LA FILOSOFIA DELLA NATURA DI TITO LUCREZIO CARO, E CONFUTAZIONE...

LA FILOSOFIA
DELLA NATURA
DI
TITO LUCREZIO CARO,

E CONFUTAZIONE
DEL SUO DEISMO E MATERIALISMO,

COL POEMA

DI AONIO PALEARIO

DELL' IMMORTALITA' DEGLI ANIMI

DELL' ABATE

RAFFAELE PASTORE.

A SUA ECCELLENZA

CARLO GRIMANI

PATRIZIO VENETO.

TOMO I.

IN LONDRA

MDCCLXXVI.

LEttore io ti presento Lucrezio da me tradotto per mio piacere, e che per mio piacere voglio ora a luce.

Se tu non sii di que' Genii fieri di lor vaste cognizioni, e di lor profondo sapere, orgogliosi, sprezzanti di studii più piani, se non sii di quegl' Ingegni trascendenti, incontentabili, a' quali tutto è fanciullaggine, tutto pute, che sogghignano se sentono versi, e traduzzioni, che non vorrebbono che delle scoperte, e dell' opere alte, e pellegrine, tu non rigetterai a primo colpo d' occhio il mio libro. L' aver posto mano a traduzzioni uomini d' alto affare, l' essercisi provati tanti su' Poeti del secol d' oro, e il non essetvi riusciti, che un Annibal Caro, un Anguillara, un Remigio Nannini, un Card. Bentivoglio sott' altro nome Selvaggio Porpora, e non so se alcun altro, t' avrà persuaso che non è questo un trattenimento puerile.

Se non sii ciecamente prevenuto, se sii uno spirito imparziale, se non giudichi dal colore, dalla prima fronte, dall' opinione,

dal nome, tu non riproverai prima d' esaminarla questa mia traduzzione. io non mi tengo per da più d' un altro, io niente presumo, nulla m' arrogo: ma avrò sempre il dritto di reclamar contro chi censuri il mio fatto così alla cieca, e molto più contro chi non è al caso di far censure, per anticipazione, per caparbieria, o per difetto di scienza, e di buon criterio.

Il Latino, e lo stil di Lucrezio sì stretto, arduo, impervio non ti sarà nuovo, che non m' abbi a far buono qualche latinismo, qualche voce che non sia per anco ne' legitimi vocabolarii, massimamente *propter egestatem linguæ, & rerum novitatem. Lucr. L. I. v.* 140.

Se t' è a cuore la Religion naturale ch' è il fondamento di quella de' tuoi Padri, se non ti piace veder aggiunto male a male, tu amerai che non abbia io lasciato andar così nuda, e licenziosa la mia traduzzione, ch' abbia io messo tutto lo studio a impedirne la seduzzione, rovesciandovi il detestabile sistema Epicureo, e 'l suo Deismo, e Materialismo in due Preliminari, e sparsamente per entro il Poema, ovunque s' incon-

contra di tali errori. I miei argomenti, e pruove per la Religione son tratte dalle più pure sorgenti della Ragione, e da' più bravi Metafisici. io non ho dissimulato gli sforzi dell' empietà, per poi meglio abbatterla: ho posto anche cura che non sentissero di pedantismo, nè di scuola i miei ratiocinii: ho scritto il più conciso, e chiaro ho saputo. A quest' oggetto medesimo ho soggiunto a Lucrezio i brevi tre libri dell' immortalità dell'Anime d' Aonio Paleario, Poema ch' ha ben il suo merito, come fu Aonio un de' più buoni Scrittori del cinquecento, Epoca sì gloriosa e fausta alle belle Lettere.

Tu sarai a bastanza ragionevole, e capace della Poesia di Lucrezio, perchè non cerchi nè desideri qualche cosa che non v' è, non v' è, nè può esservi nella mia traduzzione, cioè che ne sieno i versi più fluidi, più molli, più galanti. Io non so come si possa ben tradurre Lucrezio in un verso dolce, e flessanime, che ridondi di tenero, e di vezzoso. ciò sarebbe un voler ornare il crine, e 'l viso d' un grave Magistrato di fiorellini, di nei, di belletti: un effigiar Socrate, e Catone in aria, e colori da

Ganimede. Ad un Poeta qual è Lucrezio, al ſoggetto ch' ha per le mani, al trattarlo ch' egli fa d' uno ſtile, e d' un verſo sì maeſtoſo, elegante, ſublime, come corriſponder mai una traduzzion facile, molle, luſſureggiante di ſenſi, e parole, che ſi faccian leggere con piacere, e ſenza intoppo da' più ignoranti? Ciò potrà farſi: ma la traduzzione non ſarà ella poi Lucrezio. ella dovrà eſſerne ove ridondante, ove manca, per tutto quaſi falſa, e peccante. La copia deve ſomigliar più che può l' originale: e'l traduttore gir del pari col ſuo eſemplare, ſenz' alterarlo nè cangiarlo, fin nello ſtile, e nel portamento. Io mi ſon fatto un dovere di queſto precetto. ho fatto opera di traſportar Lucrezio colla ſteſſa ſua preciſione, gravità, e decoro. mi ſon fatto lecito anco degli arcaiſmi, meno per neceſſità, che per la mira di meglio pareggiarlo. Io poſſo darti a tutte pruove o Lettore la mia traduzzione per il vero, e genuino Lucrezio.

Se ſon religioſamente attaccato all' intimo ſentimento, e dove poſſo anco alla parola, è perchè intendo d' empier così le parti di buon traduttore, che ſono tenerſi ſull' orme dell' originale, nè deviarne a capricio. So che

l' An-

l'Anguillara tenne altra ſtrada; egli ſi propoſe di fare una parafraſi. L'immortal Caro impreſe di far pompa nel ſuo Virgilio delle ricchezze di noſtra lingua, d' emularlo, di far della ſua traduzzione, un' originale, come troppo felicemene vi riuſcì. Per me ti dico che traducendo mi pareva d'aver Lucrezio eſſo proprio, a fronte, che in aria grave ed imponente m' avvertiſſe, quì caſſa; io queſto non l'ho detto: quì ci hai laſciato; queſta parola non v' è già nel mio Poema per compiere i *6.* piedi del verſo: quì eſci di ſtrada: ſta a quel ch' ho ſcritto io.

Del reſto ſe leggi vedrai che ſono ſtato regolarmente addetto allo ſpirito del ſenſo, e della parola, non alla parola ſteſſa. Nella mia eſattezza, e preciſione di tradurre ho ſtudiato anco di ſchivare alla meglio di dar nello ſtitico, nello ſtentato, e in quel ſervil pediſſequo, ch'è lo ſcoglio, ove s' urta in tanta diligenza. Se tutto queſto non ho potuto ottener ſempre, di grazia non eſſermene sì ſevero, e uſa meco dell'equità ſul general precetto del buon Orazio nella ſua arte. Il tradurre con nobiltà e franchezza, il ſervire alla fedeltà de' ſenſi, alla ſomiglianza

dello stile, al laconismo dell' originale, il serbar quel contegno stesso dell' eroico Latino, la stessa armonia, economia, contorno del periodo, come anco il decoro, e la proprietà dello sciolto, che non è poi quella facil cosa ch' altri pensa, e se non incontra quelle della rima, incontra pur certo dell' altre difficoltà, il ben regolarne i versi il variarli nel suono; e nell' andamento, il partirli, e sospenderli a dovere, il far che non abbian della prosa, che si sostengano, e camminino con maestà e naturalezza: condizioni son elleno troppo dure, e che fan meritar della scusa, se a qualche tratto si cada in un lungo Poema.

Sarai contento che per amor di brevità non mi framischi di ciò ch' è Filosofia. Creechio, Polignac, Gassendo ed altri, ne forniranno a dovizia chi ne vuole: come nè pur d' osservazioni, di commentarii, di varianti. l' accuratissimo, ed eruditissimo Avercampo n' ha raccolto tutto in 2. gran tomi. Null' altro ho [illegible] da aggiungere: Vivi Felice.

PRE-

PRELIMINARE I.

DEL POEMA, E DELLA FILOSOFIA

DI

TITO LUCREZIO CARO:

POI DI DIO,

PROVVIDENZA, RELIGIONE.

OCcupa questo Poeta un vantaggioso posto fra i migliori de' Latini: e forse che 'l mettono al di sopra di tutti questi le grazie, l'eleganza, il candor della lingua; il numero del verso naturale, dilicato, e d'una perfettissima armonia; lo stile grave, e maestoso da poema scientifico, ma dolce pure, e brillante; e tutto d'un grazioso ed equabile portamento, tutto senza gonfiezza, senza affetazione, nè sforzo, senza tenebre, se non se quelle, che sono in qualche passo guasto negli antichi Originali, o dall' ignoranza del Latino, e della Filosofia del sublime Poeta: che che ne mormori alcuno, che non ha orecchi per il buon suono; o chi si sgomenti della difficoltà di capir Lucrezio, o più del dovere si disgusti di qualche suo frequente arcaismo, o di pochi versi duri, insoavi, e che van giù. piccoli nei in grandi opere, e inevitabili difetti in cose umane, che non sanmai essere interamente perfette, come limitato è per essenza l' umano Ingegno.

Ove poi non è Filosofia è incomparabile affatto il suo Poetare. Son deliziosissimi, e del più squisito gusto i principii d'ogni libro; spezialmente del I. a lungo tratto: in cui pure il Sacrifizio d' Ifigenia al *v.* 84. la descrizzion della Sicilia &c. al

 v. 717.

v. 717. e il passo al *v.* 920. Al Lib. II. il vitello sagrificato &c. al *v.* 352. ch' è veramente una Pittura: di Cibele al *v.* 600. e la chiusa del Libro. Al III. del dispregio della Morte dal *v.* 840. per tutto il resto del libro, è un non so che di sovragrande. Al IV. dal *v.* 575. e del sonno al *v.* 950. e nella Venere Fisica de' danni dell' amore &c. dal verso, *Adde quod absumunt vires* &c. insino al fine. Il V. senza notarne alcun passo lo do tutto per elegantissimo, più degli altri, e graziosissimo. Al VI. tra i bellissimi pezzi, che vi sono, la descrizzione della Peste d' Atene è singolare.

Ma per la qualità dell' argomento cade assai di pregio il Poema di Lucrezio. egli non è scusabile che siesi impacciato di un assunto, che ha delle rilevanti eccezzioni. Un Sistema affatto ideale capricciosо romanzesco fa il soggetto del suo Poema: colpa più che d' altro del Secolo, in cui quali mai progressi fatto ella avea la Fisica? Forse il sistema degli atomi era il più raziocinato. ma pure, benchè in questo si spiegassero a maraviglia l' affezzioni degli atomi, il voto, le sensazioni del gusto, dell' odorato, del tatto, dell' udito, ed altri punti di Natura: altri suoi Fenomeni però, e segreti non vi sono che infelicemente sviluppati. molto v' ha d' inverisimile, e d' assurdo, come la sensazione del vedere, la prima creazion delle cose, spezialmente dell' uomo, la libertà de' sui atti, il corso, la natura, la sfera del Sole, della Luna &c. il negar gli Antipodi. senza dir delle contradizzioni, e n' ha Lucrezio parecchie: *L.* 5. *v.* 330. *Verum ut opinor habet novitatem summa, recensque = Natura est Mundi*. e nel *L.* 2. sulla fine *Jamque adeo affecta est ætas, effætaque Tellus*. *L.* 3. *v.* 108. dice che l' anima ha diverse affezzioni dal corpo, dunque diversa natura contro la sua ipotesi. *L.I.* *v.* 22. a Venere. *Quæ quoniam rerum naturam sola gubernas*. *L.* 2. *v.* 1111. *Natura creatrix*. *L.* 5. *v.* 108. *Fortuna gubernans*. *L.* 5. *v.* 1227. *Usque adeo res humanas vis abdita quædam = Obterit &c.* si leg-

ſi legge pure l' incoerenza d' Epicuro in Cicerone *Tuſc. L. 5. n. 9.* In una parola quanto è leggiadra, e maraviglioſa in Lucrezio la Poeſia: così vi ſi ſcopre ad ogni tratto l' errore come tanti deformi viſaggi ſotto belle maſchere, e più che in Filoſofia, in Religione. E' da convenir che Lucrezio foſſe paſſionatiſſimo per Epicuro, per cui ſi moſtra sì zelante, che il celebra per il maggior tra' Filoſofi, e 'l ſolleva alle ſtelle per la novità del ſiſtema, che in vero poi non è ſuo, ma tolto, e modificato in parte da quel di Leucippo, e Democrito *v. Cudworth ſiſt. int. p. 16.* benchè egli Epicuro ripugni di chiamarſi debitore della ſua ipoteſi ad altro Filoſofo *Cic. de nat. Deor. L. I. v. Coſmog. d. Stor. Un.* Egli fu altresì, come Epicuro, un marcio Deiſta, e Materialiſta ne' tanti motti che ne va ſpargendo qua e là, che ſi vede che gli eſcon proprio dal cuore: oltre a ciò che ne dice di piè fermo per roveſciare ogni Provvidenza ſuperiore, e far mortale, e materia l'Anima umana.

Ma che ſia egli mai entrato nell' irregolarità, ſtortura, incoerenza del ſuo ſiſtema? Soſtituiſce egli a un Dio Creatore, e provvidente, ch' egli affatto nega, un immenſo popolo tumultuante d' atomi infiniti, cioè di particelle infiniteſimali di materia, a' quali concede egli eſtenſione, facendoli variamente figurati, ma non diviſibilità. Queſti ſuoi atomi ſon ciechi, ed inſenſati, che ſenza altrui direzione, nè miſure, nè diſegno, a forza ſolo di cozzar tra loro per intrinſeco moto han meſſo in piedi queſt' Univerſo. Eſſi ſono ſtati ab œterno, non riconoſcono da altra cagione la loro eſiſtenza: ma non ſon Dio nè pur tutti inſieme. Il loro eſiſter neceſſario, ab œterno, da ſe ſteſſi, indipendente, è un attributo indifferentiſſimo, che non inferiſce divinità. è ſagroſanto per Lucrezio il principio *ex nihilo nihil*. ma queſti atomi d' onde? eſſi non han cagione. dirà che non l' hanno, perchè increati, eſiſtenti da loro. è queſto il cardine del ſiſtema: egli lo proverà fondatamente.

nul-

nulla affatto. *v. L. 1. v.* 113. Il lor moto è intrinsecamento perpendicolare in giù, di riflessione, e un tantino declinante: ma non l' han da altri, nè vanno per altrui impressione, nè direzione: lasciando stare che non può esservi su nè giù ove non è centro, ma infinito spazio per ogni verso, com' egli stesso stabilisce *L. 1. v. 969. e L. 2. v. 89.* Atomi infiniti di varie configurazioni, moto, caso, e voto han fatto l' Universalità degli esseri creati. è questo un sistema ben capriccioso, un mescuglio, un intrigo d' improprietà, d' inverisimilitudini, d' implicanze, che sconcerta l' intelletto, non somministrando che idee assurde, e chimeriche. La stessa cagion producente l' Universo n' è per Lucrezio la conservatrice. Le particelle e. c. mecanicamente componenti l' acqua, ch' è non altro che una congerie d' atomi di tale e tal figura così e così combinate (ch' ad Epicuro stesso è un enigma, nè sa egli quali debban essere, e sieno di fatto tai figure, e combinazioni) scontrandosi a caso tra loro nell' universal moto degli atomi, hanno arrestato il lor corso, e segregandosi dall' infinite altre particelle, si son attaccate fra loro (non si sa se per glutine, per attrazzione, per simpatia) e han fatto così il corpo dell' acqua. Questa per foco, o altrimenti, si risolve ne' suoi primitivi atomi, i quali in altra forma combinati creano altra, ed altra sostanza. così è pure dell' albero, del bruto, dell' uomo. così è nato, così si sostiene il mondo: atomi infiniti, moto, caso, voto, e null' altro.

Vuol Lucrezio necessario il seme in natura per il nascer dei viventi. per altro dalla prima lor creazione non vi fu seme, se non se nelle viscere della stessa Terra: onde di lei nacque tutto quel che ha vita, fin anco i bruti, e l' uomo, ai quali somministro ella come buona madre e nutrice dalle sue vene un certo, come latte, per alimento. onde ora questa necessità del seme per congiunzion dei sessi per gli animali, se non ve ne fu

da

da principio? egli vuole che coll' andar degli anni restò la Terra vota di questi semi, come una madre ch' ha passato gli anni della fecondità. *L. 5. v.* 820. a questo conto non dovrebbe ella nè pur nutrire e mantener le cose tutte, *quæ nunc alit. ex se L. 2 v.* 1150. non dovrebbe partorir nè meno i piccoli animali, ch' egli asserisce tuttavia da lei partorirsi *L. 5. v.* 491. e una sufficiente porzion di seme da alcuno intromessa nella Terra coll' umido di questa, e col caldo solare dovrebbe fermentarsi, e svilupparsi, formar l' embrione, e poi animarlo, e partorirlo a suo tempo, come fu da principio. in fine come mai asserire che dentro la Terra si trovasse ad ogni tratto tanta dose di seme per ciascun animale quanta bastava a germogliare, e produrnelo? Gli atomi, sì: ma questi sarebbon rimasti inceppati dentro la Terra come inetti a svolazzare, e fare aduno secondo il general sistema.

Dice Lucrezio che le cose han d' intrinseca necessità una tal misura, e confine, insino a cui esercitar lor potere, e crescere, e vivere, più oltre no: anzi giunte al lor fiore, andarne poi in decadenza, e al fin perire disciogliendosi ne' primi atomi. Da chi è questa Legge? chi ha fisso tai termini? La Natura, risponde egli: tutto ordine di natura, patto, legge, metodo di Natura. Ecco il Deista, e l' Ateo, che malgrado il suo ritrovato degli atomi per un' intima convizzione della sua vanità non può per sostenersi non ricorrere a una ragione agli atomi superiore. questa per Lucrezio è quella ch' egli dice, Natura. ma cotesta per lui non è già un esser ragionevole intelligente operante per meditato fine, che dia agli atomi essere moto, e direzzione, che pur sarebbe il più ben ragionato sistema in Fisiologia. Natura per Lucrezio non è più che un nome abusivo, un vocabolo non significante. e se egli per Natura volesse intender l' universalità delle cose create, quel rapporto, dipendenza, connessione, ch' ha l' una coll'

al-

altra, quella limitazione ch' ha ognuna in se stessa: io gli dimanderò, chi ha fatto tai Leggi di limitazioni, di rapporti, di dipendenze? egli risponderà, la Natura: e sarem da capo in un circolo de' più viziosi. al più Natura sarà per lui un Sinonimo del Caso. e in fatti al *L.* 5. *v.* 108. rassegna egli il governo delle cose alla Fortuna, *Fortuna gubernans*. e sarà in vero un bel principio regolante il corso del creato, l' irregolarità, e il disordine, qual è fortuna, e caso, onde non posson esser le cose ordinate ad un fine. e però dice che non abbiam noi le mani per servircene, ma ce ne serviamo perchè ce le troviamo *L.* 4. *v.* 881. e ciò dato, il disordine sarà autor d' un ordine maraviglioso, perseverante, inalterabile. Ma che diremo, ch' egli come dimentico de' suoi principii attribuisce a Venere il governo della Natura? *L.* 1. *v.* 22. e pur egli non vuol che i Numi pensino delle cose umane. e se per conciliarlo seco medesimo si dica ch' egli parla qui da Poeta: or così pure quando fa da Filosofo: nomi vani, voci nude senza l' idea obiettiva della cosa.

Al principio del mondo, dice egli, *L.* 5. era una bella temperie, poi no. allora i frutti, e gli altri feti della Terra furon migliori, e prodotti senza coltura. gli uomini ancor più grandi, e robusti: poi non così. onde tal divario? se la cagione è la stessa, i suoi aggiunti gli stessi, sarà l' effetto sempre uniforme. Gli atomi non posson cangiarsi, non diminuirsi di mole, nè di numero, il voto non soffre alterazione: perchè dunque deteriorarsi coll' andar del tempo le cose? perchè invecchiar il mondo? perchè *affecta ætas, effætaq. tellus*? *L.* 2. *in fine*. desse almeno agli atomi prima un moto, poi un' altro, più accelerato, o meno, or tardo, or violento, or precipitoso. no: il moto è anche lo stesso, la stessa energia, la stessa attività. In vigor di questo fu fatto il Mondo, che fu tutto una segregazion d' atomi ciascuno al suo posto, prima in un caos, poi meglio distribuiti,

ti,

ti, e ripartiti distintamente *L.* 5. ma perchè tutto il mondo visibile, e non una parte solamente? onde questa Legge, o tutto, o nulla? l' Universo, segue egli, andrà a crollare e finire, quando gli atomi saranno in tal contrasto fra loro, che vengano tutti a dissoluzione. ma un moto equabile come portar mai tanto eccidio? e perchè non dissolversi una parte solamente? onde questa Legge che o nulla, o tutto?

In fine gli atomi svolazzando formaron le cose e le mantengono, scontrandosi ed accozzandosi insieme le parti omogenee. ma il contrasto, il disturbo dell' eterogenee egli non ce lo conta, combina a modo suo, dissimula gli urti contrarii. moti e incontri sociabili, e dissociabili debbono star sempre in bilancio. mentre stanno per raggrupparsi gli atomi sociabili a. b. c. saran disturbati dall' urto contrario degli eterogenei d. e. f. tanto più che questi eterogenei son senza proporzione in maggior numero. a questo calcolo non dovrebbe esservi creazion di cose.

E pur malgrado i soli atomi, moto, e vacuo, ch' egli ammette in Natura, confessa una tal forza occulta nell' universalità delle cose, ch' egli stesso non sa intendere, nè darne ragione: *Usque adeo res humanas vis abdita quædam = Obterit &c. L. 5. v.* 1227. che non fusse questa in Lucrezio una tacita convizzione che v' abbia mano superiore nell' ordine, e corso delle cose: e il frequente nominar ch' egli fa, *Natura*, non sia da riferirsi anche a questo?

La Divinità vien riconosciuta, e adorata per la sua eccellenza stessa, senza sperarne, o temerne, da Epicuro, forse per non aver briga col popolo troppo prevenuto contro l' Ateismo. *Cic. de nat. D. L.* 1. *n.* 44. *L.* 3. *n.* 1. *Senec. de benef. L.* 5. *c.* 19. *Gassend. de vita & moribus Epic. L.*4. *c.* 3. Lucrezio non ci dà veruna definizione, nè nozione di questa Divinità. ella, per non uscir dal suo sistema, è un risultato d' atomi: dunque per necessaria illa-

zione

zione sarà al più più un composto più sottile, più delicato, più perfetto del nostro: ma le converran poi gli attributi d' onnipotenza, di necessaria esistenza, d' infinità in ogni perfezione, ch' è nel comun senso il concetto, e l' idea della Divinità? egli vuol Politeismo, non si sa di che numero, nè di qual Genealogia; che non ne fa parola. Sono i suoi Dei felici, tranquilli, di tutto sufficienti a loro stessi. ma dico, essendo essi impasto d' atomi, che nuovo mecanismo sarà questo degli atomi Lucreziani che se n' abbiano a crear nature sì perfette, e felici, che per lor eccellenza Lucrezio non mette nè in Terra, nè in Cielo, ma fa che abitino case d' assai più sottil lavoro, *L. 5.* come delicati, e di sottilissima struttura son essi? *tenuis enim natura Deum L.* 5. e che Epicuro fa monogrammi, per francarli da cadute, colpi, morbi, defatigazione. *Cic. de nat. D. L.* 2. *n.* 23. e perchè mai queste sì privilegiate combinazioni d' atomi farsi altrove che dentro il nostro mondo, ove son essi come altrove, coll' istesso svolazzar loro, ove l' istesso voto, l' istesso caso che altrove?

Per consonanza a' principii Lucreziani saran mortali questi Numi, bench' egli Lucrezio li qualifichi sempre sotto l' aggiunto d' *Immortali*. essi hanno avuto il lor cominciamento; poichè prima assai d' ogni composizione son gli atomi, e 'l lor vario urtare, e combinarsi. tutto poi ha d' intrinseca necessità per Lucrezio i suoi termini di nascere, crescere, declinare, e in fine disciorsi ne' suoi primi atomi: tutto è caduco, e destruibile fuor che gli atomi, e il voto. toccherà dunque a sì fatti Numi, come a tutto il resto del creato il disciorsi, perdere ogni lor felicità, finire affatto. e questa è quella, ch' Epicuro *pie*, *sančteque colit naturam excellentem*, *atque præstantem*! *Cic. de nat. D. L.* 1. *n.* 42. Grand' eccellenza in vero! gran prestante natura! Numi materiali, sia pur quanto si voglia raffinata e sottile la lor materia. Numi degl' istessi atomi che noi. E quando mai li volesse

fe Epicuro d' altro che d' atomi, e al tutto ἀσώματον *M. de Rondell de vita & moribus Epicuri*: egli ſi contradirebbe sfacciatamente; non ammettendo in ſuo ſiſtema altri principii che atomi, e voto, nè altra ſoſtanza che d' atomi: che ch' ei ne maſtichi, che ben vede di trovarſi *inter ſaxum & ſacrum*, e però s' avviſi per ultimo ſcampo di dare a ſuoi Dei non *corpus*, ma *quaſi corpus*: deriſone però a buona ragione l' Epicureo Velleio dall' accademico Cotta *L.* 1. *de nat. D. n.* 26. ed egli ſteſſo Epicuro da Cicerone con proprio, e faceto motto, *Epicurum balbutientem de natura Deorum*. *De Divin. L.* 1. *n.* 3.

Non ſi fanno impacciar queſti Dei nel regolamento delle coſe umane, come non hanno avuto parte nella lor creazione; ſarebbe queſt' ingerenza, e briga un imbarazzo alla lor quiete *L.* 5. ſon dunque di corta eſtenſione, di poco ſpirito, che ne ſarebbe ſconcertato da gravi cure eſteriori: eccone un' altra, che fa a calci colla Divinità. Così pure che non han tanta forza, ed intelletto da ben regolare in tutte le ſue parti l' Univerſo *L.* 5. Ma queſta cura, e governo, a cui non baſta una Natura ſuperiore e divina, reſta ben appoggiata al Fato, e al Caſo: ſichè ſi riduce a un mero accidente che i Cieli, le ſtagioni, le produzioni delle coſe, i viventi abbiano un corſo sì regolare, coſtante, indeclinabile. I Numi non ebbero onde trarre il modello da creare il Mondo *L.* 5. queſto modello fu in mano del Caſo. Si può egli dir di più ſtrano? Più: ſon Numi queſti, ma non benefici, che nulla ſanno di ciò ch' è fuor di loro, ſcioperoni, inutili, immobili. *v. Cic. de nat. deor. L.* 1. *n.* 40. ov' egli pretende ch' eſſi non ſon beati, e al *n.* 43. ove afferma che ſe eſſi non ſon benefici, ſaranno in guerra ſempre tra loro.

L' Univerſalità delle nazioni, e tutti i Filoſofi *majorum Gentium* han riconoſciuto una Divinità creatrice, benefica, potente a punire i ſuoi oltraggiatori, e che per il ſuo dritto di Sovranità eſige da-

dagli uomini ſervitù ed omagio. Fin qui tutto concorda a maraviglia colla dritta Ragione, e colle iſtruzzioni di Natura. Epicuro ha un altra teoſofia contraria, ſenza fondamento, nè raziocinio, nè buon criterio, e palpabilmente contraddittoria, che mentre a parole ammette, e adora la Divinità, la diſtrugge nel punto medeſimo per l' improprie nozioni che vi attacca. *Cic. de nat. D. L.* I. *in calce*: e nel *n.* 24. ove di propoſito ſi atterra il ſiſtema d' Epicuro ch' aſſeriſce la Divinità. Di queſta ſcuola è eſſenzial dogma la materialità, e mortalità di noſtra anima, e neceſſaria diduzzione da' ſuoi principii. ma qui non vo' dirne, riportandomene al *III. Lib.*, ove confutandoſi di propoſito sì pernizioſo errore ſarà ſcoperta la vanità del detto Epicureo *Cic. de Divin. & de fin. omnium rerum natura cognita mortis metu liberamur.*

Il fine di Lucrezio è procurar la tranquillità dell' animo, e quell' ἀταραξίαν tanto ad Epicuro familiare, per cui tutto proprio credeva liberar l' uomo dal giogo della Religione, e dal timor della morte, *natura cognita*. ma nè la natura è a baſtanza conoſciuta negli orti d' Epicuro: nè quand' ella ſia conoſciuta, può portar guerra alla Divinità, e alla Religione. anzi il vaſto Teatro dell' Univerſo, delle ſue parti, del ſuo ordine, ed armonia, ci mena dritto alla cognizion d' una prima Cagione creatrice e moderatrice di tutto, e quindi a una neceſſaria Religione. Altronde, la ſoggezzione, e timor d' un Nume, che ne governa non è ella contraria alla tranquillità dell' animo, n' è anzi ella il fonte, ed è poi sì impreſſa naturalmente in ogni uno, che qualunque più ſublime Filoſofia d' antichi, o recenti liberi Penſatori non varrà mai a cancellarla. Queſti la ſpacciano un volgar pregiudizio d' educazione. ma ne riſenton tuttavia eſſi ſteſſi la forza: e in vece di renderli tranquilli, e liberi la lor miſcredenza, eſſi ne ſon più ſempre ondeggianti, e turbati: nè poſſon non darne indizio con poco decoro del partito, e del lo-
ro

ro petto filosofico negli estremi pericoli spezialmente si e in morte. La sperienza ce ne sicura: L'autor dello Spirito fè due ritrattazioni, così altri: *ne' ragionam. sop. la relig. t.* 3. *ragion.* IX. *p.* 8. ed è Bayle che dice: pochissimi empii hanno in morte il dono della perseveranza. era il lor ateismo singolarità, ed orgoglio: se infermi ripetono Dio, è perchè sani lor malgrado ne credevano l'esistenza. e più sopra avea ricordato dell' infermo Bione Scitico schernitor degli uomini, e degli Dei, che fe un subito passaggio alle puerili superstizioni, e conchiuso, altra non esser la condotta de' miscredenti: *Analysi de Bayle t.* 4. *p.* 44. *nel t.* 2. *ragion.* VI. *p.* 271. *v. Les bigarrures de l'esprit humain, sul fine.*

Del rimanente ottima ipotesi di scienza naturale è egli il sistema degli atomi conciliato colla Religione, come egregiamente ha fatto oltre al Buffon nel suo sistema della generazion degli animali, il Gassendo, i di cui principii son dal Newton adottati con delle particolari modificazioni, e restrizioni. nè v'è oggimai chi in questa parte di filosofia non abiuri le vecchie proporzioni, numeri, idee, qualità, forme elementari. se non che la scienza della Natura a questi giorni non ha grazia se non è regolata per via di gran dimostrazioni Geometriche, ed Algebraiche, onde si è resa anco più astratta della stessa metafisica, e a ridurla a oro poco se ne vantaggia quanto alla dilucidazione de' naturali fenomeni. senza questo, la filosofia corpuscolare spiega meglio, e più semplicemente la natura delle cose col sol metodo di considerare i corpi medesimi, e disaminarne le proprietà fisiche, e mecaniche, i movimenti, le figure, la collocazione delle parti, la grandezza &c. Quanto al costume, non è che di sane massime il nostro Lucrezio. La frugalità, la temperanza, la moderazione vien persuasa bene spesso ne' suoi Libri secondo la scuola d' Epicuro, a cui s' ascrive a gran torto il consiglio di darsi senza freno a' piaceri de' sensi. Troviamo in Gassendo fedelmente raccolto

 quan-

quanto alla vita, coſtumi, e dottrina d' Epicuro s' appartiene. Un elegia d' Onorato Faſcitelli del guſto del buon ſecolo, *Quis mihi nunc ruri &c.* ha una buona digreſſione ſu queſto ſoggetto. *Monſ. de Rondel de vita & moribus Epicuri Amſt.* 1693. fa ogni sforzo per liberarlo anco dalla taccia di deiſta: dura impreſa!

Il ſaggio Lettore tolga per ſe il buono di Lucrezio, e ne deteſti l' empietà, che pur non laſceremo qui noi ſenza confutazione. egli penſi quanto è ſecondo ragione il viver coſtumato giuſta Epicuro, che mettea la felicità nel piacere prodotto dalla tranquillità dell' animo, che fa contentarſi del poco, e moderar l' ambizione, l' avidità d' avere, la laſcivia, il luſso &c. che ad ogni tratto è da veder in Lucrezio ſuo fedel interprete. egli non fè uſo già del ſuo deiſmo, e materialiſmo per ſervire alle paſſioni, e abbandonarſi alla diſſolutezza. Quando l' Irreligione non tragga tutt' altre conſeguenze, è più facile ſempre ad eſſer repreſſa. è men arduo aſſai convincer l' intelletto in un' anima non predominata da vizii. ma poichè in queſto preliminare intendo di dare in accorcio un ſaggio di precauzione contro l' empietà Lucreziana ſoggiungo qui una breve Idea di Dio, di ſua Eſiſtenza, e Provvidenza, e della Religione.

Quanto all' eſiſtenza d' una Natura divina pare che non dovremmo aver qui noi di che brigarci, venendo ella riconoſciuta da Epicuro, e Lucrezio; non appartandoſi eſſi in queſta general verità dal conſenſo di tutti gli uomini. ma in realtà che le lor vedute non ſon che troppo corte, e confuſe, e sì erronee, che forſe non è peggior lo ſteſſo ateiſmo. *v. Enciclop. art. Atheiſme. Cic. de nat. D. L.* 1. *n.* 44. *Verius eſt illud quod familiaris &c.* in fatti Epicuro non adduce alcune pruove di quella, ch' egli chiama, preſtante, ed eccellente Natura *ap. Cic. de nat. D. l.* 1. *n.* 42. nè altro fa che aderire all' opinion volgare, e del ſuo aggiugne ſolo, che quella ſia un compoſto, un riſultato di quegli atomi

mi stessi, che formano il resto dell'Universo. Ma abbiamo ben noi di che restar persuasi, e convinti di sì importante Teorema a mille pruove. Non è qui però di prima fronte da omettere che tocca all' Ateo di provare che la nozione di Dio è ripugnante, ch'è impossibile ch'egli esista; quando ancor non potessimo noi dimostrarne la realità, nè la possibilità dell'Esser Sovrano, saremmo in dritto di chiedere all' Ateo, che pruove adduce egli da negarlo; perchè essendo noi di ragione persuasi che quest' idea nulla includa di repugnante, appartiene a lui di provar tal repugnanza; essendo dovere per legge dialettica di chi asserisce, di provare; per non asserire arbitrariamente. Tutta dunque la fatica della disputa ricaderà sull' Ateo: e nostro danno, se egli ne verrà mai a capo. In fatti l'aggregato di tutte le Realità, di tutte le Perfezzioni in un sol essere non ha punto di contradizzione: dunque è possibile. io vo più oltre; dunque esiste. ma dal possibile non si va al fatto; sarebbe questa un' illegitima, e falsa deduzzione. si, ma non già nel fatto nostro in vigor del concludente argomento dall' esclusion totale delle parti: ecco come. dall' esistenza degli effetti è forzato il Filosofo a confessar l' esistenza d'una suprema, ed universal cagione. questa in qualunque ipotesi, sistema, supposto di ateisti è provata assolutamente assurda e ripugnante; talchè la sua nozione, non è affatto possibile. all' incontro essi riconoscon possibile la nozione della cagion prima universale che i Teisti chiaman Dio, non vi riconoscono assurdità, nè, ripugnanza; non v'è dunque altra sufficiente ragione ad escluderla che il solo capriccio, e l' ostinazione: resta ella dunque in possesso d'esser creduta, ed ammessa. nè si aspetti qualch' altra nuova opinione. inventarne altre, è moltiplicar errori, e filosofar male quanto nell' altre. Andiamo ora di proposito a provarla dall' universalità della Natura. La vastità del disegno, la regolarità della proporzione, l' ordine, l' uniformità costante del-

 le

le parti, la conessione, le dipendenze, l'armonia, la concatenazione delle cagioni, e degli effetti ancor nelle cose che a colpo d'occhio paion più comuni, e fortuite, il movimento regolare, e periodico sì certo, esatto, inalterabile degl'immensi, e innumerabili globi, che rotano intorno a questo nostro globetto, il teatro in somma di tutto il creato ci convince a dirittura ch' egli si a un piano disegnato, seguito, ragionevole, e tutt' altra opera, e maneggio che del caso. dunque d'una cagion prima, e creatrice tanto più eccellente, e perfetta di tutte le sue opere, quanto ch' ella non ha auto da altra l'essere, e 'l potere, che l'ha bensì dato a cose che non l'aveano, che niente ha perduto a darlo, che lo conserva loro colla stessa facilità, che così reggendo, e governando le tante, e gran cose che per lei esistono, non ha di che confondersi, inquietarsi, noiarsi in questa briga: ma tranquilla in se stessa, ed equabile, come l'ordine delle cose, ch' ella governa, gode di sua essenza, felicissima in se medesima, senza veruna dipendenza dalle sue creature. Questa cagion prima è quel che diciamo Dio, il quale per necessarii essenziali attributi è uno, senza principio, nè fine, è onnipotente, ottimo massimo, immutabile, perfettissimo in ogni perfezzione, senza che in lui cader possa difetto o limitazione: altrimenti non sarebbe più quello, ma una contradizzione, un misto d'infinità e di restrizzione, di somma perfezzione, e d'imperfezzione, un Dio, e non Dio insieme. Il senso comune, la ferma sperienza, l'intima coscienza, ci sicurano che dal caso non può partorirsi che scompiglio, e confusione. non si vedrà mai che molti cocchi senza chi li regoli seguano con giust' ordine, e passo il lor cammino per varie strade, senza urtar, nè impuntarsi, nè farsi in pezzi. una flotta, in cui non vi sien piloti, e timonieri potrebbe ella andar felicemente per mare al suo destino? Quante misure non ha da prender un artefice? quante pruove, e modelli, e stromenti non

gli

gli abbisognano a ben condurre, e finire le sue opere? e la Natura tutta, qual noi la scorgiamo, non sarà ella parto d'un Principio intelligente operante a disegno, e a determinato fine?

Ogni Repubblica, ogni Società richiede un capo, se non voglia essere un tumulto, ma una confusione, un disordine. l'avrà dunque quest' Universo ancora, che troviamo sì ben regolato, e con sì buon ordine in tutte le sue parti.

Uno spazio, o sia un Voto, un Vano, ove la materia liberamente giochi, è necessario per concepire i movimenti de' corpi, e ogni natural fenomeno. Gli atomi debbon essi avere un movimento necessario dentro questo vano. or chi ha loro impresso tal moto? e se l'han da loro stessi, per qual mai intrinseca facoltà, e principio? L'inerzia, o sia l'indifferenza a moto, e a quiete, è l'attributo essenziale della materia: nè corpo si muove, se non per esteriore impulso. ma che abbia pur il moto la primitiva materia: tal moto esser non può che cadendo gli atomi l'uno appresso l'altro per linee parallele senza mai associarsi. in fatti un corpo che si muove in un campo voto, non ha, quanto è in se, direzione che per diritta linea, ed incagliando in altro corpo, che resista, piegherà ad angolo formando altra dritta linea, escludendo la parabolica, ch'è per ragion del centro escluso affatto nel sistema epicureo. *Luc. l. 1. v. 969.* incapace ella è dunque la materia d'ogni moto di declinazione, d'inflessione, d'attrazzione. ma poichè son necessarii quest' altri moti in Natura, nè altrimenti che per essi veggiam noi de' grandissimi corpi che si sostengono, si librano, scorrono con maestà, e velocità inconcepibile le volte immense de' Cieli: ci sarà questa una pruova d'una intelligente suprema Cagione di tutti i corpi che ha loro impresso quel vario, e necessario moto.

Un'altra ne forniscono i Pianeti, e le Stelle così bene fra lor collocate, noi non ne intendiamo che per pochissima parte l'armonia, e 'l rapporto,

 un

un Sole, per esempio, così a misura collocato in distanza della Terra, che illuminandola, e riscaldandola per secondarla, non le sia nè più da presso, che le porti un calor divoratore, nè più da lungi, ond' ella assiderarsi, e isterilirsi dal freddo. ma egli di più nel torno di questa giusta distanza gira la Terra (parlo nel linguaggio più comune, non interessandomi delle diverse ipotesi. forse quella del moto della Terra è la più naturale, certo la più plausibile) or più a filo, or più obliquo, e fa così la varietà delle stagioni relativamente a i luoghi, ov' egli fa più, o men lungo il giorno.

La mecanica del caso è cieca: le metamorfosi, le storpiature, i mostri, gli sbozzi si dovrebbon vedere ad ogni tratto, se egli fusse il direttor degli Atomi. Forme differenti se ne produrrebbono senza analogia, nè altro di comune tra loro. è dunque da riconoscere una cagione tanto superiore al caso, quanto l' operazioni, e'l governo di questa son perfette, uniformi, regolari, e superiori tanto a quelle che in ipotesi potrebbe il caso. egli al più più potrebbe accozzar delle superficie: ma come agir nell' interno de' corpi, ove gli atomi non possono svolazzare urtarsi, respignersi, associarsi? come penetrarli, e lavorarli al di dentro? al più produrebbe un selce, una zolla, in somma non altro che sostanze risultanti da superficie di parti omogenee applicate l' una sopra l' altra. volgiamoci ora a tante specie di vegetabili, di animali organizati di parti fra lor dissimili, e diverse, nelle quali l' individui han tutti fra loro della somiglianza, e ciascuni conservano il carattere della specie, e pur tra loro si distinguono, che non sarà forse foglia d' albero che coll' altra si confonda. eccovi la mano d' un Intelligenza Suprema Creatrice, che ha prodotto la materia primigenia, e modificandola con certe leggi la va successivamente formando a sì mirabil diversità di lavori. Un' altro obietto degno delle nostre riflessioni è l' organizzazion delle piante, degli animali, dell' uomo: ella trae la stes-

sa

ſa illazione; tanto delicate, e perfette ſtrutture, machine sì maravigliose, tante, e sì diverse, opera di caso?

Riman dunque a terra il materialiſmo degli atomi, come pur l' Ilozismo, l'Ilopatianiſmo, e quanto n' ha ſognato Obes, Tolando, e ſe altri v' ha del lor guſto, che tutto ſi riduce a un ſol capo ſenz' altro dirne in particolare, per non farla lunga. *v. Coſmogonia d. Storia univ. p.* 14. *&c. e Cic. l.* 2. *de nat. D. n.* 37. Le ſteſſe vie batte M. Telliamed, o ſia de Maillet. egli non niega aſſolutamente l' eſiſtenza della Divinità: ma vuol pure una materia eterna increata. L' alternativa della continua diminuzione, e poi accreſcimento dell' acque del Mare fu la baſe di quella ſua pellegrina filoſofia *v. ab. Para elem. de Metaph. tr.* 4. *Sect.* 1. *l.* 1. di queſto fatuo ſiſtema io ſon d' avviſo che ſe ne ſcorgano le tracce in Lucr. *al L.* 5. *dal verſo* 381.

Un progreſſo, o ſia egli rettilineo, o circolare di cagioni, e di effetti in infinito per eſcluderne la cagion prima e univerſale, è un infelice ritrovato al pari degli atomi, e del caſo. Ella confonde, e ſconcerta la Ragione, la quale non è ſoddisfatta al paſſar ſempre da effetto a cagione, ſenza venirne ad una, da cui ſien tutte; la qual conſidera la ſerie intiera come accidentale, come di creature deboli, peribili, inſufficienti in ſe medeſime a dar l' eſſere a ſe ſteſſe, nè ad altro; la quale ancorchè s' accordi nelle generazioni de' viventi ſarà ſempre inquieta, e ſoſpeſa ſul corpo dell' univerſal materia, di cui in sì aſſurda ipoteſi non ſi aſſegna ragion creatrice *v. ſotto la dimoſt. del Clarke. n.* 2.

Il Panteiſmo è la più fanatica, e inſuſſiſtente filoſofia. Bayle indrizza lo Spinoza all' albergo del ſenno perduto, e della furibonda mania. *art Spinoza, Rem. N. ne' ragion. ſop. la Relig. t.* 2. *ragion.* 8. *p.* 74. Un Dio per la ſua Immenſità, ben tutto contiene, tutto abbraccia, è per tutto, e tutto è in lui: ma non già egli è tutto, nè può eſſerlo. un

 roſ-

rospo un letamaio, una carogna sarà Dio, o un pezzo di Dio? Iddio lacerato da per tutto, pesto, mangiato, bevuto? l' uomo una parte di Dio, anche il briccone, il sacrilego? *v. più sotto alla dimostraz. del Clarke n. 3.*

L' Immensità, l' indipendenza, la Sovranità assoluta d' un Nume non ci consente idearne più d' uno. Il Politeismo è la religione del volgo stupido, e materiale, che non sa riflettere. Ogni buon raziocinio, ogni buon senso riprova e rigetta a primo colpo d' occhio la pluralità degli Dei. Se poi si venga alla mitologia, e Religione Greca, e Romana, io non so come il volgo stesso si accommodasse a creder Numi, ed incensarli, un Giove scostumato, una Venere prostituta, un Marte sanguinario, un Mercurio ladro, un Priapo &c.

Qui è pure che svanisce da se stesso quel ridicolo fantomo de' due Principii del Manicheo. due potenze così opposte, e così equilibrate, e pacifiche! e perchè poi non vediamo quest' opposizione stessa ne' Cieli, e in tutta l' universalità della Natura? che s' abbia ella a ristrigner solo nel bene, e nel mal fisico, e morale dell' uomo?

Si osservi in fine per tutti questi sistemi, da che pruove, argomenti, ragioni vengan essi sostenuti. Il sistema vale per ragione. gli si accorda dal suo autore per primo privilegio di esiger fede senza mostrarsene la realità. Così fa Lucrezio; Così tutti. più ammirabile è Spinoza, che tratta Geometricamente il suo e dà ad intendere di dimostrare: ma dalla prima definizione della sua materia si può vedere che buona fede, e che peso vi sia.

Non è da dissimulare che pruove metafisiche dimostrative dell' esistenza, e degli essenziali attributi di Dio noi non ne abbiamo. Parecchi bravi intelletti han fatto degli sforzi a produrne alcuna. quela del Clarcke mi par da trasceglierst: ella procede così:

1. Qualche cosa ha necessariamente esistito ab œterno. è evidente, se qualche cosa oggi esiste;

al-

altrimenti sarà stato nel tempo un effetto senza cagione, un essere senza principio.

2. Quest' essere necessariamente esistente ab œterno, è indipendente, immutabile; altrimenti egli avrà avuto una successione infinita d' esseri dipendenti, e soggetti a mutazione, che si son prodotti l' un l' altro in un progresso infinito senza cagione originale di lor esistenza. questo sarebbe un assurdo, un impossibile, una contradizzione. ella sarebbe una catena infinita d' esseri dipendenti l' un dall' altro: dunque tutta la collezione non saprebbe avere una cagione estrinseca di sua esistenza, supponendosi che v' entrino tutti mai gli esseri: non può aver cagion intrinseca d' esistenza, perchè in tal serie non v' ha essere che non dipenda dall' altro, che lo precede. or se alcuna delle parti non esiste necessariamente, nè meno il tutto; non essendo la necessità assoluta d' esistere una cosa esteriore, relativa, e accidentale dell' essere che necessariamente esiste. ripugna dunque una successione infinita d' esseri senza un principio indipendente, immutabile.

3. Quest' essere ab œterno, esiste per se stesso. quanto esiste, o uscito è dal niente senza cagione alcuna, o è prodotto da cagione estrinseca, o esiste per se stesso. è contradizzione una cosa uscita dal niente senza cagione: non è possibile che tutto quanto esiste sia stato prodotto da cagioni esteriori, come appare dal numero precedente: se dunque v' è necessariamente un essere indipendente, egli esiste per se stesso. Necessaria è dunque l' esistenza d' un essere, che necessariamente esista, e per se stesso; essendo la necessità in virtù di cui esiste, assoluta, essenziale, naturale: nè si può più negar la sua esistenza, che la rotondità del circolo. Nè quest' esser primiero indipendente, originale, increato, eterno, per se stesso, può esser il Mondo, materiale; essendo dimostrato che l' essere ab œterno indipendente da esterna cagione è necessamente esistente per se stesso in virtù d' una necessità

cessità naturale essenziale. Dunque il Mondo materiale non può essere indipendente ab æterno per se stesso senza esister necessariamente di tal assoluta necessità, che la sola supposizione ch' egli non esista sia formale contradizzione; poichè la necessità assoluta d' esistere, e la possibilità di non esistere son idee formalmente contraddittorie. non potrebbe dunque il Mondo materiale non essere, nè esser altro da quel ch' egli è. altronde nulla è più facile a concepir che questo, o si consideri la forma dell' Universo colla disposizione, e movimento delle parti, o la materia componente, che tutto s' enuncia per arbitrario. è ben vero che è necessario che le sue parti sieno ordinate: ma ch' egli sia, che le sue parti sieno queste, e non altre, così, e non altrimenti ordinate, non vi si ravvisa la minima necessità di natura, per cui gli Atei sì vanamente combattono.

4. Quest' Essere, è infinito, presente per tutto. L' Idea dell' Infinità, o sia dell' Immensità, e quella dell' eternità, sono sì strettamente collegate, che l' una trae l' altra. esister per se stesso, è esister d' una necessità assoluta, essenziale, naturale. questa necessità è per ogni verso assoluta, nè dipendente da cagione; ella è dunque inalterabilmente la stessa sempre, e per tutto: deve dunque esser infinita, come eterna. un esser limitato non può esister da sè stesso. se senza contradizzione posso io concepire un essere assente da un luogo, posso concepirlo assente da un altro, e da ogni luogo. egli dunque, se abbia necessità d' esistere, deve averla ricevuta da esterior cagione: non saprebbe egli averla tirata dal proprio fondo. Indi segue che un tal Essere infinito ab æterno, è semplice, immutabile, incorruttibile, senza parti, figura, moto, divisibilità: in una parola, un Essere, in cui non sia da ravvisar proprietà di materia; perchè tutte queste proprietà c' ingeriscono necessariamente idea di cosa limitata.

5. Deve esser unico, come è necessario: La necessità

ceſſità aſſoluta è ſemplice, e uniforme, non rico-ſce differenza, nè varietà; provenendo queſte da cagione eſteriore. è manifeſta contradizzione a ſupporre più nature differenti eſiſtenti per ſe ſteſſe neceſſariamente, e indipendentemente ciaſcuna d' eſſe, e dall' altra indipendente ſecondo la nozione dell' Eſſer neceſſario. Dunque ciaſcuna d' eſſe eſiſte tutta ſola. che contradizione dunque a imaginar che l' altra non eſiſta? nè l' una dunque nè l' altra eſiſteranno neceſſariamente. L' Eſſer dunque neceſſario è anche unico.

6. E' intelligente. Infino a qui l' Ateo ha convenuto con noi colla ſua materia inſenſata, e cieca. di qua non ſi va più del paro. Qui però mi ſon io appartato alquanto dal metodo del Clarke, parendomi più chiara, ed andante la dimoſtrazione così: Queſto Eſſere eterno di neceſſaria eſiſtenza, egli non è da alcuno, e quant' altro eſiſte è da Lui: è egli dunque la ſola cagione eſemplare efficiente di tutto. Una cagion cieca, ed inſenſata ripugna che ſia il principio di grandi innumerabili effetti coſtantemente ben condotti, e regolati dovendovi eſſer proporzione tra cagione ed effetto, e contandoſi tra gl' Eſſeri creati anco gl' Intellettivi, eſſendo queſti effetti di quella ſola Cagione, e ripugnando che poſſa una coſa dare a un altra quel ch' ella non ha: deve dunque accordarſi d' intrinſeca neceſſità a queſt' Eſſere eterno l' attributo d' intelligente.

7. E' libero agente: qui ancora mi ſon appartato dal Clarke. Queſt' Eſſere ab œterno è il ſolo eſiſtente d' intrinſeca neceſſità, egli anche è unico: tutto il reſto dunque delle creature è dipendente, e contingente. Se quel primo Eſſere non fuſſe libero, le ſue produzzioni ſarebbon neceſſarie di neceſſità di natura, sì nell' eſſere, come nella maniera, e forma d' eſſere, che è contradittorio a ciò che ſin ora è provato. Di più, ſe egli agiſſe di neceſſità, e ſenza ſcelta, agirebbe in tutta la ſua eſteſa: La produzzione d' una cagione infinita ſem-

sempre uniforme, e che agisce necessariamente, onde avrebbe ella modificazioni, e limiti? ella dovrebbe d'assoluta necessità essere infinita, ed immensa: non v'avrebbe però creature nell'universo, che non fussero infinite, ed in infinito perfette. ma noi ciò non vediamo nel Mondo: se dunque esiste egli tra tutti i possibili, è evidente illazione, che l'abbia liberamente creato il primo Essere. Questi è dunque un Esser necessario quanto all'esistenza, libero nelle sue operazioni esteriori, che non ha altra legge, nè direzione, che dalla sua assoluta volontà.

8. E' d'infinita potenza. è il solo ch'esiste per se: quanto altro esiste, è da Lui: quanto v'hà di forza, e di potere è da Lui, e a Lui sottomesso: che v'è dunque che puo resistere alla sua volontà?

9. E' infinitamente saggio. Un essere infinito, Onnipresente, intelligente, conosce egli perfettamente tutto, i mezi, i fini, e qualunque rapporto di quelli a questi: nè v'è in Lui nè fuor di Lui, che gli osti di far quel ch'è conducente per le migliori strade a qualunque fine. Indi è ch'egli deve far sempre quel che conosce il meglio, e più saggio in questo senso: deve egli sempre agire uniformemente alle regole della bontà, verità, giustizia, e dell'altre morali perfezioni. nè è già questa la necessità de' Fatalisti cieca, e assoluta: ma necessità morale che sta bene colla più perfetta libertà assoluta. nè è pure la necessità all'ottimo della Teodicea.

L'addotta metafisica pruova, e altre del suo calibro se non si voglia dar per evidente, è ella certo a bastanza valida, e persuasibile, nè veggo come se ne possa, salva la ragione, eluder la forza: certo che altrettanto non hanno i contrarii sistemi. ma che manchino pure le metafisiche dimostrazioni di Dio, sarà per questo da negarlo, o da dubitarne? Ciò sarebbe un chiudersi gli occhi per non veder la Luce. Il Teatro della Natura, non dà

dà egli forse di che supplire alla mancanca delle metafisiche pruove?

Dalla veduta degli effetti, e de' naturali fenomeni è stimolato il Filosofo ad indagarne la cagione: egli trova che, o non ve n' abbia alcuna, contro l' indubitabil principio, o che questa non sia altra, che un Dio. egli esamina quanto s' è pensato, opinato, inventato su tal questione in tante, e diverse sette, scuole, ipotesi, sistemi di Filosofi. egli mette tutto alla bilancia del buon raziocinio: in seguito è egli astretto dalla verità a confessare che, uomo di sana mente non può non rifiutar tutto; tante eccezzioni implicanze, assurdi ei vi trova: egli tutto ciò raffigura per vani sforzi d' intelletti impotenti, che han preteso esaltarsi con farsi ribelli alla Divinità, come il Greco di Lucrezio. egli passa di qua a stabilir per prima cagione, primo movente, e moderator della Natura un Dio, secondo le nostre nozioni. all' idea d'un Esser Supremo, eterno, illimitato, non resta che sgomentato, e assorbito il suo intelletto, ch' egli è persuaso non esser che di corta estensione per sua natura, e di niuna proporzione coll' idee di necessaria esistenza, d' immensità, d' onnipotenza. ma nel momento ch' egli n' è sì sorpreso, non vi trova errore, non assurdo, non incoerenza, non ripugnanza. Egli sa di non poter esser mai capace di comprender la natura, e l' essenza d' un Dio; ma ciò non toglie che possa egli accertarsene dell' esistenza, e convenir seco medesimo, che se v' è un Dio, come non può non esservi, egli non può esistere se non con questi attributi, benchè da lui incomprensibili. Ecco l' unica strada, ch'egli si vede aperta a ben filosofare nella ricerca della cagion prima di tutto, senza dar in inciampi, e in rovine: come tanti filosofanti tratti da spirito di partito, di novità, di moda, d' orgoglio ad aprirsi altra strada, ed inventar del loro, *Et graviter magni magno cecidere ibi casu. Lucr. L. 1. v. 742.* han preteso di far voli, e han fatto appena salti da ranocchi: Intelletti ambiziosi, e presu-

ſumenti di lor penetrazione , che ſdegnoſi di non comprender tutta l' eſteſa della Divinità , e ſgomentati da difficoltà , di cui non ſan veder ſoluzione , ſi tengono in dritto di negare il Nume , o di modificarlo a lor verſo ; perchè non poſſon giugnere a penetrarne l' Immenſità , e la Providenza, perchè non ne intendono l' economia , nè la Religione , che non s' accommoda al lor penſare . come ſe l' umana ignoranza circa l' eſſenza , gli attributi , e l' operazioni di Dio , foſſe una ragione da dar lor contro .

Riconoſciuto un Dio , da cui è quanto è in Natura , da cui queſta è diretta , da cui l' Univerſo ha legge , e governo : ſi cerca ſe debba egli eſſer onorato da' viventi ragionevoli , ſe ſien queſti tenuti a riconoſcerlo , ſe abbian da Lui Legge, ſe abbiano ad aſpettarne caſtigo al mal fare , premio alla Virtù . Senza dubio ſi . ma dove n' è dimoſtrazione ? riſpondo : e che dimoſtrazione ha egli un libero penſatore , un Deiſta del ſuo Deiſmo ? che dimoſtrazione v' ha della Virtù , della ſua bellezza , ed eccellenza , dell' obbligazion relativa della creatura ragionevole a ſeguirla ? niuna certo : e pur non v' è Filoſofo , nè ſe dicente , Filoſofo , che non abbia dell' entuſiaſmo per la Virtù . ſi dirà ch' è queſta una perſuaſion comune : e non è forſe ancor ella perſuaſion comune , conſenſo delle Genti l' oſſervanza , e la pratica della Religione ? è ſtata queſta ſi bene infetta quaſi ſempre di ſuperſtizione : ma non ſi negherà mai che ſi ſia convenuto ſempre dal Mondo a render culto alla Divinità , pregarla , temerla , ſperarne , placarla .

Ma poichè ſiamo così per incidenza a Virtù , non ſarà male parlarne per rapporto alla Religione ch' è qui il noſtro oggetto .

Lucrezio ammette ancor egli Virtù , la raccomanda , la conſiglia : ma Virtù , dovere , Legge , ſon termini relativi ad un eſemplar Sovrano , ad un Legislatore , ad un che ſovraſta , e vieta , e comanda . non v' è Legislazione ſenza Legislatore,

nè

nè legge senza obbligazione, castigo, ricompensa. v' è dunque un Giudice, v' è Religione: *Quibus sublatis, perturbatio vitæ sequitur, & magna confusio: atque haud scio an, pietate adversus Deos sublata, fides etiam, & societas humani generis, & una excellentissima Virtus, Justitia, tollatur. de nat.* Deor. *l.* 1. *n.* 2. *Je n' entens point par là qu' on puisse être Vertueux sans Religion. j' eus long-temps cette opinion trompeuse, dont je suis trop desabusé. Rousseau p.* 149. *t.* 2. *œuvres diverses de M.* I.I. *Rosseau de Geneve. nouvelle Edition Amsterdam aux depens de la Compagnie* 1761. *a M. d' Alembert sur son artic. Geneve.*

E questa si ch' a me par verità dimostrata, che destrutta la Provvidenza superiore, ed ogni Religione, non vi sarà più nè virtù nè vizio, ogni atto resterà indifferente, tutto sarà buono quanto sarà buono all' Individuo, la sola Legge dell' azzioni sarà l' Egoismo. Se la livella lo squadro &c. non sia dritto, la fabrica ne sarà di necessità bistorta, e mal intesa: così sente ogni ragionevole con *Lucr. L.* 4. *v.* 508. quanto più se non vi si adoperi affatto livella, archipenzolo &c. se questi stromenti affatto mancassero qual vi sarebbe regola per gli edifizii? Tolta via la Divinità Providente, e rimuneratrice, tolta di mezo la necessità di riconoscerla, e prestarle culto, tolta la coscienza che di là prende norma: qual sarà la regola del dritto, e dell'onesto, dell' illecito, e dell' indecente? Il consenso degli uomini non costerà mai sulla definizione d' un atto particolare, anzi nè meno sulle definizioni stesse generali; è più facile conciliare un branco di pazzi, che i dotti tra loro. che concordia è tra i moderni e gli antichi Filosofi, e tra ciascun di loro coll' altro? Chi de' Juspublicisti conviene coll' altro sul primo dettame delle azzioni? Ducento ottant' otto furon l' opinioni degli antichi Filosofi circa il proprio bene dell' uomo. *Varro ap. August. De Civ. Dei L. XIX. c.* 1. E quando pur convenissero i Filosofi, che peso sarà

per

per me quest' autorità nel cimento di sacrificare un accesa passione per seguir quello, ch' essi dicono, Virtù? Il mio amor proprio resterà sempre autorizato a servirsi del suo dritto d' indipendenza. Per quanto io abbia l' idea del dritto, e dell' ordine, la darò vinta nel confronto alla mia passione, e in un bisogno dirò anco tra me stesso, per non avermi che rimproverare, che quelle son idee aggiunte, che son pregiudizii, idoli vani, e che la mia libertà, il mio piacere son sopra loro. Le Leggi Umane stesse poco otteranno senza il freno del Nume, della Religione, della coscienza. al più saranno osservate per timor di castigo. ma ciò che basta? la lusinga di segreto, e d' impunità è un grande allettivo a' delitti.

Se vi sono stati, o vi sono increduli costumati, è questa forse in loro una superficialità, un' apparenza: sarà anco un punto di vanità, d' alterezza, uno sforzo, che non può andar molto a lungo: può darsi pure che sia portato alcuno dalla Natura alla liberalità, e.c., alla compassione, alla beneficenza, alla Giustizia: ma è questo esser radicalmente, e veracemente Virtuoso? Aggiugni come questi tali Filosofi danno alla lor morale i confini ad arbitrio, e questi ordinariamente ristretti molto.

Il Filosofo senza Religione mi pare il Campione della Virtù, ma in semplice automa. Egli apparisce d' un' aria fiera, tira anco de' colpi, ma questi feriscon l' aria: egli arresta sul meglio il braccio, e rimane immobile; la sua forza non era da intrinseco principio. Vero Eroe della Virtù è il Saggio, il Filosofo subordinato alla Religione. egli crede nel fondo del suo spirito in un Dio, a cui egli sa d' appartenere, e che in man di Lui stanno le sue sorti in sua vita, e dopo. egli con quel Divino esemplare, e norma d' ogni perfetta Virtù sempre presente, incoraggito dalla Sovrana voce, che lo chiama al bene, assistito da quell' onnipotente forza, colle Scritture Sante alle mani, di

cui

cui egli non trova altro libro di Filosofi più istruttivo, e consolante, con in vista un eterno premio, e atterrito anche, ove bisogna, da minacce d' atroce supplizio, come bene servirà egli alla Virtù! Gran buona cosa è la Filosofia. *v. Cic. Tusc. L. 2. n. 4.* ma senza Religione è un nulla: con questa forma il perfetto Eroe. Il Filosofo dalla Religione è tutto: e per ricambio è egli alla Religione ben utile. Questa in un Filosofo non si vedrà mai dare in culto vano e superfluo: ella non degenererà in viltà, in superstizione, in fanatismo, in ipocrisia: abborrirà di travagliar l' umanità, e la pubblica pace sotto titolo di Zelo: si terrà sempre in tutto il suo decoro, e Maestà: e si troverà così riunito in un solo individuo quanto ha di meglio la Natura, e la Divinità per rapporto all' Uomo.

Ma se Iddio volesse venir riconosciuto dall' uomo, avrebbe egli parlato chiaro, si sarebbe fatto sentire a tutti. è un ingiuria all' Esser supremo che vi sia una verità necessaria obbligante l' uomo, e ch' egli l' abbia involto in tenebre, e non mostrata che a pochi, e confusamente: ingiuria anche al Genere Umano che non l' abbia scoperto. la conseguenza è che tutto è fanatismo, e credulità. è questa un' opposizione, che colpisce, no 'l niego: ma è pur un dardo che si ritorce contro chi l' ha vibrato. un Pensante, che s' applaudisca d' aver egli trovata la verità, e illuminato l' uman Genere, fa egli ingiuria al primo Vero, che tanto sia stato a manifestarsi, e all' uman Genere stesso, che a ricredersi de' suoi pregiudizii abbia avuto bisogno delle di lui scoperte dopo essere stato più d' un mezo centinaio di secoli involto nell' errore.

Chi così oppone vorrebbe l' uomo in altro stato che nel presente. è un bel che fare trattar le Scienze con metodo progressivo, e Geometrico. L' ignoranza è il partaggio dell' uomo, come la miseria, l' imbecillità, il dolore. e che dimostrazione, e di che abbiam noi? non si fa poco a saper le prime

verità, e i primi principii, ad aver certezza di quel che si vede con gli occhi, e si tocca con mani: e pure Collier, e Berklei vogliono che andiamo errati anche in questo, ch' è poi persuasion comune, e convizzion de' sensi. Si vorrebbe che Iddio avesse parlato, e parlasse sempre convincendo l'uomo per metafisiche, e fisiche dimostrazioni del Vero. Sarebbe per ventura questo un' altr' ordine di Provvidenza. In questa ci basti l'uso della retta ragione per dedurre da ciò che si vede e s' intende quel ch' è oscuro, ma niente men vero. Quest' è un Canone per i capaci di buon raziocinio: basta loro il giusto esame, il sano criterio, l'intima coscienza, la dritta ragione spogliata da pregiudizii, e da spirito di partito, ajutata dal senso comune. Il volgo va trattato altrimenti: egli non sa di ragione, se non materialmente, e per cose materiali, e mecaniche, nè s' impaccia di raziocinii, di dimostrazioni, di metafisica. Ma per i mercuriali ancora si starebbe pur bene, se ad operare, e pensare, non avesse ad essere che evidenza, e verità dimostrata. Ha parlato pur troppo Iddio; rendendo innegabile a chi sa far uso di ragione ch' egli esista, ch' esista una Religione, e qual questa esser debba, e qual sia di fatto l'unica, e necessaria. *v. più sotto.*

Lo scarso numero de' chiamati, confesso ch' è anche di qualche imbarazzo. quì si riduce quel plausibile argomento, o Dio ha voluto che tutti gli uomini conoscessero la rivelazione, e non ha potuto, ed è impotente: o ha potuto, e non voluto, ed è capriccioso, e maligno: o potuto, e voluto, e perchè non farlo? Si entra poi a Socrate, ad Aristide, a Tito che si voglion salvi assolutamente senza la vera Religione: o rendere in certo modo odioso Dio, ch' avesse dannato anime sì rette, e buone; perchè fuori d' una Religione, che non conobbero. Iddio certo ch' ha potuto dare a tutto il Genere umano la rivelazione: se non ha voluto, sarà però a me lecito tacciarnelo per

ca-

capricciofo, e maligno? io che per intima cofcienza fo quanto fon limitato potrò fenza temerità e follia penetrar nell' immenfo abiffo de' configli d' un Dio? fe non ha voluto, fa egli perchè., fe avrà condannato Socrate, Ariftide, Tito, non farà certo perchè non hanno avuto la rivelazione, ma per tutti altri loro falli, ch' hanno sfuggito gli occhi umani. Ei quefto è indubitabile, che Dio per la fua generaliffima provvidenza ha fornito ad ogni uomo il mezo di falute, e ch' egli non fi niega a chi lo chiede: nè gli confente la fua infinita Giuftizia ch' egli abbandoni, e danni chi fa quanto può, e chi ben ufa de' lumi di ragione, e di natura quando gli manchino quei della rivelazione. Ma fe ciò bafta a coftoro, non bafta a noi, che fiam di fatto nel pieno meriggio di quefta rivelazione. e perchè quefta non è data ad altri, perchè non è data alla più parte del mondo, ci potremo difpenfar dal credere in lei, potremo richiamarla in dubbio, cavillarla, averla per non neceffaria, per una favola?

Che una rivelazione debba effervi, che non bafti la religion naturale, che abbia dovuto il Creatore darcene una per il fuo culto, e per noftra falute, a me pare una verità gemella all' Efiftenza e Provvidenza del Nume. fe baftaffe la naturale, ognuno potrebbe far da fe, e adorar Dio con quel culto che più li pareffe. che fconcerti! che contradizzioni! che moftruofità! chi oferebbe chiamare irregolari, e facrileghi i facrifizii, che alcuni barbari fanno alle lor Divinità, di bambini, e di donzelle? effi fofterrebbono che quel culto par loro confacente. fi fa quanto è capricciofo l' uomo, quanto vario l' un dall' altro: effi non converrebbon mai in un culto ragionevole: ciafcuno farebbe l' autor della fua religione, di che non fo fe poffa darfi affurdo maggiore. fu dovere dunque della provvida Sapienza divina di ftabilire una religione, che fia opera fua, degna tutt' affatto di lei, a cui obbligar tutti quei, che fecondo la fua

equissima, benchè a noi impenetrabile economia, piacesse a lei chiamarne a parte. al buon filosofo non tocca, se non esaminar senza passione, ma con ispirito di umiltà, e di sincerità le varie religioni della Terra: quella ch' egli troverà degna di Dio: ella sarà per lui la divina, la vera, la necessaria: d' altro non cerchi.

Torno a Lucrezio, che non vuol affatto religione. e a che diremo fornito l' uomo di mente, di ragione, di libertà se egli non ha altro obietto in sua vita che quello de' sensi? egli non ha dunque che tutto di comune col bruto, e fa opera vana la Natura a farlo ragionevole, pensante, libero. quanto bene Epitetto! *ap. Arrian. dissert. epict. L. 1. c. XVI. Si luscinia essem, lusciniae officio fungerer, si olor, oloris more facerem: atqui compos sum rationis: itaque mihi Deus celebrandus est. Hoc officium meum est: hoc exsequor, nec deseram hanc stationem dum licuerit.* So bene che Lucrezio non ammetterà questo raziocinio, egli che avanza che l' uomo non ha già le mani per servirsene, ma se ne serve perchè se le trova; or quanto più non vorrà sentirsi dire che l' uomo ha la ragione per farne uso: e molto più che per farne uso non in opere di sensi. ma chi s' acqueterà a filosofia sì assurda? a pensarla dunque più sanamente, se può egli l' uomo estender le sue cognizioni fino alla suprema Essenza, se può egli conoscerne l' eccellenza, la perfezzione, la sovranità, ravvisare in se medesimo l' imagine del Creatore, legger nel Codice di sua coscienza il divin volere, che vieta e comanda, aver l' idea del dritto, dell' onesto, della virtù: sovrasta dunque all' uomo un dovere di non vivere vita brutale, servendo a' sensi, e occupandosi solo degli obietti che vede, e tocca: ma di render omagio al suo Fattore con debito culto, protestargli soggezzione, e dipendenza, ubidire alle sue volontà, ch' ei trova segnate nella propria coscienza, esercitar la virtù, osservare il suo Giudice, da cui aspetta ricom-

compenſa alle ſue opere. Ma Lucrezio vuole i ſuoi Dei tranquilli, e godenti in loro ſteſſi ſenz' altra briga dell' uomo, e l' uomo niente a loro ſoggetto. e che può conferir l' uomo, dice egli, all' eſſenzial felicità de' Numi? che fa a queſti che ſieno incenſati, o beſtemmiati? eſſi non han biſogno di coſa fuor di loro ſteſſi: è indifferente che l' uomo li adori, o li calpeſti.

Non rileva che un Eſſer ſuperiore non abbia biſogno d' inferiore, per vederſene con fredda indolenza ingiuriato. Il contrario reſta ſaldamente autorizato dalla comune opinione, e dalla privata e publica coſtumanza delle Genti. non ſi riguarda al danno reale, che rechi, o no chi ingiuria, ma all' animo: queſto ſe è oſtile, oltraggioſo, forma un delinquente.

E ſi avrà poi a raziocinar di Dio ſecondo le umane idee? ſi, ſe non vi ſi vegga diſcordanza. la retta ragione è la ſteſſa ſempre: ella è un raggio dell' eterna Sapienza: ella ſarà ſempre, e in tutto, la buona, e neceſſaria regola del penſare, e del dedurre. e perchè mai eſcluderla ove s' abbia a parlar di Dio?

Alle ſtrette dunque. Gli Dei d' Epicuro o non comprendono il lor dritto di ſovranità, che porta eſſenzialmente obedienza da' loro ſoggetti (ſupponendo qui l' eſiſtenza del Nume ſecondo le vere ſue nozioni già provata.) ed è queſta una ſtupidità: o non ſanno i fatti degli uomini, ed è una vituperevole ignoranza: o vogliono ignorarli, per non aver queſta briga, ed è un' oſcitanza da ſcioperoni, e da ingiuſti: o non poſſono punire e premiare, ed è queſta debolezza. ad ogni modo non è queſto certo il carattere della Divinità, nè ragionevole Teoſofia quella d' Epicuro di fare i ſuoi Dei quieti, ed ozioſi in certi intermondii, come egli ſteſſo, e la ſua ſcuola ne' ſuoi orti.

Iddio non ha biſogno dell' uomo ad eſſer felice: è però che ſorprenda la creazion delle coſe, e dell' uomo. a che? come? Io non ne ſo tanto, nè è da en-

entrar da temerario, e da stolto negli abissi dell' oscurità. ma io veggo in piedi quest' Universo, e l' uomo: cerco del lor principio: la Ragione mi dice, e io me n' acqueto, per non dare in errori, ch' altro non può essere che un Dio che per suoi fini impenetrabili alle nostre corte vedute ha in coteste creature, spezialmente l' intellettive, voluto far mostra di sua sapienza, bontà, onnipotenza, provvidenza.

Quest' ultima si estende dal sommo all' infimo per tutta la Natura: nè si estenderà sull' uomo ancora? Non imbarazza la tranquilla felicità di Dio la cura del buon regolamento de' Cieli, e dell' Universo: nè pur dunque quella dell' uomo, e del suo interno. egli ad un guardo ne vede tutto, di tutto tien conto senza noiarsi, nè affaticarsi. egli ch' è il principio d' ogni rettitudine, l' originale d' ogni virtù, esige indispensabilmente che quest' esseri, a quali ha egli fatto dono di ragione, e di libertà, sien buoni, e virtuosi: egli ch' è il lor Fattore, e Sovrano vuol esser da loro riconosciuto, adorato, ubidito. E' l' Esser supremo che con sì saggia economia regola i Cieli, dà corso ai pianeti, anima, governa, conserva la Natura, bilancia i contrarii, accoppia i simili, tutto dispone, tutto tempera, senza lui non nasce, nè cade foglia d' albero: e andrà esente dall' ordine di sua provvidenza il sol uomo, creatura senza contrasto la più nobile? I pianeti, corpi insensati, son la sua cura, egli loro dà il moto, essi non alterano d' un capello la lor direzzione: e l' uomo perchè intende, e discorre, perchè sa formar idea del suo Fattore, sa d' essere a lui, di dovergli quant' egli è, non sarà poi tenuto a prestargli culto, ed ubidienza? potrà egli abusar di suo libero arbitrio, vivere a capriccio senza riconoscer legge superiore, senza temer castigo dalla suprema Giustizia, senza sperar premio dalla sua Largità? L' uomo solo sarà egli in tutta la Natura abbandonato a se medesimo, e all' impeto delle sue passioni senz' al-

tro

tro freno? sarà egli in società, perchè vi faccia a chi più può in ogni genere d' iniquità, senza timore che della sola sanzion temporale? ma se questa sarebbe una provvidenza ineguale, disordinata, incoerente: non può cader dunque tal errore nella Bontà, e Giustizia dell' Esser primo perfettissimo. v' è dunque Religione, v' è Provvidenza sull' uomo, e sul suo interno.

Vien questa calunniata sul governo degli uomini, che pare il più delle volte casuale, e capricciosò, anche ingiusto. Democrito rideva degli sconcerti del Mondo, Eraclito ne piangeva: ma il fatto sta che sarebbe da arrabbiarsi ad ogni momento sulle prepotenze, soverchierie, inganni, ed ogni sorta di scelleraggini, che son tanto comuni, quanto i mali fisici per la superficie di quest' infimo tra' mondi, o sia tra' globi. Gli uomini, per quell' immoderato amore, che ha ciascuno a se stesso, in preferenza de' suoi doveri, si mordono, e si divorano l' un l' altro senza pietà, nè si risparmia delitto. i buoni, gl' ingenui, i virtuosi son pur pochi, e questi, o sconosciuti per ordinario, o anche oppressi: il resto, cabala, ipocrisia, iniquità in ogni grado. ma dunque non v' è Provvidenza? e perchè non anzi umiliare il nostro orgoglio, e non volerne sapere più in là che se ne può? non è da noi l' entrar nelle mire, e ne' fini di chi tutto così saggiamente dispone, e governa. vorrebbe ognuno il Mondo regolato a suo modo, nè v' è forse chi non presuma di farne un piano, che corregga tutti gli sconci, che se ne veggono. lasciamo di censurar l' opere di Dio; egli è saggio, è buono: se v' è in lui Provvidenza così ammirabile su tutto il resto, ci sarà pure sull' uomo. in questa vita no, che forse tutto va a rovescio: restiam dunque persuasi che vi sia un' altro stato per gli esseri ragionevoli dopo lor morte, in cui dovessi premio al buono, supplizio all' empio: e intanto *qua giù non si dà caso: tutto è, o pruova, o castigo, o ricompensa, o provvidenza. Voltaire nel Zadigh.*

digb. v. altre cose sulla Provvidenza al v. 57. d. L. 1.

Queste son le barriere, oltre alle quali non m'è dato trascorrere. Il dettaglio d'una Religion rivelata non è di nostra ispezzione: e pur qualche cosa n' ho toccato, e ora v' aggiungo che della Rivelazione si formi l' analisi, se ne disamini il principio, i progressi, lo stabilimento, la fermezza, la santità della morale, la dignità del dogma, la sublimità de' misteri, l' unità, l' armonia del tutto: vi si aggiungano gli altri caratteri, e segni d'un Dio che parla. se ciò tutto combini in una Religione, ella sarà l' opera di Dio, in cui egli vuol culto, e per cui vuol salvo l' uomo. Ciò tutto combina a perfezzione nella Cristiana, che spira Divinità in tutte le sue parti: tutto v' è sublime, degno d' un Dio, che n' è l' Autore, conforme a Natura, e a Ragione, a cui è ella superiore ne' suoi profondi Misteri, ma non certo contraria, nè ripugnante. Nella Cristiana stessa non si trascuri l' esame, e l'analisi delle tante, e sì contrarie Sette per poter fondatamente giudicar di loro in confronto della Cattolica sempre una, e a se medesima conforme. *Vedi altre pruove della Religione alla confutazione del verso 57. del L. I. e v. 69. e altrove.*

La verità è una, come Dio, una pur la Religione. se Iddio nella Cristiana ha parlato, non può approvarne un altra: il culto, che fuor di quella gli si renderebbe, sarebbe illegitimo, egli non saprebbe compiacersene. Per Religioni contrarie fra loro, e contrarie son tutte, è un patente assurdo che si contenti Iddio d'essere indifferentemente adorato; verrebbe egli così ad approvar la contradizzione e l' errore. non ha luogo dunque l' Indifferentismo.

I moderni Filosofi non soffrono che lor si parli di Rivelazione. indipendentemente da questo articolo di molti tra loro non è da parlar che con venerazione: il nominarli con disprezzo è da fanati-

natici ipocriti, o da ignoranti: essi saran sempre superiori a' morsi, e a' latrati di questa vil canaglia: le loro opere son ammirabili, come i loro Autori, Genii superiori, Intelletti trascendenti, Tempii di Sapere, che onorano l'Umanità, e l'istruiscono, a' quali s'è a un certo modo manifestata la Verità nel suo aspetto, che han toccato il fondo del cuore umano, han parlato del Bene, della Felicità, della Virtù, de' doveri in un tuono che rapisce, ed incanta. essi saran sempre le delizie dello spirito d'un uom moderato, e che sa discernere: ne solleveranno l'animo, lo difenderanno dal vizio, e dall'errore. di Loro potrei io cantar con più ragione che Lucrezio d'Epicuro. *Quis potis est dignum pollenti pectore Carmen = Condere pro rerum majestate, hisque repertis?* Pure con lor pace, non giurerò io mai sopra ciascuna delle lor parole, nè adotterò indiscretamente ogni lor dottrina: sarebbe questo un fanatismo ancor esso. L'infallibilità non è accordata ad uomo. se in fatto di Religione mi lasciassi a guidar ciecamente da quel che leggo nelle lor opere, dovrei cangiar di Religione da un giorno all'altro: essi non convengono tra loro, e nè pur ciascun di loro seco medesimo. Si son lasciati essi trasportar troppo da un tal estro che non fa ad essi onore. No; nè le lor dubitazioni, nè i lor motti, nè le lor censure, critiche, esami, nè i loro argomenti speciosi in vista, e plausibili, avran forza sul mio spirito: non me ne verrà mai deturbata la Religione dal suo possesso. I pregiudizii dell'educazione, e dell'assuefazzione si spogliano agevolmente colla riflessione, e cogli anni, nè lasciano impressione: io più non temo al buio, nè tremo di spauracchi, e di larve notturne, come da fanciullo: a molte opinioni ho anco di mano in mano rinunziato. ma la mia Religione non è ella già da pregiudizii.

LIB.

L I B. I.

DE gli Eneadi eccelsa Genitrice
Delizie de' Mortali, Amor de' Numi
Alma Venere, tu che de' superni
Chiostri giù sotto a le rotanti Spere
Le frugifere Terre d' abitanti
Fai popolate, e il navigabil Regno;
Poich' essi d' ogni genere concetti
Son per te gli animanti, e veggion nati
Il bel lume del Sol. te Dea, te i venti,
Te paventan le nubi, e al tuo venire
Scioglionsi in fuga: a te soavi fiori
Germoglia, e cria l' industre Terra, a te
Ridon di Teti i piani, a te sereno
Di chiara luce il Ciel tutto s' indora.
Che non sì tosto il gaio aprico aspetto
Primavera disvela, e regnan seco
Del secondo Favonio i vivi fiati:
Gli aerei augelli in pria co' dolci canti
Per virtù di tuo stral, che in cor li punse,
Te annunziano festosi, e il tuo ritorno.
Indi pe' lieti pascoli danzando
Le mansuete van campestri fere,
E guadan con piè snello i ratti fiumi.
Così di tua dolcezza ebri te Dea
Seguon cupidamente, ove che il sommo
Impero tuo ne tragge, ogni animanti.
Per mari, e monti, e fiumi al fin rapaci,
E de gli augei per i fronzuti ostelli
E pe' virenti campi in ogni petto

Blan-

* *Ovunque s' incontra di tali numeri per ordine, è un segno di rimando alla fine di ciascun Libro per qual-*

L I B. I.

1.* *ÆNeadum Genitrix, Hominũ, Divumque voluptas,*
Alma Venus, Cæli subter labentia signa
Quæ
mare navigerum, quæ terras frugiferentes
Concelebras;
per te quoniam genus omne animantum
Concipitur, visitque exortum lumina Solis:
Te Dea, te fugiunt venti, te nubila Cæli,
Adventumque tuum:
tibi suaves dædala Tellus
Summittit flores, tibi rident æquora Ponti,
Placatumque
nitet diffuso lumine Cælum;
Nam simulac species patefacta est verna diei,
Et reserata viget genitabilis aura Favoni,

Aeriæ primum volucres te Diva, tuumque
Significant initum perculsæ corda tua vi:

Inde feræ pecudes persultant pabula læta,

Et rapidos tranant amnes:
ita capta lepore,
Illecebrisque tuis omnis natura animantum
Te sequitur cupide quo quamque inducere pergis.
Denique per maria, ac montes, fluviosq. rapaces,
Frundiferasque domos avium.
camposq. virentes
Omni-

qualche error da confutare, o altro da osservarsi.

Blando amore accendendo, indi tu opri
Ch' ei per quel natural caldo disio
Sua specie in terra ogni animal propaghi:
Or poichè sol da te Natura ha legge,
E 'n luce senza te mai nulla sorge,
Nè lieta è fuor di te, nè amabil cosa,
Deh! tu m' assisti, e reggi nel Poema
De l' universal opra di Natura,
Ch' io di comporre al nostro Memmio ingegnomi,
Cui d' ogni fregio in ogni tempo adorno
Tu Dea volesti: or tanto più tu dunque
D' eterna grazia i versi miei condisci.
Fa pur intanto che per terra, e mare
Il marzial furor s' acqueti, e spegna;
Che puoi tu sola di tranquilla Pace
I Mortali aitar; poich' ei de l' arme
Il governo fatal l' armipotente
Sostien Mavorte, che spesso in tuo grembo
D' alta piaga d' amor vinto si lassa:
Ove adagiata la sudata fronte,
Mirando su ne' vaghi tuoi sembianti
Pasce d' immenso amore a gran diletto
Gli avidi lumi, e da l' amabil viso
Tutto pende con gli occhi e l' alma intenta.
A lui tu accolto entro tuo santo seno
Parla tra molli vezzi in dolci accenti
Chiedendo, Diva, a la tua Roma pace.
Che in tempi per la Patria iniqui tanto
Com' io di mente e d' animo tranquillo
Quest' impresa condurre? e come il chiaro
De' Memmii germe in tanto rie venture
Mancar ei puote a la comun salvezza?

E tu de la * GRIMANA inclita Stirpe
Inclito CARLO, cui mia tenue Musa
Suo Genio tutelar devota inchina,
Cui suoi voti, e se stessa umil presenta,
Deh! propizio m' assisti, deh! l' accogli,
E 'l viso umano, e la serena fronte,
E quell' amabil raggio, ove si scerne

Quan-

Omnibus incutiens blandum per pectora amorem,
Efficis ut cupide generatim ſæcla propagent:

Quæ quoniam rerum naturam ſola gubernas,
Nec ſine te quidquam dias in luminis oras
Exoritur, neque fit lætum, neque amabile quidquam,
Te ſociam ſtudeo ſcribundis verſibus eſſe,
Quos ego de rerum Natura pangere conor
Memmiadæ noſtro,
quem tu, Dea, tempore in omni
Omnibus ornatum voluiſti excellere rebus:
Quo magis æternum da dictis Diva leporem.
Effice ut interea fera mænera militiai
Per Maria, ac Terras omnes ſopita quieſcant,
Nam tu ſola potes tranquilla pace iuvare
Mortales; quoniam belli fera mænera Mavors
Armipotens regit,
in gremium qui ſæpe tuum ſe
Reiicit æterno devictus volnere amoris:
Atque ita ſuſpiciens tereti cervice repoſta

Paſcit amore avidos inhians in te, Dea, viſus,
Eque tuo pendet reſupini ſpiritus ore.

Hunc tu Diva tuo recubantem corpore ſancto
Circumfuſa ſuper, ſuaves ex ore loquelas
Funde, petens placidam Romanis inclyta pacem.
Nam neque nos agere hoc Patriai tempore iniquo
Poſſumus æquo animo,
neque Memmi clara propago
Talibus in rebus
communi deeſſe ſaluti.

Il Traduttore s' è fatto lecito d' inferir qui la ſua dedicatoria, ov' ella per altro può ben aver luogo ſenza farvi interrompimento, nè ſconcio. ha uſato egli in eſſa ſtile diſſimile dalla ſeverità, e laconiſmo di Lucrezio. L' ampiezza, e fecondità dell' argomento, e l' entuſiaſmo del ſuo ſpirito han fatto accordare tal licenza alla ſua penna certamen-

Quanto può Gentilezza in nobil petto;
A Lei rivolgi, e la benigna destra
Le stendi, la solleva, e sotto l' ombra
Del Favor tuo riponla, onde non curi
D' invidia i morsi, e i Cinici latrati.
Ella è tua: nè dovuta è ch' a te stesso
Con questo, qual ch' e' sia, che ch' ei pur vaglia,
Ascreo lavor; che tacita, ed oscura
Gran pezza, nè sperando a l' alma luce
Del Sol mostrarsi: or sotto a tuoi auspici
Pur vi si mostra, e da te scorta a mano,
E dal giudizio tuo fatta sicura,
Per sotto gli occhi di que' Spirti egregi,
Cui del vero Saper è il Tempio aperto,
Di passar non paventa ardita, e franca.
Sì il Delio Nume, sì le caste Suore,
E la Vergine Dea di Giove figlia,
Che d' Immortalità serban le chiavi,
A le mie carte illustre gloria, e fama
Donarne voglian con perenne vita:
Che in lor vedriasi pure eterno, e chiaro
Splender tuo nobil nome in note d' oro,
Senza temer gia mai del pigro Lete,
Di silenzio, d' oblio, d' oscuritate
L' onda, nè il dente de l' alato Veglio,
Onde tutto qua giù rode, e consuma.
Quivi a tuo grand' onor entro a' miei carmi
Legger poriano le più tarde etadi,
Qual da' prim' anni tuoi per l' erta via
Del Ver, d' Onore, e di Virtù ti scorse
Senno, e Ragion: qual di Filosofia,
Le Socratiche carte, e gli alti studi
Trattando, di buon ora indi ti festi
Ricco tesauro: e quella di tua Mente
Vivezza, ed energia, e pronto acume,
Onde tutti di Pallade i misteri
Ascosi non ti son: quella, che ferma
Tutti accompagna tuoi consigli, ed opre,
Maturità, prudenzia, ed accortezza:
Quello, che i Buon distingue, amor del giusto,
E fe-

mente non maneggiata che dal più vivo dell' animo penetrato della più sensibile gratitudine, e stima per il suo benevolo, e generoso Mecenate.

* La Veneta Famiglia GRIMANI è tale che può vantarsi a ragione delle più antiche, e cospicue che mai sieno. Da incontrastabili monumenti si rileva che Servidio Grimani si trasferì in Venezia nel 900. ma la sua nobiltà è d' una data molto e molto anteriore. egli era degli antichi Duchi de' Longobardi, che signoreggiarono Vicenza quando, dopo la morte di Cleffo II. Monarca di quella nazione, 30. de' più distinti fra i Capi di essa si divisero quel Regno, e col titolo di Duchi nelle principali Città dominarono insino al ristabilimento della Monarchia in Flavio Antarich.

Teodosio Figlio di Servidio si stabilì in Venezia, e fu fatto del Consiglio nel 940. fu anche mandato ambasciadore del Doge Tribu Memo a Piacenza all' Imp. Ottone II.

Da allora s'è tenuta ella sempre in tutta la sua grandezza, e splendore, diramatasi in più altre dell' istesso nome in questa felicissima Dominante.

Nel 1096. da Goffredo Buglione ebbe ella, come pure da Papa Urb. II. per i suoi meriti nelle Crociate, il privilegio d' erger la Croce nella sua Arme gentilizia, come tuttavia si vede.

Son

E fede, e probità: l' Alma ſincera,
Del Ver tenace, ch' ogni fraude aborre:
Quel cor fatto a Virtù: quell' petto eccelſo,
Ma pur d' orgoglio, e d' alterigia ſchivo,
Che a tutte coſe, ed a ſe ſteſſo impera.
Rari pregi a trovar in uno accolti,
In un ſol tutti! or che fia poi ſe in bionda,
Qual è la tua, nè ancor matura etade?
Quanto o quanto però di te ella ſpera!
Come ella di veder già ſi promette,
La Gloria in te rinata, o ancor maggiore,
Signor, de' tuoi grand' Avi * e i magni geſti
Ne l' opre di Minerva, e Temi, e Marte,
Queſta, che qual Fenice unica in Terra
E' ne gli alti ſuoi pregi, che in ſe ſteſſa
Un non ſo che di ſovrumano ſpiega,
Tua gran Patria, d'Eroi, di Semidei,
Novella Berecintia, e viva, e vera,
Feconda in ogni età Madre felice:
Queſta, ch' è di ſe ſteſſa, e d' ampio Stato,
E del Mar la Sovrana Auguſta Donna,
Di Giuſtizia, e de l' ordine la ſede,
D' ogni opulenza il centro, il dolce nido
Di pace, di delizie, di ripoſo,
Di ſicurezza, e libertate aſilo,
La ſingolar la bella la ſuperba
VINEGIA illuſtre tanto, e celebrata
In mille e mille carte, e in tutte lingue,
Degna, al cui nome, al cui ſplendor s' atterri
Chi Valor vero ha in pregio: in cui la ſomma
Gloria, lo Scettro, l' alta Maeſtate
Crollar potrà ſol quando al fin de' tempi
Da' gran cardini ſuoi crollerà il Mondo.
Tu mio ſoſtegno, e mio dolce decoro
Tu de' miei Lauri, e mirti o CARLO intanto
Non isdegnar ch' io teſſa a te corona.
E ſe di te non degna, s' al tuo merto
Ella è minor: del buon volere almeno
T' appaga, e me ne la più interna parte,
Poichè sì gentil ſei quanto ſei grande,

Dei

* Son senza numero gli Uomini in ogni linea insigni di questa Famiglia. Per Dignità, e Cariche meritano particolar nome 6. Generali d' armate, I. Doge di questa Serenissima nel 1521. Un Proc. di S. Marco, Patriarca d' Aquileia, e Generale Pontificio nella Lega del 1537. 2. altri Patriarchi d' Aquileia 1. Gran Prior d' Ungheria, 4. Cardinali un de' quali fu Generale Comandante nella Sacra Lega: e l' ultimo fu ancora Vicere di Napoli ne' principii di questo Secolo. egli era nato da Elena Figlia del Marchese Emilio Gonzaga di Mantova Cugina della Madre dell' Imper. Carlo VI. che fa la Corona de' Pregi più singolari dell' Eccellentissima Casa GRIMANI.

Quod

De' tuoi penfier, di tua bell' Alma accogli:
Queft' è de' voti miei l'ultima meta.

Or fenza più tu a me l'orecchio intento
Memmio concedi, e d'ogni altro penfiero
Difgombro, e fcarco a meditar la vera
Buona Filofofia t'occupa folo;
Perchè tu trafandati a vil non aggia
Prima pur che l'intenda i doni miei,
Ch' io con fedele ftudio a te compofi;
Poichè per te a filofofar qui prendo
Del Cielo, e de gli Dei fu la fuperna
Ragione, ed i principii de le cofe
Sponendo andrò, d'onde le tragga, e crei,
Come le accrefca, e nutra la Natura,
E in che per fin quando non fon più quelle,
E deftrutte già fembran, le refolva:
Che nel difputar noi di cofe tali
Chiamar materia, e genitali corpi
Sogliamo, e primi femi, e corpi primi;
Poichè tutto di lor nafce, e fi forma.
Che quanto a Numi: elli di tal natura
Convien che fien, che de l'immortal vita
Godano in fomma inalterabil pace
Di qua giù lunge, e de l'umane cofe
D'ogni cura, e penfier lontani affatto:
Poich' effi di dolore, e di periglio
Scarchi, e ficuri, ed in fe fteffi folo
D'ogni ben ricchi, ed a dovizia colmi,
D'ulla parte non han di noi bifogno,
Onde non obbligarli i merti noftri
Poffon, ned opre ree deftarli ad ira.

Standofi già sfacciatamente in Terra
L'umana Vita fotto il grave giogo
Di Religione a gran vergogna oppreffa,
La qual da l'alta Region fovrana
Moftrava il Capo, e a' timidi Mortali
Sopra ne ftava con orribil ceffo:
Un Greco fu, che dei Mortai fu ofo

Le-

Quod supereſt, vacuas aures mihi Memmiada, & te
Semotum a curis
adhibe ad veram rationem:

Ne mea dona tibi ſtudio diſpoſta fideli,
Intellecta prius quam ſint, contempta relinquas.

Nam tibi de ſumma Cæli ratione, Deumque
50 *Differere incipiam,*
& rerum primordia pandam:
Unde omnes Natura creet res,
auctet, alatque,
Quove eadem rurſus Natura perempta reſolvat:

Quæ nos materiam, & genitalia corpora rebus,
Reddunda in ratione vocare, & ſemina rerum
Appellare ſuemus, & hæc eadem uſurpare
Corpora prima; quod ex illis ſunt omnia primis.
2. *Omnis enim per ſe Divum natura neceſſe eſt*
Immortali ævo
ſumma cum pace fruatur
Semota ab noſtris rebus, ſeiunctaque longe;

Nam privata dolore omni, privata periclis,
Ipſa ſuis pollens opibus,

nihil indiga noſtri,
Nec bene promeritis capitur,
nec tangitur ira.

3. *Humana ante oculos fœde cum vita iaceret*
In Terris
oppreſſa gravi ſub Religione,
Quæ caput a Cæli regionibus oſtendebat
Horribili ſuper adſpectu Mortalibus inſtans:

Primum Graius Homo Mortales tollere contra

Levarsi contro, e far lor petto il primo.
Cui quanto insino allor creduto s' era
Del poter de gli Dei, nè il minacciante
Mugghio del Ciel quand' ei fulmina, o tuona,
Frenar non valse: ma vie più l' ardito
Ingegno adizzò quindi, onde invogliarsi
Di Natura le porte egli il primiero
A sgangherar de la ristretta chiostra.
E ben la vinse al fin quell' Alma franca,
E del visibil Mondo a lungo tratto
Oltrapassò le fiammeggianti mete;
E tutto ivi con l' alma, e col pensiero
Su e giù ne corse l' Universo immenso:
D' onde vittorioso a noi rapporta
Che mai possa, e che no spuntar a luce;
E per qual legge in ogni cosa sia
Limitata virtù; come ogn' un' abbia
Entro se stessa la sua fin prescritta.
Sì che prostrata sotto a piè si calca
Religion signoreggiante innanzi:
E noi n' andiam trionfatori a l' Etra.
Sol d' una cosa in tal soggetto io temo,
Che tu non pensi che principii apprenda
D' empia dottrina, e che in sentier perversi
Or entri: ch' è poi falso: anzi sovente,
Se il riandiam, la Religion cagione
Essa fu d' empj, e scelerati eccessi.
Si come allor che d' Aulide sul porto
De la Vergine Trivia in laida guisa
Gli Argivi Duchi de gli Argivi il fiore
Bruttar del sangue d' Ifigenia, l' Ara.
Cui poichè il verginal bel crine adorno
L' infula cinse, e le pendenti code
Egualmente toccar ambe le guance,
Come s' avvide che già il mesto Padre
Presentavasi a l' Ara, e ch' a lui presso
Del sacrifizio il ferro ascosamente
Serbavano i ministri, e di pietade
Piagneano a la sua vista i Cittadini:
Su le ginocchia al suol da timor vinta

Già

Est oculos ausus, primusque obsistere contra.
4. *Quem nec fama*
Deum, nec fulmina, nec minitanti
Murmure compressit Cælum:
sed eo magis acrem
Virtutem irritat animi, confringere ut arcta
Naturæ primus portarum claustra cupiret.

Ergo vivida vis animi pervicit,
& extra
Processit longe flammantia mœnia Mundi;
Atque Omne immensum peragravit mente animoque:

Unde refert nobis victor quid possit oriri,
Quid nequeat;
finita potestas denique cuique
Quanam sit ratione, atque
alte terminus hærens:
Quare Relligio pedibus subiecta vicissim
Obteritur,
nos exæquat Victoria Cælo.
Illud in his rebus vereor, ne forte rearis
Impia te rationis inire elementa, viamque
Endogredi sceleris:
Quod contra: 5. *sæpius olim*
Relligio peperit
scelerosa, atque impia facta.
Aulide quo pacto
Triviai Virginis Aram
Iphianassai turparunt sanguine fœde
Ductores Danaum delecti prima Virorum.
Cui simul infula virgineos circumdata comtus
Ex utraque pari malarum parte profusa est,

Et mœstum simul ante Aras adstare Parentem,
Sensit, & hunc propter
ferrum celare Ministros,
Adspectuque suo lacrimas effundere Cives:

Muta metu terram genibus summissa petebat;

 Nec

Già si lasciava senza voce, e fiato;
Nè giovar le potea, lassa! in tal caso
Che ricco il Greco Re di prole avesse
Fatto la prima, e del nome di Padre;
Poichè per man de gli assistenti Eroi
In piè levata, e palpitante a l'Ara
Menata funne: non perchè il solenne
Rito de' sagrifizii omai compiuto
Potesse d'Imeneo còl bel corteggio
Irne a marito: ma innocente e casta,
E incestuosa a l' apparenza e rea,
Perchè nel suo bel fior, proprio sul punto
Di liete nozze, vittima infelice
Di man del Genitor cadesse esangue:
E con tal sagrifizio l'Oste greca
In buon punto salpasse, e tanto male
Esser poteo di Religion consiglio!
Tu stesso in ogni tempo de' Poeti
Vinto da' detti orribili, e tremendi
Da nostri sensi discordar vorrai.
Or ti posso pur io ben molti sogni
A capriccio inventar, che di tua vita
Porian lo stile, e tuo felice stato
Turbar con vana imaginata tema?
E di ragion; che se l'uom certo ei fusse
Che dar deggia un dì mai fine al soffrire;
Egli così da opporsi un mezo arebbe
De' Vati a le minacce, e a Religione.
Or come far lor fronte, e per che verso,
Quando per lui si tien, che dopo morte
L'eterno fio da paventar ne resta?
Poichè s'ignora di qual sia natura
Nostr'alma: se da prima ella sia nata,
O se nasca còl corpo, e pera in morte
Da lui divelta: se d'Orco gli orrori
Scenda a vedere, e le vaste lagune;
Se per divin Decreto in corpo a' bruti
Vada a cacciarsi, com'ei già cantonne
Il nostr' Ennio, da cui primier fu colto
De l'ameno Elicona immortal serto,

On-

Nec miseræ prodesse in tali tempore quibat
Quod patrio princeps donarat nomine Regem:

Nam sublata Virum manibus,
tremebundaque ad Aras
Deducta est; non ut solemni more Sacrorum
Perfecto
posset claro comitari Hymenæo:
Sed casta
inceste
nubendi tempore in ipso
100 *Hostia concideret*
mactatu mæsta Parentis:
Exitus ut Classi felix faustusque daretur.
Tantum Relligio potuit suadere malorum!

6. *Tumet a nobis iam quovis tempore Vatum*
Terriloquis victus dictis
desciscere quæres.
Quippe etenim quam multa tibi iam fingere possum
Somnia, quæ vitæ rationes vertere possint,
Fortunasque tuas omnes
turbare timore.

7. *Et merito. nam si certam finem esse viderent*
Ærumnarum Homines:
aliqua ratione valerent
Relligionibus, atque minis obsistere Vatum.
Nunc ratio nulla est restandi, nulla facultas;
Æternas quoniam
pœnas in morte timendum.
Ignoratur enim, quæ sit natura Animai:
Nata sit, an contra nascentibus insinuetur,
Et simul intereat nobiscum morte diremta:
An tenebras Orci visat,
vastasque lacunas:
An pecudes alias divinitus insinuet se,
Ennius ut noster cecinit,
qui primus amœno
Detulit ex Helicone perenni fronde coronam,

Onde per tutte poi l'Itale Genti
Chiaro ne gisse, ed onorato sempre.
Benchè de' regni d' Acheronte ei stesso
Ne gli eterni suoi versi Ennio ci parla,
Ove non l' alme già, nè i nostri corpi
Passin, ma sol di noi cert' ombre, o larve
Pallide in forma inusitata, e strana.
Ond' egli accenna, che la vana Image
Del sempre illustre, e celebrato Omero
Videsi innanzi, e ch' ella in false lagrime
A romper prese, e di Natura il corso
A rivelargli, e l' ignorate leggi.
Debbiam noi dunque e de' celesti corpi
Trattar fondatamente; e come giri
La Luna, e 'l Sol: per qual virtute in Terra
Nasca ogni cosa: e scerner sopra tutto
Con profonda, e sottil Filosofia
De l' animo, e de l' alma la natura,
E lor origo: e che sia quel, che a noi
Nel sonno, o desti, o da malor compresi
Per mente passi, e ne spaventi, e scuota;
Sì che vederli proprio allor ne sembri,
E udirli favellar, come presenti,
Que', che defunti, e già sotterra sono.
Nè ignaro io vo di quanto duro accada
In latin verso le dottrine astruse
Render de' Greci; e tanto più che deggio
Molte cose appellar con nuove voci;
Che di lor manca nostra lingua, e nova
E' la materia ch' a trattar io entro.
Pur tua virtute, e il frutto che ne spero
Di soave amicizia, ogni fatica
A sostener ne persuade, e induce
A trar vegghiando le serene notti,
Per rintracciar concetti chiari, e stile,
Onde lumi addoppiare a la tua mente,
Da spiar dentro sì segrete cose.

Ei ben convienſi adunque si dilegui
Da l' animo tal tema, e tanto buio,

Non

Per Gentes Italas hominum,
quæ clara clueret.
Etsi præterea tamen esse Acherusia Templa
Ennius æternis exponit versibus edens,
Quo neque permanent Animæ, neque corpora nostra,
Sed quædam simulacra
modis pallentia miris.
Unde sibi exortam
semper florentis Homeri
Commemorat speciem, lacrumas & fundere salsas
Cæpisse, & rerum Naturam expandere dictis.

Quapropter bene cum superis de rebus habenda
Nobis est ratio: Solis, Lunæque meatus
Qua fiant ratione; & qua vi quæque genantur
In Terris: tum cum primis
ratione sagaci
Unde anima, atque animi constet natura videndum;
Et quæ res nobis
vigilantibus obvia mentes
Terrificet, morbo affectis, somnoque sepultis;
Cernere uti videamur eos,
audireque coram,
Morte obita, quorum Tellus amplectitur ossa.
Nec me animi fallit Grajorum obscura reperta
Difficile illustrare latinis versibus esse;
Multa novis verbis præsertim cum sit agendum,

Propter egestatem linguæ, & rerum novitatem.

Sed tua me Virtus tamen, & sperata voluptas
Suavis amicitiæ, quemvis perferre laborem
Suadet, & inducit
noctes vigilare serenas,
Quærentem dictis quibus, & quo Carmine demum
Clara tuæ possim præpandere lumina menti,
Res quibus occultas penitus convisere possis.

Hunc igitur terrorem animi, tenebrasque necesse est,

Non

Non già con rai di Sole a chiaro giorno;
Ma con l' intento ſtudio di Natura,
E di Ragione col verace lume:
Di cui ſu tal principio il mio ſiſtema
Ne ſtabiliſco: non può mai dal nulla
Coſa alcuna crear divin Potere.
Che certo per ciò ſol timor prevale
In quanti ſon mortai, che molti effetti
Ne la Terra, e nel Cielo oſſervan eſſi,
De' quali intender le cagion non ſanno,
E penſan ch' elle ſien poſſa de' Numi.
Perchè, ove ſcorgerem noi che non puote
Coſa farſi dal nulla; in conſeguenza
Con più ragion ne dedurrem noi chiaro
Onde crearſi ogni ſoſtanza poſſa,
Ed ogni coſa in qual maniera avvegna
Senza conſiglio, ed opera de' Divi.
Poichè ſe elle creaſſerſi dal nulla;
Ogni gener di coſe da ciaſcuna
Poria produrſi, nè del proprio ſeme
D' uopo fora a veruna. onde dal mare
Gli uomini; e da la terra augelli, e peſci
Naſcer potrebbono, e dal Ciel gli armenti
Con altri beſtiami; ed ogni razza
Indifferentemente d' animali,
Senza ſaperſi d' onde partoriti
Correr vedrianſi per cittadi, e ſelve:
Nè ſempre metteria li ſteſſi frutti,
Ma ben diverſi ciaſcheduna pianta:
Ed univerſalmente in quaſi tutte
Coſe tutto a produr virtute fora.
E 'n vero, che ſe i genitali ſemi
Non aveſſe ogni coſa, onde potrebbe
Il ſuo certo principio aver ciaſcuna?
Ma perciò che da certi ſemi appunto
Tutto or ſi crea, quindi ogni coſa a luce
Eſce, ove la materia e i corpi primi
S' aſcondon di ciaſcuna: e quinci avviene
Che di tutto non può tutto formarſi;
Poich' ella tiene tale e tal ſoſtanza

Vir-

Non radii Solis, neque lucida tela diei
Discutiant; sed Naturæ species,
ratioque:
150 *Principium hinc cuius nobis exordia sumet:*
9. *Nullam rem e nihilo gigni Divinitus unquam.*

Quippe ita formido Mortales continet omnes,
Quod multa in Terris fieri, Cæloque tuentur,

Quorum operum causas nulla ratione videre
Possunt, ac fieri Divino Numine rentur.
Quas ob res, ubi viderimus nil posse creari
De nihilo; tum, quod sequitur, iam rectius inde
Perspiciemus,
& unde queat res quæque creari;
Et quo quæque modo fiant
opera sine Divum.
Nam si de nihilo fierent; ex omnibu rebus
Omne genus nasci posset,
nil semine egeret.
E mare primum Homines;
e terra posset oriri
Squamigerum genus, & volucres; erumpere Cœlo
Armenta atque aliæ pecudes; genus omne
ferarum
Incerto partu
culta, ac deserta teneret:
Nec fructus iidem arboribus constare solerent,
Sed mutarentur:
fere omnes
omnia possent.
Quippe ubi non essent genitalia corpora cuique,
Qui posset
mater rebus consistere certa?
At nunc seminibus quia certis quidque creatur,
Inde enascitur, atque oras in luminis exit,
Materies ubi inest cujusque, & corpora prima:
Atque hac re
nequeunt ex omnibus omnia gigni;
Quod certis in rebus inest
secre-

Virtù diverſa, e da l' altra diſtinta.
In oltre, perchè mai di primavera
Sbuccia la roſa, la ſpiga d' eſtate,
L' uva al piovoſo autunno; ſe non ſolo
Perchè d' ogn' una coſa i proprii ſemi
Quando combinan con la ſua ſtagione,
Di lor quanto veggiam tutto ſi face,
Mentre opportuno è il tempo, e d' ogni inſulto
Sicura germogliare, e venir fuori
La Terra fa le tenerelle coſe?
Che ſe quelle traeſſerſi dal nulla;
Naſcer tantoſto, ed in ogni ſtagione,
E con incerto ſpazio le vedremmo;
Poichè in lor non ſarieno i primi ſemi:
Sì che loro il concorrer ſi negaſſe
A generar ne la ſtagion non ſua.
E poi non fora a fermentarſi il ſeme,
Per creſcere le coſe, uopo di tempo;
Se elle poteſſer mai creſcer dal nulla.
Poichè di colpo da teneri infanti
Foran gli uomini adulti; e nate a pena
Le pianterelle creſceriano in alberi:
Che ognun pur vede non avvenir mai;
Perciocchè col ſuo tempo, e a poco a poco,
Creſce ogni coſa non altronde nata,
Che, sì come è ragion, del proprio ſeme.
E col creſcer così mantien ciaſcuna
La propria ſpecie ſua. donde tu puoi
Chiaro veder che de la ſua materia
Produceſi ogni coſa, e di lei creſce.
Aggiugni poi, come non può la Terra
Se da la pioggia ne' conſueti meſi
Fecondata non ſia, ſpiegar già mai
Allegri, e rigoglioſi i ſuoi germogli:
Nè ſoſtentarſi, e propagar ſua ſtirpe
Può qualunque Animal, quand' ei frodato
A lungo ſia del neceſſario cibo.
Sì che anzi a penſar noi c' inchineremo,
Comuni molti corpi a molte coſe
Eſſer, come le lettre a le parole;

Che

secreta facultas.

Præterea, cur Vere

rosam, frumenta calore,

Uvas Autumno fundi sudante videmus;
Si non certa suo quia tempore semina rerum
Cum confluxerunt

patesit quodcumque creatur,

Dum tempestates adsunt, & vivida Tellus
Tuto res teneras effert in luminis oras?

Quod si de nihilo fierent: subito exorirentur
Incerto spatio, atque alienis partibus anni;

Quippe ubi nulla forent primordia,

quæ genitali

Concilio possent arceri tempore iniquo.
Nec porro augendis rebus spatio foret usus
Seminis ad coitum,

e nihilo si crescere possent.

Nam fierent iuvenes subito ex infantibu parvis;
E terraque exorta

repente arbusta salirent:

Quorum nil fieri manifestum est; omnia quando
Paullatim crescunt,

ut par est, semine certo:

Crescendoque genus servant.

ut noscere possis

Quæque sua de materia

grandescere, alique.

Huc accedit, uti sine certis imbribus anni
Lætificos nequeat fœtus summittere Terra:

Nec porro secreta cibo natura animantum
Propagare Genus possit, vitamque tueri.

Ut potius multis communia corpora rebus
Multa putes esse,

ut verbis elementa videmus;

Quam

Che ſtabilir, che ſenza i ſuoi principi
Poſſa qualcuna coſa eſcir dal nulla.
In fine perchè mai non può sì grande
Formar l' Uomo Natura, ch' egli poſſa
Guadare il mar co' piè premendo il fondo,
E ſchiantar con la man grandi montagne,
E vivendo paſſar ſecoli molti;
Se non perchè determinata, e certa
Materia daſſi a generar le coſe,
De la qual coſta che mai naſcer poſſa?
Acettar dunque è forza che dal nulla
Nulla può farſi; poich' a tutte coſe
Di ſeme è d' uopo, ond' eſſe generate
Nel ſottil regno ſien de l' aria tratte.
E per conchiuder, poichè i colti lochi
Più de' ſelvaggi, e incolti eſſer in pregio
Vediamo, e che di noſtre man con l' opra
Migliori i feti ſuoi rende la Terra:
Deſſi quindi inferir, che in quella i ſemi
Sien de le coſe, che noi a produrre
La sforziamo, le feconde glebe
Verſando con l' aratro, e il ſuol fendendo.
Che ſe di lor mancaſſe ogni Terreno:
Ei da ſe ſteſſo, e ſenza noſtro ſtento
Portar vedriaſi ancor più gentil frutta.
A queſto aggiugni ancor, come Natura
Qualunque coſa ne' ſuoi corpi primi
Di bel nuovo riduca, e che veruna
Ne ſtrugga in tutto. che ſe coſa mai
Perir poteſſe, ed in ogni ſua parte:
Ogni coſa ſparendo da noſtri occhi
Perirebbe ad un tratto; che di forza
D' uopo non fora, che ſcompor ſue parti
Debba, e guaſtarla, e ſcongegnarla, e ſtruggerla.
Ma poichè or tutte d' immortali ſemi
Compongonſi le coſe; inſin che forza,
Di fuor non la combatta, e non l' eſpugni,
O d' entro pe' ſuoi vacui la penetri,
E la diſſolva; non fa mai Natura
Che ſi deſtrugga, e pera alcuna coſa.

In

Quam sine principiis
ullam rem existere posse.
200 *Denique cur Homines tantos Natura parare*
Non potuit, pedibus qui Pontum per vada possent
Transire,
& magnos manibus divellere montes,
Multaque vivendo vitalia vincere sæcla;
Si non materies quia rebus reddita certa est
Gignundis,
e qua constat quid possit oriri?
Nil igitur fieri de nilo posse fatendum est;
Semine quando opus est rebus,
quo quæque creatæ
Aeris in tenues possint proferrier auras.
Postremo, quoniam incultis præstare videmus
Culta loca,
& manibus
meliores reddere fætus:
Esse videlicet in Terris primordia rerum,
Quæ nos fecundas vertentes vomere glebas,
Terraique solum subigentes cimus ad ortum.

Quod si nulla forent: nostro sine quæque labore
Sponte sua
multo fieri meliora videres.
Huc accedit, uti quæque in sua corpora rursum
Dissolvat Natura,
neque ad nihilum interimat res.
Nam si quid
mortale e cunctis partibus esset:
Ex oculis res quæque repente erepta periret;
Nulla vi foret usus enim,
quæ partibus ejus
Discidium parere, & nexus exsolvere posset.
10 *At nunc æterno quia constat semine quæque;*
Donec vis obeat,
quæ res diverberet ictu,
Aut intus penetret per inania, dissoluatque;
Nullius exitium patitur Natura videri.

Præ-

In oltre, se ciò che consuma il tempo
Tutto tutto perisse insino al fondo:
Come ciascuna specie d' animali
Per Venere sul mondo si propaga?
E d' onde, poich' è nato, l' alimenta,
E crescer face l' ingegnosa Terra?
E al mare, e fino a più lontani fiumi
Onde dan l' acqua i naturali fonti,
E pascolo i vapori a l' alte spere?
Perchè deon certo i secoli infiniti
Pria scorsi, e 'l tempo ingordo aver già morte
Recato a ciò ch' è di morir capace.
Di natura immortali essi son dunque
Gli atomi, ch' han da secoli infiniti
Vita e sostanza, e d' onde si produsse
Quanto al mondo veggiam: sì che non puote
Ulla cosa già mai tornare a niente.
V' accede ancor ch' egual forza, e cagione
Basterebbe a finir qualunque cosa,
Quando immortal materia non tenesse
Più o men le parti sue fra lor conteste;
Perochè allor qual che si fusse un tocco
Annientarla potrebbe. e certo quando
Immortali principii ogni sostanza
Non formasser; bastante ogni urto, e forza
A scomporla, e dissolverla sarebbe.
Ma perchè or veramente eterni sono
De le cose i principii, e sono questi
Più, o men connessi, ed infra loro avvinti;
Non si scingon già mai, per fino a tanto
Ch' a la testura lor proporzionata
Forza, e contrasto a solverli non vegna.
Non torna dunque mai sostanza in niente:
Ma quando si discioglie, e par che pera,
Ne la prima materia allor ne torna.
E per ultimo, è ver che de le piogge
Nulla riman, che de la comun Madre
Il Padre Etere in sen da l' alto versa:
Ma d' esse nascon poi le liete biade;
E gli alberi, e le piante se n' infrondano,
E cre-

Præterea, quæcumque vetuſtate amovet ætas
Si penitus perimit conſumens materiem omnem:
Unde animale Genus generatim in lumina vitæ
Redducit Venus?

aut redductum dædala Tellus
Unde alit, atque auget generatim pabula præbens?
Unde mare ingenui fontes, externaque longe
Flumina ſuppeditant,

unde Æther ſidera paſcit?
Omnia enim debet, mortali corpore quæ ſunt,
Infinita ætas conſumpſe anteacta, dieſque.

Quod ſi in eo ſpatio, atque anteacta ætate fuere,
E quibus hæc rerum conſiſtit Summa refecta,
Immortali ſunt natura prædita certe:
Haud igitur poſſunt

ad nilum quæque reverti.
Denique res omnes eadem vis, cauſaque volgo
Conficeret, niſi materies æterna teneret,

Inter ſe nexus magis, aut minus endopeditos;
Tactus enim lethi ſatis eſſet cauſa profecto.
Quippe ubi

nulla forent æterno corpore; eorum
Contextum vis deberet diſſolvere quæque.

At nunc inter ſe quia nexus Principiorum
Diſſimiles conſtant, æternaque materies eſt;

Incolumi remanent res corpore, dum ſatis acris
Vis obeat pro textura cujuſque reperta.

Haud igitur redit ad nihilum res ulla: ſed omnes
250 *Diſcidio*

redeunt in corpora materiai.
Poſtremo, pereunt imbres, ubi eos pater Æther
In gremium matris Terrai præcipitavit:

At nitidæ ſurgunt fruges; ramique vireſcunt
Arboribus,

 cre-

E crescono, e si fan di frutti carche:
D' essi vive ogni bruto, e il gener nostro:
Essi di bella prole ognor fiorenti
Fan le Cittadi, e le fronzute selve
Del canto risuonar de' nuovi augelli:
Per lor le pingui greggie i lassi corpi
Posan su i lieti paschi, e il bianco latte
Ne stilla de le piene, e tese poppe:
Quindi lor freschi parti ancor non bene
In gambe saldi, pel vigor che dona
Il mero latte a' tenerelli cori
Ruzzan per l' erba lascivetti, e molli.
Non pere in tutto adunque ciò che pure
Perir ci sembra; poich' una sostanza
D' un' altra ne restaura; e nulla cosa
Natura cria se non d' altra che è spenta.

Or poichè stabilii che niente puote
Farsi dal niente, e che del pari a nulla
Addursi non può mai creata cosa:
Perchè però di mia dottrina in parte
Tu per ventura a diffidar non prenda,
Per ciò che de le cose occhio non possa
I principii veder; bada in Natura
De' Corpi avervi, ch' a veder non giugni:
Ma ammetterli t' è forza. or non vi sono,
Per dir d' alcuni, non vi sono i venti
Che con impeto orrendo il mar combattono,
E gran navili ancor mettonvi a fondo,
E soffiando pel Ciel caccian le nubi;
E de le volte con violento turbo
Scorrendo le campagne alberi grandi
Stramazzan quivi, e i più superbi monti
Investon con gran danno, e rovinio:
Con tal fremito allor fervono, e infuriano,
E il mar s' adira, e ne minaccia, e mugghia.
Adunque ciechi, ed invisibil corpi
I venti sono, che la Terra, e 'l Mare
Radendo vanno, e de l' aerie nubi
Con turbine repente il Ciel fan sgombro.

Nè

crescunt ipsæ fætuque gravantur.
Hinc alitur porro nostrum Genus, atque ferarum:
Hinc lætas urbes pueris florere videmus,
Frondiferasque novis avibus canere undique silvas:

Hinc fessæ pecudes pingues per pabula læta
Corpora deponunt, & candens lacteus humor
Uberibus manat distentis:
hinc nova proles
Artubus infirmis teneras lasciva per herbas
Ludit lacte mero mentes percussa novellas.

Haud igitur penitus pereunt quæcumque videntur;
Quando alid ex alio reficit Natura; nec ullam
Rem
gigni patitur nisi morte adiutam aliena.

Nunc age, res quoniam docui non posse creari
De nihilo, neque item genitas ad nil
revocari:
Ne qua forte tamen cæptes diffidere dictis,

Quod nequeunt oculis rerum Primordia cerni;
Accipe præterea quæ corpora tute necesse est
Confiteare esse in rebus, nec posse videri.
Principio,
Venti
vis verberat incita Pontum,
Ingentesque ruit naves,
& nubila differt;
Interdum rapido percurrens turbine campos
Arboribus magnis sternit,
montesque supremos,
Silvifragis vexat flabris: ita perfurit acri
Cum fremitu,
sævitque minaci murmure Pontus.
Sunt igitur Venti nimirum corpora cæca,
Quæ Mare, quæ Terras,
quæ denique nubila Cœli
Verrunt, ac subito vexantia turbine raptant.

Nè ſcorrono altrimenti, e danno, e ſtrage
Menan per tutto, che di fluid' onda
Qual fa corrente in alta, e groſſa piena,
Cui d' erti monti accreſcon le gran piogge,
Che tutti de le ſelve i ſparti rami
Seco ſi tragge, nè i gagliardi ponti
Poſſon frenar l' impetuoſa gora:
Tal gonfia, e torba da dirotta piova
In eſſi urtando co' terribil flutti,
Porta con gran fragor rovina, e ſcempio,
E grandi ſaſſi ſotto l' onde volge,
E quanto incontra ſveglie, e via ſi tragge.
Così dunque è da dir che il vento muova;
Che qual gran fiume allor che in terra ſpira
Quant' egli incontra per dovunque ſoſſi
Cacciaſi innanzi, e imperverſando ſpeſſo
Con nuovo impeto, e lena ſi rinfranca.
Talor obliquo ſpira, e nel ſuo vortice
Le coſe chiude, e ve l' avvolge, e gira
E per forza ne fa rapina, e gioco.
Sempre più dunque ciechi corpi i venti
Direm che ſien; poich' a gli effetti, e a' motî
Emuli ſon pur eſſi a' grandi fiumi,
Che corpo han sì palpabile, e patente.
Così pur de le coſe i varii odori
Noi ſentiam, nè li veggiam con gli occhi
A le nari ſalir. nè poſſiam pure
La voce noi veder, nè il caldo, o il freddo:
E pur forza è che queſte coſe tutte
Corporee le diciam di lor natura;
Che impreſſion per eſſe i noſtri ſenſi
Ricever ne proviamo; ed il toccare,
E l' eſſer tocco, proprio è ſol del corpo.
Per fin ſe a proda la 've frange l' onda
Una veſte s' appenda, umida torna;
E poi s' aſciuga quando al Sol ſi ſpiega:
Ma pur come mai l' acqua vi ſi apprenda
Niun vide, e come al caldo ſi dilegui.
Forza dunque è che in molto parvi corpi
Quell' umido ſi ſciolga, che de l' uomo,

Per-

Nec ratione fluunt alia, flragemque propagant,
Quàm cum mollis aquæ fertur natura repente
Flumine abundanti, quod largis imbribus auget
Montibus ex altis magnus decurfus aquai,
Fragmina coniiciens filvarum, arbuftaque tota.
Nec validi poffunt pontes venientis aquai
Vim fubitam tolerare:
ita magno turbidus imbri
Molibus incurrens validis cum viribus amnis
Dat fonitu magno ftragem, volvitque fub undis
Grandia faxa,
ruit qua quidquid fluctibus obftat.
Sic igitur debent venti quoque flamina ferri;
Quæ veluti validum flumen cum procubuere
Quamlibet in partem trudunt res ante,
ruuntque
Impetibus crebris.
interdum vortice torto
Corripiunt rapidoque rotantia turbine portant.

Quare etiam atque etiam funt venti corpora cæca;
Quandoquidem factis, ac motibus
æmula magnis
Amnibus inveniuntur, aperto corpore qui funt.
Tum porro varios rerum fentimus odores,
300 *Nec tamen ad nares venientes cernimus unquam.*
Nec
calidos æftus tuimur, nec frigora quimus
Ufurpare oculis, nec voces cernere fuemus:
Quæ tamen omnia corporea conftare neceffe eft
Natura; quoniam fenfus impellere poffunt;
Tangere enim,
& tangi, nifi corpus, nulla poteft res.
Denique fluctifrago fufpenfæ in litore veftes
Uvefcunt;
eædem difpanfæ in Sole ferefcunt:
At neque quo pacto perfederit humor aquai
Vifum eft, nec rurfum quo pacto fugerit æftu.
In parvas igitur partes difpergitur humor,
Quas oculi nulla poffunt ratione videre.

Per quanto vi si affisi, il guardo sfugge.
Di più col sempre usarlo si consuma
L' anello al dito in lungo correr d' anni;
E 'l gocciolar de l' acqua i sassi scalpe;
E occultamente lograsi ne' campi
Con l' assiduo lavor l' adunco aratro;
E per passar continuo de la Gente
Struggonsi ne le strade i seliciati;
Mostran la destra ancor presso le porte
De' passeggier dal salutar sovente
Per toccar rosa i simolacri in bronzo.
Or le veggiam ben noi mancar consunte:
Ma quali in queste cose a ciascun giorno
Corpi svaniscan, l' invida Natura
Non diè a vederlo tanto acuto sguardo.
In ultimo, per quanto di vedere
Alcun s' adopri, no 'l vedrà pur mai,
Ciò ch' a' corpi, che crescon di sostanza,
Natura, e tempo a poco a poco aggiugne;
Nè ciò che toglie lor tempo, e vecchiezza;
Nè quello che la salsa onda mordace
Ne' sassi lima, che le siedon sopra.
Sì che invisibil sono i corpi primi,
Onde compon Natura ogni sostanza.

Ma non è già che in guisa le componga,
Che tutte sien crassa materia, e soda;
Perch' evvi il vacuo ancora in tutte cose:
Ciò che proficuo fia per molti capi
A te il saperlo; ch' esser non faratti
In forse, ed in pericolo d' errore,
E su lo specolare, e studiar sempre,
La Somma per comprender de le cose,
Nè dubiar ti farà di mie dottrine.
V' ha dunque ne le cose il vacuo, o sia
Di tutti corpi un voto loco, e sgombro.
Che se tu 'l nieghi: or dì, come si ponno
Muover le cose? che in lor sempre fora
La resistenza che de' corpi è propria.
Dunque muoversi il corpo e' non potrebbe;
Quan-

Quin etiam multis Solis redeuntibus annis
Annulus in digito ſubter tenuatur habendo;
Stillicidi caſus lapidem cavat;
uncus aratri
Ferreus occulte decreſcit vomer in arvis;
Strataque iam vulgi pedibus detrita viarum
Saxea conſpicimus;
tum portas propter ahena
Signa manus dextras oſtendunt attenuari
Sæpe ſalutantum tactu, præterque meantum.
Hæc igitur minui cum ſint detrita videmus:
Sed quæ corpora decedant in tempore quoque,
Invida præcluſit ſpeciem Natura videndi.

Poſtremo, quæcumque dies, Naturaque rebus
Paullatim tribuit moderatim creſcere cogens,
Nulla poteſt oculorum acies contenta tueri;

Nec porro quæcumque ævo, macieque ſeneſcunt;
Nec mare quæ impendent veſco ſale ſaxa pereſa
Quid quoque amittant in tempore cernere poſſis.
Corporibus cæcis igitur Natura gerit res.

Nec tamen undique corporea ſtipata tenentur
Omnia natura;
namque eſt in rebus Inane:
Quod tibi cognoſſe in multis erit utile rebus,
Nec ſinet errantem dubitare,

& quærere ſemper
De Summa rerum,
& noſtris diffidere dictis.
Quapropter locus eſt intactus, inane,
vacanſque.

Quod ſi non eſſet: nulla ratione moveri
Res poſſent; namque officium quod corporis extat
Officere, atque obſtare, id in omni tempore adeſſet
Omnibus. haud igitur quidquam procedere poſſet;

Quando non v' ha chi ceda, e loco apprefti.
Or veggiam chiaro in Cielo, in Terra, in Mare
Aver le cofe in varie forme moto:
E pur fe il vacuo d' infra lor non foffe,
Non fol che foran prive elle di moto,
Ma ftate non farien mai generate;
Che d' ogni canto oppreffi e ftretti, inerti
Sarianfi ftati i genitali corpi.
Oltre che fe ben folide le cofe
Paiano in tutto, pur conofcer chiaro
Puoi che contefte fien di rari corpi.
Non vedi tu come in fpelunche, e in faffi
L' acqua penetra, che ne fudan tutti?
Non vedi che de gli animai pe 'l corpo
Il cibo fi trasfonde, e che gli arbufti
Crefcono, e fiori, e frutta in fua ftagione
Germoglian, che da l' ime lor radici
Il fugo, e l' alimento effi ne beono
Che a nodrir fale ogni lor tronco, e ramo?
Fin dentro i chiufi, e ben guardati lochi
La voce paffa: fin a l' offa giugne
Il penetrante freddo. or fenza il vacuo,
Per cui s' infinuin tutti quefti corpi,
Qual altra dai ragion di tali effetti?
Per fine, come fon fra lor due cofe
Di pefo no benchè di corpo eguali?
Poichè fe tanto tien di lana un fiocco
Materia, e corpo, quanto un piombo n' ave
Di par volume; forza è che tra loro
Nel pefo fien ancor fimili in tutto;
Poichè attributo è il gravitar de' corpi,
Onde di fua natura il vacuo manca.
Dunque la cofa al par di mole grande
Ma nel pefo più leve, e' ne convince
Che tien di vacuo affai ne le fue parti:
E quella che più grava averne meno,
E più di corpo affai; ch' è quello appunto
Che noi fondatamente fpecolando
Ne' corpi ravvifiamo, e il chiamiam vacuo.
Ma qui una cofa prevenir convienmi,

Che

Principium quoniam cedendi nulla daret res.
At nunc per Maria, ac Terras, sublimaque Cœli
Multa modis multis varia ratione moveri
Cernimus ante oculos: quæ, si non esset Inane,
Non tam sollicito motu privata carerent,
Quam genitæ omnino nulla ratione fuissent;
Undique materies quoniam stipata quiesset.

Præterea, quamvis solidæ res esse putentur
Hinc tamen esse licet raro cum corpore cernes:

In saxis, ac speluncis permanat aquarum
350 *Liquidus humor, & uberibus flent omnia guttis:*
Dissupat in corpus sese cibus omne animantum:
Crescunt arbusta,
& fœtus in tempore fundunt;
Quod cibus in totas usque ab radicibus imis
Per truncos, ac per ramos diffunditur omnes:

Inter septa meant voces, & clausa domorum
Transvolitant: rigidum permanat frigus ad ossa.
Quod nisi inania sint, quæ possint corpora quæque
Transire;
haud ulla fieri ratione videres.
Denique, cur alias aliis præstare videmus
Pondere res rebus nibilo maiore figura?
Nam si tantumdem est in lanæ glomere, quantum
Corporis in plumbo est;
tantumdem pendere par est;

Corporis officium quoniam premere omnia deorsum,
Contra autem natura manet sine pondere Inanis.
Ergo quod magnum est æque, leviusque videtur,
Nimirum plus esse sibi declarat Inanis;

At contra gravius plus in se corporis esse
Deliquat, & multo vacui minus intus habere:
Est igitur nimirum id, quod ratione sagaci
Quærimus admixtum rebus, quod Inane vocamus.
Illud in his rebus, ne te deducere vero

Possit

Che ſogna alcun, perchè in error non caggi.
Al peſce, ei dice, allor che in onda guizza
Cedon pur l'onde, e gli fan largo in acqua;
Perchè laſciaſi a retro il peſce loco,
V' ritirarſi l'onda, ch' a lui ceſſe.
Or l'altre coſe tra di lor del pari
Muover ſi ponno, ſenza che per tanto
Al vacuo ſi ricorra, e cangiar ſito.
Ma con qual fondamento ei queſto afferma?
Poichè come inoltrarſi il peſce puote
Quando loco non dagli, e ſpazio l'onda?
E come in dietro ir l'onda, ove non poſſa
Oltra ſpignerſi il peſce? o dunque moto
Non hanno i corpi: o in lor dovrem ſenz' altro
Il vacuo ſtabilir, che deſſo ſia
Il principio del moto in ogni coſa.
E per finir, ſe con violenza affrontinſi
Fra lor due corpi, sì che toſto in dietro
Ne riſaltino in furia, è forza allora
Che tutto il vacuo, che tra' corpi s' apre,
Da l' aria ſi riempia: ma perch' eſta
Ad empierlo s' affretti, non potrallo,
Empier per tutto queſto in un ſol punto;
Poich' ella prima il più vicino loco
Occupar dee; di mano in man poi gli altri.
Che ſe talun s' avviſi avvenir queſto
Perciò che pria del riſaltar de' corpi
S' era l' aria addenſata, e' non ben penſa;
Ch' un vacuo faſſi allor, che pria non v' era;
E 'l vacuo, ch' era pria, s' empie in quel punto:
Nè può per tal ragion l' aria denſarſi.
E concediam ch' 'l poſſa: or parvi mai
Che rapprenderſi l' aria, e ſenza il voto
Strigner poria ſue parti? onde, per quanto
Sfuggir ti ſtudii con rigiri, ed arti:
Il vacuo confeſſar pur dei ne' corpi.
Altri argomenti ancor io di vantaggio
Addur potrei da renderti più certa
La mia ſentenza: ma a ſottile ingegno
Baſta queſte additar piccole tracce,

Onde

Possit, quod quidam fingunt, præcurrere cogor.
Cedere squamigeris latices nitentibus, aiunt,
Et liquidas aperire vias;
quia post loca pisces
Linquant, quo possint cedentes confluere undæ.
Sic alias quoque res inter se posse moveri,
Et mutare locum, quamvis sint omnia plena.

Scilicet id falsa totum ratione receptum est.
Nam quo squamigeri poterunt procedere tandem,
Ni spatium dederint latices? concedere porro
Quo poterunt undæ, cum pisces ire nequibunt?
Aut igitur motu privandum est corpora quæque:
Aut esse admixtum dicendum in rebus Inane,
Unde initum primum capiat res quæque
movendi.

Postremo duo de concursu corpora lata
Si cito dissiliant,
nempe aer omne necesse est,
Inter corpora quod fiat, possidat Inane:
Is porro quamvis circum celerantibus auris
Confluit, haud poterit tamen uno tempore totum
Complere spatium;
nam primum quemque necesse est
Occupet ille locum, deinde omnia possideantur.
Quod si forte aliquis, cum corpora dissiluere,
Tum putat id fieri, quod se condenserat aer,
Errat;
nam vacuum tum fit, quod non fuit ante;
Et repletur item vacuum, quod constitit ante:
Nec tali ratione potest denserier aer.
Nec, si iam posset, sine Inani posset opinor
Se ipse in se trahere, & partes conducere in unum.
Quapropter, quamvis
causando multa moreris:
400 *Esse in rebus Inane tamen fateare necesse est.*
Multaque præterea possum tibi commemorando
Argumenta fidem dictis conradere nostris:
Verum animo satis hæc vestigia parva sagaci
Sunt,

per

Onde da ſe poi 'l reſto ei ne comprenda.
Poichè ſi come di ſelvaggia belva
Scorto ſeguſo col fiutar rinviene
Ben ſovente il covil tra frondi, e macchie,
Poichè ſen' miſe ſu le certe peſte:
Tal ancor tu potrai nel fatto noſtro
Altre coſe veder per mezo d' altre,
E 'n tutti penetrar gli angoli occulti,
Onde ritrarne poi l' util del Vero.
E ſe tu lento in ciò Memmio ſarai,
Nè a ſtudio tal ti piacerà dar mano:
Prometter francamente io pur te 'l poſſo.
E da gran fonti larga vena tanto
Del pien mio petto la ſoave lingua
Te n' aprirà; ch' io temo ſol, non ſerpa
Sorda vecchiaia ne le tarde membra,
E de la vita il clauſtro in noi riſolva
Pria, che d' ogn' una coſa a parte a parte
A pien non t' abbia gli argomenti tutti
In rime ſpoſto. Or ſenza più qui in poco
Raccolgo quanto già di ſopra ſparſi.

Tutta dunque com' or Natura è fatta
In due coſe conſiſte, in corpo, e 'n vacuo,
Nel quale il corpo ſiede, e variamente
Si volge, e muove. ed in Natura il corpo
E' certo riconoſce il comun ſenſo;
Il qual ſe come un ſaldo fondamento
Non s' ammetta del Vero, or come noi
Aremo, a che noſtra Ragion s' appoggi,
A ben diſcorrer del' occulte coſe?
Se ne le coſe poi non fora il loco,
E lo ſpazio, che noi vacuo nomiamo;
Star non potrebbe in verun loco il corpo,
Nè ad un altro paſſar dal ſuo movendo,
Che poco ſovra io ti moſtrai paleſe.
Nè coſa è già che non ſia vacuo, o corpo,
E formi quaſi una terza natura;
Pòichè qualunque, o piccola, o gran coſa
Eſſer non può che l' un de' due non ſia.

Per-

per quæ poſſis cognoſcere cætera tute.
Namque canes ut montivagæ perſæpe ferai
Naribus inveniunt intectas frunde quietes.

Cum ſemel inſliterunt veſtigia certa viai:
Sic alid ex alio per te tue ipſe videre
Talibus in rebus poteris,
cœcaſque latebras
Inſinuare omnes, & Verum protrahere inde.
Quod ſi pigraris, paulumque abſceſſeris ab re:

Hoc tibi de plano poſſum promittere Memmi.
Uſque adeo largos hauſtus e fontibu magnis
Lingua meo ſuavis diti de pectore fundet;
Ut verear, ne tarda prius per membra ſenectus
Serpat,
& in nobis vitai clauſtra reſolvat,
Quam tibi de quavis una re verſibus omnis
Argumentorum ſit copia miſſa per aures.
Sed nunc iam repetam
cæptum pertexere dictis.

Omnis ut eſt igitur per ſe Natura duabus
Conſiſtit rebus; nam corpora ſunt & Inane,
Hæc in quo ſita ſunt, & qua diverſa moventur.
Corpus enim per ſe communis deliquat eſſe
II. *Senſus;*
quo niſi prima fides fundata valebit,
Haud erit,
occultis de rebus quo referentes
Confirmare animi quidquam ratione queamus.
Tum porro locus, ac ſpatium quod Inane vocamus,
Si nullum foret:
haud unquam ſita corpora poſſent
Eſſe, neque omnino quaquam diverſa meare,
Id quod iam ſupera tibi paulo oſtendimus ante.
Præterea, nil eſt, quod poſſis dicere ab omni
Corpore ſeiunctum, ſecretumque eſſe ab Inani,
Quod quaſi tertia ſit numero natura reperta.
Nam quodcumque erit, eſſe aliquid debebit idipſum,
Augmi-

Perchè ſe tatto ella ha, comechè lieve,
De la natura ella è certo de' corpi,
E tra lor conteraſſi: o ſe di tatto
Capace ella non è, che per niun conto
Reſiſtenza non abbia, eſſer appunto
Dee ciò che noi qui vacuo appelliamo.
Oltre che quanto mai per ſe ſuſſiſte,
O qualche propria azzione aver ei debbe;
O ver da altrui patirla; o ſarà tale,
Ch' eſſere il corpo in lui poſſa, e girarſi.
Ma ſenza corpo non può aver mai coſa
Propria azzione, e non da alcun patirla;
Nè fuor del vacuo può dar coſa loco.
Non puote adunque mai coſa diverſa
Dal vacuo, nè dal corpo ritrovarſi,
Ch' una terza ſoſtanza aggia in Natura;
Ned ella mai ſotto gli umani ſenſi
Cader non può; nè concepirne pure
Uom può l' idea; che quanto eſiſter ſembra
Tu troverai del vacuo, o ver del corpo
Eſſere od accidente, o proprietate.
E' proprietà, quando di lei disfarſi
Non può già il corpo, ſenza ch' ei ne pera;
Com' è al foco il calore, a' ſaſſi il pondo,
L' eſſer liquido a l' acqua, e ad ogni corpo
Che tanger poſſa, e che no 'l poſſa al vacuo.
E per contrario povertà, e dovizie,
Libertate, e ſervaggio, e pace, e guerra,
Ed ogni aggiunto, in un con cui, o ſenza,
In ſuo eſſer riman la coſa intera,
Accidente a ragion nomar ſiam uſi.
Nè il Tempo è pur da ſe ſoſtanza a parte:
Ma da le ſteſſe coſe il penſier noſtro
Raccoglie ciò, che ne lo ſpazio a dietro
Accadde, e ciò che nel preſente avviene,
E ciò ch' eſſer dovrà poi nel futuro.
Ne dir ſi dee che poſſa alcuno il Tempo
Immaginar ſi come eſſer diverſo
Da la quiete, o moto de le coſe.
In fin ſe obiettan queſto: egli è che domi
Furo-

Augmine vel grandi, vel parvo denique dum ſit.
Cui ſi tactus erit, quamvis levis, exiguuſque:
Corporum augebit numerum, ſummamque ſequetur:
Sin intactile erit, nulla de parte quod ullam
Rem prohibere queat per ſe tranſire meantem,
Scilicet hoc id erit vacuum, quod Inane vocamus.
Præterea per ſe quodcumque erit aut faciet quid;
Aut aliis fungi debebit agentibus ipſum,
Aut erit,
ut poſſint in eo res eſſe gerique.
At facere, & fungi ſine corpore nulla poteſt res;

Nec præbere locum porro, niſi Inane, vacanſque.
Ergo præter Inane, & corpora, tertia per ſe
Nulla poteſt
rerum in numero natura relinqui;
Nec quæ ſub ſenſus cadat ullo tempore noſtros;
Nec ratione animi quam quiſquam poſſit apiſci.
Nam quæcumque cluent.
450 *aut his coniuncta duabus*
Rebus ea invenies, haut horum eventa videbis.
Coniunctum eſt id, quod nunquam ſine perniciali
Diſcidio potis eſt ſeiungi, ſeque gregari,
Pondus uti ſaxis, calor ignibu, liquor aquai,
Tactus corporibus cunctis
intactus Inani.
Servitium contra, libertas, divitiæque,
Paupertas, bellum, concordia, cætera, quorum
Adventu manet incolumis natura, abituque,

Hæc ſoliti ſumus, ut par eſt, eventa vocare.
Tempus item per ſe non eſt;
ſed rebus ab ipſis
Conſequitur ſenſus tranſactum quid ſit in ævo,
Tum quæ res inſtet,
quid porro deinde ſequatur.
Nec per ſe quemquam Tempus ſentire fatendum eſt
Semotum
ab rerum motu, placidaque quiete.
Denique Tyndaridem raptam, belloque ſubactas
Tro-

Furo in guerra i Troiani, Elena ratta:
Bada ch' aſtretto a dir non ſii che queſte
Sien coſe, ch' or ſuſiſtan da ſe ſole:
Che 'l tempo ſcorſo, e che più mai non riede,
Già di quella ſtagion le genti tolſe,
De le quali eſſe allor furno accidenti.
Or diam che dir ſi poſſa da le coſe,
E da' luoghi diſgiunto quanto or narraſi
D' avvenuto a que' dì. ſe nulla in fine
Stata foſſe materia allor di coſe,
Ne' loco, o ſpazio in cui tutto ſi face;
Mai non arebbe al frigio Pari in petto
Di Tindaride al vago amabil viſo
Inſano Amor di quella i ſemi accenſo
Famoſa tanto, e ſanguinoſa guerra:
Nè l' artifizial ligneo cavallo
Repente involto col notturno parto
Arebbe in fiamme de' Troiani il Regno.
Si che veder tu puoi che tutte quante
Nè tempi a dietro l' avvenute coſe,
Non da ſe ſteſſe, come il vacuo, e' corpi
Suſſiſtan: ma non altro eſſe in ſe ſono
Che del corpo accidenti, e de lo ſpazio,
Ov' ogni coſa ſi produce, e muove.

De' corpi, altri i principii de le coſe,
Altri i compoſti de' principii ſono.
Eterna i primi han tempra; ch' alterarli
Non può veruna forza, ond' eſſi ſempre
La vincon di durezza a tutte prove.
E non per ciò che malagevol fatto
Da creder queſto avvegna, che v' ha coſe
Di sì ſolido corpo; or che veggiamo
Penetrar de le caſe i tetti, e i muri
La folgore; com' anco e grida, e voci;
E roventarſi ne le brace il ferro;
E ne la viva fiamma calcinarſi
Le ſelci, e ſgretolarſi: e l' auro, e 'l bronzo
Per violento foco diſtemprarſi;
E 'l caldo ancora, e 'l penetrante freddo

Par-

Troiugenas Gentes

cum dicunt esse, videndum est
Ne forte hæc per se cogant nos esse fateri:
Quando ea sæcla hominum, quorum hæc eventa fuere,
Irrevocabilis abstulerit iam præterita ætas.

Namque aliud rebus, aliud regionibus ipsis
Eventum dici poterit quodcumque erit actum.
Denique materies rerum si nulla fuisset,

Nec locus, ac spatium, res in quo queque geruntur,
Nunquam Tyndaridis formæ conflatus amore
Ignis Alexandri phrygio sub pectore gliscens
Clara accendisset sævi

certamina belli:
Nec clam durateus Troianis Pergama partu
Inflammasset equus nocturno Troiugenarum.

Perspicere ut possis, res gestas funditus omnes

Non ita, uti Corpus, per se constare, neque esse;
Nec ratione cluere eadem qua constat Inane:
Sed magis ut merito possis eventa vocare
Corporis atque loci, res in quo quæque geruntur.

Corpora sunt porro partim primordia rerum,
Partim concilio quæ constant principiorum.
Sed quæ sunt primordia, nulla potest vis
Stringere; nam solido vincunt ea corpore demum.

Etsi difficile esse videtur

credere quidquam
In rebus solido reperiri corpore posse;
Transit enim fulmen Cœli per septa domorum;
Clamor uti, ac voces;

ferrum candescit in igne;
Dissiliuntque fero ferventia saxa vapore;
Conlabefactatus rigor auri solvitur æstu;
Tum glacies æris flamma devicta liquescit;
Permanat calor argentum, penetraleque frigus;

F *Quan-*

Passar l' argento; poichè l' uno e l' altro
Ne la man s' appalesa allor che 'l nappo
Strigne, com' è costume, e vi si mesce
Frigida linfa, o calda: tanto è vero
Che nissun corpo mai solido sembra.
Ma poichè del contrario ragion vera
N' accerta, e la natura de le cose;
Odimi, che sporrollo in pochi versi,
Come vi sieno pur certo de gli Enti,
Che tengon saldo, e incorrottibil corpo,
Quali i principii, e i semi de le cose
Sono, onde costa l' Universo tutto.

E 'n prima, imperciocchè diversa affatto
E' di queste due cose la natura,
Dico di corpo, e loco, u' tutto avviene:
Uopo è però che intero affatto, e puro
Ne la proprietà sua ciascun di loro
Sia, nè punto partecipi de l' altro.
Sì che dovunque è spazio, ch' usiam noi
Vacuo chiamar, qui corpo non s' ammetta;
E dov' è corpo, il vacuo se n' escluda.
Or tutti corpo adunque i corpi primi
Son certo, e d' ogni vacuo affatto scevri.
Poi, come in tutte le create cose
Evvi del vacuo; dunque a lui d' intorno
Esser materia debbe al tutto soda.
Nè con salda ragion provar si potè
Che 'l vacuo un corpo in se nasconda, e chiuda;
Se non s' accordi ch' abbia ei pur del sodo;
Ned altro esser può ciò, che de' principii
L' accozzamento, onde confine il voto
Ha ne le cose. or sien gli atomi eterni;
Poichè solido han corpo, il qual disciorsi
Non può, si come i natural composti.
Di più, se da le cose il vacuo escludasi;
Già tutto è sol dura materia, e soda:
E se non sienvi per contrario i corpi,
Onde il loco ove siedon ne si occupi;
Tutto fora lo spazio un nudo vano.

V' ha

Quando utrumque manu retinentes pocula rite
Sensimus
infuso lympharum rore superne:
Usque adeo
in rebus solidi nil esse videtur.
Sed quia vera tamen ratio, naturaque rerum
500 *Cogit;*
ades, paucis dum versibus expediamus,
Esse ea, quæ
solido, atque æterno corpore constent,
Semina quæ rerum, primordiaque esse docemus,
Unde omnis rerum nunc constet Summa creata.

Principio, quoniam duplex natura duarum
Dissimilis rerum longe constare reperta est,
Corporis, atque loci, res in quo quæque geruntur,
Esse utramque sibi per se, puramque necesse est.

Nam quacumque vacat spatium, quod Inane vocamus,
Corpus ea non est; qua porro cumque tenet se
Corpus, ea vacuum nequaquam constat inane.
Sunt igitur solida, & sine inani corpora prima.

Præterea, quoniam genitis in rebus Inane est;
Materiam circum
solidam constare necesse est.
Nec res ulla potest vera ratione probari
Corpore Inane suo celare atque intus habere,
Si non, quod cohibet, solidum constare relinquas.
Id porro nihil esse potest, nisi materiai
Concilium, quod inane queat rerum cohibere.
Materies igitur, solido quæ corpore constat,
Esse æterna potest:
cum cætera dissoluantur.
Tum porro, si nil esset, quod inane vacaret;
Omne foret solidum:
nisi contra corpora certa
Essent, quæ loca complerent quæcumque tenerent;
Omne, quod est, spatium vacuum constaret inane.

V' ha dunque il vacuo, e 'l corpo; e l' un da l' altro
Si ſcerne, e l' un con l' altro ſi ſoſtiene:
Poichè nè un tutto vacuo evvi in Natura,
Nè un tutto pieno, e ſodo. havvi pur dunque
De' ciechi, e ſaldi corpi, onde diſtinto
Eſſer può il voto dal ſolido, e duro.

Queſti non fia che nè di fuori aſſalto
Diſſolver poſſa mai, nè interno tarlo,
Nè qual ch' altra ſi ſia nimica forza;
Ciò che poco più ſopra io ti moſtrai.
Poichè come perir ſenza del vacuo,
O 'n due partirſi, o infrangerſi altramente,
O per che via paſſarvi od acqua, o freddo,
O ſottil fiamma, ond' ogni coſa pere?
Anzi ella quanto più del vacuo tiene,
Tanto ancor più gagliardamente vinta
Da tai nemici lor s' arrende, e cede.
Poichè ſolidi adunque, e ſenza vacuo
I primi corpi ſon, com' io provai,
Son di neceſſità pur eſſi eterni.
Oltr' a queſto, ſe eterna, ed increata
La materia, non foſſe; a nulla addutte
Sarien già da gran tempo tutte coſe;
E quanto or noi veggiam, nato dal niente
Fora; ciò ch' avvenir, come già diſſi,
Non può. dunque riman ch' eterno corpo
Abbiano gli elementi, in che ogni coſa,
Poich' ella pere, ſi reſolva, e torni;
E quindi la materia aggian le coſe,
Che naſcer noi veggiam di nuovo al Mondo.
Sì che conchiudiam ſempre, che ben ſaldi
Sieno di lor natura, e ſempliciſſimi
I corpi primi: nè penſar ſi puote
Come altrimenti conſervarſi interi
Da ſecoli infiniti aggian potuto,
E di ciò, ch' ogni dì pere, il difetto
Adempier col produr novelle coſe.
In fin, ſe neſſun termine ſegnato
A la deſtruzion de le ſoſtanze

Alternis igitur, nimirum Corpus Inani
Distinctum est;
quoniam nec plenum naviter extat,
Nec porro vacuum. sunt ergo corpora cœca,
Quæ spatium pleno possint distinguere inane.

Hæc neque dissolvi plagis extrinsecus icta
Possunt, nec porro penitus penetrata retexi,
Nec ratione queunt alia tentata labare;
Id quod iam supera tibi paulo ostendimus ante.
Nam neque conlidi sine Inani posse videtur
Quidquam, nec frangi, nec findi in bina secando,
Nec capere humorem, nec item manabile frigus,
Nec penetralem ignem, quibus omnia conficiuntur.
Et quo quæque magis cohibet res intus Inane,
Tam magis his rebus penitus tentata
labascit.
Ergo si solida, ac sine Inani corpora prima
Sunt ita, uti docui,
sint hæc æterna necesse est.
12. *Præterea, nisi materies æterna fuisset;*
Ante hac ad nihilum penitus res quæque redissent;

De nihilo quoque nata forent quæcumque videmus.
At, quoniam supra docui nil posse creari
De nihilo, neque quod genitum est ad nil revocari:
Esse immortali primordia corpore debent;
Dissolvi quo quæque supremo tempore possint,
Materies ut suppeditet rebus reparandis.

Sunt igitur solida primordia simplicitate:

550 *Nec ratione queunt alia servata per ævum*

Ex infinito iam tempore
res reparare.

Denique, si nullam finem Natura parasset
Frangendis rebus,

 iam

Natura avesse, a tal addotti omai
Tutti sarien de la materia i corpi,
Infranti già pe' secoli d' innanzi,
Che nulla cosa poteria già mai
Di lor concetta ne la sua stagione
Al suo punto arrivar; poichè veggiamo
Ch' a dissolversi è facile ogni cosa
Più che no a risarcirsi, e ricomporsi.
E però quanto l' infinito tratto
De gli anni innanzi già scinse, e finio,
Potuto non arebbe a' tempi appresso
Rifarsi mai. non più le cose adunque
Frangersi pon, che fino a un certo segno;
Poichè restaurarsi ognor veggiamo
Ogni spezie di cose, e 'l suo confine
D' incremento, e di vita aver ciascuna.
Aggiugni quì, che perche solidissimi
Corpi sia la materia, ei pur s' intende
Come formarsi in molli cose possa,
E farsen terra, ed aria, acqua, e vapori.
Or come ciò? per qual forza crearsi
Tutte cose di lei? per questo appunto,
Che in tutte si tramesta il vacuo ancora.
Ma per contrario, se non così saldi
Foran, ma tramollicci i corpi primi;
Onde di lor formarsi e selci, e ferro,
Che cose sono salde tanto, e dure,
Render noi certo non porem ragione;
Poichè d' ogni principio di saldezza
Natura affatto nel crearle manca.
Solidi son dunque essi, e semplicissimi
I corpi primi: e da l' unirsi questi
Più strettamente, e con più forza insieme;
Nascon di lor le fitte cose, e salde.
E per finirla, poichè ad ogni cosa
Il termine è prefisso, ov' ella giunta
Nè crescer oltre, nè tenersi in vita
Già più non vale; e che virtù ciascuna
Abbia, e che no, con suo fermo decreto
Natura ne prescrisse; e non travia

Da

iam corpora materiai
Usque redacta forent
ævo frangente priore,
Ut nihil ex illis a certo tempore posset
Conceptum summum ætatis pervadere florem;
Nam quidvis citius dissolvi posse videmus

Quam rursus refici.
Quapropter longa diei
Infinita ætas anteacti temporis omnis
Quod fregisset adhuc disturbans, dissoluensque,
Id nunquam reliquo reparari tempore posset.
At nunc nimirum frangendi reddita finis
Certa manet; quoniam refici rem quamque videmus,
Et finita simul generatim tempora rebus
Stare, quibus possint ævi contingere florem.
Huc accedit, uti solidissima materiai
Corpora cum constent, possint tamen omnia reddi
Mollia,
qua fiant aer, aqua, terra, vapores.
Quo pacto fiant? & qua vi cuncta genantur?
Admixtum quoniam simul est in rebus Inane.

At contra, si
mollia sint primordia rerum;
Unde queant validi silices, ferrumque creari,

Non poterit ratio reddi;
nam funditus omnis
Principio fundamenti Natura carebit.
Sunt igitur solida pollentia simplicitate;
Quorum condenso magis omnia conciliatu
Arctari possunt, validasque ostendere vires.

Denique, iam quoniam generatim reddita finis
Crescendi rebus constat, vitamque tuendi;

Et quid quæque queant per fædera Naturai,
Quid porro nequeant, sancitum quandoquidem extat;
Nec commutatur quidquam;

 quan-

Da quello alcuna cosa, e le sue leggi
Costantemente ogn'una osserva, e segue;
Come, per dirne alcuna, i varii uccelli
De' medesmi colori a' parti suoi
Dipingono le piume: in conseguenza
Avere anch' essi invariabil corpo
Deon i principii. che se in alcun conto
Potesser essi variarsi: or come
Esser noi certi che più questa cosa
Ch' altra nascer ne possa, e che in lor sia
Tanta forza e non più, come finita
Abbiano in se la sua virtù prescritta?
Nè ciò che nascer noi veggiam per tutte
Le generazioni de le cose
Poria servar già mai costantemente
La natura, e' costumi, e 'l moto, e 'l vitto
De la cosa, onde tragge essere, e vita?
Quest' altro ancor; poichè l' apice estremo
Di tutti corpi è tal, che tutti sfugge
I sensi nostri, ei non tien parti adunque:
Ma di tal è natura, ch' egli essendo
Un sol minimo che, quasi un niente,
Nè da se solo onde sussister mai
Ebbe, nè unqua l' avrà; ch' alternamente
De l' atomo egli è prima, ed ima parte:
Indi altre ed altre di tai parti insieme
Con buon ordin contesse, ed affoltate
L' atomo fanno: or poichè queste adunque
Esser non posson mai da per se sole;
Forza è però che in lor sì giunte, e fitte
Sien elle, che non possan mai disciorsi.
Sta dunque ch' essi sien semplici, e saldi
I corpi primi, che formati sono,
Non d' altri corpi, ma di particelle
Minime, e in forma tal ristrette, e chiuse;
Che sien semplici affatto, e sempiterni:
Onde di lor nè può punto smembrarsi,
Nè che sen' scinga alcun Natura accorda,
Che in lor riserva a tutte cose il seme.
Oltr' a che, se tai minimi elementi

Noi

Usque adeo,
variæ volucres ut in ordine cunctæ
Ostendant maculas generales corpori inesse:
Immutabile materiæ quoque corpus habere
Debent nimirum. nam si primordia rerum
Commutari aliqua possent ratione revicta:
Incertum quoque iam constet quid possit oriri,
Quid nequeat, finita potestas denique cuique
Quanam sit ratione,
atque alte terminus hærens.
Nec toties possent generatim sæcla referre

Naturam, motus, victum, moresque Parentum.

Tum porro quoniam extremum cuiusque cacumen
Corporis est aliquod, nostri quod cernere sensus
Iam nequeunt; id nimirum sine partibus extat,
Et minima constat natura, nec fuit unquam

Per se secretum, neque posthac esse valebit,
Alterius quoniam est ipsum pars;
primaque, & ima,
Inde aliæ atque aliæ similes ex ordine partes
600 *Agmine condenso naturam corporis explent:*
Quæ quoniam per se nequeunt constare,
necesse est
Hærere, ut
nequeant ulla ratione revelli.
Sunt igitur solida primordia simplicitate
Quæ minimis stipata cohærent partibus arcte,
Non ex ullorum conventu conciliata,
Sed magis æterna pollentia simplicitate:

Unde neque avelli quidquam, nec diminui iam
Concedit Natura,
reservans semina rebus.
Præterea, nisi erit minimum;

par-

Noi repudiamo; d' infinite parti
Coſtar devrà qualunque piccol corpo.
Poichè ſe d' ogni corpo in due diviſo
L' una de le due parti ancor due n' abbia,
Ed altrettante ogn' una ancor di queſte,
E così l' altre, e l' altre in infinito;
A dipartirſi ogni frammento in due
Non avrà poſa. or qual divaro è adunque
Tra picciol corpo, e grande? in ver, niſſuno,
Poichè comunque in infinito eſtenſo
Sia l' Univerſo: niente men del pari
Qual che più parva ſia minuta mole
Coſterà pure d' infinite parti.
A che quando Ragion pugna, e reclama,
E d' aſſentirvi a l' Intelletto vieta:
Meſtier è dunque che convinto in fine
Confeſſi, che vi ſien certo de' corpi
Che minimi chiamiam, che nulle parti
Tegnan per lor natura. e poichè e' ſono:
Ammetter pur li dei ſolidi, eterni.
  E finalmente, ſe in minime parti
Non ſuol Natura d' ogni coſa madre
I corpi ſciorre; non potria di loro
Produr de' nuovi: poichè, di più parti
Se compoſti elli ſono, or come ponno
Aver, qual deſſi, i primigenii corpi
Diverſa teſſitura, e gravitate,
E differenti incontri, ed urti, e moti,
Onde ſon tratte tutte coſe in luce?
Ma ſia pur che ſi poſſa in infinito
Partire il corpo: deon pur non per tanto
De gli elementi dal popolo eterno
Parte avanzarne inſino a qui non anco
D' alcun periglio ſpenti. or poichè frali
Son per natura, aperta repugnanza
E' dir che interi a tanti aſſalti, e colpi
Reggan tuttor di ſecoli infiniti.

  Laonde chi materia de le coſe
Il foco diſſe, e che tutto dal foco

Pro-

parvissima quæque
Corpora constabunt ex partibus infinitis.
Quippe ubi dimidiæ partis
pars semper habebit
Dimidiam partem,
nec res perfiniet ulla:
Ergo rerum inter summam, minimamque quid esset?
Non erit ut distent.
nam quamvis funditus omnis
Summa sit infinita:
tamen parvissima quæ sunt,
Ex infinitis constabunt partibus æque.
Cui quoniam ratio reclamat vera, negatque
Credere posse animum:
victus fateare necesse est
Esse ea, quæ nullis iam prædita partibus extent,
Et minima constent natura.
quæ quoniam sunt:
Illa quoque esse tibi solida, atque æterna fatendum est.
Denique ni minimas in partes cuncta resolvi
Cogere consuesset rerum Natura creatrix;
Iam nihil ex illis eadem reparare valeret;
Propterea quia, quæ multis sunt partibus aucta
Non possunt ea,
quæ debet, genitalis habere
Materies varios connexus, pondera, plagas,
Concursus, motus,
per quæ res quæque geruntur.
Porro, si nulla est frangendis reddita finis
Corporibus: tamen
ex æterno corpore quædam
Nunc etiam superare necesse est corpora rebus,
Quæ nondum pereant ullo tentata periclo.
At quoniam fragili natura prædita constant,
Discrepat æternum tempus potuisse manere
Innumerabilibus plagis vexata per ævum.

Qua propter qui materiem rerum esse putarunt
Ignem, atque ex igni Summam consistere solo,
Ma-

Producasi, a partito e' pur s' inganna.
Cotal sentenza il primo a porre in campo
Fu Eraclito per sua lingua oscura
Più presso a' semidotti, ch' appo i gravi
Greci profondi indagator del vero
Chiaro, ed illustre. ch' a sì fatti sciocchi
Più d' ammirazion crea, e d' amore
Ciò ch' essi ascoso entro traslati, e cifre
Leggono; e tutto ammetton come vero
Quel ch' a dileticar l' orecchio ha forza
Con soave armonia, e con l' incanto
Di graziate, e lepide parole.
Imperciochè, dimando, in che maniera
Formar si posson tanto varie cose,
Se formansi del vero, e puro foco?
Poichè, a che gioverebbe il condensarsi
Questo caldo elemento, o a rarefarsi:
Se la natura stessa ch' egli tiene
Tengon pur le sue parti? onde null' altro
Farebbe il condensarsi, che più vivo
Render l' ardore; e nulla che più lento
Il rarefarsi; nè quindi altro effetto
Imaginar sen' puotè. or molto meno
Tanta varietà nascer di cose.
E poi, ben condensarsi, e rarefarsi
Potrà per loro il foco, se ne' corpi
Il vacuo riconoscan; ma poich' essi
Molte quindi ne scernon conseguenze
A lor sistema opposte, essi fan muso,
E negan ne le cose il puro voto;
Che in mentre la paventan ardua, ed erta;
Smarriscon la diritta, e vera strada.
Nè s' addan poi, che tolto il vacuo a' corpi,
Tutto è già solo inerte massa, e densa;
E che di tutti corpi ne resulta
Un corpo sol, che cosa alcuna in luce
Mandar non può; sì come raggi, e fiamme
L' ardente Luminar da l' alto spande.
Sicchè tu veggia ch' ei di strette parti
Non è, che non vi sia per entro il voto.

Che

Magnopere a vera lapsi ratione videntur.
Heraclitus init quorum dux prælia primus
Clarus ob obscuram linguam magis inter inanes,
Quamde graves inter Graios,

qui vera requirunt.

Omnia enim stolidi magis admirantur, amantque.

Inversis quæ sub verbis latitantia cernunt;
Veraque constituunt,

quæ belle tangere possunt

Aures, & lepido quæ sunt fucata sonore.

Nam cur tam variæ res possent esse, requiro,

Ex vero si sunt igni, puroque creatæ?
Nil prodesset enim calidum denserier ignem,
Nec rarefieri; si partes ignis eandem
650 *Naturam, quam totus habet suus ignis, haberent.*
Acrior ardor enim

conductis partibus esset,

Languidior porro disjectis, disque supatis.
Amplius hoc fieri nil est quod posse rearis
Talibus in caussis; nedum variantia rerum
Tanta queat densis, rarisque ex ignibus esse.
Atque hi si faciant admixtum rebus Inane,
Densari poterunt ignes, rarique relinqui;
Sed quia

multa sibi cernunt contraria, mussant,

Et fugitant in rebus Inane relinquere purum;

Ardua dum metuunt amittunt vera viai:

Nec rursum cernunt exempto rebus Inani
Omnia denseri,

fierique ex omnibus unum

Corpus, nil ab se quod possit mittere natum,
Æstifer ignis uti lumen iacit, atque vaporem,

Ut videas non e stipatis partibus esse.

Quod

Che s'essi pensan per qual sia ragione
Che per vigor di combinazion nova
Le particelle spenganfi del foco;
E mutino sostanza, se ciò, dico,
Avvenir pensan essi; il foco adunque
Al puro nulla in tutto ridurrassi,
E nascerà così tutto dal nulla;
Percioche ogni ente che natura cangia
Le sue proprietà perdendo, e' pere
Immantinente ciò che prima egli era.
Sicchè salva, ed intatta alcuna cosa
Restar del foco necessariamente
Debbe, perchè non pera ella tututta
Ogni cosa, e dal nulla si produca.
Or poichè dunque son certo de' corpi,
Che servan sempre la stessa natura,
E i quai per accostarsi, o dipartirsi,
E per la varia combinazion loro
Cangian natura, e forma a le sostanze:
Intendiam quindi che sì fatti corpi
Esser foco non pon. percioch' a nulla
Varrebbe che di lor s' appartin altri,
Altri vengan di nuovo, e cangin altri
Figura, e sito; se sempre pur essi
La natura serbasser poi del foco;
Che non altro che foco ei tutto fora
Ciò che di lor si porterebbe in luce.
Or così va, se ben vegg' io, la cosa,
Ch' abbiavi pur de' corpi, il cui concorso,
L' ordine, il moto, il sito, la figura,
Il foco crei; e che cangin natura
Ordin cangiando, e combinazione:
Nè la natura elli abbian già del foco,
Nè d' altra cosa che mandar mai possa
A' nostri sensi le sue specie, o parti
Abbian, onde toccare, ed esser tocchi.
Ma veramente ch' è pensier da folli
Dir ch' ogni cosa è foco, e che in Natura
Cosa v' ha nulla, che foco non sia;
Che conseguenza d' Eraclito è pure.

Ma

Quod si forte ulla credunt ratione potesse
Ignes in cœtu
stingui, mutareque corpus,
Scilicet ex ulla facere id si parte receptent,
Occidet ad nihilum nimirum funditus ardor
Omnis,
& ex nihilo fient quæcumque creantur;
Nam quodcumque suis mutatum finibus exit,
Continuo hoc mors est
illius quod fuit ante.
Proinde aliquid superare necesse est
incolume olli,
Ne tibi res redeant ad nilum funditus omnes,
De nihiloque renata virescat copia rerum.
Nunc igitur quoniam certissima corpora quædam
Sunt, quæ conservant naturam semper eandem,
Quorum abitu, aut aditu, mutatoque ordine
mutant
Naturam res, & convertunt corpora sese:
Scire licet non esse hæc ignea corpora rerum.
Nil
referret enim quædam decedere, abire,
Atque alia attribui, mutarique ordine quædam,
Si tamen ardoris naturam cuncta tenerent;

Ignis enim foret omnimodus quodcumque crearent.

Verum, ut opinor, ita est,
sunt quædam corpora, quorum
Concursus, motus, ordo, positura, figuræ
Efficiunt ignes, mutatoque ordine mutant
Naturam.
neque sunt igni similata, neque ulli
Præterea reii, quæ corpora mittere possit
Sensibus, & nostros adiectu tangere tactus.

Dicere porro ignem res omnes esse, neque ullam
Rem veram in numero rerum constare, nisi ignem,
Quod facit hic idem, perdelirum esse videtur.

Nam

Ma non ved' ei che contro a ſenſi pugna
Con i ſenſi medeſmi, e che deſtrugge
Quello, che d' ogni vero è 'l fondamento
E d' onde il foco ſteſſo ei pur conoſce?
Peroch' ei crede che comprendan eſſi
Il foco i ſenſi, e che non l' altre coſe,
Che manifeſte ſon del par che 'l foco:
Coſa che inetta, e folle a me pur ſembra.
Poichè ove farem capo, e qual più certo
Teſtimonio de' ſenſi, e più ſicuro,
A diſcerner per noi dal falſo il vero?
Oltr' a ciò, per qual mai miglior ragione
Rifiuti alcuno d' ogni altra ſoſtanza,
E' la natura ſol del foco ammetta
Più toſto, che negare anzi egli il foco,
E ogn' altra coſa ammetter? ch' egualmente
Par che deliri chi l' un de' due dica.

Si che chiunque tenne che di tutto
E' la materia il foco, e che da lui
Tutto ſi crea; e chi pur l' aria fece
Principio de le coſe; e chi credette
Che tutto l' acqua di ſe ſteſſa formi;
O che la Terra, e che cangiarſi queſta
Ne la natura d' ogni coſa poſſa:
Lunge va pur dal vero errando aſſai.
Aggiugni a queſti chi i principii addoppia,
L' aria al foco accoppiando, e terra a l' acqua;
E chi da tutti e quattro gli elementi
E di terra, e di foco, e d' aria, e d' acqua
Poter produrſi ogni ſoſtanza eſtima.
D' oppenion sì fatta autor primiero
Empedocle ne fu, che d' Agrigento
Città de la Triquetra al Mondo eſciò,
A cui frangendo ne' ſuoi grandi anfratti
L' Jonio intorno con le glauche ondate
Quel lito aſperge, ed 'n anguſto ſtretto
Con le ſue onde quel rapido ſeno
L' Iſola in tutto da l' Italia parte.
Qui ſta la vaſta, ed orrida Cariddi:

Quì

Nam contra sensus ab sensibus ipse repugnat,
Et labefactat eos,
unde omnia credita pendent,
Unde cognitus est ipsi quem nominat ignem.
Credit enim sensus ignem cognoscere vere;
Cetera non credit,
nihilo quæ clara minus sunt.
Quod mihi cum vanum, tum delirum esse videtur.
700 *Quo referemus enim? quid nobis certius ipsis*
Sensibus esse potest,
quo vera ac falsa notemus?
Præterea, quare quisquam magis omnia tollat,

Et velit ardoris naturam linquere solam;
Quam neget esse ignis;
summam tamen esse relinquat?
Æqua videtur enim dementia dicere utrumque.

Qua propter qui materiem rerum esse putarunt
Ignem, atque ex igni Summam consistere posse;
Et qui principium gignundis aera rebus
Constituere; aut humorem quicumque putarunt
Fingere res ipsum per se; terramque creare
Omnia, & in rerum naturas vertier omnes,

Magnopere a vero, longeque errasse videntur.
Adde etiam, qui conduplicant primordia rerum,
Aera iungentes igni, terramque liquori;
Et qui quattuor ex rebus posse omnia rentur
Ex igni, terra, atque anima, procrescere, & imbri.

Quorum Agrigentinus cum primis Empedocles est,
Insula quem Triquetris Terrarum gessit in oris;

Quam fluitans circum magnis amfractibus æquor,
Ionium glaucis adspergit litus ab undis,
Angustoque fretu
rapidum mare dividit undis
Italiæ terrai oras a finibus eius.
Hic est vasta Charybdis,

Quì col continuo gorgogliar minaccia
Etna d' accor nove rie fiamme in feno,
A vomitarle con iftrana forza
Su per le fchiufe fauci, e a follevarne
Infino al Ciel per ogn' intorno i lampi.
La qual region comeche ad ogni Gente
Ammirabil ne fia per più gran cofe,
E da vederfi ancor per l' opulenza
D' ogni più fcelta roba, e per gran folla
D' abitatori; pur preclara, e fanta
Cofa, nè più ftupenda, nè più cara
Par ch' avuto abbia mai di sì grand' Uomo;
Ch' anzi ella ognor del fuo Divino Ingegno
Vociferando i carmi, ed efplicando
Il preclaro ne va novo fiftema;
Tal che de l' uman feme a pena ei fembra.
Ei non per tanto, e gli altri detti fopra
Di minor conto, e vie più fotto a lui,
Perchè con buon giudizio molte cofe
Abbian divinamente effi inventato,
E affai più certe, e più fante dottrine
De l' oracol Febeo, come dal Tempio
Profferito abbian di lor grande Ingegno:
Ma ne lo ftabilir poi de le cofe
I principii, dier giù con tanto grande
Rovina, quanto grandi eran pur effi.
In pria, perchè fenza del vacuo il moto,
E corpi ammetton non del tutto fodi,
Com' aria, foco, Sol, terra, e viventi,
E da le laffe loro, e rare parti
Il vacuo efcludon; poi perchè poterfi
Dicon partire in infinito il corpo.
Nè le minime parti intanto danno,
Ove in fin dividendo e' fi riduca.
Quando fcorto è per noi che in tutti i corpi
Quell' è il cacume, che in rapporto ai fenfi
Ne s' appalefa per minima parte.
Onde da ciò, che tu a veder non vali,
Capir puoi ch' è l' eftremo in ciafcun Ente
Minime indivifibil particelle.

Ag-

& hic Ætnæa minantur
Murmura flammarum rursum se colligere iras,
Faucibus eruptis iterum ut vis evomat ignes,
Ad Cælumque ferat flammai fulgura sursum.

Quæ cum magna modis multis miranda videtur
Gentibus humanis Regio, visendaque fertur
Rebus opima bonis,
multa munita Virum vi;
Nil tamen hoc habuisse Viro præclarius in se,
Nec sanctum magis, ac mirum, carumque videtur.

Carmina quin etiam divini pectoris eius
Vociferantur, & exponunt
plaeclara reperta;
Ut vix humana videatur stirpe creatus.
Hic tamen, & supra quos diximus inferiores
Partibus egregie multis, multoque minores,
Quamquam multa bene,
ac divinitus invenientes
Ex adyto tamquam cordis responsa dedere
Sanctius, & multo certa ratione magis, quam
Pythia, quæ tripode ex Phœbi, lauroque profatur:
Principiis tamen in rerum fecere ruinas,
Et graviter magni magno cecidere ibi casu.

Primum, quod motus exempto rebus Inani
Constituunt; & res molles, rarasque relinquunt
Aera, Solem, ignem, terras, animalia, fruges,
Nec tamen admiscent in eorum corpus Inane.
Deinde, quod omnino finem non esse secandis
Corporibus faciunt, nec pausam stare fragori,
Nec prorsum in rebus minimum consistere quidquam;

750 *Cum videamus id extremum cuiusque cacumen*
Esse, quod ad sensus nostros minimum esse videtur.

Coniicere ut possis ex hoc, quod cernere non quis,
Extremum quod habent minimum consistere rebus.

Aggiugni che i principii de le cose
Son molli in lor sentenza, e frali corpi,
Che nascere, e perir veggiam del tutto.
Tutto dunque perir devria col tempo,
E tutto farsi, e nascere dal nulla:
E sai tu ben se l' uno, e l' altro è falso.
E non son poi tra lor certi elementi
Contrarii e repugnanti, e l' un de l' altro
Veleno, e morte? or dunque al combinarsi
Essi tra loro, o uccideransi insieme,
O per temenza ognun de la sua fine,
Ne fuggirà l' incontro; in quella guisa
Che da procella desto il fulmin ratto
In giù scagliarsi, e pioggia, e vento sole.
Se tutto in fin da gli Elementi fassi,
Ed ogni cosa in loro al fin si scioglie:
Come dir anzi ch' essi de le cose
Sien i principii, e non pur a rovescio,
Che sien le cose tutte il lor principio?
Quando a vicenda formansi tra loro,
E figura, e color, corpo, e natura
Cangian così fin che da Mondo è Mondo.
Che se in tal modo il tuo sistema spieghi,
Che nulla perdan mai di sua natura
Al combinarsi insiem la terra, e il foco,
E l' aria, e l' acqua: or come escir di loro
Ulla cosa ne può qual ch' ella poi
O inanimata, od animata sia?
Imperciochè ciascun de gli elementi,
Ch' a formarla concorron, sua natura
Manterrebbe tuttor palesemente:
Onde con l' aria insiem ne si vedrebbe
Mista la Terra, e insiem con l' acqua il foco.
Ma non è egli dover che de' principi
Tal la natura sia, che ciechi affatto
Sien essi, e non soggetti a sensi unquanco?
Perchè nulla di lor si manifesti,
Che impedir possa che ciò che sen' crea
La propria egli abbia, e perfetta natura.
Ch' anzi pur da l' Empiro ordiscon essi

Il

Huc accedit item, quod iam primordia rerum
Mollia constituunt, quæ nos nativa videmus
Esse, & mortali cum corpore funditus. atqui
Debeat ad nihilum iam rerum Summa reverti,
De nihiloque renata virescere copia rerum:
Quorum utrumque quid a vero iam distat habebas.
Deinde, inimica modis multis sunt, atque veneno
Ipsa sibi inter se.

quare, aut congressa peribunt;

Aut ita diffugient, ut tempestate coorta

Fulmina diffugere,

atque imbres, ventosque videmus.
Denique quattuor ex rebus si cuncta creantur,
Atque in eas rursum res omnia dissoluuntur;
Qui magis illa queant rerum primordia dici,
Quam contra res illorum retroque putari?

Alternis gignuntur enim,

mutantque colorem,
Et totam inter se naturam tempore ab omni.
Sin ita forte putes

ignis, terræque coire
Corpus, & aerias auras, roremque liquorum,
Nil in concilio naturam ut mutet eorum:
Nulla tibi ex illis poterit res esse creata,
Non animans, non exanimo cum corpore, ut arbos.
Quippe suam quidquam in cœtu variantis acervi
Naturam ostendet:

mixtusque videbitur aer
Cum terra simul, atque ardor cum rore manere.
At primordia gignundis in rebus oportet
Naturam clandestinam,

cæcamque adhibere;
Emineat ne quid,

quod contra pugnet, & obstet,
Quo minus esse queat proprie quodcumque creatur.
Quin etiam repetunt

 a cælo

Il lor ſiſtema, e dal Celeſte foco;
E dal foco eſſi fan de l' aria l' aure,
Da l' aria l' acqua, da l' acqua la Terra
Crearſi: e tutto a retro indi tornarne,
Pria l' acqua, l' aria poi, da ſezzo il foco.
E tal ſenza ceſſar voglion che ſia
Il cangiare, il paſſar de gli elementi
Da Cielo a Terra, e da la Terra a gli Aſtri.
Che competer nel vero in guiſa alcuna
A' Principii non può; poichè reſtarne
Sempre immutabilmente alcuna coſa
Dee, perchè a nulla il tutto non ſi adduca.
Poich' ogni coſa ſe cangia natura,
Le ſue proprietà perdendo; e' pere
Immantinente ciò che prima ell' era.
Sicchè ſempre cangiandoſi tra loro,
Come poc' anzi io diſſi, gli elementi;
Deon per neceſſità d' altri diverſi
Corpi venir compoſti i corpi primi,
Che immutabil pur ſono in loro eſſenza;
Perchè ogni coſa a nulla non ti torni.
Dunque più toſto ſtabilir tu dei
Di tal natura i corpi, onde ſi formi
Per ſorte il foco, ch' eſſi variando
Ordine, e moto; e poco che s' aggiunga,
O ne ſi ſcemi, formin l' aria ancora:
E in ſimil guiſa d' ogni coſa ogn' altra.
Ma, dirai, ſi dimoſtra ad evidenza
Il mio ſiſtema; poichè da la Terra
Naſcer veggiamo, e creſcer tutte coſe;
E ſe benigno il Cielo a' chieſti tempi
La pioggia largamente in giù non verſa,
Seccanſi e piante, ed erbe; e per ſua parte
Il Sole anch' egli ſuo calore aggiugne,
Ond' alberi, fromenti, ed animali
Vengano in fiore; e ſe dentro noi ſteſſi
Alido cibo, e tener' acqua inſieme
Non deſſe aita: già di forze manca
Fia noſtra fiacca ſpoglia, e noi di vita.
Poichè ſenz' altro noi ſoccorſi ſemo

Da

a cælo , atque ignibus ejus ;
Et primum faciunt ignem se vertere in auras ,
Aeris hinc imbrem gigni , terramque creari
Ex imbri ; retroque a terra cuncta reverti
Humorem primum , post aera , deinde calorem :
Nec cessare hæc inter se mutare , meare

De Cœlo ad Terram , de Terra ad sidera Mundi .
Quod facere haud ullo debent primordia pacto ;
Immutabile enim quiddam superare necesse est ,

Ne res ad nilum redigantur funditus omnes .
Nam quodcumque suis mutatum finibus exit ,
Continuo hoc mors est illius quod fuit ante .

Qua propter , quoniam quæ paulo diximus ante
In commutatum veniunt ,
constare necesse est
Ex aliis ea , quæ nequeunt convertier unquam ;

Ne tibi res redeant ad nilum funditus omnes .
Quin potius tali natura prædita quædam
Corpora constituas , ignem si forte crearint ;
800 *Posse eadem demptis paucis , paucisque tributis ,*
Ordine mutato , & motu facere aeris auras :

Sic alias aliis rebus mutarier omnes .
At manifesta palam res indicat , inquis ,
in auras
Aeris e terra res omnes crescere , alique ;
Et nisi tempestas indulget tempore fausto
Imbribus , & tabi nimborum , arbusta vacillent ;
Solque sua pro parte
fovet , tribuitque calorem ,
Crescere uti possint fruges , arbusta , animantes .
Scilicet & nisi nos cibus aridus , & tener humor
Adiuvet ;
amisso iam corpore vita quoque omnis
Omnibus e nervis , atque ossibus exsoluatur .
Adiutamur enim dubio procul , atque alimur nos

G 4 *Cer-*

Da certe proprie cose, e sostentati:
E come noi da certe, e proprie cose,
Tutte quante son mai l' altre sostanze.
E ciò perchè comuni a cose molte
In molti modi sono i primi semi
Per tutto misti: onde le varie cose
Da varie altre han vita, e nodrimento.
E fa pur molto se con tali, o tali
Altri semi essi stan; se un moto, o un altro
Han reciprocamente infra di loro;
Se servan questa, o quella positura:
Poichè da' semi stessi e Terra, e Cielo
Vengon formati, e Sole, e mare, e fiumi,
Ed alberi, e formenti, ed Animali;
Ma pur diversamente intramischiati;
E or con questi, or con altri, e 'n vario modo.
Ch' anzi per tutto in questi versi stessi
Molti de gli elementi a molte voci
Comuni vedi; e confessar pur dei
Che suonan tutti versi, e le parole
Tra lor diversamente, e tutte sono
Tra lor diverse. tanto gli elementi
Posson cangiando sol ordine, e loco!
Or quanto più i principii de le cose
Che più diversamente assai tra loro
Combinar ponno, e più diversi aggiunti
Avere, onde produr sì varie cose.

Or il sistema ancor esaminando
D' Anassagora andiam, che in Greco è detto
Omeomeria, e che tradur non puossi
Con la propria sua voce in nostra lingua,
Che di parole assai sostene inopia:
Ma pure io ne sporrò, ch' è agevol fatto,
Di sua scola i Principii, Omeomeria
Ch' ei noma, e dir e' vuol, che di minute,
Ed insensibil particelle d' osso
L' osso si forma; e da le particelle
Di viscere minute, ed insensibili
Le viscere si crean, e fassi il sangue

Di

Certis ab rebus;
certis aliæ, atque aliæ res.

Nimirum quia multimodis communia multis
Multarum rerum in rebus primordia mixta
Sunt; ideo variæ variis res rebus aluntur.

Atque eadem magni refert primordia sæpe
Cum quibus, & quali positura contineantur,
Et quos inter se dent motus, accipiantque;

Namque eadem Cœlum, mare, Terras, flumina, Solem
Constituunt,
eadem fruges, arbusta, animantes;
Verum aliis, alioque modo commixta moventur.

Quin etiam passim nostris in versibus ipsis
Multa elementa vides multis communia verbis;
Cum tamen
inter se versus, ac verba necesse est
Confiteare & re, & sonitu distare sonanti.
Tantum elementa
queunt permutato ordine solum!
At rerum quæ sunt primordia
plura adhibere
Possunt, unde queant
variæ res quæque creari.

Nunc & Anaxagoræ scrutemur Homæomeriam,
Quam Græci memorant,
nec nostra dicere lingua
Concedit nobis patrii sermonis egestas:

Sed tamen ipsam rem facile est exponere verbis
Principium rerum, quam dicit, Homæomeriam:
Ossa videlicet e pauxillis, atque minutis
Ossibus;
& sic de pauxillis, atque minutis
Visceribus viscus gigni;
sanguenque creari

San-

Di gocciolette insiem di sangue unite;
E che da granellin d'oro venirne
Può l'oro; e'n simil guisa il foco ancora
La terra, l'acqua, e l'altre cose tutte
De' lor simili da minute parti.
Ma che? nulla di vacuo e' ne le cose
Ammetter vuole; e vuol che 'n infinito
Spartir possansi i corpi. onde per ambo,
A quel ne stimo, questi capi, al paro
Sviato e' va che gli altri detti innanzi.
E poi deboli assai Principii finge,
Se Principii son quei, ch' egual natura
Han de le cose, che si crean di loro;
E al par che quelle svengono, ed han fine;
Nè cosa è già che dal perir le servi.
Poichè, dì; qual riman di quelle cose,
Se oppugnate elle sien da grave forza,
Sì che morte ella schivi a morte in gola?
Il foco? l'acqua? l'aria? l'ossa? il sangue?
Nulla certo di lor, se giusto io penso;
Quando la cosa tutta, e ogni sua parte
Sottoposta al suo fato era del pari;
Che quant' altro perir veggiam patente,
Quando nemica forza ne soverchi.
Ma provato abbiam sopra che nè al nulla
Ridursi in tutto, ne del nulla mai
Nascer possan le cose in verun modo.
In oltre, poichè cresce, e s' alimenta
Dal cibo il corpo, e son le vene in noi
E'l sangue, e l'ossa, e i nervi d' aliena
Natura affatto infra di lor; diranno
Però, che'l cibo d' altrettante parti
Diverse si componga, e che racchiuda
Entro di se de l'ossa, e de le vene
Le particelle, e de' nervi, e del sangue:
Onde terrassi, ch' ogni arido cibo
Non men che l'acqua stessa, d' aliene
Parti si formi; e che'n un sieno in loro
Miste l'ossa, le vene, il sangue, i nervi.
Oltr' a ciò, se ogni cosa, che di terra

E fat-

Sanguinis inter se multis coeuntibu guttis;
Ex aurique putat micis consistere posse
Aurum; & de terris terram concrescere parvis;
Ignibus ex ignem; humorem ex humoribus esse;
Cetera consimili fingit ratione, putatque.
Nec tamen esse ulla parte idem in rebus Inane
Concedit, neque corporibus finem esse secandis.
Quare in utraque mihi pariter ratione videtur
Errare, atque illi, supra
quos diximus ante.
Adde, quod imbecilla nimis Primordia fingit,
Si Primordia sunt, simili quæ prædita constant
Natura, atque ipsæ res sunt, æqueque laborant,
850 *Et pereunt,*
neque ab exitio res ulla refrœnat.
Nam quid in oppressu valido durabit eorum,

Ut mortem effugiat lethi sub dentibus ipsis?
Ignis? an humor? an aura? quid horum? sanguis? an ossa?
Nil, ut opinor;
ubi ex æquo res funditus omnis
Tam mortalis erat quam quæ manifesta videmus
Ex oculis nostris aliqua vi victa perire.

At neque reccidere ad nihilum res posse,
nec autem
Crescere de nihilo, testor res ante probatas.
Prœterea, quoniam cibus auget corpus, alitque
Scire licet nobis venas, & sanguen, & ossa,
Et nervos alienigenis ex partibus esse:
Sive cibos omnes commixto corpore dicent
Esse, &
habere in se nervorum corpora parva,
Ossaque, & omnino venas, partesque cruoris:

Fiet uti cibus omnis & aridus, & liquor ipse
Ex alienigenis rebus constare putetur,
Ossibus, & nervis, venisque, & sanguine mixto.

Prætera, quæcumque e terra corpora crescunt
Si

E' fatta, ne la terra si contiene:
Dunque costar di eterogenee parti
Debbe la terra, quante son le cose
Che tran vita di lei: così discorri
Su la stessa ragion per tutto il resto.
Se cenere nel legno, e fiamma, e fumo
Contiensi; di diverse parti è forza
Confessar noi che si componga il legno.
Un sol quì intanto, e mal sicuro scampo
Anassagora s' apre, e ci concede
Che miste in una l' altre cose insieme
Celinsi: ma che quella appaia solo,
Di cui unite sien fra se le parti
In più numero, e site a prima faccia,
E' più a l' occhio soggette: ciò ch' al Vero,
Ed a Ragion fa guerra. e se non altro
Converria pur che franto, e stritolato
Da grave mola il grano, alcun mostrasse
Di sangue indizio: e così ogn' altra cosa,
Che di cibo a l' Uom serve allor che infrangesi
Infra due sassi, che di sangue grondi.
E per simil ragion devriasi pure
Dolce spremer da l' erbe, e come il latte,
Bianco licore; e da le zolle insieme
Fregate deverian le varie specie
De l' erbe, de le biade, de le piante
Uscirne in quelle in tenue forma ascose.
Ne' legni infranti in fin cenere, e fumo,
E particelle scernersi di foco.
Or perchè non ne mostra esperienza
Simili effetti; di quà noi per falso
Troviam che sien le cose in tal sistema
Ne le simili loro a dentro miste:
Ma ben ch' entro vi sien communi a molte
Di molte cose in varii modi i semi.
Ma, dirai, spesso avvien sovra a gran monti
Che di fier austro a' soffi l' alte cime
De gli alberi dibattansi fra loro
Tanto, che fiamma poi di lor s' accenda.
Si: ma non è però ch' ivi del foco

Le

Si sunt in terris ,
terras constare necesse est
Ex alienigenis quæ terris exoriuntur :
Transfer item , totidem verbis utare licebit .

In lignis si flamma latet , fumusque , cinisque :
Ex alienigenis consistant ligna necesse est .

Linquitur hic tenuis latitandi copia quædam ,
Id quod Anaxagoras sibi sumit , ut omnibus omnes
Res putet immixtas rebus latitare ; sed unum
Apparere illud ,
cuius sint pluria mixta ,
Et magis in promptu , primaque in fronte locata :
Quod tamen a vera longe ratione repulsum est .
Conveniebat enim
fruges quoque sæpe minutas ;
Robore cum saxi franguntur , mittere signum
Sanguinis , aut aliud , nostra quo corpora aluntur ,
Cum lapidi lapidem terimus ,
manare cruorem .
Consimili ratione herbas quoque sæpe decebat
Et laticis dulces guttas , similique sapore
Mittere , lanigeræ quali sunt ubera lactis ;
Scilicet & glebis terrarum sæpe friatis
Herbarum genera , & fruges , frondesque videri
Dispertita , ac in terris latitare minute ;
Postremo in lignis cinerem , fumumque videri ,
Cum præfracta forent , ignesque latere minutos :
Quorum nil fieri quoniam manifesta docet res ;
Scire licet non esse in rebus res ita mixtas :

Verum semina multimodis immixta latere
Multarum rerum in rebus communia debent .
At sæpe in magnis fit montibus , inquis , ut altis
Arboribus vicina cacumina summa terantur
Inter se , validis facere id cogentibus austris ,
Donec flammai fulserunt igne coorto .
900 *Scilicet & non est lignis tamen insitus ignis ;*
Ve-

Le particelle fien; ma fol ben molti
Di foco femi, ch' a le gran percoffe
De gli alberi fra lor vengon raccolti;
E incendio ne fi crea per le forefte.
Che fe quì fuffe tanta fiamma afcofa:
Come un fol punto ftar potriafi cheta,
Nè tutti incenerir arbori, e felve?
Or di qua vedi ciò che dianzi io diffi,
Quanto importi in che fito, e con quali altri
Sien gli fteffi principii, e qual dien effi,
O ricevan tra loro impreffione;
E che effi pur un poco che tra loro
Canginfi, forman de le legne il foco;
Appunto come efte due voci fteffe
Fanno, al cangiarvi gli elementi fito,
Che foco, e legne importan nel latino.
In fin fe tutto ciò ch' al Mondo vedi
Nafcer non puote fe non da principii
Di confimil natura; or più non fono
Effi dunque i principii de le cofe.
Sarà che fcoffi da tremulo rifo
Prorompano in cachinni, e gli occhi e'l volto
Umettino di calde, e falfe ftille.

Or attendi, che'l refto con chiarezza
Verrò fpiegando. e'l fo pur ben che ofcure
Sien cofe tai: ma a dentro il cor mi punfe
Alta fpeme d' onor, difio di loda;
E de le Mufe infiem m' accefe in petto
Dolce amor, onde vienmi ardire, e lena,
Ad entrar di Piero in erme parti
Non più de l' orme mai d' alcun fegnate.
E fi che vado, e vi fon dentro, e a fonti
Infino ad 'ora ignoti ecco m' appreffo,
E n' attingo, e di nuovi, e non ufati
Fiori vi colgo, ed al mio capo infigne
Corona me ne teffo, qual non mai
Ad altri prima il crin Mufa ne cinfe.
In pria, perchè gran cofe infegno, e fvelo;
E di Religion da ftretti nodi

Vo

Verum semina sunt ardoris,
multa terendo
Quæ cum confluxere
creant incendia silvis.
Quod si tanta foret silvis abscondita flamma;
Non possent ullum tempus celarier ignes:
Conficerent volgo silvas arbusta cremarent.
Iamne vides igitur, paulo quod diximus ante,
Permagni referre eadem primordia sæpe
Cum quibus, & quali positura contineantur,
Et quos inter se dent motus, accipiantque;
Atque eadem paulo inter se mutata creare
Ignes e lignis;
quo pacto verba quoque ipsa
Inter se paulo mutatis sunt elementis,
Cum ligna, atque ignes distincta voce notemus.
Denique iam quæcumque in rebus cernis apertis
Si fieri non posse putas, quin materiai
Corpora consimili natura prædita fingas;
Hac ratione tibi pereunt primordia rerum.
Fiet uti risu tremulo concussa cachinnent,
Et lacrimis salsis humectent ora, genasque.

Nunc age quod superest cognosce, & clarius audi.
Nec me animi fallit quam sint obscura: sed acri
Percussit thyrso laudis spes magna meum cor;

Et simul incussit suavem mi in pectus amorem
Musarum, quo nunc instinctus mente vigente
Avia Pieridum peragro loca nullius ante
Trita solo:
iuvat integros accedere fontes,

Atque haurire, iuvatque novos decerpere flores,
Insignemque meo capiti petere inde coronam,
Unde prius nulli velarint tempora Musæ.

13. *Primum, quod magnis doceo de rebus, & arctis*
Relligionum animos nodis exsolvere pergo:

De-

Vo gli animi ſtrigando de' Mortali:
Poi, perchè di materie oſcure tanto
In tanto chiari verſi io quì favello,
Tutti di poeſia col bello, e dolce
Condendo i ſenſi. che conforme pure
A la Ragion eſtimo; poichè, come,
Quando a l'egro fanciul l'amaro aſſenzio
In rimedio ſi meſce, il labro prima
Di dolce, e biondo mel del vaſo aſperſo
A bocca gli ſi appreſſa: ignaro allora
De l'innocente inganno il ſemplicetto
Guſtando in prima quel tantin di dolce,
Tutta tracanna la bevanda amara;
E deluſo così non lo delude
A ſuo gran riſchio l'amarezza appreſa
De l'aborrita medicina: anz' egli
Dal ſugo ſalutar vita, e ſalute
Poi ne riceve. or tal pur io qui appunto,
Poichè noioſa, e grave avvenir ſole
La materia ch'io tratto a chi non prima
Saputo n'abbia, ed univerſalmente
L'aborre il volgo; nel più ch'io mi ſappia
Soave ſtile, io qui la mia dottrina
Eſpor ti volli in verſo, e come andarla
Col dolce mel di Poeſia temprando:
Su la ſperanza che l'attenzion tua
Guadagnarmi così mi riuſciſſe
Da ſtudiar miei verſi, in cui io tutta
La natura ti ſpiano de le coſe,
E di quai corpi l'Univerſo coſti.
Ma imperciochè inſegnai che i ſolidiſſimi
Punti de la materia ſvolazzando
Ne van ſino ab eterno interi, e ſani:
Or qui quale il lor numero mai ſia,
E ſe l'abbiano o no, ſviluppiamo:
E 'nſieme ſe il gran vano, o ſia quel loco
E quello ſpazio, in cui vien tutto oprato,
Meta egli abbia e confine; o ver immenſo
E' ſia, nè d'ulla parte unqua finito.
Or l'Univerſo adunque è d'ogni parte

Im-

Deinde, quod obſcura de re tam lucida pango
Carmina
Muſæo contingens cuncta lepore.
Id quoque enim non ab ulla ratione videtur;
Sed veluti
pueris abſynthia tetra medentes
Cum dare conantur, prius oras pocula circum
Contingunt mellis dulci, flavoque liquore,
Ut puerorum ætas improvida ludificetur
Labrorum tenus;
interea perpotet amarum
Abſynthi laticem,
deceptaque non capiatur,

Sed potius tali facto recreata valeſcat.

Sic ego nunc,
quoniam hæc ratio plerumque videtur
Triſtior eſſe, quibus non eſt tractata, retroque
Volgus abhorret ab hac;
volui tibi ſuaveloquenti
Carmine Pierio rationem exponere noſtram,
Et quaſi
Muſæo dulci contingere melle:
Si tibi forte animum tali ratione tenere

Verſibus in noſtris poſſem, dum perſpicis omnem
Naturam rerum,
qua conſtent cuncta figura.
950 *Sed quoniam docui ſolidiſſima materiai*
Corpora perpetuo volitare invicta per ævum:

Nunc age ſummai quænam ſit finis eorum,
Nec ne ſit evoluamus:
item quod Inane repertum eſt,
Seu locus, ac ſpatium, res in quo quæque geruntur,
Pervideamus utrum finitum funditus omne
Conſtet; an immenſum pateat, vaſteque profundum.
Omne quod eſt igitur nulla regione viarum

 Fini-

Immenſo; ch' altrimenti alcun eſtremo
Aver dovrebbe. e come averlo mai
Qualunque coſa, ſe di fuor non abbia
Argin, che la preſcriva, e sì che veggia
Occhio uman ch' ella in là più non ſi eſtende.
Già, poichè cotal termine, e confine
Non è da ammetter fuor de l' Univerſo:
Adunque non tien egli alcun eſtremo,
Onde immenſo eſſer debbe, e interminato;
Sì che in qualunque poſto in lui tu ſia,
Sempre egualmente d' ogni verſo intorno
Immenſo ſpazio, ed infinito laſci.
In oltre, ſe finito l' Univerſo
Tu ſtabiliſca, fa tu qui ch' alcuno
Al confin ne pervenga, e di là ſcocchi
Pennuto ſtrale: or vuoi tu ch' ei ſecondi
L' impreſſa forza ond' è vibrato, e voli
Fin dov' ei puote; o che coſa vi ſia
Che l' attraverſi, e 'l fermi, poichè uſcirne
Da l' un de' due non puoi, e a qual de' due
Tu qui t' attenga, tu vi reſti, e ſcampo
Non hai, onde ſchivar di darti vinto,
E dir che immenſo l' Univerſo ſia.
Poichè, o v' è coſa che reſiſta al dardo,
E faccia ch' ei non voli, e giunga al ſegno;
O fuor ei corre: e non è certamente
Quello d' onde ſcoccato il dardo fue
De l' Univerſo il fine. or così ſempre
T' andrò ſeguendo, e il ſuo confin dovunque
Tu metta, io ſaper vo, che farà poi
Quivi quel telo, inſin che in infinito
Tu non vada, ed immenſo, ed infinito
Lo ſpazio aſſegni, ove s' inoltri il telo.
Poi, ſe fra certi termini racchiuſo
Veniſſe, e terminato l' Univerſo
Da quelli fuſſe; già de la materia
La maſſa tutta dal ſuo peſo interno
Portata in giù ſarebbe a l' imo, e al centro;
Nè muoverſi nè farſi alcuna coſa
Sotto il Ciel ſi potrebbe; nè più or mai

Ciel

Finitum est, namque extremum debebat habere.
Extremum porro nullius posse videtur
Esse, nisi extra sit quod finiat,
ut videatur
Quo non longius hæc sensus natura sequatur.
Nunc extra Summam quoniam nil esse fatendum est.

Non habet extremum;
caret ergo fine, modoque.
Nec refert quibus absistas regionibus ejus;
Usque adeo quem quisque locum possedit, in omnes
Tantundem partes infinitum omne relinquit.
Præterea, si iam finitum constituatur
Omne quod est spatium, si quis procurrat ad oras
Ultimus extremas, iaciatque volatile telum,
Id validis utrum contortum viribus ire
Quo fuerit missum mavis, longeque volare,
An prohibere aliquid censes, obstareque posse:
Alterutrum fatearis enim, sumasque necesse est,
Quorum utrumque tibi effugium præcludit,

& omne
Cogit ut exempta concedas fine patere.
Nam sive est aliquid, quod prohibeat, officiatque
Quominus quo missum est veniat, finique locet se,
Sive foras fertur; non est ea finis profecto.

Hoc pacto sequar,
atque oras ubicumque locaris
Extremas, quæram quid telo denique fiat.
Fiet uti nusquam possit consistere finis,
Effugiumque fugæ prolatet copia semper.

Præterea spatium Summai totius omne
Undique si inclusum certis consisteret oris,
Finitumque foret; iam copia materiai
Undique ponderibus solidis
confluxet ad imum;
Nec res ulla geri Cæli sub tegmine posset;
Nec foret omnino Cælum, neque lumina Solis.

 Quip-

Ciel vi fora nè Sol. poich' ab eterno
Pigra, ed inerte la materia tutta
Così affoltata giacerebbe al fondo.
Ora però non han requie, nè posa
I principii; poichè centro non havvi
Ne l' Universo, ove come portati
Sieno, e dove si riposin tutti:
E sempre con assiduo eterno moto
Van volando, e sen' crean tutte le cose
In tutte parti, e mancar mai non ponno
Agili, e ratti al moto i corpi primi
Da l' Universo immenso. In fin veggiamo
Che l' una cosa termina con l' altra:
Meta è l' aria de' colli, e d'ella i monti
Del mar la Terra, e de la Terra il mare;
Ma qual v' ha cosa poi ch' a l' Universo
Di fuor sia meta? or tal del loco adunque
E' la natura, e del gran vano il campo,
Che nè gran fiumi circondarlo mai
Non possano in eterno, e per quant' essi
S' avanzin caminando, pur non sia
Che men resti a girar ne l' Universo.
Tanto senz' alcun termine, o confine
Stendesi ei d' ogni intorno in tutte parti.
Ella certo da se vieta Natura
Che termin abbia l' Universo, e fine;
Poich' ella fa che limitato venga
Dal vano il corpo, e insiem dal corpo il vano;
Onde così infinito alternamente
L' Universo risulti. che se entrambi
Non prescrivansi insiem, sì che infinito
Il nudo vacuo solamente sia;
Nè mar, nè Terra, nè il raggiante Cielo
Ned Uomini, nè Dei pur un sol punto
Star poriano in piè; che pe'l gran vano
Andar vedriansi sciolti, e scompigliati
Fuor di lor forma tutti, e di materia
Da la propria struttura affatto scinti:
O ancor più tosto non concreta mai
Cosa alcuna a crear quella saria;

Che

Quippe ubi materies omnis cumulata iaceret
Ex infinito iam tempore subsidendo.

At nunc nimirum requies data principiorum
Corporibus nulla est; quia nil est funditus imum,
Quo quasi confluere,
& sedes ubi ponere possint,
Semper & assiduo motu res quaeque geruntur

Partibus in cunctis, aeternaque suppeditentur
Ex infinito cita corpora materiai.
Postremo ante oculos
rem res finire videtur:
Aer dissepit colles, atque aera montes,
Terra mare, e contra mare Terras terminat omnes:
1000 *Omne quidem vero nil est quod finiat extra.*
Est igitur natura loci,
spatiumque profundi,
Quod neque clara suo percurrere flumina cursu
Perpetuo possint aevi labentia tractu;
Nec prorsus facere
ut restet minus ire meando.
Usque adeo passim patet ingens copia rebus
Finibus exemptis in cunctas undique partes.
Ipsa modum porro sibi rerum Summa parare
Ne possit Natura tenet;
nam corpus Inane,
Et quod Inane autem est finiri corpore cogit:
Ut sic alternis infinita omnia reddat.
Aut etiam alterutrum nisi terminat alterum eorum,
Simplice natura pateat tantum immoderatum;

Nec mare, nec Tellus, nec Caeli lucida templa,
Nec mortale genus, nec 14 *Divum corpora sancta*
Exiguum possent horai sistere tempus.
Nam dispulsa suo de caetu materiai
Copia ferretur magnum per Inane soluta:

Sive adeo potius nunquam concreta creasset
Ullam rem,

 quo-

Che sempre disgregata, e a combinarsi
Inetta stata fora. poichè certo
Ne le combinazion de' corpi primi
Nè altrui direzion, legge, o consiglio
Parte non ebbe, nè disegnar elli,
Nè loro moti regolar potero:
Ma poich' a lungo in più maniere molti
Fin ab eterno nel vasto Universo
Urtandosi tra loro, ed ogni sorta
Sperimentando di moto, e d' incontro,
A tal vengono in fin, che quella appunto
La disposizion sia, d' onde crearsi
Qualunque de le già create cose;
Ed illibati per tant' anni e tanti
Conservandosi, in fin com' una volta
S' avvengon elli in que' tai certi moti
Ch' a ciò son chiesti: con l' abondanti acque
L' ingordo mar rintegrano de' fiumi;
E dal calor del Sole fecondata
Di nuovi germi la Terra verdeggia;
E sovra lei fioriscon d' ogni specie
Popoli d' animanti, e i mobil Astri
Vivon pe 'l Cielo: ciò che ad alcun patto
Far cose tali non porian già mai,
Se la materia infinita non fosse;
Onde dove in se manca in ogni tempo
Ciascuna cosa ripararsi sole.
Che come senza cibo gli animali
Perdon le forze, e al fin cedon del tutto;
Così col tempo sciorsi il tutto debbe,
Se traviando dal natio suo corso
Supplirne cessi la materia i danni.
Nè riparar potrian le cose al tutto
Gl' incontri, e gli urti, che fuor d' ogni lato
Ne la materia fansi; che ben ponno
Sostenerle essi spesso, e i scadimenti
Così in parte impedir; fin ch' altri corpi
Accorran, che supplir possanne il danno:
Pur de le volte a risaltare in dietro
Astretti sono, ed a' principii insieme

Spa-

quoniam cogi disiecta nequisset.
Nam certe
neque consilio primordia rerum
Ordine se quæque, atque sagaci mente locarunt,
Nec quos quæque darent motus pepigere profecto:

15. *Sed quia multa modis multis mutata per Omne*
Ex infinito
vexantur percita plagis,
Omne genus motus, & cœtus experiundo,
Tandem deveniunt in tales dispositura s,
Qualibus hæc rerum consistit Summa creata;

Et multos etiam magnos servata per annos,
Ut semel
in motus coniecta est convenientes:
Efficit ut largis avidum mare fluminis undis
Integrent amnes;
& Solis terra vapore
Fota novet fœtus;
summa qua gens animantum
Floreat, & vivant labentes ætheris ignes:
Quod nullo facerent pacto,
nisi materiai
Ex infinito suboriri copia posset;
Unde amissa solent reparari in tempore quoque.

Nam veluti privata cibo natura animantum
Diffluit amittens corpus:
sic omnia debent
Dissolvi, simul ac defecit suppeditare
Materies aliqua regione aversa viai.
Nec plagæ possent extrinsecus undique Summam
Conservare omnem, quæcumque est conciliata;
Cudere enim crebro possunt,
partemque morari
Dum veniunt aliæ,
ac suppleri Summa queatur:
Interdum resilire tamen coguntur, & una
Principiis rerum spatium, tempusque fugai

Spazio, e tempo lasciar da scappar via,
E svanir senza intoppo da le cose.
Onde forz' è ch' ognor più sempre e più
Ne si tengano in pronto; e perchè mai
Di tai incontri non manchin d' ogni lato,
D' infinita materia e' fa mestiere.
Nè quello a creder tu Memmio t' induca,
Che ne van qui spacciando, ch' egli al centro
De l' universal Somma il tutto tende:
Onde star salda, e intera la Natura
Senza gli urti di fuor; nè in alcun verso
Disciorsi poter mai cosa ch' è sopra,
O ch' è di sotto; che lor moto han tutte
In ver lor centro: se pur creder puoi
Che star può cosa in se medesma ferma;
E che un grave ch' è giù di là del Mondo
Per natia forza al centro in suso salga,
E qui fermato sua quiete trovi,
Come l' image che veggiam per acqua.
E per simil ragion dicon che ferme
Han quivi gli animai le piante al suolo
Volte ver noi; nè poter essi in giuso
Traboccar verso il Ciel più che su l' alto
Possan per proprio naturale impulso
Nostri corpi volar; che quando a loro
Rende sua luce il Sol, le Stelle a noi;
E così notte e dì, tenebre e chiaro,
Alternarsi del par tra loro, e noi.
Ma sole son pur queste, e marci errori
Di menti insane, che principii storti
Appreser di perversa, e vana scienza.
Poich' esservi non può centro, nè mezo,
Quando infinito il vacuo, e il loco sia:
Nè, se pur diesi centro, può mai cosa
Ivi però più che in qual altro assai
Loco distante quietarsi, e stare.
Poich' ogni loco, e spazio, che sogliamo
Vacuo chiamar, del pari ad ogni corpo
Aprir la via per forza ei debbe, e al centro,
E fuor del centro, ove ch' ei dal suo peso

In-

Largiri, ut possint a cœtu libera ferri.

Quare etiam atque etiam suboriri multa necesse est;
Et tamen ut plagæ quoque possint suppetere ipsæ,

1050 *Infinita opus est vis undique materiai.*
Illud in his rebus longe fuge credere Memmi,
In medium summæ, quod dicunt, omnia niti;

Atque ideo Mundi naturam stare sine ullis
Ictibus externis, neque quoquam posse resolvi
Summa atque ima;
quod in medium sint omnia nixa;
Ipsum si quidquam posse in se sistere credis;

Et quæ pondera sunt sub terris, omnia sursum
Nitier,
in terraque retro requiescere posta,
Ut per aquas quæ nunc rerum simulacra videmus.
Et simili ratione animalia sursum vagari
Contendunt;
neque posse e terris in loca Cœli
Reccidere inferiora magis, quam corpora nostra
Sponte sua possint in Cæli Templa volare;
Illi cum videant Solem, nos sidera noctis
Cernere;
& alternis nobiscum tempora Cæli
Dividere, & noctes pariles agitare diebus.
16. *Sed vanus stolidis hæc omnia finxerit error,*
Amplexi quod habent perverse prima viai.

Nam medium nihil esse potest ubi Inane, locusque
Infinita;
neque omnino, si iam medium sit,
Posset ibi quidquam hac potius consistere causa,
Quam quamvis alia longe regione manere.
Omnis enim locus, ac spatium, quod Inane vocamus,
Per medium, per non medium concedat oportet

Æquis ponderibus motus quacumque feruntur.
Nec

Indifferente ad ogni moto è tratto.
Nè v' ha loco, ov' ei giunto, ivi fermarsi
Possa, la propria natural gravezza
Dimenticata, se vacuo qui sia:
Nè vacuo è mai, che sostenerlo possa,
Sì ch' oltra non camini là 've pure
L' interna gravitate ognor lo mena.
Or per questa ragion non posson dunque
Per loro natural disio del centro
Così le cose unirsi, che non mai
Si scompiglin tra lor, nè si dissolvano.
Come va poi che non fan essi tutti
Tender al centro i corpi, ma sol tanto
La terra, e l' acqua sia di mar, di fiumi,
E que' ch' a un certo modo han de la Terra?
E voglion per l' opposto, che dal centro
Fuggon l' aria, e la fiamma, e tiri a l' alto;
Onde il Ciel da le folgori poi tremi,
E pe' cerulei campi indi si pasca
Del Sol la fiamma, poichè ivi, schivando
Il centro, si raguni ogni calore;
Sì come da la Terra ogni animali
Han cibo; nè di rami nè di frondi
Crescer posson le piante, ove di Terra
Elle tutte non bean lor nodrimento.
Ma che di sopra al Mondo tutto il Cielo
E' di coperchio; onde qual ratta fiamma
Fuor non ne scappin pel gran vano sciolti
De la sovrana Regione i corpi,
E dietro lor tutt' altre cose ancora.
E perchè la gran Volta non rovini
Del Ciel tonante, e sotto a nostri piedi
Non si sottragga, e giù vada la Terra
Nel vano immenso de l' abisso mista
Del Cielo, e de le cose a la rovina,
Onde ogni corpo si confonda, e pera.
Sì ch' a un punto residuo, nè vestigio
Del Mondo non rimanga; nè altro affatto
Di quello avanzi, ch' un deserto vano,
E ciechi, e inetti, e inutili elementi.

Poi-

Nec quisquam locus est, quo corpora cum venere
Ponderis amissa vi possint stare in Inani:

Nec quod Inane autem est illis subsistere debet,
Quin sua quod natura petit concedere pergant.

Haud igitur possunt tali ratione teneri
Res in concilio medii cuppedine victæ.

Præterea, quoque iam non omnia corpora fingunt
In medium niti, sed terrarum, atque liquorum,
Humorem Ponti, magnisque e montibus undas,
Et quasi terreno quæ corpore contineantur:
At contra tenues exponunt aeris auras,
Et calidos simul a medio differrier ignes;
Atque ideo totum circumtremere æthera signis,
Et Solis flammam per Cæli cærula pasci;
Quod calor a medio fugiens ibi colligat ignes.

Quippe etiam vesci e terra mortalia sæcla,
Nec prorsum arboribus summos frondescere ramos
Posse, nisi a Terris paullatim cuique cibatum
Terra det.
at supra circumtegere omnia Cœlum,
Ne volucrum ritu flammarum mœnia Mundi
Diffugiant subito magnum per Inane soluta,

Et ne cetera consimili ratione sequantur;
Neve ruant Cæli tonitralia Templa superne
Terraque se pedibus raptim subducat,
& omnes
1100 *Inter permixtas rerum, Cælique ruinas*
Corpora solventes abeat per Inane profundum.

Temporis ut puncto nihil extet relliquiarum,

Desertum præter spatium,
& primordia cæca.
Nam

Poichè s' apri una via, d' onde partirsi
Del Mondo fuori alcuna cosa possa,
La porta è questa di total sua fine;
Che scapperà indi ogn' altra cosa fuori.
Or se con pur mediocre studio, ed opra
Tu le già dette cose imparerai,
Poichè l' una dottrina appresa a l' altra
Fia che ti scorga, e chiara te la renda:
Non paventar di buio, che il buon lume
Ti spenga da scoprir de la Natura
Anche i più arcani, ed intimi segreti:
Così fa l' una a l' altra cosa luce.

Nam quacumque prius de parte corpora cesse
Constitues,
hæc rebus erit pars ianua lethi;
Hac se turba foras dabit omnis materiai.
Hæc si pernosces parva perfunctus opella;

Namque alid ex alio clarescet,

non tibi cœca
Nox iter erīpiet, quin ultima Naturai
1110 *Pervideas.*
ita res accedunt lumina rebus.

RIFLESSIONI, E CONFUTAZIONI PARTICOLARI.

1. *ÆNeadum Genitrix &c.*
Fin dalle prime parole par che Lucrezio dia in secco, dirigendosi a Venere, e pregandola del suo favore; quand' egli di proposito esclude nel suo Poema ogni sovrintendenza, ed influsso della Divinità sulle cose di quaggiù ed ogni rapporto, e dover dell' uomo riguardo a Lei. Questa sua contradizione ha dato che fare agli Eruditi per interpretarla in buon senso: e Pier Vettori ne tratta in un' epistola al Casa *v. epist. Joa. ant. Vulpii ad Joa. Gratianum in fronte Lucr. ed. Com.* CIↃIↃCCLV. Forse che Lucrezio non ha quì preteso che far una gaia descrizzione della Natura a Primavera, adornandola d' imagini, e colori poetici, e secondando la favola per maggior grazia e vezzo, nè intendendo di Venere che come di Cibele *L.* 2. *v.* 657. di Nettuno, Cerere, Bacco *L.* 2. *v.* 659. del Cerbero, delle Furie &c. *L.* 3. *v.* 1023. avrà anche avuto in veduta, d' adular piacevolmente i suoi Compatriotti, facendoli discendenti da Venere per Anchise, e sotto a special protezzione di questa Dea. se ne farà anche fatto una ritirata contro qualche accusa di Religione, che se gli potesse dare a tenor della sua dottrina.

2. *Omnis enim per se Divum &c. v.* 57.
Da questa divinità d' Epicuro si traggono conseguenze quanto mai assurde, come da assurdissimo Principio: ma formando della Divinità la giusta idea, cioè d' un essere ab æterno, da se, imperibile, perfettissimo, infinito, che tutto fa, e governa, a cui ogni cosa deve l' essere, a cui tutto appartiene, io dico che la lode, l' amore, il ringraziamento, la fiducia, la preghiera, che sono i doveri di Religione, sieno dall' uomo a Dio dovuti. Se Iddio esiste, come non può dubitarsene, è egli il Sovrano Autore, e Signor della Natura, la perfezzion suprema: egli ci ha fatto quel che siamo, e n' ha dato quanto possediamo. Dobbiam noi dunque i nostri omagi alla sua Grandezza, il nostro amore alla sua Bontà, la nostra fiducia alla sua Providenza, le nostre preghiere alla sua Potenza, i ringraziamenti alla sua benefica Liberalità. Egli di ciò non abbisogna. E di qual prezzo è il nostro omagio a suoi occhi? e che l' importa del Culto limitato della Creatura? n' è egli forse più felice? niente certo di tutto questo. ma avea egli bisogno di crearci, l' ha di conservarci di provvederci? la nostra esistenza, il nostro bene lo rende forse un punto più perfetto? Egli dunque non misura quel

che

che da noi esige dal suo utile: egli basta a se stesso, egli si conosce, si comprende, si ama: ecco la sua gloria, e felicità. il nostro culto è anche imperfetto per se stesso: ma sarà però indegno di Dio? no: anzi a rovescio; non può essere ch'egli ci abbia fatto ad altro oggetto esistere, che per essere a lui, riconoscerlo, rendergli culto, così imperfetto pur qual egli è, ma qual si può da Creatura, essendo egli l'ultimo fine di tutto, nè potendo crear cosa, se non ordinandola a questo fine.

Iddio vuole, esige tal culto: egli l'approva, essendo quest'operazione della creatura secondo i suoi limiti la più nobile la più elevata. quest'operazione non è adunque indegna di Dio: e sarebbe pur la bella Legge in lui di non produrre alcun essere che non possa produrre operazione se non così perfetta come il suo Creatore: egli così sarebbe nell'impotenza di crear degli esseri ragionevoli. Or esistendo noi di fatto, ha egli dunque il dritto d'esiger da noi quelle operazioni le più sublimi, che possiamo, quali sono il riconoscerlo, l'amarlo, il servirlo. Ciò basta: egli si compiace nella sua Creatura, e dell'ossequio che questa gli debbe, e rende: ecco l'ordine osservato: ecco riconosciuta la divina Sovranità: essa fatta l'ultimo fine delle creature ragionevoli, l'obietto del lor culto, ed amore. Non è dunque a Dio indifferente l'ossequio, o l'ingiuria della Creatura. del primo si compiace come d'un'atto di dovere, e secondo l'ordine: dell'ingiuria ha sdegno, che non è già in lui uno sconcerto d'animo che ne turbi il sereno, o tragga imperfezzione, o significhi debolezza, o altra passione indegna della Divinità: ma è quello un effetto del zelo che necessariamente aver deve del suo onore, quand' egli il veggia vilipeso, o trascurato contro il dovere. *v. Encic. art. religion*: *ove si prova anco diffusam. il culto esterno*.

Attacca anche Lucrezio in questo passo la Provvidenza, asserendo della sua Divinità epicurea che sia *semota a nostris rebus &c.* Sì il gran Mondo, quanto il piccolo, ch'è l'uomo, reclamano d'appartenere a un Dio che n' ha cura, e governo. Come imaginarsi l'Università della Natura, così ben regolata in tutte le sue parti senza una mente, e una mano superiore? Se è una follia il pensar l'universo opera del Caso. *v. prelimin. I.* se tutto il creato è da una cagion prima, non dipenderà poi del suo regolamento? qual artefice perde di vista la sua opera? come sospettare che il miglior de' Padri trascuri noi suoi Figli? perchè formarci, se dovevamo essergli indifferenti? perchè farsi de' sudditi un tal Sovrano, senza voler poi governarli? perchè scriver nel lor cuore una legge eter-

na,

na , senza volerne conto , e renderne a suo tempo guiderdone, o castigo?

Ch' egli stesso esamini Epicuro con Lucrezio il suo Nume : a ragion sana egli dovrà parer loro un essere abominevole, un mostro. Egli è un altiero un orgoglioso, un poltrone, che trascura l' uomo, l' assolve da ogni dipendenza, per non abbassarsi, nè inquietarsi a governarlo: sprezzante, crudele, che l' abbandona a tutti gli sviamenti, ed eccessi di sue passioni, senza esigerne conto : ingiusto, che non s' interessa, nè di vizio, nè di virtù: che non sa, o non vuol sapere, o mira con indolenza il giusto oppresso , il malvagio inalzato , senza mai compenso: che non propone leggi, non premii, non supplizii: per cui non resta che l' umana società sia una boscaglia di fiere, in cui ognuno seguendo il suo capriccio si faccia forte più che può a sovrastare, a opprimere, a ingoiare i suoi simili senza rimorso , nè timore . Ma nel sistema de' Teisti , e della Provvidenza , trovo un Dio saggio, di cui l' immobile volontà, è un immutabile attaccamento all' ordine: un Dio buono, il cui paterno amore si compiace di coltivar nelle sue creature ragionevoli i semi di virtù , ch' egli v' ha messo : un Dio giusto, che ricompensa senza riserva, che corregge senza trasporto , che punisce a misura: un Dio vero Sovrano, che vuol esser riconosciuto a titolo di sua infinita Eccellenza, e di supremo universal Signore: Un Dio Provido, che ci dà leggi, che con minacce , e promesse ci atterrisce, e ci alletta perchè siam buoni, docili alle sue voci, osservatori di sua volontà, che ci fa giusti , benefici , socievoli . Tocca al Deista di mettersi tra la Ragione e questi due Numi; e o scegliere il Provvidente, o rinunziare affatto all' uno e all' altro più tosto che ostinarsi a volere il suo.

3. *Humana ante oculos &c. v. 63.*

Bellissima Fantasia , da cui Lucrezio comincia a batter la Religione. Egli ce la descrive come un orgoglioso, e feroce Tiranno che tien subordinati a forza di vano timore i vili, ed ignoranti mortali, l' incodardisce, li opprime. Se tal era quella de' tempi di Lucrezio e d' Epicuro, posso io senza ingiustizia, ed errore formar sì sconcia idea della Religione, in cui io vivo ? Ella mi consiglia al bene, m' indrizza alla virtù , nè mi comanda se non quel ch' altronde mi persuade la ragione , ella mi fa temer Dio , e prestargli un culto ragionevole , mi fa osservar le leggi, servire al Sovrano, amare i miei simili, cooperare a' vantaggi della società : ella mi promette, e mi dà a sperare una somma felicità in un altro sta-

to

to di vita, e in questa mi tien contento, e tranquillo in ogni accidente, e rovescio, nè vuol che io tema se non della sola colpa: che contraposto a quel che ce ne dice il nemico della Religione! Egli passa a fare al suo Greco l'elogio perchè fosse stato il primo a scuoter giogo sì vergognoso all' umana Specie: lo proclama per un uom particolare, che non si fè arrestar dalla comune credenza, nè dagli obietti, e Fenomeni, che son sopra a noi, sì che non portasse oltre i suoi sforzi fino a romper franco le barriere del Mondo, fuor di cui egli vide, e vide proprio co' suoi occhi, per un felicissimo sogno, o vaneggiamento, l'infinità degli Atomi, che combinati dal Caso formano l'universal natura senza intelligenza, nè opera di Nume. Ciò bastò al Greco per un'infallibile convizzione della comune volgar credenza: la Religione con ciò solo andò per terra: i mortali infransero quest'obbrobriosa catena, e la insultarono. Egli conchiude applaudendo al Greco del suo Trionfo, che non potrebbe cantar Vittoria con più insolenza, se ne avesse prodotto una dimostrazione. e pure altro non sono che parole, e vento, descrizzion poetica, arbitrario, e vano sistema: niuna pruova, niuna ragione, niuna pur apparenza di probabilità, e di verisimiglianza della sua ipotesi, che nulla affatto ha di analogo in tutta l'universalità della Natura.

L'intrapresa del Greco di voler rovesciare a forza di sistema la Religione, non ha mancato in verun tempo d'imitatori tratti dal bell'orgoglio di singolarizarsi sotto lo specioso titolo d'illuminare, e d'istruire: ma sempre con ugual successo. esaminato il lor Filosofare, essi non v' han guadagnato, che l'odioso nome di temerarii, e sacrileghi: il lor sistema, come insussistente, e assurdo è rovinato insin dal suo nascere insiem con loro.

4. *Quem nec fama Deum*, v. 69.

Fa un capo di gloria per Epicuro ch' avesse fatto fronte all' universal opinione d'un Nume. Questa per ventura non fu ch'una cieca baldanza. Troppo gran cosa converrebbe essere per levarsi contro a tutta l'umana Generazione, confonderla, convincerla d'errore. *Omnes neminem fallunt*. Il consenso delle Nazioni di tutta la terra in tutti i tempi nel riconoscere un Essere superiore, e rendergli culto, è una buona pruova dell' esistenza d'un Nume, e della Religione. Baile attacca con tutto il suo vigore questo consenso. Le risposte vaglion meglio delle sue opposizioni, e meglio della sua autorità quella di Cicerone *L. I. de nat. d. n. 1. Plerique quod maxime*

verosimile est, & quo omnes duce Natura vehimur, deos esse dixerunt.

Non v'ha nazioni Atee, per barbare, e feroci che sieno. se d'alcuna s'affermi da qualche Storico, o viaggiatore, forse che questi non ne spiarono a lungo i suoi andamenti, e costumi: al più non avrà ella dato segno publico di Religione, o il lor ateismo sarà semplicemente negativo. Tal gente non ha applicato la sua ragione, e riflessione come il resto de' selvaggi lor simili. Son essi dunque da aversi in conto di bambini, che non han riflessione nè raziocinio. E come sarebbe la pessima deduzzione l'avanzare, che non è naturale all'uomo difenderfi dall'ingiurie dell'aria, perchè v'ha qualche Nazione così alpestra, che non se ne dà pena: così dall'effervi popolo stupido, e imbrutalito, che non tira alcuna conseguenza da ciò ch'egli vede, non è un buon dedurre che non sia naturale all'uomo di conoscer la sapienza di Dio da quel ch'egli ha fatto, e fa nell'Universo. e si concede pure che qualche Nazione vi sia stata, o vi sia affatto Atea: potrà egli un esempio, o due, derogare a tutta l'universalità delle Nazioni, che son convenute per intima persuasione a riconoscere una cagion superiore, e prestarle culto?

Quest'Idea di Dio in tutti gli uomini è da natura, non da educazione. i principii d'educazione varian sempre, e varia l'educazione, la massima, la regola d'onore, e di decenza per la successione de' tempi, per le rivoluzioni delle cose, per gl' interessi de' popoli, per i mescugli delle Nazioni, per la volubilità delle inclinazioni, per l'amor di novità. La natura è la stessa sempre in tutti. Se questo sentimento, *v' è un Dio*, s'è conservato sempre fra tutti i cangiamenti della Società, ed è stato regolarmente in tutti tutti, non è da educazione: ma da qualche connession necessaria, ch'è fra questa prima verità, e l'umano intendimento.

Molto meno sarà egli opera della Politica, ch'è sempre cangiante a norma delle passioni *L. I. de nat. deor. n.* 43. ed è un asserire a capriccio che il Magistrato Legislatore sia il primo istitutor della Religione. si scorra tutta l'antichità: non si è dato mano a pulir nazione barbara, che non vi sia trovata Religione: anzi in indrizzandosi alle vaganti torme de' selvaggi i Legislatori han loro parlato da parte degli Dei ch'essi riconoscevano. La Religione è sì bene i nervi maestri della Sovranità temporale, che senza il freno della Coscienza mal potrebbe sussistere con tutto il rigor delle Leggi, e de' supplizii: ma ella è anteriore di tanto alla Politica quanto l'inter-

terno stimolo di ragione, e di natura ad ogni convenzion di Genti?

La Religione non è suddita, nè creatura della politica: anzi a riveſcio: *v. nell' Enciclop. art. Atheiſme* il gran ſentimento di M. Formey ſecretario dell' Accademia Reale di Pruſſia, che l' *Ateiſmo publicamente profeſſato è da punirſi ſeguendo il dritto naturale.... poichè la coſcienza, e la Religione ſon quelle ch' intereſſano tutti i ſudditi 1. ad eſeguir gli ordini de' lor Sovrani, anco ſe ſieno oppoſti a lor particolari intereſſi 2. a non reſiſter mai loro colla forza. La Religione è più ancora il ſoſtegno de' Re, che la ſpada, ch' è ſtata lor donata*. Neceſſaria ella è adunque agli Stati, e alla Sovranità. Queſte debbono a lei, ma non ella a loro, che ſien nate, che ſuſſiſtano, che fioriſcano.

Che il fondo di noſtr' anima ſia guaſto, e corrotto, e che però un ſentimento, che c' iſpiri la Natura debba ſempre eſſerci ſoſpetto, è un canone da non dargli tanta eſtenſione, onde pretendere di premunirci contro la preteſa illuſione ſul dogma dell' eſiſtenza d' un Nume, e di ſuo culto. Un ſentimento nell' uomo, che ſia da Cupidigia, o altra paſſione, egli inganna pur bene la ragione in noi anticipando tutte le rifleſſioni dallo ſpirito: non così un ſentimento dell' uomo, che penſa, e ſegue la ragione: egli non inganna mai, perchè naſce da' più puri lumi di queſta.

Che poi da un fonte ſteſſo ſi voglia originato il ſentimento d' un Nume, e 'l Politeiſmo, e che però il conſenſo delle nazioni, o non vaglia affatto, o autorizi l' uno e l' altro, riſpondo 1. che il politeiſmo non è ſtato un ſentimento così univerſale come quel dell' eſiſtenza d' un Nume. un' intera Nazione l' ha ſempre rifiutato, ed è la Giudaica, che ha ſempre adorato la vera unica Divinità: i Chineſi il Cielo, o più toſto l' Autor del Cielo: i Perſi, e i Peruani il Sole: i Bramani Indiani un ſol Nume: i Greci, e i Romani ſteſſi riconoſcevano il Fato ſuperiore a tutte le loro Deità: ſi riducevan dunque eſſe ad unità in buon ſenſo. Ciro, Socrate, Cicerone non conobbero che un ſol Dio, e in generale ſi ſa di tutti i ſaggi d' ogni Gente, che han tenuto per una fola il politeiſmo. 2. che da due ſorti di cagioni ſono i noſtri errori, da interiori, e da eſteriori. l' educazione, l' eſempio, i cattivi raziocinii, i ſofiſmi ſon del ſecondo rango: del primo, i ſenſi, l' imaginazione, le paſſioni. Eſaminando noi le cagioni eſteriori, troveremo che dipendon eſſe dalle circoſtanze de' luoghi, de' tempi: ond' è ch' eſſe variano perennemente: e ſe ſi riflette ſopra tutti gli errori de' popoli, coſterà che l' educazione, l' eſempio, la cattiva logica come pur gli artifizii dell' eloquenza han prodotto degli errori particola-

ri, non mai generali: si possono ingannar tali e tali, in tali luoghi, e tempi, ma non tutti, e in ogni secolo, e paese. La cognizione di Dio ha occupato tutti gli animi in tutti i luoghi, e tempi: non riconosce dunque la sua sorgente dalle cagioni esteriori d'errore: quanto alle interiori, trovandosi elle in tutti, posson esse per il mal uso che di lor si fa, produrre degli errori costanti, ed universali, come ha potuto essere appunto del politeismo: che però il consenso delle nazioni nulla prova per riguardo a lui, dovendosene cercar la radice precisamente nelle tre dette cagioni; per appagare i sensi si son gli uomini formati degli Dei visibili, e di forma umana; l'imaginazione ha loro attribuito quanto è proprio dell'uomo: ci son entrate in questo affare anche le passioni: si vedranno in fatti secondo il carattere, il gusto, il pensare delle diverse nazioni diversamente modificate, e formate le Deità. è da leggerne Cicer. *l. 2. de Nat. Deor. n.* 23. *e* 24. passo egregissimo, e M. Fontanel nell'origine delle favole. Il consenso dunque delle Genti, che da una parte stabilisce l'esistenza d'un Nume, e'l suo culto, non favorisce dall'altra il politeismo, e la superstizione.

5. *Sæpius olim Religio &c. v.* 83.

Lucrezio accusa la Religione di mostruose empietà, e scelleraggini, e per renderla più odiosa fa una toccante, e patetica descrizzione dell'esecrabil sacrifizio d'Ifigenia scannata di mano del Re suo Padre a persuasione della Religione. egli chiude il suo racconto col celebre epifonema *Tantum Religio potuit suadere malorum!* Le sue declamazioni cadono sopra quella che correva a tempi della misera Ifigenia presso i Greci, ch'era quella stessa de' Romani a suoi dì: e noi glie ne sappiam grado ch' egli aiuti a screditarla, e farla comparire per quella ch' era, cioè un mescuglio d'errori, e d'abominazioni. Ma se egli intendesse d'estender l'odiosità di quella Religione fino alla nostra, e prender la parola Religione in significato che abbracci tutte, resterebbe convinto di mala fede, e di peggior Dialettica, non valendo un caso particolare a stabilire una massima generalissima. Anzi dalla sua maniera di dedurre si va concludentemente contro il suo assunto: è falsa, e detestabile una Religione che consiglia cose scellerate, e contro l'umanità, e la natura: dunque non avrà tal eccezzione quella, che non rende a Dio, se non un culto decente, e che nulla ammette, nè prescrive, che non sia secondo la ragione, l'umanità, la Natura.

6. Tu-

6. Tutemet a nobis &c. v. 103.

Se Memmio non avesse voluto farsi uno spirito forte della Setta d'Epicuro, lasciandosi più tosto inviluppar dall'inezzie de' Poeti del suo tempo, che colla vana idea e timore di que' fatui Numi teneano in dovere il volgo, sarebbe stato pure il buon baccellone: nè ha torto Lucrezio a dirgli, se facciamo a chi più n' inventa, e a chi la spaccia più grossa, avrei pur io che congegnar di favole, e sogni da metter sempre più in tumulto la tua coscienza, facendomi interprete della volontà de' Numi, e parlando enfaticamente, e in tuono d'ispirato sul tuo destino. Ma in vero che ci è ben altro da far fronte all'empietà de' miscredenti, che la mitologia Greca, e Romana.

7. Et merito; nam si certam &c. v. 108.

E' vero: il pensier d'un'altro stato di vita dopo questa passaggera frena l'uomo, e lo tiene agitato, e sospeso. è pur il serio, e drittissimo raziocinio il seguente: Che sia una tavola l'esistenza d'un Nume, la sua Provvidenza, l'immortalità di nostr'anima, il conto da rendersi ad un supremo Giudice, lo stato di punizione, e di premio dopo questa vita, non è certamente indubitabile, non è dimostrato: i belli spiriti, i pensatori, i liberi Filosofi, lo spacciano, ma non ne dan pruove: anzi a mettermi tra la Ragione, e 'l Vero, trovo più verisimile, e ragionevole la Religione, e i suoi dogmi. Altronde, per quanto mi si spaccino per pregiudizii d' educazione sì fatte idee, io sento in me una forza irresistibile, che mi porta a credere un Dio, a temerlo vendicator delle colpe in un altra vita. In fine quand' anche fusse in causa pari, ogni buona regola di prudenza mi consiglia ad attenermi al partito sicuro, e condurmi in modo che trovandosi vera la Religione, in cui vivo, non me n'abbia io a trovar male: tanto più ch' a viver secondo questa, io nulla arrischio, nulla perdo: al più mi sarò privato di qualche piacere ch' essa vieta, ch' è pur lieve cosa a tutto il resto di beni ch' essa mi permette, e di che posso lecitamente godere. Io non so come non sia da farnetico l' allontanarsi dalla Religione in vista di ragion sì possente. essa fu prodotta da Arnobio. *adv. Gent. L.* 2. *pag.* 44. in seguito fu maneggiata maestrevolmente da M. Paschal, *Pens. c. 7. da Loke ess. Philos. c.* 21. §. 70. *v. Les Bigarrures de l'esprit humain t.* 3. *c.* 19. ed è ricevuta, non dico da chiunque ha zelo, ma da chiunque ha senno, e non odia se stesso per un vano fumo d'appartarsi dal volgo.

Non è qui però da omettere, che la Religione per esser salutare, e a Dio accetta, non deve esser abbracciata così condizionatamente, con esitazione, e con questa riserva, se v' è, bene: se no, nulla per me di danno.

Più oltre contro Lucrezio: non si comprende che servizio intenda egli di rendere alla specie umana a sciogliergla dal giogo di Religione, com' egli spesso nel suo Poema si dà vanto, egli, che insinua in più tratti la moderazione, la temperanza, la virtù. e che ha poi di terribile la Religione, e la vita avvenire per un virtuoso? anzi quanto la virtù non resta incoraggita, e fortificata dal pensiero d' un Dio che ci osserva, e d' un premio, ch' egli ci fa sperare nello stato d' immortalità? Lucrezio intende di far gli uomini dabbene, e virtuosi: ma prende strada contraria. egli grida sempre, non v' è Religione: i Numi non han che far col Mondo: colla morte tutto è finito per noi: io vi rendo pure un importante servizio o Memmio, o Uomini a sottrarvi da' pregiudizii di Religione. vivete ormai padroni di Voi: questa non è che un fantoccio: nulla vi resta a temer dopo morte: siate lieti. ma che temer io se son buono? gli avrebbe potuto risponder Memmio: Il Tartaro con tutti i suoi martori, e Minosse, e Radamanto, non son che per i rei: la virtù è riservata agli Elisii. in vece di rallegrarmi, tu mi funesti. Sarei anzi tentato di darmi perdutamente a i piaceri della vita senza alcuna riserva, giacchè tutto è finito per me in morte.

8. *Ignoratur enim &c. v. 113.*

E' per rapporto al vario opinar d'allora quest' aria di dubiezza in che egli mette una sentenza, ch' è per lui certa, qual è la caducità di nostr' anima. ma, è egli poi vero che *Ignoratur quæ sit natura animai?* me ne riporto al Preliminare del 3. *Lib.* ch' è tutto sopra questo rilevantissimo assunto.

9. *Nullam rem e nihilo gigni divinitus v. 151.*

Mi vengano tutti i mali del mondo, se Lucrezio prova questa proposizione, ch' egli stabilisce come il fondamento della sua filosofia. egli non ne rende ragione; più non ne parla: non se ne ricorda più affatto, come se non l' avesse mai enunciato. Promette franco di far ricredere i mortali dell' inveterata opinione, che gli effetti naturali sieno per virtù d' una cagion suprema, perchè dice, Nulla si fa dal nulla. e perchè forse antivede la risposta, cioè che quest' assioma è vero tra soli confini

della

della natura: esclude positivamente qualunque poter divino dalla creazione *ex nihilo*. alle pruove dunque. Queste tutte conchiudono che per le forze di natura non può nascer cosa dal nulla, che tutto si produce dal suo seme, che tutto cresce a quel tal segno, poi declina e manca, però senza perire affatto, cioè risolversi in nulla. ma quel *Divinitus*, ch'è il maschio della fortezza, non viene più in campo, si oblia affatto. egli troppo cattiva causa ha tra le mani, e aspettarsi pruove, e convizzioni da un deista, e materialista è da pazzo.

Tutto è ben regolato in natura perchè questa è diretta da un consiglio, e da un braccio superiore. se tutto fosse caso, tutto sarebbe scompiglio. e se nulla dal nulla, e non v' ha Divinità creatrice: gli atomi epicurei d' onde saranno essi? da loro stessi esistenti, d' intrinseca necessità? Ma che giochetto è mai questo, e si verrà una volta alla pruova di sì ardue asserzioni? Segue poi per tutto il libro a provar per eccellenza la realità de' suoi atomi, la lor picciolezza e solidità, il Voto: e a combatter da buon filosofo i diversi sistemi de' principii. ma in ciò ch' è filosofia naturale non è mio proposito dirci la mia.

10. *At nunc æterno quia constat semine v.* 222.
Quest' altra teoria dell' eternità degli atomi come l' appoggia egli? quel che ne dice, non prova se non la loro impenetrabilità. ma questa chi gli fa sicurtà chè l' abbino essi di lor esser eterno, e non dal lor creatore? sempre asserzioni senza pruove, e supposti senza fondamento.

11. *Sensus, quo nisi prima fides fundata valebit &c. v.* 423.
Ne' sensi comuni in tutti, il Criterio della Verità! chi glie la farà buona? egli ne tratta pure al *v.* 700. e più di piè fermo al *L. IV. v.* 471. *e al v.* 501.

12. *Præterea nisi materies æterna &c. v.* 541.
L' istesso errore del *v.* 222. *vedi poco sopra*.

13. *Quod magnis doceo de rebus, & arctis &c. v.* 930.
Gran dottrine! l' empietà in sistema, e grand' Impresa! atterrar la Religione, e ribellarle i mortali. egli ne pretende corona insigne, e singolare: e gli si potrebbe accordare, a patto ch' egli provasse almeno il suo assunto. ma quando mai l' errore avrà preso faccia, e natura di verità?

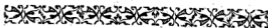
14. *Nec Divum corpora sancta &c. v.* 1014.
Che ammirabile divinità questa de' Numi di Lucrezio, ch'han bisogno ad esistere, di restar costipati, ed incassati per ogni parte da altri corpi. che se tutto attorno a loro fusse un nudo vano, essi non sopravviverebbero un'ora, ma n' andrebbon sul fatto disciolti, e dissipati.

15. *Sed quia multa modis multis &c. v.* 1023.
V. nel *V. Lib.* la Confutazione di questo bizarria.

16. *Sed vanus stolidis &c. v.* 1067.
Ma oggimai che siam certi degli Antipodi, come della nostra propria esistenza, e di tutto quello che Lucrezio quì dice stolidezza, errore: il suo sistema è giù a questa sola pruova ch'ha ragion d'evidenza quando ciascun altra mancasse. se i suoi atomi non vanno verso il centro, ch'egli non vuol ammettere, come l' accommoderà per farli cadere a perpendicolo in giù riguardo al mondo ch'è di sotto a noi? è questo un incaglio insuperabile.

L I B. I I.

BEl diletto a guatar fermo ſul lito
In ampio golfo da feroci venti
Gonfio, e ſconvolto l' altrui gravi angoſce;
Non che n' alletti il male, ond' altri geme,
Ma perchè il girne ſcarco è pur gran gioia:
Dolce egli è ancor da ben ſicuro poſto
Mirar tra ſtragi, e ſangue in campo aperto
Acceſa miſchia di nemiche ſquadre:
Ma dolce ſopra tutto, è a l' eminente
De la ſaggia moral Filoſofia
Poſar tranquillo, e ben difeſo Tempio,
D' onde tutta ſcoprir la volgar turba,
E vederla traviar di tratto in tratto,
E a la ventura ſenza norma o legge
De la vita il ſentiere andar tracciando:
Ogni mezo tentar per farſi largo
Qual per ingegno, e qual per nobiltate;
Paſſar dì, e notte fra ſtenti, e ſudori
Per molto accumular ricchezze, e roba.
O ciechi al vero! o miſeri mortali!
In quai tenebre, e quante, e 'n che perigli
Queſta, qual ch' ella ſia, per voi ſi paſſa
Mortal carriera! or non è forſe ei chiaro
Che null' altro Natura in cor d' ogn' Uomo
Chiede a gran voci, ſe non che lontano
D' ogn' incommodo, e doglia il corpo, e' membri
Servando, l' alma di piacer ſincero
Tranquilla goda ſenz' affanno o tema?
Veggiam dunque noi ben che non di molto
Abbiſogna Natura a farne eſenti
D' ogni dolor nel corpo, e a procacciarne
Di delizie più ancor ch' a viver baſta:
Che de le volte altr' ella non dimanda
Di più ſquiſito, e che più alletti, e piaccia.

Se

LIB. II.

Suave mari magno turbantibus æquora ventis
E terra magnum alterius spectare laborem,

Non quia vexari quemquam est iucunda voluptas,
Sed quibus ipse malis careas quia cernere suave est.
Suave etiam belli certamina magna tueri
Per campos instructa tua sine parte pericli:

Sed nil dulcius est, bene quam munita tenere
Edita doctrina sapientum Templa serena;

Despicere unde queas alios, passimque videre
Errare, atque viam palantes quærere vitæ:

Certare ingenio, contendere nobilitate;

Noctes, atque dies niti præstante labore;
Ad summas emergere opes, rerumque potiri.
1. *O miseras hominum mentes! o pectora cæca!*
Qualibus in tenebris vitæ, quantisque periclis
Degitur hoc ævi quodcumque est!

nonne videre
Nil aliud sibi Naturam latrare, nisi ut, cum

Corpore seiunctus dolor absit,

mente fruatur
Jucundo sensu cura semota, metuque?
2. *Ergo corpoream ad naturam pauca videmus*
Esse opus omnino, quæ demant quemque dolorem,
Delicias quoque uti multas substernere possint:

Gratius interdum neque Natura ipsa requirit,

Si

Se mancan entro a maeſtoſi alberghi
Orati Giovanili ſimolacri
Le deſtre armati di doppieri ardenti
Per far giorno a notturne gozoviglie,
Nè lor magion d' argento, e d' auro brilla;
Nè rendon Eco a liete melodie
I laqueati tetti, e meſſi ad oro:
Pur lungo un ruſcelletto, a l' ombra grata
D' altera pianta, ſu la molle erbetta,
Di volgar gente le brigate allegre,
Ricche di poco, a genial menſa accolte
Prendon riſtoro a l' affannoſa vita;
E più giocondamente allor che mite
N' arride la ſtagione, e l' anno aprico
L' erbe ne' prati di fioretti ingemma.
Nè da te partirà più preſto un punto
L' ardente febre ſe t' aggiri in letto
Di bei ricami, e fulgid' oſtro adorno;
Che ſe ti giaccia in rozo ſaio avvolto.
Or poichè nulla giova al corpo, e a' ſenſi
Ricchezze, o nobiltà, ſcettro, ed imperi;
Senz' altro gioveran pur meno a l' alma.
Se non ſe forſe allor che in campo vedi
Marciar tue legioni in ordinanza,
Che imagini t' imprimon di battaglie;
Allor che il mar di numeroſa claſſe
Ferver tu vedi, che vi ſpazia dentro,
Da tali obietti diſſipato, e vinto
Da te ſi parta di Religione
E di morte il timore, e il cor ti laſci
Del tutto ſcarco d' ogn' affanno, e cura.
Che ſe troviam ridicole, ed inette
Eſſer tai coſe, e che di ver non paye
Umana tema, e le ſeguaci cure
Strepito d' arme, nè di fieri ſtrali,
E fra Regnanti, e Potentati ancora
Cacciaſi arditamente, e non l' arreſta
Il pregiato fulgor d' oſtro, nè d' oro:
Qual ti riman poi dubio ch' eſſi effetti
Sieno di cecitate, e d' ignoranza;

E tan-

Si non aurea sunt iuvenum simulacra per ædes
Lampadas igniferas manibus retinentia dextris,

Lumina nocturnis epulis ut suppeditentur,
Nec domus argento fulget, auroque renidet,
Nec citharis reboant
laqueata, aurataque Templa;
Attamen inter se prostrati in gramine molli
Propter aquæ rivum sub ramis arboris altæ

Non magnis opibus iucunde corpora curant;

Præsertim cum tempestas arridet, & anni
Tempora
conspergunt viridantes floribus herbas.
Nec calidæ citius decedunt corpore febres,
Textilibus si in picturis, ostroque rubenti
Iactaris,
quam si plebeia in veste cubandum est.
Quapropter, quoniam nil nostro in corpore gazæ
Proficiunt, neque nobilitas, neque gloria Regni,
Quod superest, animo quoque nil prodesse putandum est.
Si non forte tuas legiones per loca campi
Fervere cum videas
belli simulacra cientes,
Fervere cum videas classem, lateque vagari;

His tibi tum rebus timefactæ Relligiones
Effugiunt animo pavidæ
mortisque timores,
Tum vacuum pectus linquunt, curaque solutum.
Quod si ridicula hæc, ludibriaque esse videmus;
Re veraque metus hominum, curæque sequaces
Nec metuunt sonitus armorum,
nec fera tela,
Audacterque inter Reges, rerumque potentes
50 *Versantur, neque fulgorem reverentur ab auro,*
Nec clarum vestis splendorem purpureai:
Quin dubitas quin omne sit hoc rationis egestas,

Omnis

E tanto più che in tenebre la vita
Sommersa è tutta? poichè come al buio
Trema, e di tutto un bambolo paventa:
Così noi de le volte a chiaro lume
Di cose temiam niente più gravi
Che quelle, d'onde a cieca notte bruna
Fanciullin teme, e fingesi vicine.
Tai tenebre però, terror sì fatto
Sgombrar convien da l'alma; e non col vivo
Lume del giorno, o ver del Sol co' raggi;
Ma di Ragion con la sicura face;
E ben filosofar su la Natura.

Or con qual moto i genitali corpi
De la materia le diverse cose
Creino, e poscia le dissolvan; quale
A ciò forza li spinga; come al moto
Sien così snelli a scorrer pe'l gran vano;
Mi bada intento or ch'io vo qui spiegando.
Che certamente non si stan fra loro
Stretti, e compressi di materia i corpi;
Poichè veggiam che scapitando sempre
Van tutte cose, e a lungo andar mancando;
In fin che per vecchiezza al fin lograte
Ne spariscon de gli occhi, e non per tanto
In suo esser intera de le cose
Vive mai sempre l'universal Somma.
E ciò perchè qual ora a mancar viene
Parte de gli elementi a qualche corpo
Ne scema questo, e ne si fa minore;
E ne si aumenta per contrario un altro,
A cui quelli si danno: ond'è che questo
Ne sale in fiore, e ne s'invecchia il primo.
Nè s'arrestan già qui; ma d'uno in altro
Elli passando, rinnovato sempre
Di lor n'è il mondo, e le mortali cose
N'han tra loro a vicenda essenza, e stato:
S'accrescon altre genti, e mancan altre;
E in breve spazio ne si cangian sempre
Le generazion de gli animanti;

E co-

Omnis cum in tenebris præsertim vita laboret?
Nam veluti pueri trepidant, atque omnia cæcis
In tenebris metuunt;
sic nos in luce timemus
Interdum nihilo quæ sunt metuenda magis, quam
Quæ pueri in tenebris pavitant, finguntque futura.

Hunc igitur terrorem animi, tenebrasque necesse est
Non radii Solis, neque lucida tela diei
Discutiant;
sed Naturæ species, Ratioque.

Nunc age quo motu genitalia materiai
Corpora res varias gignant, genitasque resolvant;
Et qua
vi facere id cogantur, quæve sit ollis
Reddita mobilitas magnum per Inane meandi,
Expediam, tu te dictis præbere memento.
Nam certe non inter se stipata cohæret
Materies;
quoniam minui rem quamque videmus;
Et quasi longinquo fluere omnia cernimus ævo;
Ex oculisque vetustatem subducere nostris:
Cum tamen
incolumis videatur Summa manere.

Propterea quia quæ decedunt corpora cuique,
Unde abeunt, minuunt:
quo venere, augmine donant:
Illa senescere, at hæc contra florescere cogunt.

Nec remorantur ibi;
sic rerum Summa novatur
Semper, & inter se mortales mutua vivunt:

Augescunt aliæ Gentes, aliæ minuuntur;
Inque brevi spatio mutantur
sæcla animantum;

Et

E come quei, che corron ne l' arringo
Con lampa accensa in man, così l' un l' altro
Si rendon gli animai la vital face.
Che se tu pensi ch' arrestar lor corso
Possano i primi corpi, e così fermi
Ristando, de le cose i nuovi moti
Possan produrre; sfalli pur d' assai.
Da poichè sol che pe 'l gran vano errando
Van gli elementi, forza è ben che mossi
Tutti ne sian d' interna gravitate,
O forse ancor d' esteriore impulso.
Ch' elli così movendosi da l' alto,
E l' un ne l' altro di rincontro urtando;
Ne risaltan di colpo. e non ne sembri
Strana tal cosa; poichè saldi, e fitti
Son ben tai corpi, nè da tergo è cosa
Ch' a risaltar lor possa esser d' intoppo.
E perchè meglio ancor ti persuada
Ch' essi sien sempre senza posa in moto,
Richiama a mente come l' Universo
Centro non ha, dov' essi riposarsi;
Poichè per evidenti, e molte prove
Immenso, ed infinito in ogni parte
Esser già ti mostrai lo spazio, e 'l vano.
Or saldo ciò restando; essi in riposo
Non son mai pe 'l gran voto i corpi primi;
Ma ben in vario sempre assiduo moto:
E di lor parte al risaltar che fanno
Grand' intervalli lasciansi tra loro,
Parte più brevi. or quei che più connessi
Ne restan con più piccioli intervalli,
E più tra loro avvinti, e più stivati
Per lor aspre figure ed uncinute,
Forman le crude selci, e 'l duro ferro,
E pochi altri simil solidi corpi.
Ma da que', che volando entro il gran vano
E cozzando tra lor risaltan lunge,
Sì che ne va fra lor molto intervallo;
De l' aere ne si forma il raro velo,
E del maggior Pianeta i vivi rai.

Altri

Et quasi cursores
vitai lampada tradunt.

Si cessare putas rerum primordia posse,
Cessandoque
novos rerum progignere motus,
Avius a vera longe ratione vagaris.
Nam quoniam per Inane vagantur, cuncta necesse est

Aut gravitate sui ferri primordia rerum,
Aut ictu forte alterius.
nam cita superne
Obvia cum flixere, fit uti diversa repente
Dissiliant; neque enim mirum,
durissima quæ sint
Ponderibus solidis, neque quidquam a tergis obstet.

Et quo iactari magis omnia materiai
Corpora pervideas,
reminiscere totius imum
Nil esse in Summa, neque habere ubi corpora prima
Consistant; quoniam spatium sine fine, modoque est,
Immensumque patere in cunctas undique partes
Pluribus ostendi, & certa ratione probatum est.
Quod quoniam constat; nimirum nulla quies est
Reddita corporibus primis per Inane profundum,
Sed magis assiduo, varioque exercita motu
Partim intervallis magnis conflicta resultant,
Pars etiam brevibus spatiis nexantur ab ictu:
Et quæcumque magis condenso conciliatu
100 *Exiguis intervallis connexa resultant*
Endopedita suis perplexis ipsa figuris,

Hæc validas saxi radices, & fera ferri
Corpora constituunt, & cetera de genere horum
Paucula. quæ porro magnum per Inane vagantur
Et cita dissiliunt longe, longeque recursant
In magnis intervallis,
hæc aera rarum
Sufficiunt nobis, & splendida lumina Solis.

 Mul-

Altri molti elementi in oltre a volo
Ne van pe 'l vano campo, e in moto sempre:
Ma pur da tutte creatrici trame
De gli altr' atomi esclusi, e rigettati;
Tal che per qual si sia moto, ed incontro
A far lega tra lor non vengon mai.
Di che, s' io ben ricordo, un chiaro esempio,
E un' imago n' abbiam sott' occhio sempre.
Poichè tu osserva allor che in buia stanza
Da spiragli sottil suoi folti raggi
Il Sole infonde; per tutt' entro a questi
Molti minuti assai, e tenui corpi
Svolazzarvi vedrai confusamente,
E come in mischia assidua, e tutti insieme
Attaccarsi tra lor senza mai tregua,
E accozzarsi sovente, e poi disciorsi.
Onde argomentar puoi come, e qual sia
L' incerto volitare, e l' urtar sempre
De gli elementi per l' immenso vano.
E così avvien che sol volgari cose
Dar possan de le grandi esempio, e lume.
Questo ancor tu comprender ne dovrai
Da' corpi, che per entro a' rai del Sole
Tumultuar vedi, che vi sia di mezo
De' primi corpi l' invisibil moto;
Poichè tra quelli ne vedrai tu molti,
Che urtati, e spinti, nè si scorge d' onde,
Cangian strada, e di nuovo ripercossi
Tornano in dietro, e per qualunque lato
Balzan sempre qua e là: ma da' principi
Tal erronico moto a tutti è impresso.
Perciochè i primi gli elementi sono
A moversi da lor: per cieco impulso
Passa da questi il moto a tenui, e lievi
Cose, che de' principii a la natura
S' accostan più: l' impression da queste
Hanno altre poi di maggior corpo alquanto:
Così deriva da' Principii il moto,
In fin ch' a poco insieme a nostri sensi
E' s' appalesi, onde que' corpi ancora

Muo-

Multaque præterea magnum per Inane vagantur,

Conciliis rerum quæ sunt reiecta, neque usquam

Consociare etiam motus potuere recepta.

Cuius, uti memoro, reii simulacrum, & imago
Ante oculos semper nobis versatur, & instat.
Contemplator enim, cum Solis lumina cumque
Insertim fundunt radios per opaca domorum;
Multa minuta modis multis per Inane videbis
Corpora misceri radiorum lumine in ipso,

Et velut æterno certamine prælia, pugnasque
Edere turmatim certantia, nec dare pausam
Conciliis, & discidiis exercita crebris.
Coniicere ut possis ex hoc, primordia rerum
Quale sit in magno iactari semper Inani.

Dumtaxat rerum magnarum parva potest res
Exemplare dare, & vestigia notitiai.
Hoc etiam magis hæc animum te advertere par est
Corpora, quæ in Solis radiis turbare videntur,
Quod tales turbæ motus quoque materiai
Significant clandestinos, cæcosque subesse;
Multa videbis enim plagis ibi percita cæcis

Commutare viam, retroque repulsa reverti
Nunc huc nunc illuc in cunctas denique partes:
Scilicet hic a principiis

est omnibus error.
Prima moventur enim per se primordia rerum:
Inde ea, quæ parvo sunt corpora conciliatu,
Et quasi proxima sunt ad vires principiorum
Ictibus illorum cæcis impulsa cientur:
Ipsaque quæ porro paulo maiora lacessunt:

Sic a principiis ascendit motus, & exit
Paullatim nostros ad sensus,

ut moveantur

Muovansi, che ne' rai del Sol veggiamo,
Benchè ascoso ne sia per quale impulso.

Or quanto il moto sia veloce, e ratto
De la materia, agevolmente o Memmiò
Conoscer te 'l farò: di nova luce
Quando de' primi albor riveste il mondo
L' Aurora, e 'vari augei di dolce canto
Per le campagne solitarie, e chete
Empion la liquid' aria in ogn' intorno;
Quanto sia ratto allora il Sol nascente
A diffonder suoi rai per ogni lito,
Chiaro tutti 'l veggiamo: e pur quel caldo,
Che sparge il Sole, e quel sereno lume,
Non passa già per vacuo, e puro vano;
Ond' è che ne si fa più lento al moto;
Vincer dovendo del liquido corpo
De l' aria la notabil resistenza.
Nè poi ciascun da se van tai vapori;
Ma connessi tra loro, e conglobati;
Onde masse, e volumi a molti e molti
Vengon essi a formar, e vie più forte
Soffron contrasto da gli esterni corpi;
Sì che in lor ne divien più tardo il moto.
Ma quando scorron pe 'l gran vano a volo
I sodi, e semplicissimi elementi;
E nulla v' ha di fuor che ne ritardi;
E dal lor posto a tutta voga ratti
Là vanno, ove da pria preser le mosse:
Essi in celeritate aver la mano
Debbon adunque, e più spediti, e pressi
Del solar lume andar, e spazio assai
Correr più lungo che del Sole i lampi
In egual ora. che nè altrui consiglio
Può ritardarli, nè con mente accorta
Diriger elli stessi, e regolare
Posson lor movimenti a certo fine.
E pur s' oppongon certi ignorantelli,
Pensando che non possan gli elementi,
Senza l' ordine, e l' opra de gli Dei,

Ce-

Ipsa quoque, in Solis quæ lumine cernere quimus,
Nec quibus id faciant plagis apparet aperte.

Nunc quæ mobilitas sit reddita materiai
Corporibus, paucis licet hinc cognoscere Memmi:
Primum Aurora novo cum spargit lumine terras,

Et variæ volucres nemora avia pervolitantes
Aera per tenerum liquidis loca vocibus opplent;

Quam subito soleat Sol ortus tempore tali
Convestire sua perfundens omnia luce,
Omnibus in promptu, manifestumque esse videmus:
At vapor is, quem Sol mittit, lumenque serenum,
150 *Non per inane meat vacuum;*
quo tardius ire
Cogitur, aerias quasi cum diverberet undas.

Nec singillatim corpuscula quæque vaporis,
Sed complexa meant inter se, conque globata;
Quapropter simul inter se retrahuntur, & extra
Officiuntur, uti

cogantur tardius ire.
At quæ sunt solida primordia simplicitate
Cum per Inane meant vacuum; nec res remoratur
Ulla foris;
atque ipsa suis e partibus unum,
Unum in quem cœpere locum connixa feruntur:
Debent nimirum præcellere mobilitate,
Et multo citius ferri, quam lumina Solis,
Multiplexque loci spatium transcurrere eodem
Tempore, quo Solis pervolgant fulgura Cælum.
Nam neque consilio debent tardata morari,
Nec perscrutari primordia singula quæque,
Ut videant qua quidque geratur cum ratione.

3. *At quidam contra hæc ignari, materiai*
Naturam non posse Deum sine Numine rentur
Tantopere humanis rationibus ac moderatis

Costantemente una ſtagione a l' altra
Far che ſucceda, e a ſuoi tempi produrre
Fromenti, e biade, con ordine, e legge
Ed armonia tanto a ragion germana;
Nè l' altre coſe, a che tragge i Mortali
Quel di piacere innato iſtinto, e voglia,
Che de la vita è duce, onde ne l' opra
Di Venere per forza di diletto
Si propaghi ogni ſpecie d' animali,
E l' uman germe ſenza perir mai
Se ne conſervi; a cui ſolo mirando,
Fingon, che tutto i Numi abbian creato.
Ma quanto in queſto raziocinio tutto
Da la vera ragion van elli errando!

Poichè, ſe ben de gli elementi primi
Ignaro voglia io farmi; io pur ben poſſo
Con argomenti da Celeſti cerchi
E lor moto, e natura, e ancor d' altronde
Dedotti, come non per noi creato
Aggiano i Dei queſto viſibil mondo,
Che difettoſo tanto, ed imperfetto
Scorgiam ne le ſue parti; ed io più oltre
A provartelo o Memmio mi riſerbo.
Per proſeguir intanto ov' interruppi
Del moto de' principii.

E' mi par tempo
Su propoſito tal di qui moſtrarti
Che neſſun corpo mai per proprio moto
Aſcender poſſa, e ſollevarſi in alto,
Nè t' ingannar, perchè tu veggia in ſuſo
La fiamma andar con ſempre maggior lena,
E ſollevarſi rigoglioſi, e belli
Arbuſti, e biade; quand' oſſerviam noi
Che in giù trabocca ſenza mai reſtarſi
Abbandonato a ſe medeſmo il Grave.
Nè ben ſi eſtima che d' eſterna forza
Non ſia ſoſpinta, e da ſe ſteſſa in alto
La fiamma aſcenda, allor che de le caſe
A' tetti ſi ſolleva, e rattamente
Aſſe, e travi lambiſce; e così pure

E' da

Tempora mutare annorum, frugesque creare:

Nec iam cetera Mortales quæ suadet adire
Ipsaque deducit dux vitæ dia voluptas,
Ut res per Veneris
blanditim sæcla propagent,

Ne genus occidat humanum,
4. *quorum omnia causa*
Constituisse Deos fingunt,
sed in omnibus rebus
Magnopere a vera lapsi ratione videntur.
Nam quamvis rerum ignorem primordia quæ sint;
Hoc autem ex ipsis Cæli rationibus ausim

Confirmare, aliisque ex rebus reddere multis,
Nequaquam nobis divinitus esse creatam
Naturam Mundi,
quæ tanta est prædita culpa:
5. *Quæ tibi posterius*
Memmi faciemus aperta.
Nunc id, quod superest, de motibus expediemus.

Nunc locus est, ut opinor,
in his illud quoque rebus
Confirmare tibi, nullam rem posse sua vi
Corpoream sursum ferri, sursumque meare.
Ne tibi dent in eo flammarum corpora fraudem;
Sursus enim vorsus gignuntur, & augmina sumunt,
Et sursum nitidæ fruges, arbustaque crescunt;
Pondera quantum in se est
cum deorsum cuncta ferantur:

Nec cum subsiliunt ignes ad tecta domorum,
Et celeri flamma degustant tigna, trabesque,
Sponte sua facere id sine vi subigente putandum est.

Quod genus,

E' da discorrer quando il sangue in noi
Alto zampilla da l'incisa vena,
Spruzzando intorno le vermiglie gocce.
Or non ve' tu di quanta forza in acqua
Sien spinte in suso ancor pesanti travi;
Poichè con quanta maggior forza in giuso
In acqua le tuffiam premendo forte
A molti insieme; e quanto più può il braccio,
Per cacciarle più sotto; tanto in fuori
Le vomiscon tantosto, e con più lena
L'acque spingonle in suso, ed a tal segno,
Che in più parte ne van lor sopra a galla.
Pur a dritto pensar dubio non resta
Ch'al basso tratte sien le travi stesse
Lasciate a piombo entr'alcun vacuo loco.
Così del pari ir dee la fiamma a l'alto;
Poichè d'addentro al corpo ov'ella è appresa
Per mezo a l'aria con violenza spinta
Suso è portata; benchè pure ad imo
Tiri per sua natura ogni qualunque
Ponderoso composto. e vedi in fatti
Come l'accese esalazion pe 'l Cielo
Strisciando van quasi notturne faci
Ovunque son dirette da Natura;
E di lor molte, ch'a l'aspetto sono
Brillanti stelle, ver la Terra in giuso
Cadan dal Ciel divelte; e così ancora
Da l'altezza, ove gira, il Sol diffonde
Da per tutto i suoi raggi, e di sua luce
I campi indora. del Sol dunque in terra
L'ardor tende ancor esso. e vedi pure
Che ne le piogge serpeggiando vola
La folgore a traverso, e va scorrendo
Or quindi or quinci de le scinte nubi
Scoppiando, e per lo più ne piomba in Terra.

Una cosa imparar qui ti fia d'uopo,
Che quando a filo in giù caggion pe 'l vano
Di lor interna spinta i corpi primi,
Non van dritto così, che un poco ancora,

Ma

e nostro cum missus corpore sanguis
Emicat exsultans alte,
spargitque cruorem.
Nonne vides etiam quanta vi tigna, trabesque
Respuat humor aquæ?
nam quam magis mersimus altum
Directa, & magna vi
multi pressimus ægre;
Tam cupide sursum revomit magis,
atque remittit,
200 *Plus ut*
parte foras emergant, exsiliantque.
Nec tamen hæc quantum est in se dubitamus opinor,
Quin vacuum per Inane deorsum cuncta ferantur.

Sic igitur debent flammæ quoque posse per auras
Aeris expressæ sursum succedere;

quamquam
Pondera, quantum in se est, deorsum deducere pugnent.
Nocturnasque faces Cæli sublime volantes
Nonne vides longos flammarum ducere tractus

In quascumque dedit partes Natura meatum?
Non cadere in Terram stellas & sidera cernis?

Sol etiam
summo de vertice dissupat omnes
Ardorem in partes, & lumine conserit arva.
In terras igitur quoque Solis vergitur ardor.
Transversosque volare per imbres fulmina cernis;

Nunc hinc nunc illinc abruptis nubibus ignes
Concursant,
cadit in Terras vis flammea volgo.

Illud in his quoque te rebus cognoscere avemus,
Corpora cum deorsum rectum per Inane feruntur
Ponderibus propriis incerto tempore ferme,
Incertisque locis, spatio decedere paullum;

Tan-

Ma senza norma pur di loco, o tempo,
Non dechinin tra via; tanto che dirsi
Può cangiato il lor moto, e torto alquanto,
Che necessario è ben; poichè se dritto,
E perpendicolar perfettamente
Fosse lor moto in giù, come la pioggia,
Non urtar mai così l' un l' altro addosso,
Ned incontrarsi, e combinarsi insieme
Potriano; onde per nulla essi a Natura
Arian servito a far qualunque cosa.
  Che se alcun per ventura opinar voglia,
Che nel cader de gli elementi in giuso
Poichè di maggior pondo altri fra loro
Han de' più lievi più veloce moto,
Sovra questi potriano urtar cadendo;
E nascerne così gl' incontri, e' moti,
Che vuol Natura a generar le cose:
Smarrita ha pur costui del Ver la traccia.
Poichè se ben più ratto o lento il moto,
Giusta lor gravitate, è de le cose,
Che cadon giù per entro à l' aria, e a l' acqua;
Ma ciò perchè de l' acqua il fluido corpo
E quel de l' aria assai più fluido, e leve,
Far non pon resistenza in egual grado.
A qualunque sia corpo; e più o men presto
Cedere a' corpi deon più gravi, o meno:
Ma per contrario in verun modo, e tempo,
E in nulla parte il vacuo ad alcun corpo
Resister vale, sì ch' ei là non vada
Liberamente, ove suo peso il tragge.
Ond' è che par celerità di moto
Deggiono i lievi, e ponderosi corpi
Servar quando van giù per entro il vano.
Sì che i più grevi a' più lievi elementi
Non posson cader mai da l' alto sopra;
Nè percotendo, e urtando i varii moti
Produr da loro, ch' a crear le cose
Natura esige. necessario adunque
Vie più sempre scorgiam che pur d' un poco
Pieghino in giù cadendo i primi corpi:

Ma

Tantum quod minimum mutatum dicere possis.

Quod nisi declinare solerent,
omnia deorsum,
Imbris uti guttæ, caderent per Inane profundum,
Nec foret offensus natus,
nec plaga creata
Principiis; ita nil unquam Natura creasset.

Quod si forte aliquis, credit graviora potesse
Corpora quo citius rectum per Inane feruntur
Incidere e supero levioribus;

atque ita plagas
Gignere, quæ possint genitales reddere motus;
Avius a vera longe ratione recedit.
Nam per aquas quæcumq. cadunt, atque aera deorsum,
Hæc pro ponderibus casus celerare necesse est;

Propterea, quia corpus aquæ, naturaque tenuis
Aeris
haud possunt æque rem quamque morari;
Sed citius cedunt gravioribus exsuperata:

At contra nulli, de nulla parte, neque ullo
Tempore Inane potest vacuum subsistere reii,
Quin sua quod natura petit concedere pergat.

Omnia quapropter debent per Inane quietum
Æque ponderibus non æquis concita ferri.

Haud igitur poterunt levioribus incidere unquam
Ex supero graviora;
neque ictus gignere per se,
Qui varient motus, per quos Natura genat res.
Quare etiam atque etiam paullum clinare necesse est
Corpora:

nec

Ma ſol di poco; per non finger quindi,
Contro ad eſperienza, ed a ragione,
Un tal nuovo in natura obliquo moto.
Poichè il troviam per manifeſto, e certo
Che ſe d'alto cader ſi laſci un grave
Seguendo queſto il natural coſtume
Ir mai non puote obliquamente al baſſo
Ma dritto a filo: e chi piegar mai il vide?
In fin ſe non tra lor de' primi corpi
Conneſſi i moti, e l'un da l'altro naſce
Con certo ordin mai ſempre, e dipendenza,
Nè formar poſſon col piegare alquanto
Un principio di moto, che le leggi
Rompa del Fato, e ad evitar ſi venga
De le cagion la ſerie in infinito;
Come ne gli animali interi, e ſaldi
De la lor libertà reſtare i dritti,
E di noſtro voler l'impero ai Fati
Ritorre, ond' Uom di ſuo piacer ſoltanto
E de l'arbitrio ſuo le leggi ſegua?
Che certo, ove ſi dia che i corpi primi
Pieghin cadendo, evitar noi poſſiamo
Le certe impreſſion loro; che in tal modo
Elle non ne ſarian che varie, e incerte
Di loco, e tempo, e independente affatto
L'umana volontà da lor ne fora.
Poichè fuor d'ogni lite in tale ipoteſi
De' liberi noſtr' atti è dentro in noi
Steſſi il principio; e d'onde vengon pure
De' ſenſi i moti. e non ve' tu pur anco
Come a lo ſprigionarſi in un ſol punto
Da le moſſe gli ardenti corridori,
Così toſto lanciarſi indi non ponno,
Quant' è il deſio che in cor li ſprona al corſo?
Poichè pria richiamar da tutto il corpo
Gli atomi per le membra diſſipati,
E adunarli convien; perchè raccolti
De l'interno voler ſecondin gli atti:
Onde tu ſappi che vien ei da l'alma
D'ogni moto il principio, e che ſi crea

Pria

nec plusquam minimum; ne fingere motus
Obliquos videamur, & res id vera refutet.

Namque hoc in promptu, manifestumque esse videmus,
Pondera quantum in se est non posse obliqua meare
Ex supero cum præcipitant, quod cernere possis:
Sed nihil omnino recta regione viai
250 *Declinare quis est qui possit cernere se se?*
Denique si semper motus connectitur omnis,
Et vetere exoritur semper novus ordine certo,

Nec declinando faciunt Primordia motus
Principium quoddam, quod Fati fœdera rumpat,
Ex infinito ne causam causa sequatur;

6. *Libera per terras unde hæc animantibus extat,*
Unde est hæc, inquam, Fatis avolsa voluntas,

Per quam progredimur quo ducit quemque voluptas?

Declinamus item motus nec tempore certo,
Nec regione loci certa: sed ubi ipsa tulit mens.

Nam dubio procul, his rebus sua cuique voluntas
Principium dat,
& hinc motus per membra rigantur.
Nonne vides etiam
patefactis tempore puncto
Carceribus, non posse tamen prorumpere equorum
Vim cupidam tam de subito,
quam mens avet ipsa?
Omnis enim totum per corpus materiai
Copia conquiri debet concita per artus
Omnes, uti studium mentis connexa sequatur:

Ut videas initum motus a corde creari,
Ex animique voluntate id procedere primum;
Inde

Pria ne la volontate; indi ne' sensi
Impresso vienne, e ne le membra il moto.
Non così già quando operiam talora
D' esterior forza soverchiati, e vinti;
Poich' è chiaro ch' allor tutti del corpo
A viva forza sien tratti, e rapiti
Nostro mal grado gli elementi primi,
Sino a che non li affreni per le membra
La volontà, che impera. or dunque vedi,
Che benchè in molti esterna violenza
Contro il voler sovente ne prevale;
E traggeli a dispetto, e li trascina
Ov' essi non vorrian; pur tutta volta
Un non so che v' è in noi, ch' a pugnar contro
E resistere ha forza; ed a cui cenno
Può talor la materia omai raccolta
Venir dispersa per le membra; e in briglia
Esser tenuta, e risospinta in dietro.
Dobbiam senza contrasto ammetter dunque
Oltre gli urti de gli atomi fra loro,
Oltre il natio lor peso, una terz' altra
De' lor moti cagion, di libertate
Radice in noi; poichè nulla veggiamo
Poter farsi dal nulla. e oprar ben sanno
Lor peso, ed urti, che non possan dirsi
Fatte le cose per estrania forza:
Ma perchè nostra mente entro se stessa
Ne l' oprar suo da necessaria legge
Retta non sia, che libertà le frodi,
E schiava l' assoggetti a duro giogo,
Riconoscer convien ne gli elementi
Di declinazion quel legger moto,
Di loco, e tempo ognor vario, ed incerto.
Elle poi non fu già ch' unite, e strette
Fosser tra loro un punto più ch' or sono
Le particelle di materia, o svelte
D' intervallo maggior l' una da l' altra;
Poichè nè crescer mai, nè sminuirsi.
Elle mai ponno: onde in quel moto stesso,
In cui or son, costantemente furo

Ne

Inde dari porro per totum corpus, & artus.

Nec ſimile eſt ut cum impulſi procedimus ictu
Viribus alterius magnis, magnoque coactu;
Nam tum materiem totius corporis omnem
Perſpicuum eſt nobis invitis ire, rapique,

Donicum eam refrænavit per membra voluntas.
Iamne vides igitur,
quamquam vis extera multos
Pellit, & invitos cogit procedere ſæpe,
Præcipiteſque rapit;
tamen eſſe in pectore noſtro
Quiddam; quod contra pugnare, obſtareque poſſit;
Cuius ad arbitrium quoque copia materiai
Cogitur interdum flecti per membra, per artus,
Et proiecta refrænatur,
retroque reſidit.
Quare in ſeminibus quoque idem fateare neceſſe eſt
Eſſe aliam præter plagas, & pondera cauſam
Motibus,
unde hæc eſt nobis innata poteſtas;
De nihilo quoniam fieri nil poſſe videmus.
Pondus enim probibet ne plagis omnia fiant

Externa quaſi vi;
ſed ne mens ipſa neceſſum
Inteſtinum habeat cunctis in rebus agendis,
Et devicta quaſi cogatur ferre, patique,

Id facit exiguum clinamen Principiorum,

Nec regione loci certa, nec tempore certo.
Nec ſtipata magis fuit unquam materiai
Copia,
nec porro maioribus intervallis;

Nam neque adaugeſcit quidquam, neque deperit inde.
Quapropter quo nunc in motu Principiorum
Corpora ſunt, in eodem anteacta ætate fuere,
Et

Ne gl' infiniti secoli di prima,
E sempre mai vi fien ne gli altri appresso;
E con l' istessa norma, onde or si crea,
Creerassi di lor sempre ogni cosa:
E sarà in vita, e crescerà, e vigore,
E sussistenza avrà quanto a ciascuna
Convien giusta le Leggi di Natura.
Nè forza esservi può tanta, che vaglia
A commutar la somma de le cose;
Poichè non v' ha, onde fuor de l' Universo
Possa alcun gener d' atomi escir via,
Nè onde introddursi; tal che de le cose
A sconvolger ne venga la natura,
E de gli atomi i moti a sconcertarne.

Ne sorprendente cosa è qui, che tutti
Sendo in moto i principii, queto e fermo
L' Universo ne stia, se non se quando
In se stesso e' dà crollo; poichè affatto
Ascosa de' principii la natura
E' a nostri sensi, onde celati a noi
Sono, com' elli stessi, anco i lor moti.
E tanto più che spesso ne interviene
Che 'l moto non veggiam per la distanza
Di cose, che scopriam pur noi con gli occhi.
Poichè sovente van lanose torme
Pascendo sovra un colle ovunque invita
Vivo smeraldo di fresca rugiada
Smaltato, e rilucente, e ben satolli
Giocan gli agnelli, e fanno in dolce rissa
Tra loro a cozzi. che, se non se tutto
Non ne appar che in confuso di lontano,
Nè più che un verde colle a bianche macchie.
Così pur quando per larga pianura
Armeggian gran milizie, e giravolte
E scorribande i cavalier facendo
Con arte vanno, e con le finte fughe
A galoppo scorrendo la campagna;
Va al Cielo allor da le corazze un lampo,
E da gli elmi, e da l' armi, e tutto intorno
Il

Et posthac semper simili ratione ferentur;
300 *Et quæ consuerunt gigni gignentur eadem*
Conditione,
& erunt, & crescent, inque valebunt
Quantum cuique datum est
per fædera Naturai.
Nec rerum Summam commutare ulla potest vis;

Nam neque quo possit genus ullum materiai
Effugere ex omni quidquam est,
neque rursus in omne
Unde coorta queat nova vis irrumpere, & omnem
Naturam rerum mutare, & vertere motus.

Illud in his rebus non est mirabile, quare,
Omnia cum rerum primordia sint in motu,
Summa tamen summa videatur stare quiete,
Præter quam si quid proprio dat corpore motus.
Omnis enim longe nostris ab sensibus infra
Primorum natura iacet: quapropter, ubi illa
Cernere iam nequeas, motus quoque surpere debent.
Præsertim cum quæ possimus cernere celent
Sæpe tamen motus spatio diducta locorum.

Nam sæpe in colli tondentes pabula læta
Lanigeræ reptant pecudes, quo quamque vocantes
Invitant herbæ gemmantes rore recenti;
Et satiati
agni ludunt, blandeque coniscant:
Omnia quæ nobis longe
confusa videntur,
Et veluti in viridi candor consistere colli.
Præterea magnæ Legiones cum loca cursu
Camporum complent belli simulacra cientes,
Et circumvolitant Equites, mediosque repente
Transmittunt valido quatientes impete campos;

Fulgur ibi ad Cœlum se tollit,
totaque circum
L *Ære*

Il campo ne rifulge; e de' cavalli
E de' fanti rimbomba al calpeſtio
L' aria per tutto; e da le voci, e grida
De' combattenti orrendamente echeggia
Il monte, e 'l colle: e pur ſe d' alto un mira
Tant' obietto in tal punto di diſtanza,
Niente gli ſembrerà ch' ivi ſi muova,
Ed un fermo chiaror vedrà ſoltanto.

Andiam ora a ſcoprir quai de le coſe
Sien i principii, che diverſe forme,
Quanto varie figure aggian tra loro.
Non che ve ne ſien pochi da contarſi
D' eſſi principii ſotto a ſimil forma;
Ma perchè in general non hanno tutti
La forma ſteſſa. e niente ciò ti fia
Di maraviglia; poichè tanti eſſendo,
Che infiniti di numero pur ſono
Nè mai tanti e non più, come già ſopra
Io dimoſtrai, non tutti dunque a tutti
Uniformi trovarſi, e ſomiglianti
Debbon di ſuperficie, e di figura.
L' uman legnaggio in oltre, i lieti armenti,
L' aſpre ſelvagge belve, lo ſquamoſo
Muto animal, che guizza in mare, ò in fiume,
E i varii uccelli, che le piagge allegre
Fan popolate pe' liquidi argenti
Di ripe, e fonti, e laghi, o ch' erme ſelve
Abitan volitandovi a lor grado
Tu oſſerva, e ciaſcun d' eſſi a parte a parte
Nel proprio gener ſuo; che l' un da l' altro
Diſſomigliar vedrai diſtintamente
In loro eſterior forme, e fattezze.
Ned altramente mai potrebbe il figlio
Riconoſcer la madre, o queſta i figli;
E pur veggiam che ſi conoſcon bene
Queſti non men, che gli uomini tra loro.
Poichè de' Numi anzi a' Delubri auguſti
In ſagrifizio avvien ch' egli ſovente
Cada ſcannato un tenero vitello

Lar-

Ære renidescit tellus, subterque virum vi
Excitur pedibus sonitus;
clamoreque montes
Icti reiectant voces ad sidera Mundi:
Et tamen est quidam locus altis montibus, unde
Stare videtur, & in campis consistere fulgur:

Nunc age iam deinceps cunctarum exordia rerum
Qualia sint, & quam longe distantia formis
Percipe, multigenis quam sint variata figuris:
Non quod multa parum simili sint prædita forma;

Sed quia non volgo paria omnibus omnia constant:
Nec mirum;
nam cum sit eorum copia tanta;
Ut neque finis, uti docui, neque summa sit ulla;

Debent nimirum non omnibus omnia prorsus
Esse pari filo, similique affecta figura.

Præterea Genus humanum, mutæque natantes
Squamigerum pecudes, & læta armenta, feræque;

Et variæ volucres, lætantia quæ loca aquarum
Concelebrant circum ripas, fontesque, lacusque;
Et quæ pervolgant nemora avia pervolitantes;

Horum unumquodvis generatim sumere perge;

Invenies tamen inter se distare figuris.

Nec ratione alia proles cognoscere matrem;
350 *Nec mater posset prolem;*
quod posse videmus,
Nec minus atque homines inter se nota cluere.
Nam sæpe ante Deum vitulus Delubra decora
Turicremas propter mactatus concidit aras
Sanguinis exspirans calidum de pectore flumen.

 At

Largo verſando da l' aperta gola
Col fiato a rivi il caldo ſangue appreſſo
L' ara fumante di ſabei odori.
Ma de l' amato Figlio orba la madre
Raminga intanto va pe' verdi campi,
Le gravi orme biſulche ovunque impreſſe
Laſciando, e gli egri paſſi ſoſpendendo,
E 'l capo alzando, e gli occhi in ogn' intorno
Portando, per veder ſe le rieſca
Il caro diſcovrir perduto figlio;
E tutto ſoffermandoſi fa pieno
Di queruli mugiti il boſco opaco,
E ſpeſſo riede a la conſueta mandra,
E cerca, e ſpia pe 'l fervido deſire,
Che in cor la ſtrugge, del giovenco amato:
Nè i tenerelli ſalci, nè le freſche
Erbette rugiadoſe, o le dolci acque
Di fonti, o fiumi, che da l' alte ripe
Scorrendo van placidamente al piano,
Han forza a luſingar l' alma dolente,
O a deviarne la ſubita cura:
Nè gli altri vitellini, che paſcendo
Pe' lieti campi van ſotto a ſuoi occhi,
Pari al ſuo che ſmarrio a' membri, e a gli anni,
Poſſon diſtorla, nè temprarle il duolo;
Sì in lor non vede le ſembianze note,
E gli atti, e le maniere, ch' ella amava
Nel figlio, e ch' eran ſoi proprie di lui.
Oltr' a ciò co' lor tremuli balati
Diſtinguer ſanno le cornute madri
I teneri capretti, e intendon pure
L' agne il belar de' laſcivetti figli;
Onde van da natura iſtrutti, e moſſi
A le poppe ciaſcun de la ſua madre.
In fin di tutte ſpecie di fromenti
Sendo i grani tra lor pari a la forma,
Vedrai pur che diſſimili, e diverſi
In qualche modo ſien ne la figura;
E in ſimil guiſa a le conchiglie ancora
Avvien, che de la Terra variamente

Pin-

At mater virides ſaltus orbata peragrans
Linquit humi pedibus veſtigia preſſa biſulcis,
Omnia conviſens oculis loca,
ſi queat uſquam
Conſpicere amiſſum fœtum;
completque querelis
Frundiferum nemus adſiſtens,
& crebra reviſit
Ad ſtabulum, deſiderio perfixa iuvenci:
Nec teneræ ſalices, atque herbæ rore vigentes,
Fluminaque ulla queunt
ſummis labentia ripis
Oblectare animum,
ſubitamque avertere curam:
Nec vitulorum aliæ ſpecies per pabula læta
Derivare queunt alio, curaque levare;
Uſque adeo quiddam proprium, notumque requirit.

Præterea teneri tremulis cum vocibus hædi
Cornigeras norunt matres,
agnique petulci
Balatum pecudes;
ita quod natura repoſcit
Ad ſua quiſque fere decurrunt ubera lactis.
Poſtremo quodvis frumentum non tamen omne
Quodque ſuo in genere inter ſe ſimile eſſe videbis,
Quin intercurrat quædam diſtantia formis.

Concharumque genus parili ratione videmus
Pingere Telluris gremium, qua mollibus undis

 Li-

Pingono il grembo, dove al curvo lido
A romper van del mar le placid' onde.
Sì che sempre mai più certo risulta,
Che dissomiglin di figura in parte
Gli atomi d' una forma; poichè e' furno
Da Natura prodotti, e man non v' ebbe
Arte a foggiarli a un sol modello, e forma.

Or facil cosa col natural lume
Su tai principii fia render ragione
Perchè più viva, e penetrante sia
Del fulmine la fiamma di quell' altra,
Onde splender veggiam le nostre tede;
Poichè dir tu potresti, che sottile
Tanto de l' altra più la fiamma sia
De la celeste folgore, che fatta
Questa è d' atomi assai parvi, e minuti;
Onde per ogni più sottil forame
Passar ne può: ma non così la fiamma,
Che de le tede, o d' altri legni nasce.
In oltre per le lamine di corno
Passa la luce, ma non già la pioggia.
E d' onde ciò? se non perchè minori
De la luce son gli atomi, di quelli,
Ond' è de l' acqua il nutritivo corpo?
Passar veggiamo ancor senza ritardo
Pe 'l colatoio il vin; passarvi a stento
Il tard' olio; o perchè d' atomi assai
Più grossi è questo, od uncinati, e tali,
Che s' inviluppan di legger tra loro;
Ond' è che non si presto l' un da l' altro
Possonsi svverre, e pel suo forellino
Ciascuno andar del colatoio in giuso.
Accede a questo, che giocondo, e lene
Al palato riesce il mele e 'l latte;
Ma lo disgustan col lor rio sapore
Il centauro, e l' assenzio amaro, e ingrato,
Onde scorger ne puoi tu agevolmente,
Che di rotonde, e levigate, e piane
Particelle formato è quel ch' al gusto

E' gra-

Litoris incurvi bibulam lavit æquor arenam.

Quare etiam atque etiam simili ratione necesse est,
Natura quoniam constant, neque facta manu sunt,
Unius ad certam formam primordia rerum
Dissimili inter se quædam volitare figura.

Perfacile est iam animi ratione exsolvere nobis

Quare fulmineus multo penetralior ignis
Quam noster fluat
e tædis terrestribus ortus;
Dicere enim possis
cælestem fulminis ignem
Subtilem magis, e parvis constare figuris,

Atque ideo transire foramina,
quæ nequit ignis
Noster hic e lignis ortus, tædaque creatus.
Præterea lumen per cornu transit, at imber
Respuitur.
quare? nisi luminis illa minora
Corpora sunt, quam de quibus
est liquor almus aquarum?
Et quamvis subito per colum vina videmus
Perfluere; at contra tardum cunctatur olivum;
Aut quia nimirum maioribus est elementis,
Aut magis hamatis inter se, perque plicatis:

Atque adeo fit uti non tam deducta repente
Inter se possint primordia singula quæque
Singula per cuiusque foramina permanare.
Huc accedit uti mellis, lactisque liquores
Iucundo sensu linguæ tractentur in ore:
400 *At contra tætra absynthi natura, ferique*
Centauri fœdo pertorquent ora sapore.
Ut facile agnoscas e lævibus, atque rotundis
Esse ea,
quæ sensus iucunde tangere possunt

E' gradito, e ſoave, onde ne tocca
Piacevolmente, e ne diletta e molce:
Ma d'altra parte ciò ch'è amaro, ed aſpro,
E' tal per gli uncinati atomi, e ſcabri,
Ond'è compoſto, che di lor natura
Squarciano entrando del palato i pori.
In fin quanto di dolce, o di ſpiacente
Provano i ſenſi al tatto, in sì diſcordi
Qualitati infra lor pugnan tai coſe,
Perchè d'atomi ſon diverſi affatto
Di figura, e di forma. Onde non penſi,
Che di ſtridente ſerra il ſuono acerbo
D'elementi del par ben liſci, e piani
Coſti, che l'armonia dolce, e perfetta
D'organo, che maeſtra ed agil mano
Toccando deſti a bel ſoave ſuono:
Nè ch'elementi di ſimil figura
Ci penetrin le nari, allor ch'a fiamme
Un cadaver ſi mette, e quando ſpira
Odor ſoave di cilicio croco
Sparſo pur or la ſcena, e quando eſala
L'ara d'appreſſo gli arabi profumi:
Nè che ſemi uniformi i color belli,
Onde paſceſi l'occhio, e n'ha diletto,
Formino, e quelli ond'egli è punto, e offeſo,
E n'è fin anco a lacrimare aſtretto,
O ſpiacciongli per turpi, e tetri aſpetti.
Poichè ogni coſa, che gioconda, e grata
Rieſce a' ſenſi, tal non è, che ſemi
Levigati, e puliti ella non abbia:
E per contrario quanto a' ſenſi apporta
Moleſtia, e pena, da principii e' tragge
Grezzi e pungenti qualità sì triſte.
V'ha de gli atomi ancor, nè liſci tanto,
Nè aſpri tanto e adunchi: ma di forma
Un tantino angolare, e tal che poſſa
Titillar anzi, che ledere i ſenſi;
E ſon d'atomi tai certe acidette
D'Enula, o d'altro, ed amarette ſalſe.
In fin che 'l freddo, ed il calor del foco

Ren-

At contra, quæ amara atque aspera cumque videntur,
Hæc magis hamatis inter se nexa teneri;
Propterea que solere viam rescindere nostris
Sensibus, introituque suo perrumpere corpus.
Omnia postremo bona sensibus & mala tactu
Dissimili inter se pugnant perfecta figura.

Ne tu forte putes
serræ tridentis acerbum
Horrorem constare elementis lævibus æque;
Ac musæa mele, per chordas organici quæ
Mobilibus digitis exspergefacta figurant:

Neu simili penetrare putes primordia forma,
In nares hominum cum tætra cadavera torrent,
Et cum scena croco cilici perfusa recens est,

Araque Panchæos exhalat propter odores:

Neve bonos rerum simili constare colores
Semine constituas, oculos qui pascere possunt,
Et qui compungunt aciem, lacrimareque cogunt,
Aut fæda specie tætri turpesque videntur.

Omnis enim sensus quæ mulcet caussa, iuvatque,
Haud sine principiali aliquo lævore creata est:

At contra quæcumque molesta, atque aspera constat,
Non aliquo sine materiæ squalore reperta est.

Sunt etiam, quæ iam nec lævia iure putantur
Esse, neque omnino flexis mucronibus unca,
Sed magis angululis paullum prostantibus, & quæ
Titillare magis sensus quam lædere possunt;
Fæcula iam quo de genere est, inulæque sapores.

Denique iam calidos ignes, gelidamque pruinam
Dis-

Rendano impression ne' sensi nostri
Or più or meno a proporzion che sono
Più o men dentati gli atomi, ed aguzzi,
De quali si compon la fiamma, e 'l freddo,
Fede nè fa de l'uno e l'altra il tatto.
Perciochè il tatto, Santi Numi! il tatto,
Egli è sensazion de l'uman corpo,
Che fassi in lui o quando alcuna cosa
Gli s'insinua di fuori; o quando n'esce
Con diletto, o dolor cosa ch'è dentro;
O vero allor che insiem gli atomi urtando,
Che compongono il corpo in quella parte,
Scompigliati, e 'n disordine tra loro
Vengono in quel tal sito, ove ciò avviene,
Il sensorio a turbare, ed a produrvi
Più o men dolor; come in te stesso puoi
A talento provar, se con la mano
Ti percoti qual vuoi parte del corpo.
Or di quanto dissimili, e diverse
Forme convien che sien gli atomi, i quali
Diverse tanto impression ne' sensi
Cagionar ponno? quelle cose in fine
Che per solide, e forti, e dure molto
S'appalesano a' sensi, d'elementi
E' da dir ch'elle sien a foggia d'ami
Catenati tra loro, e assai stivati,
E forte stretti. l'adamante in prima
E' pur de' corpi di tal sorta al capo,
Ch'al martello resiste a tutte prove.
Seguono poi le dure selci, e 'l ferro
Ancor più duro, e 'l bronzo, che ne' cardini
Di maestose porte a strider s'ode.
Ma d'atomi rotondi, e lisci, e sdruccioli
Ogni corpo esser dee liquido, o fluido;
Poich' essi insieme non s'attaccan punto
Tai volubili globi, come appare
A lo scorrer che fanno in un pendio.
I corpi in fin, che si dileguan tosto,
Siccome sono, e fumo, e nebbia, e fiamma,
Se d'atomi non son sì lisci, e tondi,

Ma

Dissimili dentata modo compungere sensus
Corporis,

indicio nobis est tactus uterque.
Tactus enim, tactus (prob Divum Numina sancta!)
Corporis est sensus,
vel cum res extera sese
Insinuat; vel cum lædit, quæ in corpore nata est,
Aut iuvat egrediens genitales per Veneris res;
Aut ex offensu cum turbant corpore in ipso
Semina,

confunduntque inter se concita sensum;

Ut si forte manu quamvis iam corporis ipse
Tute tibi partem ferias, æque experiare.

Quapropter longe formas distare necesse est
Principiis, varios quæ possint edere sensus.

Denique, quæ
nobis durata, ac spissa videntur,
Hæc magis hamatis inter se se esse necesse est,
Et quasi ramosis alte compacta teneri.

In quo iam genere in primis adamantina saxa
Prima acie constant
ictus contemnere sueta;
Et validi silices, & duri robora ferri;
450 *Æraque quæ claustris restantia*
vociferantur,

Illa autem debent ex lævibus, atque rotundis
Esse magis, fluido quæ corpore liquida constant;
Nec retinentur enim inter se glomeramina quæque;
Et procursus item in proclive volubilis extat.

Omnia postremo, quæ puncto tempore cernis
Diffugere, ut fumum, nebulas, flammasque; necesse est,
Si minus omnibus sunt e lævibus, atque rotundis,
At

Ma in parte acuti, che pungere il corpo
Possono, e fino penetrare i sassi;
Pur atomi ritorti, ed uncinati,
Come veggiam ne' rovi, e ne' spinai,
Essi non han, che inanellarsi insieme,
E avvilupparsi possan fra di loro:
Onde tu facilmente intender puoi,
Che dritti, e aguzzi i lor principii sono.
Che poi de' corpi in un fluidi, e amari,
Tu pruovi, qual de l' Oceano è l' onda,
Non ti fia maraviglia: percioch' essi
Come fluidi han lisci atomi, e tondi,
E tra questi hanno ancor di scabri, e aguzzi,
Che impression di dolor portino a' sensi:
Ma uncinuti non son per verun modo;
Onde come globosi, e misti a scabri
Leder ne ponno, e rotolarsi insieme.
E perchè tu vie più ti persuada,
Ch' acerbo al gusto è di Nettuno il corpo,
Perchè d' atomi è fatto in parte lisci,
Ed aspri in parte, una ragion ne scerni
Propria in tutto, e un assai chiaro argomento:
Perciochè d' addolcir ben nota è l' arte
L' acqua salmastra, ov' ella a colar venga
De la Terra pe 'l seno a lungo tratto,
E sgorghi in fossa, onde poi dolce torni.
Poichè gli aspri elementi al gusto acerbi
Per terra lascia, quanti più restarne
Posson quivi attaccati al passar oltra:

Le quali cose poich' io ben provai:
Ad altra parte or vengo, ch' evidente
Ne fia da ciò ch' abbiamo insin qui mostro,
Cioè che finite in numero ne gli atomi
Son le diverse esterior figure.
Che se così non fosse; or vi saria
Alcuna serie d' atomi a la mole
Grande senza confini, ed infinita.
Poichè non molte ponno esser di numero
Le configurazion varie, e diverse

At non esse tamen perplexis endopedita,
Pungere uti possint corpus, penetrareque saxa:
Nec tamen hærere inter se, quod quisque videmus
Sentibus esse datum;

facile ut cognoscere possis
Non e perplexis, sed acutis esse elementis.
Sed quod amara vides eadem, quæ fluvida constant,
Sudor uti maris est,
minime id mirabile habendum;
Nam quod fluvidum est e lævibus, atque rotundis
Est, at lævibus atque rotundis mixta doloris

Corpora; nec tamen hæc retineri hamata necessum est;
Scilicet esse globosa tamen cum squalida constent,
Provolvi simul ut possint & lædere sensus.
Et quo mixta putes magis aspera lævibus esse
Principiis, unde est Neptuni corpus acerbum,

Est ratio secernundi, seorsumque videndi.

Humor dulcit
ubi per terras crebrius idem
Percolatur,
ut in foveam fluat, ac mansuescat.
Linquit enim supra tœtri primordia viri
Aspera, quo magis in terris hærescere possunt.

Quod quoniam docui, pergam connectere rem, quæ
Ex hoc apta fidem ducit,

primordia rerum
Finita variare figurarum ratione.
Quod si non ita sit, rursum iam semina quædam
Esse infinito debebit corporis auctu.

Namque in eadem una cuiuscuius brevitate
Corporis inter se multum variare figuræ

Non

In qual che sia minuto, e picciol corpo;
Il qual sia sempre invariato ed uno.
Poichè facciamo che minime parti
Abbiano i corpi primi, indi che crescano
Del triplo o d' alcun poco ancor di più
In qualche corpo: or quando in lui tai parti
Cangiato arai da destra e da sinistra,
E di sopra e di sotto, e 'n tutti lati,
E 'n vari modi e siti combinate,
Sicome può tu 'l meglio, e 'n quante ponno
D' ogni faccia esse aver combinazioni;
Se altra figura poi tu oltre a queste
Vorrai lor dare, forza è che v' aggiunga
De l' altre parti, e poi de l' altre ancora
Per par ragione, se vorrai che nova
Prendan esse figura, come il giusto
Ordine esige: l' aver dunque un corpo
Nuove figure seco porta ancora
Che più grande e' ne torni. opinar dunque
Non ti lice che sien de gli elementi
Infinite le forme, e le figure,
Se tu insiem non ammetta avere alcuni
De' corpi primi smisurata mole,
Ch' esser già ti mostrai palmar errore.
E poi, quando ciò fosse, esser potriano
Le barbariche vesti, e la splendente
Porpora melibea del sangue tinta
Di tessaliche conche, e l' aureazzurro
Color bello, e ridente de' pavoni,
D' altri più belli superati, e vinti
Novi colori; e per ragion conforme
Negletto rimarria l' odor di mirra,
E del mele il sapore, e il suon canoro
De' cigni del lor pregio verrian meno,
E l' armonia de l' Apollinea cetra;
Poich' altra nuova cosa, e più di loro
Nascer sempre potria pregiosa, e degna.
Così pure a rovescio, ir sempre al peggio
Le cose poterian, com' abbiam detto
Del crescerne in bontà; poichè un tal corpo
Ognor

Non possunt.

fac enim minimis e partibus esse
Corpora prima; tribus vel paullo pluribus auge;

Nempe ubi eas partes unius corporis omnes
Summa atque ima locans, transmutans dextra lævis,
Omnimodis expertus eris, quam quisque det ordo
Formai speciem totius corporis eius:

Quod superest, si forte voles variare figuras,
Addendum partes alias erit,
inde sequetur
Adsimili ratione alias, ut postulet ordo,
Si tu forte voles etiam variare figuras:
Ergo formai novitatem corporis augmen
Subsequitur.
quare non est ut credere possis
Esse infinitis distantia semina formis,

Ne quœdam cogas immani maximitate
Esse,
supra quod iam docui non posse probari.
Iam tibi barbaricæ vestes, melibœaque fulgens
500 *Purpura thessalico concharum tincta nitore; &*

Aurea pavonum ridenti imbuta lepore
Sæcla,
novo rerum superata colore iacerent;
Et contemptus odor myrrhæ, mellisque sapores,
Et cycnea mele, Phœbeaque dædala chordis
Carmina, consimili ratione oppressa silerent.

Namque aliis aliud præstantius exoreretur.

Cedere item retro possent in deteriores
Omnia sic partes, ut diximus, in meliores;
Namque aliis aliud

retro

Ognor potrebbe più che un altro farsi
A le nari, a l'udito, a l'occhio, al gusto
Molesto, e ingrato. or, da poichè niuno
Veggiamo al Mondo mai di tali effetti,
E tutto quanto esiste oggi in Natura
Ne la sua buona qualitate, o rea,
Ha la prescritta sua meta, e confine:
Di necessità dunque è da dir pure,
Che se non se finite, e limitate
Ne gli atomi non son l'esterior forme.
Il caldo in fin col suo contrario il gelo
Va a terminare; ed a rovescio il gelo
Col caldo; e questi i due opposti estremi
Sono, e di mezo va tra l'uno e l'altro
Il tepido, che il colmo a grado a grado
Del caldo a compier sale, o ver del freddo.
Dunque finite, e limitate sono
Ne le lor qualità le cose tutte;
Poichè si stan com' a due tagli spada
Del caldo indi l'estremo, indi del freddo.

Lo che provato, un' altra tesi io quindi
Per evidente illazion deduco,
Che gli atomi in qualunque sia figura
Sien infiniti; poichè non essendo
Se non finite lor figure, e forme;
O dunque senza nover gli elementi
Son d'ogni forma, o che la somma tutta
N'è finita, ch' io falso esser mostrai.

Ciò ancor provato, andiam su dunque innanzi
Con brevi a declarar leggiadri versi,
Ch' ab eterno tra lor cozzando vanno
Gli atomi tutti senza posa ondunque
De l'Universo ne l'immenso vano.
Che se pur vedi che più rara sia
De l'altre qualche specie d'animali,
E meno assai Natura in lei feconda;
Pur ella altrove sotto estranio clima
Di sì fatti animali avvien che abondi;

E al

retro quoque tetrius esset
Naribus, auribus, atque oculis, orisque sapori.
Quæ quoniam
non sunt in rebus reddita,
certa &
Finis utrimque tenet Summam;
fateare necesse est

Materiam quoque finitis differre figuris.

Denique ab ignibus ad gelidas, hiemisque pruinas
Finitum est; retroque pari ratione remensum est.
Finit enim calor, ac frigus,
mediique tepores
Inter utrumque iacent,
explentes ordine Summam.
Ergo finita distant ratione creata,

Ancipiti quoniam mucrone utrimque notantur
Hinc flammis, illinc gelidis infessa pruinis.

Quod quoniam docui, pergam connectere rem, quæ
Ex hoc apta fidem ducit, primordia rerum,
Inter se simili quæ sunt perfecta figura,
Infinita cluere; etenim distantia cum sit
Formarum finita,
necesse est quæ similes sint
Esse infinitas, aut summam materiai
Finitam constare, id quod non esse probavi.

Quod quoniam docui, nunc suaviloquis age paucis
Versibus ostendam,
corpuscula materiai
Ex infinito summam rerum usque tenere
Undique protelo plagarum continuato.
Nam quod rara vides magis esse animalia quædam

Fœcundamque minus Naturam cernis in illis;
At regione, locoque alio, terrisque remotis.
Multa licet genere esse in eo,

 nu-

E al numero n' adequi ogn' altra razza.
Qual sovr' altri in tal gener tra quadrupedi
Esser veggiam gli anguimani elefanti;
Che n' ha l' India a migliaia, e tal che forma
De gli eburnei lor denti i suoi steccati,
E folti sì che penetrarvi affatto
Alcun non puote: in tanta copia quivi
Nascon simili fere; e pur di loro
Rara è a vederne in queste parti alcuna.
Ma pure, per concederti ancor questo,
Qualche animal si trovi egli in Natura
Unico e solo, cui null' altro pari
Sia da veder per tutto quanto il Mondo:
Nientedimanco ove infinita ancora
La materia non fosse, ond' ei formarsi,
Ei non potria già mai mostrarsi in luce,
Nè in conseguenza vegetare, e crescere.
Poichè mettiam che scorger occhio possa
Andar per l' Universo svolazzando
D' alcuna cosa i genitali corpi
Tanti e non più: ma d' onde, io dico, e come,
E per che mano, ed in che punto mai
Unirsi insiem potranno in tanto vasto
Pelago d' altri, e ben diversi corpi?
Certo non credo vi sia modo, e verso
D' accozzarsi tra lor: anzi si come
In gran naufragii, e numerosi accade,
Che sogliono da' flutti andar sur acqua
Dissipati e dispersi alberi, e remi,
E sedili, e timoni, e antenne, e prore,
E de la poppa i bei fregi, ed ornati;
Che sparsamente poi per varii lidi
Son dal mar vomitati, onde da tutti
Veduti sieno, e legga ognuno in loro
La ferocia, l' insidie, i tradimenti
Del mar infido, ed a schivarlo impari,
E a non fidarne in nessun tempo mai;
Per quanto con tranquilla, e placid' onda
Ridendo il disleal lusinghi, e inviti.
Così pur se tu vuoi che numerati

Sien

numerumque repleri
Sicuti quadrupedum cum primis esse videmus
In genere anguimanos elephantos,
India quorum
Millibus e multis vallo munitur eburno,
Ut penitus nequeat penetrari:
tanta ferarum
Vis est, quarum nos
perpauca exempla videmus.
Sed tamen id quoque uti concedam,
quamlibet esse
Unica res quædam nativo corpore sola,
Cui similis toto terrarum non sit in orbe:
Infinita tamen nisi erit vis materiai,
Unde ea progigni possit concepta, creari
Non poterit,
neque, quod superest, procrescere, alique.
Quippe etenim sumant oculi
finita per Omne
Corpora iactari unius genitalia reii:
Unde, ubi, qua vi, & quo pacto
congressa coibunt
550 *Materiæ tanto in pelago,*
turbaque aliena?
Non, ut opinor, habent rationem conciliandi:
Sed quasi
naufragiis magnis, multisque coortis
Disiectare solet magnum mare
transtra, guberna,
Antennas, proram, malos, tonsasque natantes,
Per terrarum omnes oras, fluitantia aplustra,

Ut videantur,
& indicium mortalibus edant,
Infidi maris insidias, viresque, dolumque
Ut vitare velint,
neve ullo tempore credant,
Subdola cum ridet placidi pellacia ponti.

Sic tibi si finita semel primordia quædam

Sien i principii di qualunque cosa,
In ogni tempo sparsi, e scompigliati
Essi n' andranno da l' assiduo moto
Di diversa materia; nè mai fia
Che possan essi insiem trovarsi accolti,
Nè legarsi tra lor, nè d'altri simili
Impinguarsi, ed accrescersi: e pur chiaro
Tutto ciò farsi esperienza insegna,
Che vengan su, che crescan tutte cose.
Dunque per tutti generi di cose
Evidente ne fia che innumerevoli
Sien gli atomi, da' quali elle tran vita.
Nè de le cose i destruttivi tocchi
Posson vincerla sempre, e darle a morte;
Nè trionfar sempre i genitali moti,
E quelli onde le cose hanno incremento,
Sì che possan servarle eterno intere.
Così dunque in bilancio si mantiene
Mai sempre tra principii un tal conflitto
Nato fin già da' secoli infiniti;
Ed egualmente, or vincitori, or vinti
Sono i vitali moti de le cose;
E misto a la lor morte è pur di queste
Il nascere, e il vagir, come i bambini
Al primo salutar la vital luce.
Nè venne notte mai dopo alcun giorno,
Nè dopo Aurora un dì, che non udisse
Un confuso vagir d' imbelle etade,
E piagner tristo di vicina morte.
Una cosa avvertir però conviene
In questo punto, e ben tenerla a mente,
Ch' Ente non havvi in tutta la Natura,
Per quanto ne veggiam, che di principii
D' un sol genere e' costi, e non di vari:
E quanto è più moltiplice, e feconda
Di produzion diverse una cagione;
Tanto più assai mostra che in sen contenga,
Generi d' elementi, e varie forme.
Cominciam da la Terra, che i principii
Aver debbe, onde i vivi fonti, e' fiumi

Del

Constitues,

ævum debebunt sparsa per omne
Disjectare æstus diversi materiai;
Nunquam

in concilium ut possint compulsa coire,
Nec remorari in concilio, nec crescere adaucta.
Quorum utrumque palam fieri manifesta docet res;

Et res progigni, & genitas procrescere posse.
Esse igitur genere in quovis primordia rerum
Infinita palam est,

unde omnia suppeditantur.
Nec superare queunt motus utique exitiales
Perpetuo, neque in æternum sepelire salutem;
Nec porro rerum genitales, auctificique
Motus

perpetuo possunt servare creata.
Sic æquo geritur certamine principiorum
Ex infinito contractum tempore bellum:

Nunc hinc nunc illinc superant vitalia rerum,
Et superantur item;

miscetur funere vagor,
Quem pueri tollunt

visentes luminis oras.
Nec nox ulla diem, neque noctem aurora sequta est,
Quæ non audierit

mixtos vagitibus ægris
Ploratus, mortis comites, & funeris atri.
Illud in his obsignatum quoque rebus habere
Convenit, & memori mandatum mente tenere,
Nil esse in promptu quorum natura tenetur,
Quod genere ex uno consistat principiorum;
Nec quidquam quod non permixto semine constet:
Et quam quidque magis multas vis possidet in se,
Atque potestates,

ita pluria Principiorum
In se se genera, ac varias docet esse figuras.
Principio Tellus habet in se corpora prima,
Unde mare immensum volventes flumina, fontes

 Assi-

Del mar immenso ognor rintegrin l'acque:
Aver dee quelli, onde la fiamma nasca;
Poichè in più luoghi svampar fiamma, e foco
Veggiam di Terra; e conto è sovra tutti
Il furioso eruttar di vampe e fumo
De l' Etna con tant' impeto, e fragore:
Aver dee pure, ond' a mortai produrre
I rigogliosi, e bei frumenti, e biade,
E' lieti arbusti; ed onde la pastura
Di molli erbette a' bestiami appresti,
E ad ogni gener di montane fere.
Indi è che sola lei tenuto in conto
Han sempre di gran Madre de gli Dei,
Di madre ancora de l' uman legnaggio,
E d' ogni specie d' animali, e belve.
Lei già cantar de' Greci i dotti Vati
Che sovr' un cocchio altera in aria segga,
E due leoni con la destra imbrigli;
Insegnando così come sospesa
De l' aria resti la Terraquea mole
Ne grandi spazii, e sul suo pondo istesso
Librata, e che sovra terrena base
Posar non può la Terra: aggiunser poi
Al suo carro i leoni; che per fera
Che sia la prole, pur umana, e mite
De' Genitori da pietosi uffici
Vinta tornar ne dee: corona al capo
Le dier di Torri; perchè ogni Cittade
D' alte rocche difesa ella sostene;
E 'n tai misteriose arcane cifre
Simboleggiata a gran terrore, e pompa
Per mezo a gran cittadi trionfante
L' Imago va de la Divina Madre.
Lei varie Genti su l' antico rito
De' sagrifizi suoi van celebrando
Di madre Idea col nome; e Frigi a schiere
Per corteggio le dan; poichè v' è fama
Che in que paesi a l' Universo tutto
Nacquer le prime spighe: ancor le danno
I Galli per ministri, e sacerdoti;

Per-

Assidue renovent:

habet; ignes unde oriantur;
Nam multis succensa locis ardent loca Terræ,
Eximiis vero

furit ignibus impetus Ætnæ:

Tum porro nitidas fruges, arbustaque læta
Gentibus humanis habet unde extollere possit,
Unde etiam fluidas frondes & pabula læta
Montivago generi possit præbere ferarum.

Quare magna Deum Mater, materque ferarum,
Et nostri generis hæc dicta est corporis una.

600 *Hanc veteres Graium docti cecinere Poetæ*
Sublimem in curru

biiugos agitare leones;
Aeris in spatio magnam pendere docentes
Tellurem,

neque posse in terra sistere Terram:

Adiunxere feras;

quia quamvis effera proles,
Officiis debet molliri victa parentum:

Muralique caput summum cinxere corona;
Eximiis munita locis quod sustinet Urbes:

Quo nunc Insigni per magnas prædita Terras
Horrifice fertur

Divinæ Matris imago.
Hanc variæ Gentes antiquo more Sacrorum
Idæam vocitant matrem,

Phrygiasque catervas
Dant comites; quia primum ex illis finibus edunt
Per Terrarum Orbem fruges cæpisse creari:
Gallos attribuunt;

Perchè chi de la madre il nume offende
E a Genitori è ingrato, indegno e' fassi
Di crear del suo seme al Mondo prole:
Suonanle poi con palme i tesi timpani,
Ed i concavi cembali d' intorno,
E i rauchi corni, e 'n cor gli spirti accende
La tibia sul tenor del frigio numero,
E altri le van con teli in mano innante
Segno di violenza, e di furore;
Onde gl' ingrati irreligiosi petti
Del popolo a timore, e riverenza
Destinsi verso il Nume de la Diva.
Or tosto come per le gran cittadi
Appar così la Dea tratta in trionfo
E salute a' Mortali a larga mano,
Muta com'è, a la sola sua presenza
Va dispensando; per le strade tutte
Spandon, ond' ella passa, argento, e rame,
E donan del danar senza riserbo,
E con pioggia di rose ad ogni tratto
A la Madre fan velo, e al suo corteggio:
In questo i ludi suoi van celebrando
Squadre d' armata gente, che col nome
Dicono i Greci di frigi Cureti,
Ch' a la cieca tra loro con catene
Percotonsi, e di sangue aspersi tutti
Intreccian vive regolate danze,
Le spaventose creste al Nume volte
De le teste squassando: e rappresentano
Questi i dittei Cureti, i quali è fama
Che di Giove allor nato in Creta un tempo
Celassero il vagito, allorchè intorno
Al tenero fanciul fanciulli anch' essi
Andavan carolando agili, e snelli,
E tutti in arme i risonanti scudi
Battean fra loro a metro ed a concerto;
Onde no 'l divorasse, se 'l trovava,
Saturno, e in petto sempiterna piaga
La madre non ne avesse; e perciò armati
Forman essi corona a la gran Madre.

O an-

quia numen qui violarint
Matris, & ingrati Genitoribus inventi sint,
Significare volunt indignos esse putandos,
Vivam progeniem qui in oras luminis edant:
Tympana tenta tonant palmis, & cymbala circum
Concava, raucisonoque minantur cornua cantu,
Et phrygio stimulat numero cava tibia mentes,
Telaque præportant
violenti signa furoris;
Ingratos animos, atque impia pectora volgi
Conterrere metu quæ possint
Numine Divæ.
Ergo cum primum magnas invecta per urbes

Munificat tacita Mortales muta salute;

Ære atque argento sternunt iter omne viarum,

Largifica stipe ditantes,
ninguntque rosarum
Floribus, umbrantes Matrem comitumque catervas:
Hic armata manus,
Curetas nomine Graii
Quos memorant Phrygios, inter se forte catenis
Ludunt,
in numerumque exultant sanguine pleti, &

Terrificas capitum quatientes Numine cristas,
Dictæos referunt Curetas,
qui Jovis illum
Vagitum in Creta quondam occultasse feruntur,
Cum pueri circum puerum

pernice chorea
Armati in numerum pulsarent æribus æra,

Ne Saturnus eum malis manderet adeptus,
Æternumque daret matri sub pectore volnus;
Propterea magnam armati Matrem comitantur.

Aut

O ancor per ciò ch' accennar vuol la Diva
Che in ogni tempo ſien pronti ſuoi figli
A diffender con l' armi, e col valore
La Patria, e di decoro, e di ſoſtegno
A ſervir ſempre a' Genitori accinti.
Ma pur per ſagge ch' elle ſieno, e degne
Simili invenzion di plauſo, e loda;
Son gran tratto però dal ver diſtanti.
Poichè de' Numi tal eſſenzialmente
E' la natura, che del ben godendo
In ſomma pace di lor fermo ſtato
Stienſi eternalmente affatto ſcevri
D' ogni peſo, o penſier di coſe umane;
Poich' eſſi d' ogni duol, d' ogni periglio
Eſenti, e in loro ſteſſi a colmo ricchi,
E nulla a noi ſoggetti, o dipendenti;
Nè compiacerſi mai de' noſtri oſſequii,
Nè ſentir pon di noſtri falli ſdegno.
La Terra inver non fu che mente, o ſenſo
Aveſſe mai; ma perchè gli elementi
Di molte coſe entro ſe ſteſſa aduna,
Di molte coſe in varie forme è madre.
E poi, ſe dirſi può Nettuno il mare,
E Cerere i fromenti, e Bacco il vino,
Anzi che dirli co' ſuoi proprii nomi;
Perchè non egli ancor madre de' Dei
L' orbe appellarſi; purch' ei veramente
Tal in effetto non ſi eſtimi, e creda?
Speſſo intanto veggiam lanoſe torme,
E i figli inſieme del guerriero armento,
E i cornigeri greggi andar paſcendo
Sotto un Cielo, a un ſol prato, e al fonte ſteſſo
Spegner la ſete; e pur di lor ciaſcuno
In ſua ſpecie diſſimile da gli altri
A viver ſegue, e de' ſuoi Genitori
La natura mantiene, e ne ritragge
Tutta in ſe ſteſſo l' indole, e il coſtume:
Tanta diverſità v' è di principii
In ogni gener d' erbe, ed in tutt' acque.
E certo ogni animal, qualunq' ei ſia,

D' oſ-

Aut quia significant Divam prædicere,
ut armis,
Ac virtute velint patriam defendere Terram,
Præsidioque parent, decorique parentibus esse.

Quæ bene, & eximie quamvis disposta ferantur;

Longe sunt tamen a vera ratione repulsa.
7. Omnis enim per se Divum Natura necesse est
Immortali ævo summa cum pace fruatur

Semota a nostris rebus, seiunctaque longe;

Nam privata dolore omni, privata periclis,
Ipsa suis pollens opibus,
nihil indiga nostri:
650 Nec bene promeritis capitur,
nec tangitur ira.
Terra quidem vero caret omni tempore sensu;
Sed quia multarum potitur primordia rerum,

Multa modis multis effert in lumina Solis.
Hic si quis mare Neptunum, Cereremque vocare
Constituet fruges, & Bacchi nomine abuti
Mavolt, quam laticis proprium proferre vocamen;
Concedamus ut hic Terrarum dictitet orbem
Esse Deum matrem, dum
re non sit tamen apse.
Sæpe itaque ex uno tondentes gramina campo
Lanigeræ pecudes, & equorum bellica proles,
Buceriæque greges sub eodem tegmine Cæli,
Ex unoque sitim sedantes flumine aquai,
Dissimili vivunt specie,

retinentque parentum
Naturam, & mores generatim quæque imitantur:

Tanta est in quovis genere herbæ materiai
Dissimilis ratio, tanta est in flumine quoque.
Iam vero quamvis animantem ex omnibus unam
Ossa,

D' offa, e vifcere, e fangue, e vene, e nervi,
E d' umido, e di caldo egli è compofto;
Che cofe fon tra lor diverfe affatto,
Come diverfi i lor principii fono.
Poi, da quanto va in fiamme, fe pur altro
Non ne vien fuor, quegli elementi almeno
Onde fpargere intorno e fiamme, e luce
Poffano, e fcintillarne, e sfavillare.
E così difcorrendo in tutto il refto
Diverfi femi, e di varie figure
Contener troverai ciafcun compofto.
Finalmente veggiam parecchie cofe,
Che fapore, ed odor rendono infieme;
Le vittime tra l' altre, onde fi efpia
La colpa, e la cofcienza fe ne fcarca.
Quefte aver dunque deon varie figure;
Poichè quel pingue fumo a l' odorato
S' infinua, ove falir non può il fapore,
Il quale in altri fenfi ancor penetra:
Onde i varii elementi in lor tu fcerna.
Diffimil forme adunque in un fol groppo
Vengon accolte, e di Natura i parti
Compofti fon di fvariati femi.
Anzi per entro a noftri verfi fteffi
Di tratto in tratto tu comuni vedi
A molte dittion molti elementi;
E pure aftretto a confeffar tu fei
Che tra di loro i verfi, e le parole
Diverfe effendo, coftar dee ciafcuna
D' elementi da l' altra differenti.
Non ch' una lettra fteffa a più parole
Comune effer non poffa, o mai due voci
Non fien compofte de le lettre fteffe:
Ma perchè per lo più tra lor diverfi
I vocaboli fon ne gli elementi.
Or così pur nel fatto noftro avviene,
Ch' effi comuni a molte cofe effendo
Molti principii; pur cofe diverfe
Poffon di lor formarfi in varie tempre
Combinati, e coftrutti: onde a ragione

Dirfi

Ossa, cruor, venæ, calor humor, viscera, nervi
Constituunt,
quæ sunt porro distantia longe
Dissimili perfecta figura Principiorum.
Tum porro quæcumque igni flammata cremantur,
Si nil præterea, tamen ex se ea corpora tradunt,
Unde ignem iacere, & lumen summittere possint,
Sintillasque agere, ac late differre favillam.
Cetera consimili mentis ratione peragrans
Invenies intus multarum semina rerum
Corpora celare, & varias cohibere figuras.
Denique multa vides quibus est odor, & sapor una
Reddita sunt cum odore: in primis plæraque dona,
Relligione animum turpi cum tangere parto,

Hæc igitur variis debent constare figuris;
Nidor enim penetrat qua succus non it in artus,
Succus item seorsum, & rerum sapor insinuatur
Sensibus; ut noscas primis differre figuris.

Dissimiles igitur formæ glomeramen in unum
Conveniunt, & res
permixto semine constant.
Quin etiam passim nostris in versibus ipsis
Multa elementa vides multis communia verbis;

Cum tamen inter se versus, ac verba necesse est
Confiteare
alia ex aliis constare elementis:

Non quod multa parum communis litera currat,
Aut nulla inter se duo sint ex omnibus iisdem;

Sed quia non volgo paria omnibus omnia constant.

Sic aliis in rebus item
communia multa
Multarum rerum cum sint primordia, longe
Dissimili tamen inter se consistere summa
Possunt, ut merito ex aliis constare ferantur
Huma-

Dirsi potrà che d' atomi diversi
L' uom si crea, i fromenti, e' lieti arbusti.

Ma non pensar però che in ogni guisa
Legar si ponno, e associarsi insieme
Tutti i principii; che così in Natura
Vedresti tuttodì mostri, e portenti,
E mez' uomini e fere in un sol corpo,
E finir gli animali in tronchi, e in rami
Talvolta, e in membra di terrestri belve
L' acquatiche, e chimere orrende fiamme
Da le fauci spiranti ir divorando
Quel che in Natura crea la comun madre:
E pur nulla di ciò; che di tai semi,
E di certo principio ogni ente esiste,
E tal ne cresce, e 'l gener suo propaga.
Ch'è pur da interna, e necessaria legge;
Poichè di quanto mangia ogni animante
Passan per entro a le più interne vie
I principii, ch' a lui son confacenti:
De' quali insiem connessi indi ne sono
Prodotti i suoi convenienti moti.
Per contrario Natura altri n' esclude,
E in terra li disperge, al suo disegno
Alieni principii, e discordanti;
Altri molti per ciechi interni colpi
Fuggon via dal vivente, ove con gli altri
Far lega non poter, nè consentire
A' vitali suoi moti, ed animarsi.
Ma perchè tu non creda ch' a tal legge
Sien sottoposti gli animai sol tanto,
Vedi ch' ad ogni cosa ella pur quadra;
Poichè come ciascuna essenzialmente
Da l' altra si distingue, così pure
Di principii dissimili, e diversi
Composta ella esser dee: non perchè molte
Non ve ne sien tra loro, d' uniformi
Elementi composte, ma sì bene
Perchè universalmente di principii
Non son le cose d' un' istessa forma.

Or

Humanum Genus, ac fruges, arbuſtaque læta

8. *Nec tamen omnimodis connecti poſſe putandum eſt*
700 *Omnia;*
nam volgo fieri portenta videres,

Semiferas hominum ſpecies exiſtere,
& altos
Interdum ramos egigni corpore vivo,
Multaque connecti terreſtria membra marinis,
Tum flammam tætro ſpirantes ore Chymæras
Paſcere naturam per terras Omniparentes:
Quorum nil fieri manifeſtum eſt, omnia quando
Seminibus certis certa genitrice creata
Conſervare genus creſcentia poſſe videmus.
Scilicet id certa fieri ratione neceſſe eſt;
Nam ſua cuique cibis ex omnibus
intus in artus
Corpora diſcedunt,
connexaque convenientes
Efficiunt motus.

at contra aliena videmus
Reiicere in terras Naturam;
multaque cæcis
Corporibus fugiunt e corpore percita plagis,
Quæ neque connecti cuiquam potuere, neque intra
Vitales motus conſentire, atque animari.
Sed ne forte putes animalia ſola teneri
Legibus his,
eadem ratio res terminat omnes;
Nam veluti tota natura diſſimiles ſunt
Inter ſe genitæ res quæque, ita quamque neceſſe eſt
Diſſimili conſtare figura Principiorum:
Non quod multa parum
ſimili ſint prædita forma,
Sed quia
non volgo paria omnibus omnia conſtant.

Se-

Or varii di natura, e differenti
Gli atomi essendo, differenti pure
Son gl' intervalli, le congiunzioni,
Gli urti, i pesi, le vie, gl' incontri, i moti,
Onde non solo ogni animal da l' altro
Differisce, ma quanto è vasto il mare
Da la Terra è diverso, e il Ciel da questa.

Ma passiam oltre, e a nuova altra dottrina
Pon mente, che pe' dolci studii miei
Ti sia facile, e chiara in questi versi;
Acciochè tu non pensi per ventura
Che sia da bianchi semi il color bianco,
Che ne le cose vedi, e il brun da bruni:
E così il suo colore ogn' altra cosa
Abbia da semi di quel tal colore;
Poichè color d' alcuna sorte affatto
De la materia gli atomi non hanno,
Nè si può dir che 'l lor color somigli,
O non somigli quello de le cose.
E se tu pensi che nostro intelletto
Ignudi, e scevri concepir non possa
Di colore i principii, erri a partito;
Poichè se un nato cieco, il qual mai luce
Di Sol non vide, pure i corpi al tatto
Conosce, i quai per lui d' ogni colore
Spogliati e cassi sono, e fur mai sempre:
Ne si dimostra dunque ad evidenza
Che può ben ella aver de' corpi idea
Ma senza concepirli nostra mente
D' alcun colore. In fin noi stessi al buio
Distinguer ben sappiamo al tatto i corpi,
Senza pur che 'l color noi ne veggiamo.
Che se l' avversa imputazion solvendo
La vinsi, ormai con positive prove
Il mostrerò; poichè non v' ha colore
Che in altri non si cangi; e pur cangiarsi
Ad alcun patto gli atomi non ponno,
Che di necessità restarne in piedi
Qualche cosa pur dee la stessa sempre,

Per-

Semina cum porro distent,
differre necesse est
Intervalla, vias, connexus,
pondera, plagas,
Concursus, motus, quæ non animalia solum
Corpora seiungunt, sed terras, ac mare totum
Secernunt, Cœlumque a terris omne retentant.

Nunc age dicta meo dulci quæsita labore
Percipe;

ne forte hæc albis ex alba reare
Principiis esse ante oculos quæ candida cernis,
Aut ea quæ nigrant nigro de semine nata,
Neve alium quemvis quæ sunt induta colorem,
Propterea gerere hunc credas, quod materiai
Corpora consimili sint eius tincta colore;
Nullus enim color est omnino materiai
Corporibus, neque par rebus,
neque denique dispar.
In quæ corpora si nullus tibi forte videtur
Posse animi iniectus fieri,
procul avius erras;
Nam cum cæcigeni, Solis qui lumina nunquam
Adspexere, tamen cognoscant corpora tactu
Ex ineunte ævo nullo contincta colore:

Scire licet
menti quoque nostræ corpora posse
Verti in notitiam nullo circumlita fuco.
Denique nos ipsi cæcis quodcumque tenebris
Tangimus,
haud ullo sentimus tincta colore.
Quod quoniam vinco fieri,
nunc esse docebo.
Omnis enim color
omnino mutatur in omnes;
Quod facere haud ullo debent primordia pacto;
750 *Immutabile enim quiddam superare necesse est,*

Perchè affatto non torni al niente il tutto;
Poichè qualunque cosa i suoi confini
Trapassa, il primo suo tessuto, e forma
Cangiando, ella già più non è quel ch' era:
Sicchè dar tu non dei colore a' semi,
Se pur non vuoi che l' Universo pera.
Se in oltre colorati e' niente sono:
Ma pur diverse forme han gli elementi,
Ond' ogni sorta di color produrre.
Di più, poichè in tal fatto assai rileva
Il vedere in che sito, e circostanze
Sieno i principii, e reciprocamente
Quai ricevano, e dieno urti fra loro;
Facilmente alla prima indi ragione
Render saprai, per che maniera possa
Vestir repente alabastrin candore
Una cosa pria nera; appunto come
Bianco diviene pe' spumosi flutti
Il mar turbato da feroci venti.
Dir potresti però che quel ch' a gli occhi
Comparia nero, com' avvien sovente,
Ov' altrimenti in lui disposta venga
La materia, e 'l primiero ordine, e sesto
De' principii, e cangiata, o tolta, o aggiunta
Qualche cosa ne sia: tosto senz' altro
Bianco n' appaia. che se veramente
Di cerulei principii il mar costasse,
Or come e' ne potria divenir bianco?
Poichè per quanto tu sconvolgi, e turbi
L' onde cerulee, se cerulee sono,
Non potran elle mai volgersi in albe.
Che se tu dì che quel ch' esser dimostra
Un sol color nel mare, un misto e' sia
D' atomi a color varii, a quella guisa
Che di varie figure un sol quadrato
Suol fabricarsi: or così pur dovrebbe
Distinguersi nel mare, e in altra cosa
D' un sol colore i differenti, e vari
Color, come scerniam noi nel quadrato
Le diverse figure, ond' egli è fatto.

Ag-

Ne res ad nihilum redigantur funditus omnes.
Nam quodcumque suis mutatum finibus exit,

Continuo hoc mors est illius quod fuit ante.
Proinde colore cave contingas semina rerum,
Ne tibi res redeant ad nilum funditus omnes.
Præterea, si nulla coloris principiis est
Reddita natura; at variis sunt prædita formis,
E quibus omnigenos gignunt, variantque colores.
Præterea, magni quod refert,
semina quæque.
Cum quibus, & quali positura contineantur,
Et quos inter se dent motus, accipiantque;
Perfacile extemplo rationem reddere possis,
Cur ea quæ nigro fuerint paullo ante colore
Marmoreo fieri possint candore repente;
Ut
mare cum magni commorunt æquora venti
Vertitur in canos candenti marmore fluctus.
Dicere enim possis nigrum,
quod sæpe videmus,
Materies ubi permixta est illius,
& ordo
Principiis mutatus, & addita, demptaque quædam,
Continuo id fieri ut candens videatur & album.
Quod si
cæruleis constarent æquora Ponti
Seminibus; nullo possent albescere pacto;
Nam quocumque modo perturbes
cærula quæ sint
Nunquam in marmoreum possint migrare colorem.
Sin alio atque alio sunt semina tincta colore,
Quæ maris efficiunt unum purumque nitorem,
Ut sæpe
ex aliis formis, variisque figuris
Efficitur quiddam quadratum, unæque figuræ:
Conveniebat, uti in quadrato cernimus esse
Dissimiles formas, ita cernere in æquore ponti,
Aut alio in quovis uno, puroque nitore
Dissimiles longe inter se, variosque colores.

Aggiugni che per nulla ostan le varie
Dissimili figure a far che sia
Da se solo il quadrato un tutto intero:
Ma impediscon pur troppo i differenti
Color, ch' ella d' un sol la cosa appaia.
Nulla poi v' è ragion che ne persuada
A creder colorati in qualche modo
De le cose i principii; poich' è falso
Che sempre bianco il bianco, e nero il nero
Faccian: anzi sovente un color nasce
Da un altro ben diverso. onde fia meglio,
E vie più proprio assai, pensar che il bianco
Da' semi nasca di nessun colore,
Che dir formato e' sia di neri semi,
O di qualch' altra sia contraria tinta.
In oltre poich' alcun color le cose
Non han senza la luce, e poichè in luce
De le cose i principii unqua mostrarsi
Non pon; dunqu' essi son di color vani:
Poichè di qual color direm che sia
A lo scuro una cosa, ove si vede
Cangiar ella colore a' lume sposta,
A misura che sbieco, o dritto in lei
Dà la luce? sì come al Sol la piuma
Che velo al capo, e fa monile al collo
Ne le colombe, appar; poichè in tal punto
A fiammante piropo ella somiglia,
In un altro ad un tal certo cangiante
Tra ceruleo, e smeraldo; e de' pavoni
In non dissimil foggia ancor la coda
Varia colori al vivo Sole esposta.
Or poichè questi son di luce effetti
Vien da la luce dunque ogni colore.
E poichè una tal certa impressione
La pupilla riceve allor che sente,
Si come dir sogliamo, il color bianco,
Un' altra quando il nero, o color altro;
S' ei dunque è tatto, in ver nulla rileva
Di che color, ma sol di che figura
Sia l' obietto, onde tocca è la pupilla:

Indi

Præterea nihil officiunt, obstantque figuræ
Dissimiles, quo quadratum minus omne sit extra:

At varii rerum impediunt, prohibentque colores
Quominus esse uno possit res tota nitore.
Tum porro quæ ducit, & inlicit ut tribuamus
Principiis rerum nonnunquam causa colores
Occidit; ex albis quoniam non alba creantur,
Nec quæ nigra cluent de nigris;
sed variis de.

Quippe etenim
multo proclivius exorientur
Candida de nullo,
quam de nigrante colore,
Aut alio quovis, quod contra pugnet, & obstet.
Præterea quoniam nequeunt sine luce colores
Esse, neque in lucem
existunt primordia rerum;
Scire licet quam sint nullo velata colore:
Qualis enim cæcis poterit color esse tenebris,

Lumine qui mutatur in ipso, propterea quod
Recta aut obliqua percussus luce refulget?
800 *Pluma columbarum quo pacto in Sole videtur,*
Quæ sita cervices circum, collumque coronat;
Namque alias
fit uti rubro sit clara pyropo,
Interdum quodam sensu fit uti videatur
Inter cæruleum virides miscere smaragdos;
Caudaque Pavonis larga cum luce repleta est
Consimili mutat ratione obversa colores.
Qui quoniam quodam gignuntur luminis ictu,
Scilicet id sine eo fieri non posse putandum est.
Et quoniam plagæ quoddam genus excipit in se
Pupula, cum sentire colorem dicitur album,

Atque aliud porro, nigrum, cum & cetera sentit:
Nec refert
ea quæ tangas quo forte colore
Prædita sint, verum quali magis apta figura;

 Sci-

Indi dunque scorgiam che non han d' uopo
Di colori i principii, ma di forme
Diverse, onde poi far diverso il tatto.
In oltre poichè non un sol colore
Hanno i principii d' una stessa forma,
E di vario color d' ogni figura
Esser ponno i principii; or come adunque
Le cose, che di varii, e differenti
Atomi son composte, aver non denno
Color tutti dissimili tra loro?
Poichè dovria così sovente un corvo
Mischio apparir di bianco, e nero un cigno
O di qual ch' altro sia color diverso;
Poichè s' incontran ne la lor testura
Principii a entrarvi di color sì fatti.
Ma v' è di più, che quanto più si frange,
Ed in minute parti si riduce,
Alcuna cosa, a poco a poco scema
Restar si vede di colore, e tutto
Spegnersi al fine; come se si fende
Pocolin d' oro in tenui particelle,
O quando a filo a filo ne si scinge
Un tessuto di porpora, o di perso
Di quella ancor più fiammeggiante e vivo.
Onde conoscer puoi che già del tutto
Svanito è da le cose ogni colore
Pria ch' elle addotte sieno a primi semi.
In fine poichè tu conceder devi
Che non manda ogni cosa odor nè suono;
Indi far tu non puoi, nè suon, nè odore
D' ogni corpo attributo: Or poichè pure
Veder tutto non puossi; è da dir quindi
Ch' alcune cose sien di color prive,
Si come altre ne son d' odore, e suono.
E tal privazion com' altre cose
Scerner puote il sagace umano ingegno
Spogliate d' altre qualitati, e note.

Nè pensar che sol privi di colore
Sien gli elementi; essi, nè caldo, o freddo,
Nè

Scire licet nil principiis opus esse colores,
Sed variis formis
variantes edere tactus.
Praeterea quoniam non certis certa figuris
Est natura coloris,
& omnia principiorum
Formamenta queunt in quovis esse nitore;
Cur ea quae constant ex illis non pariter sunt
Omnigenis perfusa coloribus in genere omni?

Conveniebat enim corvos quoque saepe volantes
Ex albis album pennis iactare colorem,
Et nigros fieri nigro de semine cycnos,
Aut alio quovis uno, varioque colore.

Quin etiam quanto in partes res quaeque minutas
Distrahitur magis,
hoc magis est ut cernere possis
Evanescere paullatim, stinguique colorem;
Ut fit ubi in parvas partes discerpitur aurum,

Purpura, paeniceusque color clarissimus multo,
Filatim cum distractus disperditur omnis.

Noscere ut hinc possis prius omnem efflare colorem
Particulas,
quam discedant ad semina rerum.
Postremo, quoniam non omnia corpora vocem
Mittere concedis, neque odorem;
propterea fit
Ut non omnibus attribuas sonitus & odores:
Sic oculis quoniam non omnia cernere quimus,
Scire licet quaedam tam constare orba colore,
Quam sine odore ullo quaedam, sonituque remota;
Nec minus haec animum cognoscere posse sagacem,
Quam quae sunt aliis rebus privata, notisque.

Sed ne forte putes solo spoliata colore
Corpora prima manere; etiam secreta teporis

Nè tepor non han punto, e privi ancora
Son di ſapor, di ſuono, e d' ogni odore.
Com' a manipolar quando t' accingi
Di fior di nardo, o ver di perſa, o mirra
Un dilicato balſamo oloroſo;
Pria di tutto è meſtier che tu prepari
Olio il meglio che ſai ſincero, e ſchietto
Che di qualunque ſorta, odor non ſpiri
Onde nulla infettare, e guaſtar poſſa
I grati odor che in eſſo a bollir hanno:

Or così pur colore eſſer ne' ſemi
Non debbe, ch' a compor le coſe tutte
Servono a la Natura, e nè pur ſuono;
Poichè nulla da loro eſalar puote,
Nè ſapor ſimilmente, nè calore,
Nè freddo, nè tepor, nè altra che ſia
Qualità alcuna, che di ſua natura
Sendo tal, ch' a perir ſoggetta ſia,
O perchè fiacca, e lenta teſſitura
Ell' abbia; o fragil corpo, e a sgretolarſi
Facile; o varo aſſai poroſo, e leve,
A principii competer mai non puote,
Se vogliam ch' immortal ſia d' ogni coſa
La materia, onde tutto e naſca, e viva,
E non ſi adduca l' Univerſo al nulla.

Or di più ad aſſentir ragion ne forza
Che privi affatto ſien di ſenſo i ſemi,
Benchè di lor le ſenſitive coſe
Pur ſi producan.. che non ſol non pugna,
E niente a ſperienza non contraſta;
Anzi a creder da lei menati a mano
Noi ſemo, e aſtretti, che d' atomi ſono
Scemi di ſenſo gli animai formati.
Poichè veggiam ſe intempeſtiva pioggia
Il terren bagna, da lezzoſo fime,
Ch' allor v' imputridiſce, e ſi fermenta,
Naſcer de' vivi vermi: veggiam tutte
Similmente le coſe traſformarſi:

Ne

Sunt, ac frigoris omnino, calidique vaporis,
Et sonitu sterila, & succo ieiuna feruntur,
Nec iaciunt ullum proprio de corpore odorem.
Sicut amaracini blandum, stactæque liquorem,
Et nardi florem, nectar qui naribus halant,
Cum facere instituas, cum primis quærere par est,
Quoad licet, ac potis es reperire, inolentis olivi
850 *Naturam, nullam quæ mittat naribus auram,*
Quam minime ut possit mixtos in corpore odores
Concoctosque suo contactos perdere viro.

Propterea demum debent primordia rerum
Non adhibere suum gignundis rebus odorem,
Nec sonitum,
quoniam nil ab se mittere possunt,
Nec simili ratione saporem denique quemquam,
Nec frigus, neque item calidum, tepidumque vaporem, &
Cetera, quæ cum ita sunt tandem,
ut mortalia constent,
Molli lenta,
fragosa putri,
cava corpore raro,
Omnia sint a principiis seiuncta necesse est;
Immortalia si volumus subiungere rebus
Fundamenta, quibus nitatur summa salutis,
Ne tibi res redeant ad nilum funditus omnes.

Nunc ea quæ sentire videmus cumque necesse est
Ex insensilibus tamen omnia confiteare
Principiis constare;
neque id manifesta refutant,
Nec contra pugnant, in promptu cognita quæ sunt:
Sed magis ipsa manu ducunt, & credere cogunt,
Ex insensilibus, quod dico,
animalia gigni;
Quippe videre licet vivos existere vermes
Stercore de tetro, putrorem cum sibi nacta est
Intempestivis ex imbribus humida tellus:
Præterea cunctas
itidem res vertere sese:

Ver-

Ne la ſoſtanza de gli armenti, e greggi
Paſſan l' acque, e le foglie, e i lieti paſchi;
De l' uom ne la ſoſtanza altresì vanno
De gli animai le carni; e ſpeſſo ancora
Da cadaveri uman tranno alimento
Fere, e grifagni. in animati corpi
Converter ella fa dunque Natura
Di tutte ſorti i cibi, e quinci in vita
Soſtienli, e i ſenſi n' anima, e riſtora.
Non altrimenti che gli aridi legni
In fiamma, fino a tutti incenerirli,
Ella ſteſſa riſolve. or che v' è dunque,
Ch' a te fa forza, e ad opinar ti tragge,
Che generarſi ſenſitive coſe
D' altre non poſſan d' ogni ſenſo nude?
Perchè forſe tu vedi che di pietre,
E di legni, e di terra inſiem commiſte
Produrſi non ſi trovi atto vitale?
  Ma ricordar ti dei quale in tal punto
Noſtra ipoteſi ſia; poich' io non dico,
Che così detto fatto, ed a la prima
Le cagion produttrici quante ſono
Atti vitali, o ſenſitive coſe
Partorir ponno: ma che importa aſſai
L' oſſervar pria quanto la mole parva,
Qual ſia la forma, qual l' ordine, e 'l ſito,
Quale il moto per fin de le cagioni
Atte a crear le ſenſitive coſe:
Circoſtanze ed aggiunti, onde le glebe
Mancano, e i legni; e pur le glebe, e i legni
Per acqua in certo modo putrefatte
Partoriſcon de' vermi; poichè i ſemi
De la materia pe 'l novo accidente
Turbati, e ſmoſſi del lor ordin primo
Così com' eſſer dee conciliati
Son, onde gli animai di lor formarſi.
  Ma cui pur ſoſtener l' aſſunto è 'n grado,
Che ciò ch' ha ſenſo non altronde naſca
Che da cagion di ſenſo ancor fornita:
A ſtabilir così deboli e molli

I prin-

Vertunt se fluvii, frondes, & pabula læta
In pecudes:
vertunt pecudes in corpora nostra
Naturam: & nostro de corpore sæpe ferarum
Augescunt vires, & corpora pennipotentum.
Ergo omnes Natura cibos in corpora viva
Vertit;
& hinc sensus animantum procreat omnes:

Non alia longe ratione atque arida ligna
Explicat in flammas, & in ignes omnia versat.
Tum porro quid id est animum quod percutit ipsum;
Quod movet & varios sensus expromere cogit
Ex insensilibus ne credas sensile gigni?

Nimirum lapides, & ligna, & terra quod una
Mixta tamen nequeunt vitalem reddere sensum.

Illud in his igitur fœdus meminisse decebit,
Non
ex omnibus omnino quæcumque creant res

Sensilia extemplo, & sensus me dicere gigni:
Sed magni referre
ea primum quantula constent,
Sensile quæ faciunt, & qua sint prædita forma;
Motibus, ordinibus, posituris, denique quæ sint,

Quarum nil rerum in lignis, glebisque videmus:
Et tamen hæc
cum sunt quasi putrefacta per imbres
Vermiculos pariunt; quia corpora materiai
Antiquis ex ordinibus permota nova re

Conciliantur ita ut debent animalia gigni.

Deinde ex sensilibus cum sensile posse creari
Constituunt
porro ex aliis sentire suetis,
900 *Mollia tum faciunt;*

nam

I principii verrà; che sole han senso
Le viscere, le vene, i nervi, ed altre
Sì fatte cose, che veggiam pur noi
Come sien frali, ed a perir soggette.
Ma sien pur immortali: or esse o 'l senso
Aver sol deon che di ciascuna parte
De gli animali è proprio, o 'l senso ancora
Di tutto interamente l' animale.
Ma come da se sola ella può mai
Sussistere o sentir ciascuna parte?
Poichè se una man sia da l' uom divelta,
Od altro membro se solo ei si finga,
Nè più tatto nè vita avrà poi certo;
Poich' a ciò far di tutte l' altre membra
Son necessarii i sensi a formar tutto
Qual esser debbe l' animante intero.
Dunque riman ch' a tutto l' animale
Conforme sia ciascuna d' esse parti,
Onde consentir tutte insiem congiunte
Possan de l' animal nel vital senso.
Or come mai principii essere o dirsi
Elli potran? com' esser immortali,
Se a tutto l' animal conformi e' sono,
E una cosa con lui, ch' è pur mortale?
Ma concediam pur questo: or che farassi
Altro da lor, se incontreransi insieme,
E tra lor s' uniranno a formar cose,
Se non se tutto un gran mescuglio, un mondo
Sol d' animai? poichè sì come l' uomo
Non crea mercè di Vener, se non uomo,
E le fere, e gli armenti armenti, e fere;
Così pur sensitivi atomi denno
Tutte cose crear di senso ricche.
Che se dirassi mai ch' essi sul punto
D' accozzarsi a crear cose insensate,
Si spoglin del lor senso, e poi di nuovo
Il racquistin: or come, io quì rispondo,
Tali si stabiliscon gli elementi,
Che perdan cosa che 'n lor era innanzi?
E poi, che pur da pria ne si negava,

Da

nam sensus iungitur omnis
Visceribus, nervis, venis, quaecumque
videmus
Mollia mortali consistere corpore creta.
Sed tamen esto iam posse haec aeterna manere;
Nempe tamen debent aut sensum partis habere,
Aut similia totis
animalibus esse putari.
At nequeunt per se partes sentire, neque esse;

Nec manus a nobis potis est secreta,
neque ulla
Corporis omnino sensum pars sola tenere;
Namque alium sensus membrorum res petit omnium,

Linquitur ut totis animalibus adsimulentur,

Vitali ut possint consentire undique sensu.

Qui poterunt igitur rerum primordia dici,
Et lethi vitare vias, animalia cum sint,
Atque animalibus
sint mortalibus una eademque?
Quod tamen ut possint, ab coetu concilioque
Nil facient

praeter volgum, turbamque animantum.
Scilicet ut nequeunt homines, armenta, feraeque
Inter se se ullam rem gignere conveniendo
Per Veneris res extra homines, armenta, ferasque:
Sic itidem quae sunt minimis,
sentire necesse est.
Quod si forte suum dimittunt corpore sensum,

Atque iterum capiunt:
quid opus fuit attribui quod

Detrahitur?
tum praeterea, quod fugimus ante,
Qua-

Da inanimate cose l' animate
Nasceran per tal via; come in effetto
Schiudersi l' uova, e nascerne i pulcini
Veggiamo, e brulicar di vermi il suolo
D' intempestive piogge imputridito.
Che se alcun dica che d' inanimati
Principii nascer pon cose animate,
Ma sol così che pria che 'n luce il feto
Sia, di mobilità quasi un principio
E' n' acquisti: a costui basti in risposta
Por sott' occhi, e mostrar, che parto alcuno
Mai non fia, se non perchè combinaro
Gli atomi a farlo, nè senza ciò farsi
Puote ulla mai mutazion di cose;
E così pur non pon corporei sensi
Esser mai, se non poich' è già formato
Intero l' animante in sua natura:
E ciò perchè distratta in aria in acqua
La materia ne va, e in terra e 'n fiamma;
E finchè in cose tali ella n' è accolta,
Ad elicer non puote ella far lega,
Nel modo che convien, vitali moti;
Ond' animati al suo ufficio ognuno
De' sensi l' animal forman perfetto.
Ogni animante in oltre al colpo langue
E di sensi, e di spirito vacilla
Per urto, o scossa, che sue forze occupi;
Poichè l' ordin si turba, e si dissolve
De' principii, e rimanne il vital moto
Del tutto oppresso, in fin che la materia
Scompaginata per le membra tutte
Scinga de l' alma i nodi, e dissipata
Fuori del corpo per quant' egli ha porte
La scacci via; poichè qual altro effetto
Direm faccia che scuotere, e scomporre
Quella gagliarda impression di fuori?
E quindi è pur che se battuta, e lesa
E' da colpo la machina, ma meno
Violento e forte, le reliquie allora
Del vital moto in lei n' avvien sovente

Che

Quatinus in pullos animales vertier ova,
Cernimus alituum, vermesque effervere, terram
Intempestivos cum putror cœpit ob imbres:
Scire licet gigni posse ex non sensibus sensus.

Quod si forte aliquis dicet, dumtaxat oriri
Posse ex non sensu sensus,
sed mobilitate
Ante aliqua tanquam partum quam proditur extra:
Huic satis illud erit planum facere, atque probare,
Non fieri partum,
nisi concilio ante coacto;
Nec commutari quidquam sine conciliatu
Primorum;
ut nequeunt ullius corporis esse
Sensus ante ipsam genitam naturam animantis.

Nimirum quia materies disiecta tenetur
Aere, fluminibus, terris, flammaque creatis;
Nec
congressa modo vitales convenienti
Contulit inter se motus,
quibus omnituentes
Accensi sensus animantem quamque tuentur.
Præterea, quamvis animantem grandior ictus
Quam patitur Natura repente adfligit; & omnes
Corporis atque animi pergit confundere sensus;
Dissolvuntur enim positura Principiorum,
Et penitus motus vitales impediuntur,
Donec materies
omnes concussa per artus
Vitales animæ nodos e corpore solvit,
Dispersamque foras per caulas eiicit omnes.
Nam quid præterea
facere ictum posse reamur
950 *Oblatum, nisi discutere, ac dissolvere quæque?*
Fit quoque uti soleant minus oblato acriter ictu
Relliquiæ motus vitalis vincere sæpe,
Vincere, & ingentes plagæ sedare tumultus,

In-

Che ne vincan la prova, e de la ſcoſſa
Reprimano il tumulto, e quindi i ſpirti
A gli uffici di pria rimettan tutti,
L' alma già quaſi eſtinta al letal colpo
A vita reſtaurando, e raccendendo
Del corpo i ſenſi già languenti, e oppreſſi.
Percioché da qual altra mai cagione
Poſſan eſſi più toſto a vita i ſenſi
Deſti i vitali ſpirti, e 'n ſe raccolti
Render di morte da confini ſteſſi,
Che girne a morte ov' eran tanto a coſta?
  Da oltre, poichè ſol dolor ſi ſente
Ove per violenta eſtrania forza
Entro il corpo i principii, e per le membra
Vengon ſcoſſi, e di lor quiete, e ſito
Turbati e moſſi, e quando al primier poſto
Riedon grato piacere allor ſi prova:
Impariam quindi che di ſenſo privi
Gli atomi ſon; poichè ſentir non ponno
Nè dolor nè diletto; che compoſti
D' altr' atomi non ſon, che 'n lor produrre
Dolore, e pena per violento moto
Poſſan, nè verun ſenſo di piacere.
  In fin ſe è forza ch' animati ſieno
Gli atomi, onde ſi formi ogni animale;
Or che direm di quei, che forman l' uomo?
Che il ſenſo in elli, e ogn' altra proprietate
De l' uom fia certo: indi de l' uomo al paro
Rider eſſi potranno, e verſar pianto,
E ſopra la natura de le coſe
Molto filoſofare, e i lor principii
Inveſtigar ſapranno; e poichè in tutto
A gli uomini conformi, e ſomiglianti
Eſſi ſon, così pur d' altri elementi
Saran compoſti; e per ſimil ragione
Queſti d' altri, e poi d' altri ancora queſti:
E sì t' incalzerò, che non mai poſa
Tu n' abbia; e quanti vuoi di tai principii
Sien di ſenſo, e diſcorſo, e a rider abili;
Io manterrò che d' altri elli ſien nati

Poſ-

Inque suos quidquid rursus revocare meatus,

Et quasi iam lethi dominantem in corpore motum
Discutere, & pæne amissos accendere sensus.

Nam quare potius lethi iam limine ab ipso
Ad vitam possint
conlecta mente reverti,

Quam quo decursum prope iam siet ire, & abire?
Præterea quoniam dolor est, ubi materiai
Corpora vi quadam per viscera viva, per artus
Sollicitata suis trepidant in sedibus intus,

Inque locum quando remigrant fit blanda voluptas:

Scire licet nullo primordia posse dolore
Tentari, nullamque voluptatem capere ex se;
Quandoquidem non sunt ex ullis principiorum
Corporibus, quorum motus novitate laborent,
Aut aliquem fructum capiant dulcedinis almæ:
Haud igitur debent esse ullo prædita sensu.
Denique uti possint sentire animalia quæque
Principiis si etiam est sensus tribuendus eorum;
Quid, Genus humanum propritim de quibus factum est?
Scilicet & risu tremulo concussa cachinnent,

Et lacrimis spargunt rorantibus ora genasque,
Multaque de rerum Natura dicere callent
Et sibi proporro quæ sint primordia quærunt;
Quandoquidem totis
mortalibus adsimulata,
Ipsa quoque ex aliis debent constare elementis,
Inde alia ex aliis;

nunquam consistere ut ausis;
Quippe sequar; quodcumque loqui, ridereque dices,
Et sapere,
ex aliis eadem hæc facientibus ut sit.

Possenti ancora a somiglianti effetti.
Che se sciocche da vero illazion tali
Sono, e da pazzo affatto, e può formarsi
Da cosa a rider, un che ride, inetta,
E un ch' è dotto, e che ben discorre, e pensa
Da semi di dottrina, e lingua privi:
Or nascer non potran cose ch' han senso
Da principii di senso affatto scemi?
In fin d' etereo seme ognuno ha vita;
Padre a tutti è colui, donde feconda,
Poichè ne bevve le cadenti stille,
L' alma Madre la Terra a luce spone
I nitidi fromenti, e i lieti arbusti,
Uomini, e tutte d' animai le sorti:
Allor che largamente ne dispensa
Ella de' cibi, onde nodrirsi ognuno
E viver lieto, e propagar sua prole:
Ond' a tutta ragion di Madre ha 'l nome.
E similmente in Terra si riduce
Ciò che di Terra nacque, e ciò che venne
Dal Cielo, in Ciel di nuovo e' fa ritorno.
Nè morte in total modo a finir viene
I composti, ch' al tutto ne sian spenti
De la materia i corpi; ma disciolta
Ne fa sol la testura, e poi di nuovo
Li compone altramente, e tal che quindi
Ogni cosa si formi; e la materia
Stessa diversamente combinata
Vesta varii color, diverse forme,
Ed animata ancora ne divenga,
E poi torni qual pria di sensi priva.
Onde tu apprenda, quanto mai rilevi
Qual abbian de le cose gli elementi
Combinazione, e sito, e da che banda
Faccian, e per qual modo urto tra loro.
Anzi pur assai monta in questi stessi
Miei versi con qual ordin sien locate
Le lettere, e qual altra ogn' una d' esse
Aggia dallato; poichè per le stesse
Il Ciel, la Terra, il mare i fiumi, il Sole
Ven-

Quod si delira hæc, furiosaque cernimus esse;
Et ridere potest ex non ridentibus factus,

Et sapere & doctis rationem reddere dictis
Non ex seminibus sapientibus, atque disertis:
Qui minus esse queant ea quæ sentire videmus
Seminibus permixta carentibus undique sensu?
Denique Cœlesti sumus omnes semine oriundi;
Omnibus ille idem Pater est, unde alma liquentes
Humorum guttas mater cum Terra recepit
Fœta parit
nitidas fruges, arbustaque læta,
Et genus humanum, & parit omnia sæcla ferarum;
Pabula cum præbet,
quibus omnes corpora pascunt,
Et dulcem ducunt vitam, prolemque propagant:
Quapropter merito maternum nomen adepta est.
Cedit item retro de Terra quod fuit ante
In Terras; & quod missum est ex ætheris oris,
Id rursus Cœli rellatum Templa receptant.
Nec sic interimit mors res,
ut materiai
1000 *Corpora conficiat, sed cœtum dissupat ollis.*
Inde aliis aliud coniungit,
& efficit omnes
Res ut convertant formas, mutentque colores,

Et capiant sensus,
& puncto tempore reddant.
Ut noscas referre
eadem primordia rerum
Cum quibus, & quali positura contineantur,
Et quos inter se dent motus, accipiantque.
Quin etiam refert nostris in versibus ipsis
Cum quibus, & quali sint ordine sæpe locata;

Namque eadem
Cœlum, mare, terras, flumina, Solem

 Si-

Vengon ſignificati, per le ſteſſe
Ed alberi, e fromenti, ed animali:
E ſe non ſono in ciaſcheduna voce
I medeſmi elementi affatto affatto;
Pur i medeſmi ſon ne la più parte,
Sol che diſpoſte variamente, e ſite.
Così de' corpi primi è pur da dire;
Che come cangian eſſi d' intervallo,
Di direzion, di pondo, di concorſo,
Di figura, e d' incontro, e conneſſione,
E d' ordine, e di poſto; così ancora
L' una ne l' altra cangianſi le coſe.

Or l' animo richiama a ragion vera;
Che nuova a prima viſta, e ſorprendente
Dottrina udrai: ma non v' ha piana tanto,
E facil coſa, che non fuſſe prima
A creder dura; come pur sì grande
Non è mai da principio, e portentoſa,
Che famigliare a poco inſieme, e trita
Non ne fia poi, che più in altrui ſtupore
Non partoriſca: e l' oſſerviam di fatto
Del Cielo nel ridente, e puro azurro,
E ne la vaga luce, ond' ei s' indora
Ogn' Aſtro, ed ogni Stella errante, e fiſſa,
E Luna, e Sol più ch' altre. i quai ſtupendi
Obietti ſe improvviſo ad occhi umani
Ne ſi moſtraſſer per la prima fiata;
Or qual vi faria coſa più di loro
Meravplioſa a dire, o cui d' ogn' altro
Men difficili oſaſſe anzi vederli
Credere il mondo? nulla, a ben penſarne;
Tant' ei ne fora un portentoſo obietto.
E pur, come tu ſcerni, or ſazie, e ſchiſe
Le genti di mirarlo, un ſol non fia
Che d' eſtoller ſi degni in Ciel lo ſguardo.
Non avvenga però che tu confuſo
Da la novità iſteſſa, e ſoprafatto
La mia propoſizion di colpo neghi:
Ma con fino criterio tu più toſto

La

Significant, eadem
fruges, arbusta, animantes:
Si non omnia sint,

at multo maxima pars est
Consimilis; verum positura discrepitant hæc.
Sic ipsis in rebus item iam materiai
Intervalla,
viæ, connexus, pondera, plagæ,
Concursus, motus, ordo, positura, figuræ,
Cum permutantur;
mutari res quoque debent.

Nunc animum nobis adhibe ad veram rationem;
Nam tibi vehementer nova res molitur ad aures
Accidere, & nova se species ostendere rerum:
Sed neque tam facilis res ulla est, quin ea primum
Difficilis magis ad credendum constet; itemque
Nil adeo magnum, nec tam mirabile quidquam
Principio, quod non minuant mirarier omnes
Paullatim:
ut Cœli clarum, purumque colorem,

Quemque in se cohibent palantia sidera passim,
Lunæque, & Solis præclara luce nitorem:
Omnia quæ
si nunc primum mortalibus adsint,
Ex improviso ceu sint obiecta repente,
Quid magis his rebus poterat mirabile dici,
Aut minus ante quod
auderent fore credere Gentes?
Nil, ut opinor:
ita hæc species miranda fuisset.
Cum tibi iam nemo fessus satiate videndi
Suspicere in Cœli dignatur lucida Templa.

Desine quapropter novitate exterritus ipsa

Expuere ex animo rationem;
sed magis acri

 Iudi-

La disamina e libra: onde t' arrenda
Se vera ti si scopre, o se pur falsa
La trovi, ad impugnarla ti prepara.
Che vaga certamente, e curiosa
La mente è di trovar filosofando,
Poich' ella sa ch' oltr' a' confin del Mondo
Havvi un loco, o più tosto un vano immenso,
Cosa quiv' entro sia, fin dove vuole
E 'n qual sia verso, e dove aggiugner puote
Liberamente il suo pensier volando.
Nel mio sistema adunque l' Universo
Da l' uno a l' altro lato, e sopra e sotto,
E per qual che sia fronte, immenso è affatto
Senza meta e confine, e ben altrove
Io te il mostrai, e senz' altra ragione
Parla da per se stessa, e persuade
La cosa, e la natura ne convince
De l' Universo. Or poich' è questo vano
Immenso, ed infinito, ed infiniti
Atomi in esso svolazzando sempre
Van senza direzion per tutte parti
D' eterno moto esagitati, e spinti;
Verisimil non fia però che solo
Questo visibil Mondo, e questo Cielo
Formato abbian tant' atomi; e null' altra
Opra nasca di lor di questa fuori:
E tanto più che sol natura, e caso
Nel Mondo che veggiamo, e' tenner mano;
Che sol a forza di cozzar tra loro,
E vanamente urtar gli atomi erranti
Senza norma, nè guida, ed a la cieca,
Venne lor fatto in fin di collegarsi,
Ed incontrarsi insiem proprio in tal punto
E combinazion, d' onde repente
Al convenir così sempre ne fia,
Come fatto or veggiam, e terra, e mare
E Cielo, ed ogni specie d' animanti.
Or perchè poi non confessar ch' altrove
In somigliante guisa combinati
Sieu i Principii, qual veggiam di fatto
Esser

Iudicio perpende, & si tibi vera videtur
Dede manus; aut, si falsa est,
accingere contra.
Quærit enim ratione animus,

cum summa loci sit
Infinita foras hæc extra mœnia Mundi,
Quid sit ibi porro quo prospicere usque velit mens,
Atque animi iactus liber quo pervolet ipse

Principio nobis in cunctas undique partes
Et latere ex utroque infra, superaque per Omne
Nulla est finis,
uti docui,
res ipsaque per se
Vociferatur,
& elucet natura Profundi.
Nullo jam pacto verisimile esse putandum est,
Undique cum vorsus spatium vacet infinitum,
Seminaque innumero numero, summaque profunda
Multimodis volitent
æterno percita motu,
1050 *Hunc unum*
9. Terrarum orbem, Cælumque creatum,
Nil agere illa foris tot corpora materiai;

Cum præsertim hic sit Natura factus, & ipsa
Sponte sua forte
offensando semina rerum
Multimodis, temere, incassum, frustraque coacta,

Tandem coaluerint ea,

quæ conjecta repente
Magnarum rerum fierent exordia semper,
Terrai, maris,
& Cæli, generisque animantum.
Quare etiam, atque etiam tales fateare necesse est
Esse alios ibi congressus materiai,
Qualis hic est,

 avido

Eſſer nel Mondo, cui sì l' etra abbraccia?
In oltre ove diſpoſta è gran materia,
E preparato il loco, e non v' ha altronde
Oſtacolo o contraſto, allor ſenz' altro
Deggion crearſi, e venir ſu le coſe.
Or quando v' ha de' Semi in copia tanta,
Che tutti inteſi a noverarli in tutta
Lor vita gli uomin quanti or ſono, e foro,
E quanti poi ſaran, già mai non fia
Che 'l calcolo ſen' compia; e poichè nulla
Manca di ſua natia forza, e virtute
A la Natura a radunare i ſemi,
Ed ammaſſarli a que' medeſmi punti,
Onde ammaſſati or ſono; è però forza
De l' Univerſo in altre parti ed altre
Ammetter altri Mondi, e varii altri
Uman legnaggi, ed animai diverſi.
Aggiugni a ciò ch 'n tutto il Mondo noſtro
Non v' ha coſa a moſtrarſi unica e ſola,
E che 'n ſua ſpecie altra ſimil non abbia.
Il ſappiam anzi, e 'l troverem cercando,
Quanti de gli animali ancor de' primi
Sienvi per ogni razza; e tai pur ſono
Le belve nate per boſcaglie, e monti;
Tal l' umana progenie; tali i muti
Abitator de l' acque, ed ogni augello.
Per ſimil cagion dunque eſſer non debbe
Un ſolo il Ciel, la Terra, il Sol, la Luna,
Il mare, e quanto mai noi ne ſappiamo,
E v' ha ſul Mondo: anzi infinita ognuna
Di tai coſe di numero eſſer debbe;
Poichè la ſua durata, e la ſua fine
A coſe tali per natura è fiſſa;
Ed egualmente mortal tempre hann' eſſe,
Che de' viventi i numeroſi germi.

Or ſe ben penetrate, e ſcorte a dentro
Sì fatte coſe arai; libera toſto
Fia s' appreſenti al tuo penſier Natura,
Che ſcoſſo il giogo di Padron ſuperbo

Da

avido complexu quem tenet æther.

Præterea, cum materies est multa parata,
Cum locus est præsto, nec res, nec caussa moratur
Ulla; geni debent nimirum,

& confieri res:
Nunc & seminibus si tanta est copia,

quantam
Enumerare ætas animantum non queat omnis,

Visque eadem, & Natura manet,

quæ semina rerum
Coniicere in loca quæque queat simili ratione,
Atque huc sunt coniecta; necesse est confiteare
Esse alios aliis terrarum in partibus Orbes,
Et varias Hominum gentes

& sæcla ferarum.

Huc accedit, uti in Summa res nulla sit una
Unica quæ gignatur, & unica, solaque crescat;
Quin cuiusque sient sæcli, permultaque eodem
Sint genere, in primis animalibus, indice mente
Invenies sic

montivagum genus esse ferarum,
Sic Hominum genitam prolem, sic denique mutas
Squamigerum pecudes, & corpora cuncta volantum.
Quapropter Cælum simili ratione fatendum est,
Terramque, & Solem, Lunam, mare, cetera quæ sunt,
Nonne esse unica,

sed numero magis innumerali;

Quandoquidem vitæ depactus terminus alte
Tam manet his, & tam nativo hæc corpore constant,

Quam genus omne, quod his generatim rebus abundat.

10. *Quæ bene cognita si teneas,*

Natura videtur
Libera continuo

11. *Dominis privata superbis*

Ipsa

Da per se sola quanto farsi avviene
Oprar saprà senza la man de' Numi.
  Poichè, per vostra fede o Santi Dei,
La cui felice sempre, e lieta vita
Briga, o pensier non turba, o caso avverso,
E dove tanta mente a governarne
L' Universo quant' è vasto, ed immenso?
Dove sì forte, e poderoso braccio
A ben guidarne il freno? Ed in cui mai
Tanta lena, e saver, ed accortezza
A volver tutti con sì esatta norma
Le sfere, e i Cieli; e co' vapor Celesti
A tutto fecondare il suol ferace;
E 'n ogni tempo, e sito esser presente
Per celar con le nubi al Mondo il Sole,
Per assordar col tuono la Sovrana
Sempre tranquilla region de l' aria,
Per iscagliarne i fulmini, onde spesso
Portar rovina a suoi medesmi Templi,
E passar ne' deserti, e vanamente
Sfogar ivi suoi sdegni, esercitando
L' orribil telo, che sovente a' rei
Risparmia, e' buoni, e gl' innocenti atterra?
  Or poichè il primo giorno il Mondo vide,
Ed ebber vita il mar, la Terra, il Sole,
A folla intorno a lor de' corpi primi
Sospinti fur da l' Universo istesso;
Che in moto sempre, e tra di loro in pugna
Restaurar ne potesser terra, e mare;
E vasto campo aprendo infra la Terra,
E l' altera del Ciel Regia lucente
Mantenesservi l' aere, ond' egli è pieno.
Poichè da tutti lati urtando sempre
I corpi primi restan così aggiunti
A quella tal sostanza ogn' un di loro,
Ond' ella fu prodotta: e così viene
Sempre a tenersi nel suo stato l' acqua
Per quell' incontro d' atomi onde questa
Fu da prima creata; e così è pure
De la Terra, de l' aria, de la fiamma,

E di

Ipsa sua per se sponte omnia Dis agere expers.

12. Nam, proh Sancta Deum tranquilla pectora pace,
Quæ placidum degunt ævum, vitamque serenam!

Quis regere Immensi Summam, quis habere Profundi

Endo manus validas potis est moderanter habenas?
Quis

pariter Cœlos omnes convertere,

& omnes
Ignibus æthereis terras suffire feraces?
Omnibus inque locis esse omni tempore præsto,
Nubibus ut tenebras faciat,

Cœlique serena
Concutiat tonitru,

tum fulmina, mittat, & Ædes
13. Sæpe suas disturbet,

& in deserta recedens
Sæviat exercens telum,

quod sæpe nocentes
Præterit, exanimatque indignos, inque merentes?
Multaque post Mundi tempus genitale, diemque
1100 *Primigenum maris, & Terræ, Solisque coortum,*
Addita corpora sunt extrinsecus, addita circum
Semina, quæ magnum iaculando contulit Omne;
Unde

mare & terræ possent augescere, & unde
Appareret spatium Cœli Domus, altaque tecta
Tolleret a terris procul, & consurgeret aer.

Nam sua cuique locis ex omnibus omnia plagis
Corpora distribuuntur, & ad sua sæcla recedunt.

Humor ad humorem,

terreno corpore Terra

Cre-

E di tutt' altre cose; insino a tanto
Che a quel segno ne fia di lor ciascuna,
Che, d'ogni cosa creatrice e madre,
A l' incremento lor fise Natura.
Si come avviene allor che ne le vene
Non più v' entra di sangue, onde l'uom vive,
Di quel che se ne strugga, e fuor ne vada:
E questo in tutte cose è quel ch' è detto
Stato di consistenza, e qui Natura
Pon fine ad aumentar oltra suoi parti.
Poichè que' corpi, che felicemente
Crescer tu vedi, e per l' etate adulta
Salir sensibilmente a grado a grado,
Essi più assai che non ne mandan fuore
Intrometton de' corpi; che in lor vene
Più facilmente si trasfonde in sangue
Passato il cibo; nè sì rilassata
De' lor corpi è la fibra, e le compagi,
Ch' oltra il dover diffondansi gli spirti,
E scapitino assai più che per cibo
La machina ristoro non riceva.
Poichè, che molto da le cose esali
Di corpi primi è certo, e però molti
Deggion di lor entrarvi, insino a quando
Giunte sien esse al segno, oltr'a cui niente
Crescer si possa; e d' indi in poi scemando
A poco a poco in lor vanno le forze,
E venir meno de l' età fiorente
Provasi a dentro il brio, ed il vigore;
E a viver resta la peggiore etade.
Che certo quanto più grande è la cosa,
E più ch' ell' ha di sfera, se capace
Più d' aumento non è, per tutte parti
Più ne van d' elementi traspirando;
Nè così facilmente ne le vene
Il cibo le s' insinua interamente;
Nè per quanto nel corpo s' intrometta
D' alimento, e ristoro, è tal, che basti
A compensarne per Natura i danni
De la sostanza che in gran copia esala.

Onde

Crescit, & ignem ignes procudunt, ætheraque æther:
Donicum ad extremum crescendi perfica finem
Omnia perduxit rerum Natura creatrix.

Ut fit, ubi nihilo iam plus est quod datur intra
Vitales venas;
quam quod fluit, atque recedit.
Omnibus his ætas debet consistere rebus;
Hic Natura suis refrænat viribus auctum.

Nam quæcumque vides hilaro grandescere adauctu,
Paullatimque gradus ætatis scandere adultæ,

Plura sibi adsumunt, quam de se corpora mittunt;
Dum facile in venas
cibus omnis diditur, & dum
Non ita sunt late dispersa,

ut multa remittant,
Et plus dispendi faciant quam vescitur ætas.

Nam certe fluere, ac decedere corpora rebus
Multa manus dandum est; sed plura accedere debent
Donicum
olescendi summum tetigere cacumen:
Inde minutatim vires & robur adultum
Frangit,

& in partem peiorem liquitur ætas.
Quippe etenim quanto est res amplior, augmine dempto,
Et quo latior est, in cunctas undique partes
Pluria eo dispergit,
& a se corpora mittit;
Nec facile in venas cibus omnis diditur ei,

Nec satis est pro quam largos exæstuet æstus,
Unde queat tantum suboriri, ac suppeditare,
Quantum opus est, & quod satis est Natura novare.

Iure

Onde non si può a men che non ne pera,
Poich' a tal segno l' animal pervenne,
Che rarefatta assai n' è del composto
L' interna tessitura, e tali sono
Di fuor gli assalti, che resister oltra
Non puossi, onde forza è che vi soccomba.
Poichè quando innoltrata è l' età assai,
Già più non basta a restaurarne il cibo;
E l'ostinata guerra, che di fuori
Fanno a ciascuna cosa i corpi primi,
Giungono in fine a rovesciarle in tutto.
E per tal via da tutt' intorno ancora
Questo gran Mondo a l' alte sue barriere
Espugnato darà l' ultimo crollo;
Poichè il cibo è sol quello, che rintegra
Rinnovando ogni corpo: e indarno affatto
Il cibo attenderassi, ove le vene
Non ne posson capir, ch' a viver basti;
Ned a sufficienza omai Natura
Ne somministra. e già vecchia, e cadente
E' del Mondo l' etade, e rilassata
E logra ne divenne a tal la Terra,
Che piccoli animali a pena or crea,
Quando ne partorio di tutte sorti
Un tempo, e ancor di smisurati corpi.
E ben favola io stimo che del Cielo
Le specie tutte giù per aurea fune
Ne si mandasser di viventi in Terra;
Nè assiduamente il mar co' flutti suoi
Scalpendo formò i sassi: ma la stessa
Terra, ch' or le nutrica, ancor produsse
Le cose tutte. anzi da per se sola
Partoria da principio ella a' Mortali
Le liete vigne, e le nitide biade,
E i dolci feti, con gli allegri paschi;
Ch' or coltivati a gran fatica, e stento
Ne producono a pena i chiesti frutti;
Mentre stancansi ognor villani, e buoi,
E consumansi aratri; e tutto giorno
Scemando van pe' campi le ricolte,

E cre-

Iure igitur pereunt,
cum rarefacta fluendo
Sunt,
& cum externis succumbunt omnia plagis.

Quandoquidem grandi cibus ævo denique desit;

Nec tuditantia rem cessant extrinsecus ullam
Corpora conficere, & plagis infesta domare.

Sic igitur magni quoque circum mœnia Mundi

Expugnata dabunt labem, putresque ruinas.
Omnia debet enim cibus integrare novando:
Nequidquam;
quoniam nec venæ perpetiuntur
Quod satis est,
neque quantum opus est Natura ministrat.
Iamque adeo affecta est etas,
effætaque Tellus

Vix animalia parva creat,
quæ cuncta creavit
Sæcla, deditque ferarum ingentia corpora partu.
Haud, ut opinor, enim mortalia sæcla superne
Aurea de Cælo demisit funis in arva;

Nec mare, nec fluctus plangentes saxa crearunt:
2150 *Sed genuit Tellus eadem,*
quæ nunc alit ex se.
Præterea nitidas fruges, vinetaque læta
Sponte sua primum mortalibus ipsa creavit;

Ipsa dedit dulces fætus, & pabula læta,
Quæ nunc vix nostro grandescunt aucta labore;

Conterimusque boves, & vires agricolarum,
Conficimus ferrum: vix arvis suppeditati
Usque adeo pereunt fætus, augentque labores.

Iam-

E crescon le fatiche: onde i più anni
Il nerbuto arator crollando il capo,
Sospirando si duol, che sparsi al vento
Ne vadan suoi sudor lunghi, e molesti:
E de' presenti a fronte rammentando
Gli andati tempi, le fortune invidia
Del padre; e zela perchè il gener prisco
Ben ricco di pietate, e men d' averi
Agevolmente assai reggea la vita.
Poichè d' allor molto più anguste mete
Assegnate a ciascuno eran di terra.
Ma e' non sa ch' ogni cosa a poco a poco
Va a consumarsi, ed a languire, e come
In uno scoglio a romper finalmente
Da l' etade, e da gli anni oppressa, e doma.

Iamque caput quassans grandis suspirat arator
Crebrius

incassum magnum cecidisse laborem:

Et cum tempora temporibus præsentia confert
Præteritis, laudat fortunas sæpe parentis,
Et crepat antiquum genus ut pietate repletum

Perfacile angustis toleraret finibus ævum;
Cum minor esset agri multo modus ante viritim.

Nec tenet omnia paullatim

tabescere, & ire
1166 *Ad scopulum spatio ætatis defessa vetusto.*

RIFLESSIONI, E CONFUTAZIONI PARTICOLARI.

1. *O Miseras hominum mentes &c. v. 14.* Ha il bel declamar Lucrezio e seco lui i morali Filosofi contro il mal costume, e ad istruir l' umanità. Il Mondo va niente meno da se: egli si lascia regolar dall' opinione, e trasportar dalla corrente. le passioni avran sempre la mano: l' uomo sarà sempre ad un modo.

2. *Ergo corpoream ad naturam pauca videmus &c. v. 20.* L' uomo di poco abbisogna. le indigenze, della natura son assai limitate. I selvaggi son contenti d' una pelle per riparo alla nudità, e al freddo, d' una capanna di frondi, di cacce, e frutta silvestri, di radici ed erbe come le somministra la Terra, e ne stan forse meglio de' più agiati, e commodi delle Città. i poveri, e i rustici de' paesi civilizzati, vivon di pochissimo. un che cada dalla buona alla misera fortuna, si restringe, e s' accommoda come può, e pur vive niente meno; la necessità gli fa obliare gli agi di prima. Il Filosofo si serve della buona ragione per dispregiare il soverchio, e viver frugale secondo la Natura, e pensa che tutto il resto è superfluità, tutto lusso, fasto, mollezza. *Scythes Anacharsis Hannoni S. mihi amictui est Scythicum tegmen, calceamentum solorum callum; cubile terra, pulpamentum fames: lacte, caseo, carne vescor. quare ut ad quietum me licet venias. munera autem ista, quibus es delectatus, vel civibus tuis, vel Diis immortalibus dona. Socrates in pompa cum vis magna auri, argentique ferretur: quam multa non desidero, inquit. Cic. Tusc. L. 5. n. 32. ove pure altri simili esempii.*

Si fa opera universalmente ad ampliar il commerzio, a perfezionar l' arti, ad arricchir gli Stati, tutto bene per il maggior nerbo, coltura, e splendor delle nazioni: ma gl' individui non ne son migliori, nè più felici. Più crescono i commodi, più moltiplicano le indigenze, e meno basta quel che si va acquistando. Miglior consiglio per ventura sarebbe insinuar ne' Popoli sentimenti di moderazione, e di frugalità, e assuefarli quanto si può, a un viver semplice, e parco, che sarebbe più vantaggioso alla salute, e troncherebbe dalla radice la più parte de' disordini che infettano la Società.

3. *At quidam contra hæc ignari &c. v. 167.* Ignoranti della dottrina epicurea dicon che la materia

ria sia manegiata dal Nume. e siam lì. basta a Lucrezio che si sappia il sistema d' Epicuro per ispogliarsi de' pregiudizii, e conceder tutto agli atomi per necessità di lor natura: il resto è ignoranza ed errore. ma questo sistema non è provato nè ben, nè male. non importa: basta il sistema: egli tien luogo di verità dimostrata, di primo vero, d' assioma. Se Epicuro fosse egli stesso una Divinità, non gli si potrebbe accordar maggior privilegio.

4. *Quorum omnia causa &c. v.* 174.
Cicerone lo contradice. *n. l.* 2. *de Nat. d. n.* 53. 60. 62. *v. Pope ne' suoi Saggi sopra l' uomo.*

5. *Quae tibi posterius &c. v.* 182. *nel* L. 5. *v.* 196. ove tratta de' mali fisici del Mondo: e ivi gli si dà risposta.

6. *Libera per Terras &c. v.* 256.
Resterebbe troppo mal sostenuta la nostra libertà se altro fondamento non avesse, che questo terzo moto di declinazione. In prima si contradice Lucrezio, che avendo detto 10. versi più sopra, non potersi dare a' suoi atomi nel lor moto perpendicolare una notabile declinazione, per non andar contro alla costante sperienza del grave che lasciato per l' in giù, va a dritto filo senza piegar niente, nel momento medesimo stabilisce che i suoi atomi pieghino un poco, ma non più d' un poco; quando costa che il grave in giù non piega nè poco, nè assai. E poich' egli conosce che il grave in giù va dritto a filo, e che gli è innaturale il piegare, con che ragione fa che il suo atomo pieghi? Poi che ha che fare il *clinamen* degli atomi, che sono all' uomo esteriori coll' effercizio di sua libertà? Il *clinamen* sarebbe sempre antecedente agli atti dell' uomo: gli atti dunque ne sarebbono determinati dal *clinamen*, non da intrinseca indiffenza. Vi sarebbe libertà solo quando l' atomo piegasse, e non prima nè dopo, senza supporre che gli atomi sieno attorno all' uomo intenti a piegare allora proprio ch' egli è per far uso di sua libertà. Sarebbe il *clinamen* per un verso, e non per un' altro: quanti assurdi che destruggon l' ipotesi! *V. Cic. L.* 1. *de Nat. D. n.* 25. ove conchiude: *hoc dicere turpius est, quam illud, quod vult, non posse defendere. e sul fine del Libro, e nel mutilo de Fato.*

7. Omnis enim per se Divum &c. v. 645.

Ribatte il chiodo della dignità de' Numi, della lor felicità, e sufficienza in loro stessi, e dell' oscitanza in cui per ciò di ragion sono rapporto a noi. questi versi son di peso que' del *L. I. v. 57.* la cura che Iddio tien dell' Universo tanto non l' imbarazza, che nulla n' ha di diminuzione la sua somma pace, e quiete. il pensare altrimenti, è indegno della giusta Idea, ch' aver si debbe di Dio. L' infinita estensione di sua mente, la sua equabilità fa che non sia mai stanco, nè noiato per qualunque folla di pensieri, e di governi. che in nulla da noi dipenda la sua felicità, che sia egli in se stesso tutto quel ch' egli è, che non deggia ad altri il suo esser beato senza fine o misura, non fa ch' abbia egli a sdegnar di pensare a noi. egli formandoci ci ha fatto sue creature, noi apparteniamo a lui, è egli il nostro Padre, e Provveditore. tocca a lui a non perderci di veduta, e a noi il riconoscerlo, rendergli ossequio, e culto: il quale se bene non conferisca niente alla divina felicità, è pure un dovere nell' uomo, e un dritto nell' Esser Divino a titolo di sua Sovranità l' esigerlo, il mirar con disdegno i ribelli, il compiacersi degli ubidienti. Se noi siam dotati di ragione, se siam capaci di conoscerlo, è ciò per qualche cosa: ma per che altro se non per volgerci a lui, amarlo in preferenza di tutto il resto, eseguire i suoi voleri, sperar da lui il nostro bene, temerlo?

8. Nec tamen omnimodis connexi &c. v. 699.

Quest' è il gran punto d' eterna maraviglia e irreconciliabile col dritto pensare in questo sistema. tutto è caso: e tutto è così regolare. il caso governa gli atomi: egli non è che principio di disordine, e non si vede mai dissonanza, nè sconcerto in Natura. il caso si limita alle produzioni delle cose ciascuna dal suo seme: ma il caso non poteva egli mai fondare a se stesso questa Legge. da chi ella è dunque? questa parola *Natura* è in senso di Lucrezio un enigma da far perder la tramontana a qualunque Sfinge, ed Edipo. egli non potrà mai spiegarci che ella sia: quando non si riduca a rinegare il suo sistema, e riconoscere un Esser superiore agli atomi, che li regoli, disponga, e modifichi con inalterabil Legge. *v. 1. Prelim.*

9. Hunc unum terrarum orbem &c. v. 1050.

Vuol più Cieli, e Mondi nell' immenso Universo del voto e

to e degl' infiniti atomi: anzi non tanti, che non ve ne fien di più, *sed, numero magis innumerali v.* 1080. ove è da notar la somma facilità con cui fa crear da suoi atomi de' Mondi, e de' Mondi senza numero, come tanti orci, e pentole ch' escon l' una dopo l' altra a dozzine dalla man del Vasaio.

10. *Quæ bene cognita si teneas v.* 1084.
Egli ha messo in prospetto il suo sistema: non l' ha provato, che non ha come: al voto delle pruove supplisce la fantasia, con cui egli vivamente imagina un' infinita confusa moltitudine d' atomi di varie forme esistenti ab æterno e da se, ch' a forza d' urtar tra loro han formato l' Universo, e lo conservano. Tieni ben presente all' animo tutto questo, dice egli a Memmio: è la più andante e piana cosa, è verità dimostrata: ecco, non v' è bisogno di Numi: la Natura può, e fa da se. ma è più ragionevole il negar franco quel ch' egli senza alcuna pruova, e contro ogni buon senso, e ragione franco stabilisce. Gli atomi han verisimilmente fatto il Mondo, e lo conservano, ma non altrimenti, ch' avendo essi preso da superior cagione il lor essere, il lor moto e direzzione, e da cui è quella che Lucrezio abusivamente dice, *natura*, cioè quella Legge di mecanismo nelle cose naturali, quell' impressione, quel tenore inalterabile, e costante.

11. *Dominis privata superbis v.* 1085.
Superbi, perchè usano del lor dritto di Sovranità, e di cagion prima necessaria. e che aggiunto converrà mai a chi loro è ribelle, e che lor fa de' ribelli?

12. *Nam proh Sancta Deum &c. v.* 1087.
Quante implicanze, ed errori in pochi versi! che Numi limitati, impotenti son questi i suoi! è una ridicolezza, un impossibile in sua sentenza che la Divinità si trovi mente, e potere a volgere i Cieli, e le sfere, a regolar la natura, a trovarsi per tutto, e a tutto: come se Iddio avesse a caricarsi d' ogni minuto pensiere, come se non agisse nel mondo per vedute generali, come se non avesse dato l' impressione, e 'l moto, e 'l corso alla Natura, che in seguito fa da se dipendentemente dal suo altissimo impero: o come se vi fusse rischio ch' avesse Iddio a straccarsi, o trovarsi imbarazzato, e noiato quand' anche avesse a badare ad ogni minutissima cosa, e non s' avesse a fare operazione o grande o piccola in Natura senza il suo spezialissimo volere, e concorso.

 13. *Ædes*

13. *Ædes sæpe suas disturbet* v. 1095.

Il fulmine non è nella sana Religione un atto particolare della possanza, nè dello sdegno divino, come già del favoloso Giove. Egli non è che un semplice natural effetto, ch' egli cadendo non uccida i rei, non è questo il suo affare in natura, che cada in un sacro Tempio, e lo danneggi, che privi di vita un innocente, van questi nel rango d' avvenimenti fortuiti, di casi comuni, da cui sarebbe un delirare il toglier argomento da negar il Nume, o cavillarne la Provvidenza.

PRE-

PRELIMINARE II. AL LIBRO III.

Per l'immaterialità, e immortalità di noſtr'Anima.

UNa machina organica animata ch'è il capo d'opera della Natura, a cui s'accorda per la ſua eccellenza, e perfezzione il nome di picciol Mondo, che vegeta, vive, e ſente, che conoſce, e penſa, che riflette ſopra ſe ſteſſa, vuole, ſceglie liberamente, che ha idea e cognizione anche di ciò che non può vedere, che ſdegna confini, che ſoffre con inquietudine l'anguſtie del ſuo ricinto, che tira al bene, e al vero, che aſpira all' immortalità: è quella, ch'intereſſa la noſtra riflesſione a cercar del principio per cui tante operazioni ella produce niente comuni all'altre machine vegetabili, e ſenſitive. Queſto principio altro non può eſſere che Spirito, della natura ſteſſa dell'Autore che l'ha tratto dal nulla, e formato a ſua ſomiglianza, e per cui egli avviva, ed anima queſt' ammirabile automa.

La difficoltà di concepir ſoſtanza ſpirituale, di cui aver non ſi può propria e perfetta idea, non vedendoci attorniati che da corpi, che ſoli ſon l' obietto de' ſenſi, come pur l'intimo nodo, ſocietà, e commerzio che va tra queſto principio, e i corporei organi, rendon ben arduo a confeſſarlo uno ſpirito, un eſſer voto di materia, e di parti, non ſoggetto a deſtruzzione. In fatti egli è queſto per Lucrezio l'unico fonte d'argomenti a provar la ſua teſi della materialità, e mortalità di noſtr' Anima in coerenza al ſuo ſiſtema, in cui, ſoſtanza non ſi ammette, che d'atomi. egli da quella mutua dipendenza, analogia, rapporto ſtrettiſſimo, che è tra corpo ed anima, fa corporea ancor queſta, e mortale. eſponiamo i ſuoi raziocinii.

Egli comincia dal beffarſi dell' opinion di coloro che ri-

ripongon l' anima nel sangue dopo Empedocle. dice ch' essi spaccian così per vanità *v.* 44. Rifiuta con vigore l' ipotesi d' altri che dietro Aristoxene voglion l' anima una modificazione, ed armonia da tutto il corpo risultante *v.* 103. *In Cicerone Tusc. L.* 1. *n.* 9. son le varie sentenze degli antichi sopra l' anima. *v.* il Fedone di Platone ch' è sopra questo soggetto. Entra poi ne' suoi argomenti per il materialismo.

I. L' anima muove il corpo, lo riscuote dal sonno, lo maneggia, lo regola. ciò non si può far se non per tatto, nè ha tatto, se non corpo *v.* 162. II. L' anima va in tutto di concerto col corpo: questo è stramazzato da un colpo, l' anima ne languisce. *v.* 169. III. L' anima è compresa, e custodita dal corpo: ella anima il corpo, ed è tal fra loro il nodo, che non posson separarsi senza perir entrambi. essi son così associati fin dal sen materno, e sì congiunti, e compaginati i principii dell' una con quei dell' altro, che dividersi non posson senza mutua destruzzione: son dunque d' uniforme natura *v.* 324. IV. L' anima è di più sottili atomi che la nebbia, e'l fumo, da' quali ella è tocca in sonno, cioè da' lor simolacri. Rotto un vaso il licor che v' è dentro si disperde: così l' anima fuor del corpo va in dissipazione più che nebbia, e fumo, nè può già l' aria ripararla, essendo questa rara assai più che 'l corpo. *v.* 418. V. L' anima nasce, cresce, invecchia col corpo: il bambino ha l' anima fiacca, ed impotente. in età ferma l' anima è in fiore: ne' vecchi delira, e manca. *v.* 446. VI. Anche l' anima ha i suoi morbi, cure, timori, lutto: anche dunque la sua morte. ne' mali stessi del corpo ella resta colpita, nel letargo è oppressa. *v.* 460. VII. Nell' ubriaco la mente s' abbatte, si sconvolge, e ondeggia col corpo. una cosa che può patir disturbo, e scossa, se questi rinforzino, finalmente n' è soprafatta, e destrutta. *v.* 475. VIII. Nel mal caduco ed epilettico n' è turbato il vigor dell' animo: al ce-

ceder poi del morbo l'anima si rimette ancor essa. v. 486. IX. Se l'anima dentro il corpo può esser tanto combattuta: fuor del corpo all'aria aperta esposta alle furie de' venti, come non dissiparsi? v. 505. X. L'anima è resa a sanità ne' suoi morbi, come il corpo: ciò non può farsi senza aggiugnervi, scemarvi, farvi cangiamento: ella dunque ha parti, è corpo. v. 509. XI. Il moribondo muore a parte a parte: prima dall'unghie, dita, piedi, gambe. o dunque l'anima si va ritirando in dentro, o va in parti fuor del corpo, materiale è sempre. v. 525. XII. L'anima è parte dell'uomo, ed ha certo posto in lui, come occhi, piedi &c. questi svelti dal corpo non sussistono, dunque nè pur l'anima. v. 547. XIII. Il corpo, e l'anima son così uniti, che l'un senza l'altra non può esercitare i vitali moti, nè ciascun de' sensi vivere, e sentire: dunque nè pur l'anima senza loro; perchè gli atomi di questa son costretti, ed imprigionati dal corpo, da cui non posson liberamente volare. fuor di queste strettoie dunque all'aria libera si dissiperanno. e se si vuole che l'anima fuor del corpo viva, e senta: l'aria dunque che le sta d'attorno, prenderebbe le veci, e la natura di suo corpo. v. 556. XIV. Uscita l'anima, il corpo va in putridume. ella esce dal corpo per tutte le vie, che in esso vi sono. esce dunque divisa in parti v. 578. XV. In un subitano timore, o per sincopi, l'anima n'è in conquasso, e in abbatimento v. 590. XVI. fuor dell'otre, che la serra, non può durare un sol momento l'anima; perche chi muore non se la sente uscir sana e salva dalla gola, poi dalle fauci; ma egli la sente mancar, come i sensi in tutto il corpo: altrimenti non avrebbe di che lagnarsi di tal separazione: ne dovrebbe anzi goder, come il cervo, che gitta i vecchi rami dalla fronte, e la serpe, che si spoglia del manto. v. 601. XVII. Ogni cosa ha il suo posto, ove nascere, e durare; il foco non regge nell'acqua: l'ani-

anima ha ancor ella il suo posto in tutto il corpo, e non già nel sol piede, o mano. *v. 614.* XVIII. Se si mette l'anima immortale, non può esser ella senza i suoi sensorii, e così si concepisce il viver dell'anime sotterra da' Poeti, e da' Pittori; non potendo i sensorii esser senza l'anima: ma il corpo è già putridume: d'onde ella dunque ha un'altro corpo? che però sciolta dal suo, non più sussiste. *v. 623.* XIX. Il senso vitale è per tutto il corpo che tutto è animato. un subito taglio che tronchi per mezo, l'anima riman divisa, così una mano recisa di colpo, si muove. Se dunque soffre divisione, ella ha parti; altrimenti sarebbe da ammetter più anime in un corpo. *v. 633.* XX. Se l'anima fusse immortale, ricordar si dovrebbe delle cose avvenutele prima d'entrar nel corpo *v. 669.* XXI. Se fosse ella introdotta nel feto ben organizato non dovrebbe conviverci con sì stretta legge, e nodo, come se nata con lui, ma come uccello in gabbia, vivere a se sola, e da se sola. *v. 678.* XXII. Se si vuol che l'anima entri nel corpo formata fuor di quello, tanto più dunque n'uscirà restandone dissipata. se ella v'entra, v'entra per parti: è dunque divisibile. Così il cibo entra nel corpo, e n'esce *v. 697.* XXIII. Il cadavere genera vermi: dunque l'anima v'ha lasciato delle sue particelle. se no: d'onde questi animaluzzi? *v. 712.* XXIV. Se ella è immortale, e passa da corpo a corpo, non può spiegarsi come ogni animale ha la sua propria natura, il Lione la Fierezza, l'astuzia la volpe, la timidità il cervo. è dunque l'anima in ciascun animale formata da un tal certo seme, e seminio. *v. 740.* XXV. Se non è ella nata col corpo, non par che possa con lui venire al fior dell'età, ch'ella desidera al par del corpo. *v. 769.* XXVI. Nell'ultima vecchiaia l'anima vuol uscire, forse perchè sdegna di stare in corpo sdrucito, e teme, non le rovini sopra la casa *v. 772.* XXVII. è ridicolo dire che nel congresso di Venere, e nella ge-

generazion degli animali sien l' anime pronte ad entrar nel corpo, che si va preparando attruppate in folla, e che fanno a pugni a chi tocchi. *v.* 776. XXVIII. è in tutto l' argomento XVII. *v.* 784. XXIX. Che disproporzione tra materiale ed immateriale! Che sciocchezza stabilir sì stretto commerzio, e società fra due termini sì repugnanti! *v.* 800. XXX. Eterno è solo o quel ch' è impenetrabile, come l' atomo, o che non può esser bersagliato, come il voto, o che non ha, loco intorno a se, ove scappare, e disperdersi, come l' universal Somma. niente di ciò è l' anima. *v.* 806.

Il nostro Poeta troppo superficialmente, e grossolanamente la discorre. egli considera l' anima umana nel suo stato d' unione, e commerzio col corpo; ne va rilevando le circostanze, e le particolarità apparenti, e ne inferice assai male indentità di natura tra la machina, e l' agente, tra l' istromento, e la mano, tra la cetra, e 'l citarista. Egli stesso posto alle strette non potrà negare che tanto più nobile sia l' anima del corpo quanto l' è un principio che anima che pensa, e discorre, sopra d' una semplice e schietta materia organica. In fatti egli fa l' anima di particelle sottilissime d' aria, vento, e foco, e le assegna di più una tal quarta natura, ch' egli dice di non conoscere, per non poterne altrimenti spiegar la facoltà, e l' attività. Entriamo noi più che si può nel fondo della cosa.

I materialisti non conoscono spirito: e pure altro che spirito non può esser la nostra mente, cioè sostanza non estesa, non composta di parti, scevra d' ogni materia, e d' ogni affezzion di materia. ma come ammetter tal sostanza se non se ne conosce la natura? si bene: e negheremo per ciò anche la materia, che discordan tra loro i Filosofi a stabilirne il costitutivo, e l' essenza, che non ancora è scoperta? che maravilia che non s' intenda la natura dello spirito, cosa opposta tanto a ma-

la materia, di cui sola abbiam noi cognizione, di cui sola capaci sono i nostri sensi, pe' quali riceve l' anima l' impression degli obietti?

Replicheranno qui: non s' intende la natura, e l' essenza del corpo: dunque mal si fa a negare all' anima quelli attributi, ne' quali veggiamo star il corpo. rispondo: per negare che un libro sia albero, non è necessario capir l' intima natura dell' uno, e dell' altro: ma basta non ravvisar nel libro quelle, che son intime proprietà dell' albero. Si bilanci ormai l' operar della mente, e i suoi atti: noi scorgeremo che nulla ciò appartiene a corpo, nè ad attributi di materia: e per conseguenza nulla avranno essi tra lor d' analogo nè di comune nell' intima lor natura, sull' indubitabil principio di dedurre la natura d' un essere dalle sue operazioni, ed atti.

Un essere, ch' ha dipendenza da sensi, ma li rettifica: ne riceve l' idee delle cose, ma le corregge e l' emenda, le limita, l' estende, l' analiza, le fa universali, astratte, concrete a suo talento. Una facoltà, che scorre fuor de' ricinti della fantasia materiale, che riflette che si ripiega a così dire sopra se medesima: privilegio non accordato a materia, che non potrebbe mai agir sopra se stessa, altrimenti dovrebbe in se medesima riscontrarsi, compenetrarsi:

Un principio che intende materia, e intende spirito, se ben di questo aver non possa propria idea, che si solleva a ciò che non è materia, che comprende il passato, e l' avvenire come il presente, ch' è agilissimo nella sua azzione, penetrantissimo, attivissimo, che numera, calcola, deduce in infinito, che per lunghe catene di proposizioni inferisce delle verità certe e dimostrative: che subito comprende, risponde, ribatte, disputa, mira a più oggetti a una volta, dubita, esamina, resta sospeso, si consiglia seco stesso, che tante e sì diverse e disparate idee giudizii, raziocinii conserva entro se medesimo, e a suo grado li richiama, li rivede:

Una

Una sostanza, che produce sensazioni materiali per il suo intimo nodo colla machina, o ciò sia per fisico impulso, o per cagioni occasionali, o per armonia prestabilita, o per altra ragione che s' ignora, e s' ignorerà sempre, ma che anco opera da se indipendentemente da' sensi, per esempio, produce sensazioni intellettive morali, ha di cose non mai vedute nè potute vedere giudizii indubitabili, come di prime verità, di definizioni, proporzioni, dissonanze, sillogismi, illazioni, del possibile, del necessario, del contingente, di spazio, tempo, durazione: ha voglie, desiderii, inclinazioni, rimorsi, libere elezzioni, gode, patisce, sente quel che non si tocca, come quel che si tocca: è portata al bello, alla gloria, al bene: comprende l' eccellenza della virtù, conosce e deduce dalla costruzzione, e governo dell' Universo la necessità d'un Esser primo: cose tutte che non han di colorato, d' odorifero, di soave tatto, verun rapporto in somma a sensazione: L' innato desiderio ch' ella ha di sapere, di vivere di farsi immortale almen nel nome, d' esser felice: volontà, libero arbitrio, legge morale, fine supremo, son elleno cose capaci di trina dimensione? Le scoperte, l'invenzioni, i progressi nelle arti le più ingegnose, nelle scienze più metafisiche saran questi parti di materia; e materia un principio sì abile, penetrante, sublime? Figura, solidità, moto locale, da cui nasca un particolar concorso di particelle, una disposizione, un ordine, certi tali movimenti, incroccamenti, intervalli, impulsi, repulsioni, riflessioni, attrazzioni, saran l' ignobile, e meschino principio di sì stupendi effetti?

Io rifletto sopra me medesimo, trovo ch' io penso: rifletto sul mio pensiero, trovo ch' affermo, nego: sulla mia volontà trovo che voglio, non voglio, sospendo la mia determinazione &c. Quest' operazioni mi sono intimamente note. la cagione? il mio spirito. la natura? se ella è corpo: quest' azzioni avrebbon qualche tintura almeno di natu-

ra corporea; elle condurebbon necessariamente lo spirito a riconoscere il legame ch' egli ha per qualche strada col corpo. Se io penso cosa figurata, molle, dura, secca, liquida, che sta, che si muove, lo spirito si porta subito a rappresentarsi una sostanza ch' ha parti separate l' una dall' altra, e necessariamente estesa. Tutto ciò che si può imaginare appartenente a corpo tutte le proprietà della figura, e del moto conducono lo spirito a riconoscer quest' estensione, perchè tutte l' azzioni, e qualità del corpo n' emanano come da lor sorgente: si conclude però certo che la causa di tutte le sue azzioni, il soggetto di tutte le sue qualità è sostanza estesa. Passo all' operazioni dell' anima, a' suoi pensieri, affermazioni, negazioni, alle sue idee di vero, e falso, agli atti di volere, e non volere: son eleno queste azzioni senza dubio chiaramente, e distintamente conosciute: pure alcuna d' esse non conduce lo spirito a formar idea di sostanza materiale estesa: elleno dunque non han connessione col corpo.

Si può a prima vista imaginare che l' idea che s' ha d' oggetti particolari, come d' un albero, sia cosa estesa, perchè si concepisce, quest' idea come un ritrattino, simile alla cosa che rappresenta. ma è falso. quando io dico *ciò ch' è stato fatto*, non ho nè idea, nè ritratto d' alcuna cosa: la mia immaginazione non mi serve qui di niente, il mio spirito non si forma l' idea di cosa particolare: egli conosce in generale l' esistenza d' una cosa, che prima non era: onde quest' idea *ciò ch' è stato fatto* non è un' idea, ch' ha ricevuto estensione, nè espressione di corpo esteso: pur ella esiste nel mio animo, io la sento: se dunque tal idea ha estensione, figura, movimento, com' ella non deriva da obietto, è stata prodotta dal mio spirito, perciocchè il mio spirito sia egli stesso qualche cosa d' esteso. se è così avrà ella ricevuto da quest' estensione, che l' ha prodotta, un legame necessario con essa, che farà conoscere, e presente-

te-

terà d'abordo al mio ſpirito eſtenſione . e pure ove ch' io rivolgo queſt' idea non vi veggo rapporto con eſtenſione . ella non mi appar rotonda, quadra , cubica : non ha centro , circonferenza, baſe, angolo , diametro, niente riſultante da attributo di corpo. ſe voglio corporificarla , naſcon tante tenebre, ed oſcurità dalla cognizione , che ne ho. La natura dell' Idea ſi ſolleva da ſe contro tutti , gli attributi corporali , e li rigetta. non è ella queſta una palpabil pruova che vi ſi voglia intrudere una materia eſtranea , ch' ella ripulſa, e con cui non può aver ligame , nè ſocietà ? e queſt' antipatia del penſiero con tutti gli attributi di materia, e di corpo ſarebbe impoſſibile, ſe egli emanaſſe da ſoſtanza corporea . Il voler aggiugnere eſtenſione a un mio penſiero, diviſibilità a una mia volontà o rifleſſione, ha dello ſtravagante, e del ridicolo : così pure ſe voglia aggiugnervisi figura , o moto. Tra una ſoſtanza eſſenzialmente penſante, e un penſiero non vi ha mezo : è quella una cagione che opera immediatamente il ſuo effetto. ſicchè non può penſarſi che l'eſtenſione, la figura, il moto abbian potuto intrudervisi per vie ſurrettizie, e ſegrete per reſtarvi incognite. ſe elle vi ſono, è neceſſario che il penſiero e la facoltà di penſare le ſcopra : è chiaro che nè l' un nè l' altro enunciino idea d' eſtenſione, figura, moto : la ſoſtanza dunque, che penſa non è eſteſa, nè corpo.

La materia non ha che determinazione , e movimento puro mecanico in lei prodotto , come in principio paſſivo da eſtrinſeca impreſſione, ſia la materia corpo naturale, o artifiziale. ſe dunque dall' impreſſione degli objetti l' anima penſaſſe , e tanto e non più , quanta n' è la determinazione di fuori, potrei forſe dedurre, l' anima è materia, come un oriolo o altra tal machina : ma le tante operazioni particolari dell' anima, e ſole ſue, che non conoſcono ſe non remotiſſima origine da materia , cioè quella tal prima idea riceyutane pe'

ſen-

fenfi , alla quale tanto del fuo ella aggiugne, e sì la varia , e la modifica , e sì in dietro la lafcia, che più non fi ravvifa, nè più ha parte nel feguito delle operazioni dell' anima , faranno ancor effe un mecanifmo?

Che s' inventi quanto fi può e fa di corpufculi minimi, caldi, agitati, sferici, angolari, forze elettriche, attrattive, magnetiche, fibre, mufcoli, nervi, ruote, molle, fufte: fi rettifichi, s' affottigli, fi raffini in infinito la materia , farà fempre materia: e gli atti e operazioni dell' anima rimarran fempre di tal natura , che reclameranno ad evidenza di non effer elleno produzzion di materia. avrà fempre quefta un' infinita difproporzione con un fol penfiero, con una fola idea .

Si opporrà che in vifta di tal difproporzione nè meno fi potrà intendere come fpirito , e materia, termini sì difproporzionati , anzi repugnanti, fi leghino per sì intimo nodo, che un fol principio formino di vitali operazioni: e molto meno s' intenderà l' azzione dello fpirito fulla materia, e di quefta full' altro. Ma noi vediamo già in effere queft' agente, che chiamiam uomo: cerchiamo del principio che l' anima, e lo fa penfare. per buon raziocinio troviamo che quefto non può effer corpo, come il material della machina . dunque fpirito. ma che proporzione tra quefto, e corpo? tutta in ciò ch' è fine intefo dalla Natura nel così affociarli, cioè che il corpo pe' fuoi fenfi fomminiftri all' anima, ch' è in lui come imprigionata, l' idee degli oggetti: e quefta avvivi, perfezzioni il corpo , ed eferciti con lui gli atti vitali. ella al corpo non è accoppiata in una natura per modo che di lui abbifogni , come d' un comprincipio delle fue fpirituali azzioni: ma de' fenfi ella fi ferve fol come di miniftri, di ftromenti , di nunzii. ecco tutta la dipendenza dell' anima dal corpo, che non l' avvilifce, nè la fa della fteffa natura. queft' unione e commerzio ci fa capir de' fenomeni a prima vifta difficili , come, per efempio, l' im-

immateriale concepisca materia, che si fa per opera dell' idee all' anima communicate per via de' sensi.

Come poi l' anima determini, e muova il corpo, come gli umori, le impressioni di fuori agiscan sopra l' anima, è un arcano ben umiliante per chi sdegni acquetarsi sull' umana ignoranza: ed è meglio molto così acquetarsi, che dare in errori, per iscansar la difficoltà. quanto n'è stato opinato da buoni filosofi poco vale a spianarla. se non s' intendon gli attributi, e l' essenza dello spirito, quanto meno si potranno gli attributi di questo relativi ad una materia organica ch' egli anima, e muove? Iddio, che certo, non è materia, a non vaneggiar con Epicuro, ha pur creato la materia, agisce in lei, la modifica, la maneggia, la forma a sì diverse opere.

Or sarebbe ei mai possibile che la materia pensi? Loke par che inchini al sì. ecco il Corifeo de' materialisti. ma per Dio che non si faccia torto a tanto Filosofo; egli così di passaggio, e senza esame, altro non ha avanzato, se non che, non si dimostra l' impossibilità della materia pensante. ma perchè poi si dissimula da' materialisti che Loke stesso ha definito contro loro questo punto, che nel *I. del saggio &c.* di Dio, e della sua essenza decide franco che Dio non è materia; perchè quell' Esser sovrano deve essere ed è pensante, nè pensante è la materia; tutta l' azzion di lei riposta essendo nel moto, e ivi pure, *il sera toujours autant au-dessus des forces du mouvement & de la materie de produire la connoissance qu' il est au dessus des forces du neant de produire la materia*. Si può dir di più chiaro, e calzante?

Ma chi n' accerta; *l' esprit p. 32.* che altre capacità sin ora ignote, non sieno ne' corpi? si è scoperta la reciproca attrazzione dal Newton.

Aspettiam dunque di scoprir col tempo la qualità di pensante nella materia, che probabilmente sarà quando si scoprirà quella di refrigerante nel

 so-

foco. se il pensare è affatto alieno dalla natura della materia, se un effetto astratto immateriale non può dirsi a mente sana prodotto da cagion materiale: non si scoprirà nè scoprir si potrà mai nella materia la facoltà di pensante. ma oltre.

Lucrezio di tutto parla fuor che della maniera come concepirsi materia che pensi, giudichi, deduca. io sfido il materialista ad inventarne, e dirne quante ne sa: e mentisca io se non s' inviluppera da se stesso, e si confonderà senza trovarne l' uscita. *mais, mon ami, comment un atôme pense-t-il? avoüe que tu n' en sçais rien*, dice ad Epicuro l' autore del *diction. philos. portatif art. Ame*. impugniamolo qui di fronte, e mostriamo che per quanto sottile, e attivo si finga quel tal quarto Lucreziano principio ch' è per lui il principio de' sensiferi moti, sotto i quali intenderà ancor egli l' operazioni della mente, per i suoi movimenti nel cerebro eccitati dagli esterni obietti, non si posson da quello produrre nè pur le semplici, e dirette percezioni.

Se ciò si potesse, al più la mente quelle sole cose concepir potrebbe che atte fossero a destare in lei tal nozione per gli esterni obbietti, che n' è pe' materialisti la cagion precisa: e pur molte cose v' ha che destar non vagliono tal mozione, come gli obietti spirituali, astratti, concreti, possibili &c. v' è dunque in noi altra sostanza non materiale, che tai percezioni in se stessa produce non per via d' impulso d' esterni obietti sensibili?

Quanto al giudizio diretto v' è di più. l' affermativo per il materialista non può consistere che nell' associazione di due mozioni diverse, una delle quali sia il subietto, l' altra l' attributo. ma queste mozioni son ben diverse tra loro, e di diversi atomi, e positure: mescendosi dunque insieme prender dovrebbono una terza combinazione affatto destruttiva di quelle due di prima: sicchè non dovrebbe più rimanervi quell' espression di subietto,

to, e d' attributo: ch' è contrario all' intimo senso; provando ognuno che non si dissipa nel giudizio affermativo la ragione del soggetto, e dell' attributo, ma ch' esiste nel vigor di prima. L' istesso vale nel raziocinio affermativo. Per il giudizio, e raziocinio negativo è anche più inconcepibile come essi sien fatti per mozioni, e posizioni diverse di corpuscoli. La negazione che per un verso toglie, e destrugge: gli estremi che restan tutta via interi in lor ragione, lo fanno un enigma, che non si vede come il materialista possa distrigarlo.

Quanto al giudizio, e raziocinio riflesso, la stessa mente, che apprende, giudica, inferisce, è quella che insieme sa, e conosce d' apprendere, giudicare, inferire. Gli stessi atomi dunque esser debbon quelli che insieme si muovano a tenor di queste riflesse operazioni. debbon dunque tali atomi aver doppio moto, e combinazione in un punto: de' quali uno esprima il giudizio diretto, l' altro il riflesso, che onninamente ripugna. ovvero che dovrebbe la materia rifletter, ripiegarsi sopra se stessa, che non è da lei.

La maniera onde esercitiamo la facoltà di comunicare i nostri pensieri non permette che vada la nostr' anima nel rango de' corpi. se ciò che pensa in noi fosse materia, che producesse il pensiero per suo movimento, la comunicazion de' pensieri, non potrebbe aver loco che mettendo in altrui la materia pensante nell' istesso movimento, ch' è in noi, e a qualunque pensiero noi abbiamo dovrebbe rispondere un movimento uniforme in quello, cui da noi si trasmette. ma una porzion di materia non può toccarne un' altra se non mediatamente, o immediatamente: nè si potrà sostenere che la materia che pensa in noi agisca immediatamente su quella che pensa in altri: dee dunque ciò farsi per una terza materia. parole segni, scrittura sono i mezzi da parlare ad altri: e se questi ben si esaminino, costerà che nessun

di loro avrà facoltà di metter l' altrui materia in movimento, e in quel tal proprio che sia quell' istesso pensiero ch' è in noi, e che vogliamo ad altri communicare. che se tal facoltà lor si voglia accordare, una stessa parola, o scritta, o pronunziata produrrebbe quel medesimo movimento in chiunque la legge, o ascolta, ancorchè ignorasse affatto quel tal idioma: o si dovrà accordare a quella parola il discernimento di far diversa impressione in altri che in altri. difficoltà ben gravi, e da non passarle a guazzo.

Se l' operazioni della mente non posson esser materia, molto meno il principio che le produce. Il soggetto del pensiero deve esser uno. egli non è ammasso di materia. ammasso, unione, collezzione non significano ch' un esterno rapporto tra più cose, una maniera d' esistere dipendentemente l' una dall' altra. per tal unione noi le riguardiamo come formanti un sol tutto, ancorchè realmente elle non sieno più una che se fossero separate. queste non son per conseguenza che termini astratti, che di fuori non suppongono unica sostanza, ma moltitudine di sostanze. or nostr' anima esser dee di perfetta unità. io guardo una graziosa prospettiva, ascolto un bel concerto: questi due sentimenti son egualmente in tutta l' anima: se questa costasse di più parti, quella, che sente il concerto non avrebbe il sentimento della prospettiva, perchè l' uno non essendo l' altro, ella non sarebbe suscettibile di quella. ma l' anima confronta questi diversi sentimenti, ella li risente amendue. non ha dunque parti, è sostanza semplicissima. è ella indivisibile, incapace di trina dimensione.

Che se fusse divisibile in parti, sarebbe ciascuna d' esse atta a pensare? se si: ciascuna d' esse dunque è mente: dunque tante anime in un corpo quanti atomi la compongono, tal essendo l' ipotesi Lucreziana, che vuol l' anima risultante di più, e svariati atomi. peggio se si dica ciascuna delle

par-

parti inetta a penſare. dunque come di loro ſi farà un tutto penſante? potrebbon eſſe dar mai quel che non hanno? S' intende pur bene come tre unità, ciaſcuna delle quali non è tre, meſſe inſieme facciano tre; perchè vengono così a collegarſi le ragioni del valor di ciaſcuna: ma tre zeri faran nulla, perchè in ogni zero non v' ha ragion di numerazione.

Si dirà per ſolo ſcampo che ciaſcuna di quelle parti ha virtù di penſare non già adequata, ma inadequata. ma ſarebbe da vergognarſi di ſiffatte riſpoſte, che puton di ſcuola, nè ſon che parole: dichiarino di grazia quel che tal diſtinzione vale, ce la rendan ovvia, perſuaſibile. ſe non ſi dirà forſe che ciaſcun atomo ha pochiſſima forza da penſare, ſicchè meſſi inſieme ne riſulta un tutto penſante. ma a che ſtracchi puntelli non ſi è da raccomandarſi per appoggiar un ſiſtema, che crolla, e rovina da tutte parti. Che poi l' anima non ſia ſuſcettibile di trina dimenſione, è un corollario delle pruove addotte ch' ella non abbia parti; non conſiſtendo l' eſtenſione che nella giacitura delle parti ciaſcuna fuor dell' altra.

Tocchiamo già qualch' altro momento di ragioni più conſentaneo al guſto, e ſtile di Lucrezio, che va per vie piane, ed aperte a' ſenſi. Scomponiamo queſta machina umana, come ſi fa dell' artifiziali per indagarne la natura, eſaminiamone le parti: queſte troveremo ch' han ciaſcuna la ſua propria funzione, per cui ſon ciaſcuna al ſuo poſto nel corpo, di cui eſſe ſono i componenti. e s' è così, non appartiene nè al corpo, nè a veruna delle ſue parti il penſare. L' oſſa ſon le baſi del corpo, cui egli s' appoggia, ſon le travi maeſtre della machina, la pelle n' è il veſtito, ne' muſcoli è il movimento, e l' azzione delle parti, e il principio della forza, il cuore è che regola, e modifica i movimenti del corpo, il petto e i polmoni ſon gli organi della reſpirazione: delle altre parti interne altre dan paſſaggio agli alimenti, altre li

 di-

digeriscono, ond' essi si assottigliano fino a passar pe' tanti canali al sangue per rinfrescarlo, e rinovarlo: il sangue diramato per tutto il corpo lo tien in moto, e in vita: i nervi son che ricevono l' impressioni esterne, essi son gli organi del senso: il cervello li nodrisce, e li mantiene: i sensi ricevon l' impressione della forma, della massa, de' colori obiettivi, essi sono, ove gli obietti riflettono, come in uno specchio, e a somiglianza di questo vaglion bene a rappresentare, ma non mai a confrontare l' impressioni, a ragionar sulla lor qualità, a trarne delle conseguenze. Essendo sì diverse, e varie l' impressioni di ciascun de' sensi, è necessario nel corpo un principio, che confronti le sensazioni dell' occhio tra loro, e con quelle dell' orecchio &c. e se a' sensi appartenesse tal ufizio, la perdita d' un occhio dovrebbe far del cangiamento, e dell' alterazione nelle nostre idee, e nella facoltà di pensare.

Lucrezio a ciò non ripugna: egli riprova l' armonia, vede non poter esser l' anima un risultato di tutto il corpo: egli la fa sostanza a parte, un misto d' aria di vento, e di calore perchè esala chi muore un fiato, che al senso è un aura calda *L. III. v.* 239. confondendo così l' anima con quell' ultimo alito, o sia respiro, che mette il moribondo, come se l' ordinario respiro, di cui viviamo, sia ancor egli la nostr' anima. vede che ciò non basta, e mesce a quelle tre una quarta natura ch' egli dice di non saper capire. *v.* 274. che non sa darle nome *v.* 243. 280. ch' è lo stesso che giocare a gatta cieca, o anche dire, veggo che l' esser sensitivo, e animato, non è dell' armonia di tutto il corpo, nè da ciascun de' sensi: fiamma, aria, e vento non mi bastano a spiegarlo: altronde son fermo a far l'anima materia: vi sia dunque una quarta natura d' atomi a ciò propria. io non ne so il nome, non so che vi sia, ella m' è affatto oscura. ma non importa, l' ha da esser così, ella sia l' anima in noi: per lei tutto resta a maraviglia spiegato.

Non

Non sia male accennar qui di passaggio che van con lui Spinoza, ed Obbes nel ripor l' anima in un certo complesso d' atomi sottilissimi, tenuissimi, e forte agitati. essi voglion di più, che lo spirito non ha facoltà di pensare, ma che solo ha tale e tal pensiero, tale e tal volontà: così per intendimento non ammettono che l' idee attuali. a questo lor conto un vetro pieno d' acqua, uno specchio, avran tanta cognizione quanta l' uomo; perchè ricevon l' impressioni degli oggetti come noi. vedine l' egregia confutazione nell' *Encicl. art. ame*.

Si metta il pensare nella combinazione d' organi corporei, o d' altre parti, quali che sieno di materia, come concepir noi il rappresentarsi tanti obietti a un tempo? vederne insiem terra, mare, Cielo? come organi materiali ricevere, e ritenere tante sensazioni, e idee diverse di cose? Il cervello, che non è se non una sostanza mucilaginosa, come serbar egli l' impressioni di tante imagini di di diversi obietti, che feriscono, e agiscono su i sensi? come l' imagini di tanti obietti dipignersi tutte intere sovra d' un organo materiale? allor dunque ch' emanano da tutti i corpi delle sottilissime superficie d' imagini, passan elleno pe' sensi, e s' imprimon su quest' organo: *L. IV.* ma non restarne poi infrante, cancellate l' una dall' altra? non confondersi tra loro? l' ultime non esser oscurate dalle prime? come lo spirito prendere a sua scelta da questa conserva, e incontrar alla prima l' idee che vuole in tanto ammasso, e mescuglio? Non è dunque il cervello il centro di riunione, ove tutte l' imagini vanno a dipignersi: non è egli, nè altra parte del corpo, nè altra material sostanza, la conserva delle nostre Idee. v' è dunque nel corpo un esser d' altra natura, che materia, ch' è il centro di tutte le percezzioni &c.

Tutto ciò ch' è corpo, e materia è sottomesso, concatenato per leggi mecaniche necessarie inalte-

rabili. l' uomo farebbe lo fchiavo de' movimenti della materia, non goderebbe d' alcuna libertà. Epicuro la capì, e oppofe il fuo moto di declinazione. il rimedio fu peggior del male. le forze ne' principii de' corpi non fan variare: un elemento della materia non può determinare il fuo corfo nè alterarlo: mal dunque s' ammette tal declinazione. e che ha poi che far l' eftrinfeco piegar dell' atomo coll' interior libertà dell' uomo? che certo non dirà Epicuro che dentro l' uomo, ov' è tutto folido framifto a pori cada l' atomo a filo, poi pieghi. quella declinazione farebbe antecedente all' operar dell' individuo: egli non verrà dunque determinato per intrinfeca indifferenza, ma dal cader dell' atomo; farebbe quella più per un lato che per l' altro a feconda del cafo, ne farebbe però l' animo determinato più a quefto, che a quello: non farebbe egli libero che al punto della declinazione, non prima, nè poi. era meglio a Lucrezio faltar quefto foffo come fa l' altro del penfar della materia.

L' anima è materiale, nafce, crefce invecchia col corpo: ha dunque col corpo vita vegetativa: foggetta però a perdere, e rinfrancarfi col mancarle delle particelle, ed aggiugnerfele delle nuove per cibo &c. a qualche corfo dunque d' anni farà fcemata da quel ch' era prima la fua foftanza, e rinovata in quella parte, e dopo altro ed altro tempo in fine rinovata tutta. l' idee, i fantocci, i fimolacri delle cofe impreffe nell' anima faranno in quefto fpazio difperfe, e fvanite ancor effe: le lor particelle erano attaccate a quelle dell' anima, nè eran già una lor modificazione come il diverfo temperamento nell' animale che refta fempre, rinnovandofi a parte a parte il corpo; perchè le particelle che fopravvengono veftono la natura dell' altre. non dovrebbon dunque i vecchi aver idea, nè reminifcenza di lor puerizia, anzi nè pur di loro fteffi, e farebbe l' uomo in andar di tempo un altro da quel di prima. perchè fe vuol

vuol Lucrezio che uno non sia più quel d' una volta se a capo di secoli si faccia quell' istesso aduno e associazione d' atomi componenti la sua anima, e il suo corpo: *L. III. v.* 858. quanto più se l' aduno sia diverso?

Se l' anima fusse struttura d' atomi il pensare sarebbe relativo alla massa, e al volume dell' individuo. i più grossi sarebbon più spirituali, e meglio pensanti. la sperienza ci mostra che non è così. ha sovente più di spirito un mal fatto, un men vantaggioso della persona. Se gli atomi formassero l' anima, come il volto non è perfettamente simile in due uomini, così l' anima: avrebbe ognuno il suo pensar diverso: non sarebbon convenute le nazioni nella medesima morale, massime, principii.

Ma è ragione che si venga una volta al preciso scioglimento delle opposizioni di Lucrezio. Alla I. è un fenomeno a concepirsi arduo: ma se per quest' incaglio s' abbia a dar in dietro senza badar ad altro, s' avvererà di Lucrezio quel che d' altri egli dice che *ardua dum metuunt amittunt vera viai*. Spirito e corpo in un sol composto, materia e non materia, che si determinano, e muovono reciprocamente, ha apparentemente della ripugnanza: ma niuna realmente a considerar tutto come una machina organica, vitale, sensitiva, intelligente: come niuna ve n' è tra cetra, e citarista, considerando questa un istromento toccato da mano esperta, che le fa rendere armonioso suono. Il muover per tatto è relativo da corpo a corpo: il muoversi un corpo da uno spirito, e reciprocamente, è un arcano, di cui non abbiamo idea, come non l' abbiamo propria, e perfetta dello spirito. v. quanto si è detto più sopra del commerzio.

II. VI. VII. VIII. X. XV. Va senza fallo di concerto l' anima col corpo, benchè non senza grandissime eccezzioni. Il corpo è stramazzato da un colpo, l' anima languisce, così nell' ebrietà, mal caduco, ed epilettico, sincopi, gran paure. in quel-

quello sconcerto, e turbamento di machina non può l'anima comandar al corpo, nè esercitarvi le sue funzioni, che per ferma legge esercitar può soltanto in un corpo d'organi ben disposti, e sani. or quella crudele situazion dell' anima conchiude anzi ch' ella sia immortale; altrimenti come a sì validi urti, e scosse regger ella, ch' è di sì delicata tessitura? ella uscirebbe sul fatto dal corpo per tutte le sue vie, secondo il pensar di Lucrezio, nè vi sarebbe chi mai guarisse. ma poi in quante malattie del corpo ella è sana, e si consola, e solleva il corpo stesso? *v. la risposta all' argom. V.* Ha l'anima i suoi morbi non già materiali, ma proprii suoi, lutto timore &c. dunque qual esser potrà la sua morte? è resa l'anima a sanità, curandosi gli organi corporali coll' elleboro, salassi, busse: non già la sua sostanza, che nol dirà Lucrezio stesso, il qual non vorrà dipendente da materiali, e grossolani rimedii una sostanza al sommo vivida, sottile, attiva, qual egli fa l'anima.

III. E' compresa, cioè l'anima è dentro il corpo come Sovrana nella sua Reggia, o più tosto nel suo carcere. che i principii dell' una sien compaginati con quei dell' altro, è un assumer la questione è che a Lucrezio, familiare, come anche asserir la mutua destruzzione nello scioglimento del composto. che il corpo vada a perir nello stato di separazione, il veggiam cogli occhi. uno stato di esistenza per l'anima separata, non si conosce, nè si prova impossibile, o repugnante: anzi se l'anima nel suo carcere tanto si solleva, si sforza, si sviluppa, mal grado i suoi ceppi: quanto più viverà, e sentirà in uno stato di libertà senza ingombro, nè lacci.

IV. Come se la cosa, ch' è percossa debba più facilmente risolversi che quella che percote: che altra legge di mecanica! l'imagini del fumo si ricevono nella fantasia, non già nell' anima. se l'anima è nel corpo, come un licor nel vaso: dunque turate ben bene tutte l'uscite, l'anima non si svel-

ſvellerà mai dal corpo. comparazioni ben ridicole! l' aria non potrà mai comprender l' anima: ſi ſe queſta foſſe un vento in un otre gonfio. ſi aſſume ſempre. non importa che la teſſitura dell' anima ſia delicatiſſima, e di tenuiſſimi atomi, non per queſto l' aria dovrebbe diſſiparla. I Numi Epicurei hanno ſtruttura più ancor ſottile, ſendo elli monogrammi, e non *corpus*, *ſed quaſi corpus*, e pur l' aria che li circonda, e il vento, che naturalmente dovrà ſpirar anco ne' loro intermondii per rinfreſcarli, e il violento cozzar degli atomi, non li diſſipa. In fine come l' impatta Lucrezio che nel *L. IV. v. 896.* ove tratta del ſonno, ſtabiliſce che queſto ſucceda quando, e perchè parte dell' anima eſce fuor del corpo. or come mai queſta non n' è diſſipata, durante il ſonno? come reggere agli urti dell' aria, e del vento ſicchè ſi tenga intera, per ritornar poi nel corpo quando ſi riſcote dal ſonno?

V. L' uomo non può naſcer adulto. naſcendo bambino ſarebbe pur il bel fatto ch' egli dal ſuo primo eſſere intendeſſe, giudicaſſe &c. nè per queſto l' anima è bambina nel bambino, che ſarebbe un groſſolaniſſimo dedurre identità di natura per vederſi in parte l' iſteſſe affezzioni, paſſioni, cangiamenti nel corpo, e nell' anima. L' ammirabile ſocietà, e concerto, che va tra queſte due diſparatiſſime ſoſtanze, fa che l' anima non poſſa moſtrar la ſua virtù, e poſſanza quando non ancora ſon gli organi ben formati; non potendo ella per anco ricever le idee delle coſe, nè ſvilupparſi, e agir ſecondo la ſua attività, ch' è la ſteſſa ſempre, ma come ſopita nel bambino.

Per maggior convizzione de' materialiſti ſi rilevi che queſta legge di dipendenza, e commerzio ha pur dell' eccezzioni: che non dovrebbon mai notarſi, ſuppoſta identità di natura tra corpo ed anima, e dovrebbe queſta inviolabilmente partecipar di tutte le ſituazioni, accidenti, malori del corpo; ſi veggon de' fanciullini d' ammirabil penetra-

zio-

zione, e Mercurio: ne' vecchi, ch' han la machina mezo rovinata, v' è l' anima vigorosa, e accorta. Il Giovane nel fior dell' età è più sconsigliato che mai. in molte malattie si serba lo spirito sanissimo. *Sæpe utique in promptu corpus quod cernitur ægrit = Cum tamen ex alia lætamur parte latenti*, confessa Lucrezio istesso *v.* 107. per altro poco coerentemente al suo materialismo, e a quella, ch' egli replicatamente n' adduce per pruova, la perfetta consonanza del corpo coll' anima. Quei che muoion d' etisia, pensano, e parlan bene insin agli ultimi periodi. in corpi storpi, deformi, viziati è tal volta gran senno, ed intelletto: si toleran malattie, ed operazioni acerbissime con alacrita, e costanza.

Il corpo del bambino regolarmente è una cetra senza corde, un' istromento disarmato: quel del vecchio è logro e consunto: l' un e l' altro poco abile agli usi dell' anima.

IX. v. l' argomento IV. non è l' anima ch' è combattuta nel corpo da contrarii agenti materiali: ma si bene il corpo stesso, che reso per tal via inetto a suoi ufficii, non può nè meno servire all' anima, onde questa n' è in apparenza vacillante, e che minaccia rovina: ma in se medesima è ella ugualmente nel suo ben essere, che quando è sano il corpo,

XI. L' estremità s' intirizziscono, e perdono il senso nel moribondo, ma l' anima è intera, e conserva nel capo tutta la sua ragione. nè si ritira, nè esce a poco a poco. non distingue Lucrezio tra anima, e sentimento di corpo animato.

XII. E' parte dell' uomo non già materiale, e ben altra che come la mano. è la parte principale e miglior di noi, il principio della vita, del pensare &c. dunque peribile come la mano tronca dal corpo? che argomenti!

XIII. Vi s' è risposto in questi di sopra. non abbisogna l' anima separata dell' aria, che le faccia le veci di corpo. ella vive, e sente, e pensa nel corpo,

po, come in una machina organizata capace d' esser da lei animata, informata, avvivata. Fuor del corpo tanto meglio ch' ella può sussistere, e vivere senza che l' aria, o altra cosa le faccia da corpo. la perdita di questo non è per lei discapito: ne rimane anzi ella più libera, e franca, come fuor di carcere, e di ceppi. Ella del corpo non ne abbisogna che per riceverne l' idee delle cose. sciolta dal corpo vedrà queste immediatamente, intuitivamente: la sua condizione anche in ciò n' è migliore. il corpo si che ad esistere, ed operare ha senza alcuna riserva essenzialmente bisogno dell' anima.

XIV. La conseguenza è falsa, e peccante. nè l' anima per separarsi dal corpo ha bisogno d' uscirne per le vie aperte: così esce corpo da corpo. in somma non si fa che assumere.

XVI. Che sperienza ha egli che chi muore senta mancarsi l' anima a parte a parte, o tutt' insieme? L' orror della morte è nella più parte per quell' attacco naturale alla vita, e per l' apprensione, ed incertezza delle cose, ch' han da incontrarsi dopo morte. Il Filosofo la pensa altrimenti: non desidera la morte, nè la teme.

XVII. XVIII. Ha il suo posto nel corpo: dunque fuor d' esso non può sussistere. la conseguenza non regge. il foco non sussiste nell' acqua; son contrarii. che ripugnanza si adduce dell' esistenza dell' anima fuor del corpo?

I Pittori, e i Poeti hanno ideato così, perchè non potean altrimenti esprimer l' anima separata, ed operante fuor del corpo. nè ella ha bisogno di sensorii, se non in quanto, e per quanto è destinata a quel nodo, e società. *v. sopra XII.*

XIX. Nella mano, testa, gamba recisa v' è del movimento. ciò non è dall' anima, ma dalla forza motrice, che v' è tutta via, come il calore, o sia dagli spiriti animali.

XX. Non ci abbiam che far noi che non mettiam l' anima preesistente.

XXI. Come uccello in gabbia da se sola, e a

se

se sola non con altra dipendenza, e rapporto che d' animar la machina, e ricever l' impressioni delle imagini obiettive pe' sensi. La comparazione fa contro Lucrezio: L' uccello vive a stento, e mal grado in gabbia, meglio e con più piacere, e alacrità fuori.

XXII. L' illazione è mal regolata. entra formata nel corpo dunque n' esce dispersa. ch' è poi la comparazion del cibo ch' entra nel vivente, e poi n' esce? Mancava quest' altro all' anima Lucreziana, che dovesse vedersi comparata agli escrementi.

XXIII. Che mondo d' inezzie! a chi sarà caduto mai in mente che il residuo d' un anima sia seme d' altre? non è di questo luogo spiegar come, e di che si generino i vermi dal cadavere.

XXIV. L' uomo non è feroce come il Leone, nè freddo come il Cervo: ognuno ha diverso temperamento, che fa la preponderanza delle passioni: e 'l temperamento ha rapporto all' intrinseca tessitura, all' umore, al cibo, all' aria, educazione, assuefazione &c. parla poi contro la metemsicosi, e noi siam con lui.

XXV. Nego l' assunto. per desiderar di venire in fiore, e di vivere, non è punto necessario che nasca col corpo l' anima.

XXVI. Anche quest' altro è falso. i vecchi son più tenaci della vita, e guardano la morte con più d' orrore.

XXVII. Chi avrà mai detto o pensato sì follemente? al più ciò sarebbe un motteggiar chi mette l' anima preesistente. la nostra ipotesi è che l' Autor del Tutto crei l' anima, e l' introduca nel corpo subito ch' è questo ben organizato, al punto di vegetare, e vivere.

XXVIII. *v. XVII.* XXIX. *v. I.* argomenti popolari, ripugnanze apparenti. Per Lucrezio i componenti di tutto son atomi, e voto. che contradizzione, potrebbe opporglisi sul gusto del suo raziocinare, compor le cose di corpo, e di non corpo!

XXX.

XXX. Eterna o sia indestruibile è anche una sostanza, che non ha parti, non già della natura dell' atomo Lucreziano, ma di una perfetta natura che vive, e pensa. questa non essendo materia, non avendo estensione, nè parti una fuor dell' altra, non v' è forza in Natura che possa agirle contro, e scomporla. altronde avendola di tal natura formata l' Universal Creatore, non è da presumere ch' egli stesso voglia destrurla, se non ci costi per positiva pruova di questa sua volontà. è vero che l' immortalità non è attributo della creatura, ma nè pur l' esistenza: l' una e l' altra è un effusione della Divina Bontà e Largità sulle sue creature specialmente la prima in rapporto alle ragionevoli, ch' egli ha creato a sua imagine a distinzion dell' altre.

Convengo per la verità che sul fatto dell' immortalità di nostr' anima, se si tratti di certezza, la nostra ragione non saprebbe deciderne: la sola rivelazione può a pieno convincercene: ma pur la ragione stessa ha de' rilevanti dritti su tal questione. ella ha sì gran motivi per l' immortalità, e tanti, che può renderla credibilissima, e molto al di sopra del probabile. In fatti, oltre all' argomento pur or adotto, una sostanza dotata d' intendimento, e libertà, capace di conoscer l' ordine, e sottomettervisi, di conoscer Dio, e amarlo, ella è suscettibile d' infinita felicità per queste due vie. capace di virtù, avida della verità, e di lumi, ella può far all' infinito de' progressi per tutti questi riguardi, e contribuir così per tutta l' eternità alla gloria del Creatore. La sapienza di Dio non ci fa pensare ch' abbia donato all' anima tante facoltà senza un fine conveniente, che lor corisponda: che v' abbia messo un fondo d' immense ricchezze, ch' una sola eternità basta a sviluppare, tutto inutilmente, se le si neghi immortalità.

E l' essenzial divario tra vizio e virtù? la Terra è il teatro di lor nascita, ed esercizio: ma non quello di lor retribuzione. un confuso mescuglio

di

di bene e di male offusca qua giù l' economia della Provvidenza, quanto all' azzioni morali. è da stabilir dunque per l' anima umana un tempo dopo la vita ove la divina Sapienza si manifesti a questo riguardo, la sua Provvidenza resti dicifrata, la sua Giustizia si esalti in favor de' buoni, e a confusione, e supplizio de' malvagi. *v. Cic. Tusc. L. I. n.* 14. 22. 24. 27. 29.

In mia fe ch' assai più di tutte queste frivolerie di Lucrezio contro la nostr' anima n'ha ad imbarazzar forte quel veder generalmente si nobile, ed eccellente lavoro della man di Dio in un abisso d' oscurità, e d' avvilimento, e il niun buon uso, e anche l' abuso, che si fa tra noi di quel celeste attributo per cui l' uomo tanto a Dio s' avvicina, quanto si solleva su tutto il resto del creato, dico la ragione. Lasciam tante nazioni sì stupide, e materiali, che tengono a primo colpo d' occhio poco più del bruto; ma nelle nazioni anche le più colte, ov' è che la specie umana sia qual dovrebbe? Il volgo giacente nel lezzo della miseria e dell' ignoranza, accorto solamente a buscar con viltà, con fatiche enormi, con ribalderie di che vivere. In quei di ranghi superiori grado per grado, ov' è chi consulti la ragione, chi segua la coscienza? l' ozio, l' intemperanza, l' inumanità son per tutto: non si pensa, nè si studia, ch' a rovinar altri, o a vantaggiarsi a spese della virtù, e de' doveri. d' altro che della lanterna di Diogene v' è oggimai bisogno, e troppo gran tratto di paesi s' ha a correre per dar in un uomo di cuor ben formato, tenero della Virtù, amico de' suoi simili, della verità, dell' onore, che tema Iddio, osservi la Religione, adempia le parti della ragione, dell' umanità, della Società. Tra quei che fan professione di letteratura, e si tengon per veggenti, non v' è per ventura chi non s' arroghi il glorioso nome di Filosofo, e non faccia suo carattere quel di virtuoso: ma ad ogni tratto è da vederlo smentir se medesimo. la Virtù è in Lui un nome vano,

no, la Filoſofia oſtentazione, ed orgoglio. Non diſſe male quel bell'Ingegno che converrebbe cangiar la difinizion dell'Uomo, ch'è di animal ragionevole in quella, d'animale a gran fatica ſuſcettibile di ragione.

Io m'avviſo di ſcorger nell'Uomo un eſſer nobile, ed eccellente decaduto del ſuo ſtato, ed avvilito in un fondo di tenebre, e di miſeria la più umiliante. l'epoca della ſua infelicità non è quella della ſua prima formazione. Il dogma della Religion rivelata circa il fallo, e l'infezzione originale io lo trovo coerentiſſimo a quanto avvenir veggio ſul Mondo nell'immenſa calca degli uomini, tutti o infelici, o ſcelerati, o anche l'un e l'altro, nè la ſtoria mi preſenta di meglio. L'età di Saturno miſeramente tralignante, il vaſo di Pandora, l'ovo d'Oroſmade rotto da Arimane, l'inimicizia tra Tifone ed Oſiri, m'accerta che le Nazioni più ſagge ch'han raccolto le verità morali negli apologi, e favole, ſieno ſtate ben perſuaſe di queſto vero. che che ne ſia, non è che da deplorar l'univerſal cecità, e diſordine: ma l'avvilimento, in cui giace preſſo il più delle genti queſto gran Principio ch'è in noi, e che in noi penſa, ed intende, non ci ha da far eſitar punto circa la ſua origine, ch'è divina, la ſua ſoſtanza, ch'a tutti i ſegni nulla ha di comune colla materia, e 'l ſuo deſtino, ch'eſſer debbe eterno.

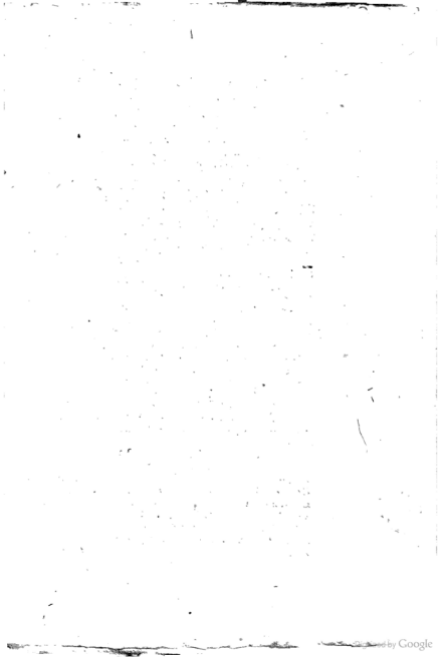
In fine mi riſcote dall'eſitazione e ſmarrimento, in cui mi gitta queſta fatale induzzione, il dolce rimembrar d'un Anco, d'un Socrate, d'un Ariſtide, d'un Solone, d'un Tito, d'un Traiano (mi limito agli Eroi della Virtù nello ſtato naturale, non eſſendo che queſti i miei confini) ne' quali come l'Eroiſmo della bontà, e della Virtù fa l'elogio della loro bell'anima, così forma queſta ſenza alcun contraſto il carattere di quella ch'è in tutti, e ne rileva l'originaria nobiltà, e grandezza, la qual non reſta tanto oſcurata da' Seia-

R ni,

ni, e da' Verri e dal mondo de' lor simili, nè dalla vil feccia, quanto onorata, ed esaltata da sì stupendi * Esemplari, a' quali chi vieta ch' altri somigli, rompendo a gran forza il torrente del mal costume, e vincendo il contrasto del temperamento, dell' umore, dell' assuefazzione,

Ut nihil impediat dignam Dis degere vitam? *Lucret. L. 3. v. 323.*

* Quest' asserzione non ha opposizion veruna con quel che nel I. Preliminare, e nell' annotazione al *v.* 1. del *L. V.* si dice della Virtù per rapporto alla Religione. certo che Socrate Aristide &c. non potevan far di più, nè di meglio così privi come erano della vera Religione. ma non è che la Virtù, se bene impropriamente tale in loro, non sia un obietto ben allettante per farsi ammirare, ed imitare. Sarà uffizio poi della Religione il darle pregio, e valore, e farla perfetta.

LIB.

LIB. III.

IO seguo te, che chiara lampa tanto
Di mezzo il primo a così denso buio
Levar alto potesti, onde i Mortali
Scorgere a via di lor sincero bene,
Te de la Grecia onore io seguo, e tutto
Mi vo reggendo io quì su le tue orme:
Non già per voglia di gareggiar teco;
Ma d'imitarti sol per gran disio.
Poichè come cantar co'cigni a prova
Stridula rondinella? e come al corso
Un caprettin, che mal si regge ancora
Emular corridori arditi, e forti?
Tu di novo sistema autore, e padre:
Noi da te abbiamo genuini, e schietti
Da ben condurne dogmi. or da tuoi libri
De gli aurei sensi tuoi mi vo io pascendo,
Aurei certo, e di vita immortal degni;
Come d'ogni erba, e fior libando il dolce
Pe' campi suole industriosa pecchia.
Poichè non prima a propalarsi prese
Per tua Filosofia, che non da Numi
Ha l'Universo origine, e governo;
Ch'ogni timor da l'alma si dilegua,
Tolgonsi al Mondo ogni barriera, e meta,
E dentro immenso vacuo, ed infinito
Oprarsi veggio tutte umane cose.
Veggio de' Divi il Nume, e la felice
Magion divina di quiete, e pace,
Che per venti non crolla, nè per pioggia
Unqua s'asperge, nè l'imbianca neve;
E sereno mai sempre, e puro l'etra
Vi ride, e chiaro lume ognor vi raggia.
Di tutto poi cortese è a l'uom Natura;
Nè in alcun tempo mai l'interna pace

Tur-

LIB. III.

E tenebris tantis tam clarum extollere lumen
Qui primus potuisti, illustrans commoda vitæ,
Te sequor

o grajæ Gentis decus, inque tuis nunc
Fixa pedum pono pressis vestigia signis:
Non ita certandi cupidus, quam propter amorem,
Quod te imitari aveo.
quid enim contendat hirundo
Cycnis? aut quidnam tremulis facere artubus hædi
Consimile in cursu possint
ac fortis equi vis?
Tu pater, & rerum inventor:
tu patria nobis
Suppeditas præcepta, tuisque ex, inclyte, chartis,
Floriferis ut apes in saltibus omnia libant,
Omnia nos itidem depascimur aurea dicta,
Aurea, perpetua semper dignissima vita.

1. *Nam simul ac ratio tua cœpit vociferari*
Naturam rerum haud divina Mente coortam;

Diffugiunt animi terrores, mœnia mundi
Discedunt,
totum video per Inane geri res.

Apparet Divum Numen, sedesque quietæ,

Quas neque concutiunt venti, neque nubila nimbis
Adspergunt, neque nix acri concreta pruina
Cana cadens violat, semperque innubilus æther
Integit, & large diffuso lumine ridet.
Omnia suppeditat porro Natura, neque ulla
Res animi pacem delibrat tempore in ullo.

Turba, quanto è da lei, sinistro caso.
Per mera favoletta ne si scopre
Il tartareo Acheronte, e non fa velo
La Terra a l' alma, sì che le si asconda
Quanto giù sotto a piè nel voto avviene.
Or per tai cose, o vivo alto Intelletto,
Il cor m' inonda un tal piacer sovrano
Misto ad orror; che la natura tutta
Ti fia per ogni verso aperta, e piana.

E poichè insegnai di che natura
Sien i principii d' ogni cosa, e quanto
Ne la forma diversi, e come eterno
Svolazzando ne van d' essenzial moto;
E 'n qual guisa da lor formarsi possa
Ogni cosa: or di spor qui in chiaro è loco
Con dottrina a' principii miei conforme
De l' animo, e de l' alma la natura;
E tutto sverre insin da la radice
Quel timor d' Acheronte, che la vita
Turba profondamente, e ognor funesta
Di morte col pensier, sì che non lascia
Da goder mai piacer puro, e sincero.
Poichè se d' altre sette, e d' altre scole
Filosofi spacciar simili dogmi
Soglion, che più del Tartaro, e di morte
Sien da farne spavento infamia, e morbi;
Ch' essi pur san che quel, ch' alma s' appella,
Non è che 'l sangue stesso, onde che d' uopo
Essi non han di mio sistema affatto;
Sappi che per cattarne applauso, e loda,
O forse ancor per alterezza, e fumo,
Ove in lor mai tal passion prevaglia
Più che del Ver convinti, e da Ragione
Vantan sì fatti sensi. ch' elli stessi
De le lor patrie in bando, in clima estrano,
Di gran delitti rei, colmi, ed oppressi
D' ogni gener di noie, e di sciagure;
Pur nullamen tenacemente sono
A la vita attaccati; e dove sia

Che

At contra nusquam apparent Acherusia Templa,
Nec tellus obstat
quin omnia dispiciantur
Sub pedibus quæcumque infra per Inane geruntur.
His ubi me rebus quædam divina voluptas
Percipit, atque horror quod sic Natura tua vi

Tam manifesta patens ex omni parte retecta.

Et quoniam docui cunctarum exordia rerum
Qualia sint, & quam variis distantia formis
Sponte sua volitent æterno percita motu;

Quoque modo possint ex his res quæque creari:
Hasce secundum res animi natura videtur,
Atque animæ claranda meis iam versibus esse;

2. *Et metus ille foras præceps Acheruntis agendus*
Funditus, humanam qui vitam turbat ab imo,
Omnia suffundens mortis nigrore,
neque ullam
Esse voluptatem liquidam, puramque relinquit.
Nam quod sæpe Homines

morbos magis esse timendos,
Infamemque ferunt vitam, quam tartara lethi;
3. *Et se scire animi naturam sanguinis esse,*
Nec prorsum quidquam nostræ rationis egere:

4. *Hic licet advertas animum, magis omnia laudis*
Aut etiam venti, si fert ita forte voluntas,

Iactari caussa, quam quod res ipsa probetur.
Extorres iidem
Patria, longeque fugati
Conspectu ex Hominum, fœdati crimine turpi,
50 *Omnibus ærumnis affecti denique,*
vivunt;

Et quocumque

 ta-

Che vegnan essi gl' infelici, e' pure
Celebran funerali, e nere vittime
Scannano in sagrifizio, e fan devoti
Gli estremi uffici de' defunti a l' alme:
E più che mai ne' casi acerbi, e duri
Volgonsi a' Numi, e di Religione
Vacano a l' opre. e questa si ch' è prova
Del cor, quando in cimento, o traversia
E' colto, che suoi veri interni sensi
E' n' apre, e senza maschera, nè velo
Nel natural suo volto allor si mostra.
  In fin la cieca ambizion, l' ingorda
Fame d' oro, che i miseri mortali
Oltra i confin del dritto, e de l' onesto
Trascorrer fanno, ed a stentar tal fiata
Di niquitate i sozii, e i ministri
Notte, e dì senza requie, nè respiro
Per dovizie acquistar fin dove ponno:
Queste d' umana vita acerbe piaghe
In gran parte il timor nutre, e fomenta,
Che di morire ha l' uom. poichè il disprezzo
L' infamia, l' acre povertate, il vulgo
Come nimici di sicura, e lieta
Vita riguarda, e quai forier di morte.
Onde in mentre i mortai per falsa tema
Stúdian camparne, e farsene lontani:
Ad ammassar si danno avidamente,
E accumular dovizie, a prezzo ancora
Di civil sangue, e senza alcun ritegno
Strage a strage aggiugnendo; in fin, crudeli!
Sino a goder de la spietata fine
De lor germani stessi, e de' parenti
Schivando per sospetto ogn' or le mense.
E parimenti sul timore istesso
Altri macera invidia, alcun potente
Veggendosi dinanzi, cui gran merto
Cospicuo renda, od alto onore, e grado:
Mentre accusandon' essi ognor fortuna,
Dolgonsi di lor basso oscuro stato.
Tal altro per disio di viver sempre

tamen miseri venere, parentant,
Et nigras mactant pecudes,
& manibus Divis
Inferias mittunt:
multoque in rebus acerbis
Acrius advertunt animos ad Relligionem.
Quo magis in dubiis hominem spectare periclis
Convenit, adversisque in rebus noscere qui sit;
5. *Nam veræ voces tum demum pectore ab imo*
Eiiciuntur; & eripitur persona,
manet res.

6. *Denique avarities, & honorum cæca cupido*
Quæ miseros Homines cogunt transcendere fines
Iuris;
& interdum socios scelerum, atque ministros
Noctes, atque dies niti præstante labore

Ad summas emergere opes:
hæc vulnera vitæ
Non minimam partem mortis formidine aluntur.
Turpis enim fama, & contemptus,
& acris egestas
Semota ab dulci vita, stabilique videntur,
Et quasi iam lethi portas cunctarier ante.
Unde homines dum se falso terrore coacti
Effugisse volunt longe, longeque recesse:
Sanguine civili rem conflant, divitiasque
Conduplicant avidi,
cædem cædi accumulantes;
Crudeles
gaudent in tristi funere fratris,
Et consanguineum
mensas odere, timentque.
Consimili ratione ab eodem sæpe timore
Macerat invidia, ante oculos illum esse potentem,
Illum adspectari,
claroque incedere honore:
Ipsi se in tenebris volvi cænoque queruntur.

Intereunt partim statuarum, & nominis ergo.

Et

In qualche ſimolacro, o ver per fama,
Langue, e ſi ſtrugge. e ſpeſſo a tal ne mena
Timor di morte, ch' eſſo a l' uom conſiglia
Mortal odio a ſe ſteſſo, ed a la vita;
Ch' egli in fin diſperato, e da triſtizia
Invaſo, e vinto di ſua man ſi toglie:
Niente avvertendo che d' ogni ria cura
Queſto timore è 'l fonte; egli il pudore
Offende, ei d' amicizia il ſanto nodo
Rompe, e da fondamenti la pietate
Crolla, e roveſcia; ch' a tradir fin giunſe
Talun la patria, e i Genitori amati,
Per campar d' Acheronte. poichè come
Temono a notte i fanciullini, e tutto
Lor fa paura; così noi di coſe
Al dì chiaro talor paventiamo
Niente più formidabili di quelle,
Che al buio teme un bamboletto, cui
La fantaſia vicine allor le pigne.
De l' animo tal tema è ragion dunque
Si corregga, e dileguinſi queſt' ombre
Non del Sol con la face, e non del giorno
Co' chiari rai; ma con lo ſtudio intento,
E buon filoſofar ſu la Natura

Io dico in prima, che l' animo in noi,
Quello che mente appellar noi ſiam uſi,
Ch' è de l' uomo il conſiglio, e che la vita
Tempra, e governa, niente meno è parte
De l' Uomo, che la man, che gli occhi, i piedi
Di tutto l' animal paleſemente
Son parte. benchè pur molti vi furno
Ch' opinar tra Filoſofi che nulla
Certa ſede egli aveſſe in tutto il corpo:
Ma ſi come un vital abito il ſenſo
De l' animo in lui fuſſe, ch' armonia
Nomano i Greci; perchè ſenſi, e vita,
E intendere, e penſare in noi produca:
Se ben poi ver non ſia che in ulla parte
De l' animato fral la mente alberghi.

Co-

Et sæpe usque adeo, mortis formidine, vitæ
Percipit humanos odium, lucisque videndæ;

Ut sibi consciscant mærenti pectore lethum.

Obliti fontem curarum hunc esse timorem;
Hunc vexare pudorem,
hunc vincula amicitiai
Rumpere, & in summo pietatem evertere fundo.
Nam iam sæpe homines patriam, carosque parentes
Prodiderunt, vitare acherusia Templa petentes.
Nam veluti
pueri trepidant, atque omnia cæcis
In tenebris metuunt; sic nos in luce timemus
Interdum, nihilo quæ sunt metuenda magis,
quam
Quæ pueri in tenebris pavitant,
finguntque futura.
Hunc igitur terrorem animi, tenebrasque necesse est
Non radii Solis, neque lucida tela diei
Discutiant;
sed Naturæ species, Ratioque

Primum, animum dico,
mentem quem sæpe vocamus,
In quo consilium vitæ, regimenque locatum est,
Esse Hominis partem nihilominus, ac manus, & pes,
Atque oculi partes animantis totius extant.

Quamvis multa quidem sapientum turba putarunt,
Sensum animi certa non esse in parte locatum:

100 *Verum habitum quemdam vitalem corporis esse,*
7. *Harmoniam Graii quam dicunt;*
quod faciat nos
Vivere cum sensu,
nulla cum in parte siet mens.

Ut

Come quando diciam fovente uom buona
Goder falute, e pur del fano corpo
Ella parte non è; per fimil guifa
De l'animo coftoro in neffun certo
Loco fiffano il fenfo; in che raminghi
O quanto van, fe ben vegg' io, dal vero!
Poich' è fovente, che per morbo langue
Quefto vifibil corpo; e pur d'occulta
Parte l'uom ride, e gode: ed a rovefcio,
Un che d'animo è trifto, ha fano in tutto,
E lieto il corpo; appunto come quando
Un piè ne duole, e fano intanto è il capo.
In oltre allor ch'a molle fonno in braccio
Abbandonafi il corpo, e ftefo giace
Greve le membra, e d'ogni fenfo vano;
Un principio v'è pur dentro di noi,
Che in vari modi allora in noi adopra,
E tutte di letizia in fe riceve
L'impreffioni, e le vane interne cure.
Ma per anco veder che realmente
L'anima in noi alberghi, e non confifta
Ella ne l'armonia di tutto il corpo:
In pria fpeffo è che dimembrato un uomo
In molte parti, in vita ei pur rimane,
Che gli fi eftingue poi tutta ad un tratto,
Come fuori n'efcir que' pochi avanzi,
Che fofteneanla a pena, di calore,
E per bocca fpirò l'ultimo fiato.
Onde tu fappi che non ugualmente
Han parte nel vivente i corpi primi,
E del par ne foftengono la vita:
Ma più de gli altri que', che fomiglianti
Più fono a vento, e a tepido calore.
Evvi un certo calor dunque nel corpo,
E cert' aura vital, che l'abbandona
Quando morte gli è fopra. or poichè dunque
De l'animo, e de l'alma la natura
Io ti fpiegai, che parte fia de l'uomo;
De l'armonia difmetti or la fentenza,
Cui l'armonia del bofco d'Elicona

Il

Ut bona sæpe valetudo cum dicitur esse
Corporis; & non est tamen hæc pars ulla valentis:
Sic
animi sensum non certa in parte reponunt;
Magnopere in quo
mi diversi errare videntur.
Sæpe utique in promptu corpus, quod cernitur, œgrit;
Cum tamen ex alia lætamur parte latenti:
Et retro fit uti contra sit sæpe vicissim,
Cum miser ex animo, lætatur corpore toto;
Non alio pacto quam si pes cum dolet ægri,
In nullo caput interea sit forte dolore.
Præterea, molli cum somno dedita membra,
Effusumque iacet sine sensu corpus onustum;

Est aliud tamen in nobis, quod tempore in illo
Multimodis agitatur,
& omnes accipit in se
Lætitiæ motus, & curas cordis inanes.
Nunc animam quoque ut in membris cognoscere possis
Esse, neque harmoniam corpus retinere solere:

Principio, fit uti detracto corpore multo,
Sæpe tamen nobis in membris vita moretur,
Atque eadem rursus cum corpora pauca caloris
Diffugere, forasque per os est editus aer,
Deserit extemplo venas, atque ossa relinquit.

Noscere ut hinc possis non æquas omnia partes
Corpora habere,
neque ex æquo fulcire salutem:
Sed magis hæc, venti quæ sunt, calidique vaporis
Semina, curare in membris ut vita moretur.
Est igitur calor, ac ventus vitalis in ipso
Corpore, qui nobis moribundos deserit artus.
Quapropter, quoniam
est animi natura reperta
Atque animæ, quasi pars hominis;
redde Harmoniai
Nomen ab organico saltu delatum Heliconis,
Sive

Il nome diede, o che ch' altro ſi fuſſe,
Di propria voce per difetto; e tutta
Se l' abbiano ſuoi maſtri, e parteggiani
Qual ch' ella ſia: tu a ciò che ſegue avverti.
L' animo, e l' alma io dico che congiunti
Sono tra loro, e d' ambo ne riſulta
Una ſola natura: ma qual capo
Siede nel corpo tutta, e quivi impera
La ragion, ch' appelliamo animo, e mente;
E queſta in mezo al petto ha proprio il trono;
Che ſol ivi ogni moto ſi riſente
Di pavento, e di tema; ei d' allegrezza
Brilla quel loco: onde l' albergo è queſto
De la mente, e de l' animo. de l' alma
Il reſto poi, che tutto il corpo abbraccia,
A la mente è ſoggetta, e ſol da cenni
E da moti di lei tutta dipende.
La mente è già, che da ſe ſola penſa,
E gode entro ſe ſteſſa; e nulla intanto
Ne riceve impreſſion l' alma, nè i ſenſi.
E a quella guiſa che, ſe il capo, o gli occhi
Han per mal, che ne leda, alcun dolore,
Pur non ſe ne riſente il corpo tutto:
Così l' animo ancor doglia, o diletto
Prova tal volta, mentre nulla il reſto
De l' anima ne tocca in tutto il corpo.
Ma ſe fia che più forte invaſa, e ſcoſſa
Da gagliardo timor la mente reſti;
L' urto ne ſente per conſenſo l' alma
Tutta per tutte membra, e ne veggiamo
Allor ſudare, e impallidirne l' uomo,
Far tronche voci, e fioche, a l' occhio neri
Eſſer del giorno i rai, fiſchiar gli orecchi,
Venir meno, e languire il corpo tutto.
Vedeſi in fin che morto ancor di colpo
Speſs' uom rimane da veemente troppo
Tema, onde colto è l' animo: indi puoſſi
Conoſcer di leggieri che conneſſa
E' con l' animo l' anima; e che queſta
Se impreſſion da l' animo riceve,

La

Sive aliunde ipsi porro traxere, & in illam
Transtulerunt, proprio quæ tum res nomine egebat:
Quidquid id est habeant;

tu cetera percipe dicta.

8. *Nunc animum, atque animam dico coniuncta teneri*
Inter se, atque unam naturam conficere ex se:
Sed caput esse quasi,

ac dominari in corpore toto
Consilium, quod nos animum, mentemque vocamus;
Idque situm media regione in pectoris hæret;
Hic exsultat enim pavor, ac metus; hæc loca circum
Lætitiæ mulcent:

hic ergo mens animusque est.
Cætera pars animæ

per totum dissita corpus
Paret, & ad numen mentis, momenque movetur.

Idque sibi solum per se sapit, & sibi gaudet;
Cum neque res animam neque corpus commovet ulla.

Et quasi, cum caput, aut oculus tentante dolore
Læditur in nobis, non omni concruciamur
150 *Corpore;*

sic animus nonnunquam læditur ipse,
Lætitiaque viget, cum cetera pars animai
Per membra, atque artus nulla novitate cietur:
Verum ubi vehementi magis

est commota metu mens;
Consentire animam totam per membra videmus:

Sudores itaque, & pallorem exsistere toto
Corpore, & infringi linguam, vocemque aboriri,
Caligare oculos, sonere aures,

succidere artus.
Denique concidere ex animi terrore videmus
Sæpe homines;

facile ut quivis hinc noscere possint
Esse animam cum animo coniunctam;

quæ cum animi vi
Percussa est,

exin

La comunica ancora a tutto il corpo.

Da l'isteſſe ragioni impariam pure
Che corporei * ben ſon di lor eſſenza
L'animo, e l'alma; poichè noi veggendo
Che ſon moſſe da lor le membra, e ſcoſſo
Dal ſonno il corpo, e n'è cangiato il volto,
E maneggiata e regolata in tutto
N'è la perſona; e tutto queſto farſi
Non puote, ſe non ſe per via di tatto,
E rapporto egli ha ſolo il tatto a corpo:
Non ne vien quindi che materia deggia
Eſſer l'animo, e l'alma? è chiaro in oltre
Che ne le funzion tutte del corpo
L'anima l'accompagna, e di conſerto
Con lui va ſempre. ſe violento colpo
Di ſaetta che a dentro apraſi il varco
Tra nervi, ed oſſa, in tutto non arrivi
A cacciarne di vita, pur di forze
Ne ſcema sì, ch'abbandonarne a terra
Fa lentamente, e quivi offuſca, e turba
La mente, e de le volte ancor ne mette
Come a rizzarne irreſoluta voglia:
Material certo ſia l'animo adunque
Poichè material telo in lui fa piaga.

Or dicendo i' verrò quale il componga
Materia; e queſta dico che ſottile
E minuta è ſin dove eſſer lo puote.
E che ſia ver, rifletti, e il vedrai chiaro
Che nulla mai con tal celeritate
Feſſi, quant' una coſa ch' ei riſolva
D'oprar l'animo, e a oprarla ei ſteſſo venga.
Deſtro è l'animo adunque, agile al moto
Più ch' altra coſa mai, di che ſi ſappia:
E ſe agile egli è tanto, eſſer e' dunque
Dee di minuti, e tondi ſemi aſſai,

Sì

* *Di qua cominciano i 30. argomenti Lucreziani per la materialità, e mortalità dell' Anima umana, che ſon qui*

I.* *Hæc eadem ratio* 9. *naturam animi, atque animai*
Corpoream esse docet;
ubi enim propellere membra,
Corripere ex somno corpus,
mutareque voltum,
Atque hominem totum regere, ac versare videtur,
Quorum nil fieri
sine tactu posse videmus,
Nec tactum porro sine corpore: nonne fatendum est
Corporea natura animum constare, animamque?
II. *Præterea,*
pariter fungi cum corpore, & una
Consentire animum nobis in corpore cernis.
Si minus offendit vitam vis horrida teli,
Ossibus ac nervis disclusis, intus adacta,

Attamen insequitur languor,
terræque petitus
Suavis, & in terra mentis qui gignitur æstus,
Interdumque quasi
exurgendi incerta voluntas.
Ergo corpoream naturam animi esse necesse est;
Corporeis quoniam telis, ictuque laborat.

10. *Is tibi nunc animus quali sit corpore, & unde*
Constiterit, pergam rationem reddere dictis.
Principio esse aio persubtilem, atque minutis
Per quam corporibus factum constare. id ita esse,
Hinc licet advertas animum, ut pernoscere possis.
Nil adeo fieri celeri ratione videtur,
Quam si mens fieri proponit, & inchoat ipsa;
Ocyus ergo animus, quam res se perciet ulla,
Ante oculos quarum in promptu natura videtur.
At quod mobile tantopere est, constare rotundis
Per quam seminibus debet, per quamque minutis;

qui segnati con questi numeri, e riportati, e sciolti partitamente nel Preliminar di questo Libro.

Sì ch' abbian moto ad ogni leve impulſo:
Poich' a qual ſia menomo picchio, o ſoffio
L' acqua s' increſpa; perchè di figure
Volubili, e minute ella è compoſta:
Più tenace a l' incontro, e pigro al moto
E' il mele; poichè gli atomi ond' ei coſta
S' inviluppan tra lor più facilmente.
E s' attaccan inſiem; ch' eſſi rotondi
Non ſon tanto, e ſottili, e levigati.
Dapoichè oreggio può, che ſpiri a pena
Di papaveri incontro un alto mucchio
Scoterlo tutto, ed adeguarlo al ſuolo:
Ma non così di pietre, o ver di frecce
D' un cumolo avverrà. quanto più adunque
Piccoli, e levigati i corpi ſono;
Tanto più franchi al moto; ed a l' incontro
Tanto più pigri, quanto più aſpri, e grevi.
Or poichè al maggior ſegno è per natura
L' animo agile, e lieve, ei coſtar dunque
Dee di ben parvi corpi, e liſci, e tondi.
La qual coſa poichè compreſa avrai,
Utile per molt' altre, ed opportuna
Ti fia buon Memmio. Da queſt' anco appare
Ben manifeſto, che ſottile e tenue
Compoſto ſia de l' alma la natura;
E quanto occupar deggia anguſto ſito,
Se agglomerarſi mai l' alma poteſſe.
Che da poichè il tranquillo eſtremo ſonno
Entrò ne l' uomo, eſcendo animo, ed alma;
Niente mancarvi affatto ivi ſi ſente
Di figura, e di peſo in tutte membra;
E qual morte trovollo, il corpo laſcia,
Fuor del caldo vapore, e vital ſenſo.
Dunque d' aſſai minuti eſili ſemi
E' tutta l' alma, che le vene, i nervi
De l' uomo informa, ed ogn' interna parte.
Poichè fuori ch' ella è del corpo in tutto,
Pur queſto intero niente men che prima
Trovaſi in tutti ſuoi organi, e membra;
Nè nulla ſcema di contorno, o pondo:

Co-

Momine uti parvo possint impulsa moveri.
Namque movetur aqua, & tantillo momine flutat;
Quippe volubilibus, parvisque creata figuris:

At contra mellis constantior est natura,
Et pigri latices magis, & cunctantior actus;
Hæret enim inter se magis omnis materiai
Copia; nimirum quia non tam lævibus extat
Corporibus, neque tam subtilibus, atque rotundis.
Namque papaverum aura potest suspensa, levisque
Cogere, ut ab summo tibi diffluat altus acervus:

At contra lapidum coniectum, spiclorumque
200 *Nenu potest. igitur parvissima corpora quanto,*
Et lævissima sunt; ita mobilitata feruntur:
At contra quo quæque magis cum pondere magno,
Asperaque inveniuntur; eo stabilita magis sunt.
Nunc igitur quoniam est animi natura reperta
Mobilis egregie, per quam constare necesse est
Corporibus parvis, & lævibus, atque rotundis:
Quæ tibi cognita res in multis, o bone, rebus
Utilis invenietur, & opportuna cluebit.
Hæc quoque res etiam naturam deliquat eius
Quam tenui constet textura,

quamque loco se
Contineat parvo, si possit conglomerari;
Quod simul atque hominem lethi secura quies est
Indepta, atque animi natura, animæque recessit;
Nil ibi limatum de toto corpore cernas
Ad speciem, nil ad pondus:
mors omnia præstat,
Vitalem præter sensum, calidumque vaporem.
Ergo animam totam perparvis esse necesse est
Seminibus nexam per venas, viscera, nervos;

Quatinus omnis ubi e toto iam corpore cessit,
Extima membrorum circum cæsura tamen se
Incolumem præstat,
nec desit ponderis hilum.

S 2 *Quod*

Come allor che ſvanito, e ſvaporato
E' un vino, od altro ſpiritoſo odore
O qual ch' altro ſia corpo; niente meno
Intatte a l' occhio di miſura, e peſo
Tai coſe appaion; poichè ben minuti,
E numeroſi ſemi a' corpi fanno
Lo ſpirito, e l' odore. e così appunto
Piccoliſſimi ſemi oltr' ogn' idea
Son quelli, onde ſi crea la mente, e l' alma;
Ch' ella partendo niente al corpo fura.

Nè è da creder però che ſia de l' alma
Semplice la natura, poich' eſala
A vapor miſta una cert' aura fuori
Chi la vita abbandona. or l' aria ſeco
Il vapor tragge, nè calor v' hà mai
Ch' aria non tenga; poichè molti ſemi
Aver d' aria, e' dee, ch' una ſoſtanza
E' pur di rara, e tenue teſſitura.
Coſta dunque che tre ſieno de l' animo
I principii: ma pur non baſtan ſoli
A crear eſſi ne' viventi il ſenſo;
Poichè capir non può la mente affatto,
Come produr mai poſſa alcun di loro
I ſenſiferi moti, ſe ben voglia
Filoſofare, e penetrar la coſa.
Una quarta natura è forza dunque
A quelle aggiugner, cui pur non ſappiamo
Con proprio nome dir: ma debbe certo
Tal eſſer ella, cui come il principio
Noi ſtabiliam de' ſenſitivi moti;
Che più mobil di lei, nè più ſottile
Coſa non v' abbia, e che di più minuti
Principii coſti, e più globoſi, e terſi.
Poichè così com' ella è sì d' eſili
E lievi atomi, a muoverſi è la prima;
Ella poſcia al calore, e al cieco vento
Il moto imprime, e a l' aria; onde poi tutto
L' animal ne vien moſſo, e' varii impulſi
Il ſangue ne riceve, ed impreſſione

Tut-

Quod genus est Bacchi cum flos evanuit, aut cum
Spiritus unguenti suavis diffugit in auras,
Aut aliquo cum iam succus de corpore cessit;
Nil oculis tamen esse minor res ipsa videtur
Propterea, neque detractum de pondere quidquam;
Nimirum quia multa, minutaque semina succos
Efficiunt, & odorem in toto corpore rerum.
Quare etiam, atque etiam mentis naturam, animæque
Scire licet per quam pauxillis esse creatam
Seminibus; quoniam fugiens nil ponderis aufert.

Nec tamen hæc simplex nobis natura putanda est:
Tenvis enim quædam moribundos deserit aura;
Mixta vapore:
vapor porro trahit aera secum,
Nec calor est quisquam, cui non sit mixtus & aer;
Rara quod eius enim constat natura, necesse est
Aeris inter eum primordia multa cieri.

Iam triplex animi est igitur natura reperta:
Nec tamen hæc sat sunt ad sensum cuncta creandum,

Nil horum quoniam recipit mens posse creare

Sensiferos motus, hæc si bene quæque volutet.

11. *Quarta quoque his igitur quædam natura necesse est*
Attribuatur. ea est omnino nominis expers,
Qua neque mobilius quidquam, neque tenvius extat,
Nec magis e parvis aut lævibus ex elementis,
Sensiferos motus quæ didit prima per artus.

Prima cietur enim parvis perfecta figuris;

Inde calor motus, ac venti cœca potestas
Accipit, inde aer, inde omnia mobilitantur;
502 *Tum quatitur sanguis.*
tum viscera persentiscunt

 Om-

Tutte l' interne viscere; ed in fine
Indi risenton l' ossa, e le midolle
O piacere o dolor; nè passar entro
Gagliarda doglia può, nè violenta
Impression nemica che non vada
Tutta quindi in disordine, e conquasso
La machina; che più loco a la vita
Non v' aggia, e travagliata e combattuta
A parte a parte per le porte tutte
L' alma non n' esca. ma per lo più avviene
Che del vivente su l' estreme parti
Il dolor si soffermi, e non penetri
Più in dentro, onde durar si puote in vita.

Or qual tra queste sia quattro nature
Ordine, connessione, e dipendenza
Spiegar vorrei; ma de la patria lingua
Mal grado mio l' inopia me n' arretra.
Pur quel che ne potrò sommariamente
Ingegnerommi d' andar qui toccando.
Poichè tra lor confusi, ed intrigati
Van di quelle i principii svolazzando,
Che discernersi mai l' una da l' altra
Non puote, nè distinguersi tra loro
Di tempo o spazio: ma son tutte, come
Diverse qualitati in un sol corpo.
Sì come a punto v' è d' ogni vivente
Ne le viscere odor, caldo, e sapore;
E pur da queste differenti cose
Un sol perfetto corpo ne risulta.
Or così è pur, che l' aria ed il calore,
E insiem del vento l' invisibil forza
Miste fra loro una natura sola
Compongon, con quel quarto altro di moto
Principio, onde a' tre primi il moto dassi
E d' onde primamente ne' viventi
Il sensifero moto a nascer viene.
Ma d' ella non abbiam noi certo idea,
E n' è la sua natura ignota affatto
Nè cosa è in noi più d' essa interna, e ascosa;
Che

Omnia; postremo datur ossibus atque medullis
Sive voluptas est, sive est contrarius ardor.
Nec temere huc dolor usque potest penetrare,
neque acre
Permanare malum, quin omnia perturbentur,

Usque adeo, ut vitæ desit locus,
atque animai
Diffugiant partes per caulas corporis omnes.
Sed plerumque
fit in summo quasi corpore finis
Motibus;
hanc ob rem vitam retinere valemus.

Nunc ea quo pacto inter se se mixta, quibusque
Compta modis vigeant
rationem reddere aventem
Abstrahit invitum patrii sermonis egestas.
Sed tamen, ut potero summatim attingere,
tangam.
Inter enim cursant primordia principiorum
Motibus inter se,
nihil ut secernier unum
Possit, nec spatio fieri divisa potestas:
Sed quasi multæ vis unius corporis extant.

Quod genus in quovis animantum viscere volgo
Est odor, & quidam calor, & sapor;
& tamen ex his
Omnibus est unum perfectum corporis augmen.
Sic calor, atque aer,
& venti cœca potestas
Mixta creant unam naturam,
& mobilis illa
Vis, initum motus ab se quæ dividit ollis,
Sensifer unde oritur primum per viscera motus.

Nam penitus prorsum latet hæc natura, subestque,

Nec magis hac infra quidquam est in corpore nostro,

 At-

Che essa l' anima è pur de l' alma tutta.
A quella guisa che ne' nostri membri,
E in tutto il corpo stendesi de l' alma,
E de l' animo il cieco occulto impero;
Poich' è di pochi, e ben sottili corpi.
Tal ancor questo, cui non troviam nome,
Principio, o forza che noi dir vogliamo,
Occulto è a noi; che di minuti assai
Semi è formato, e che de l' alma è l' alma,
E in tutto il corpo qual Regina siede.
Per la ragion medesma e' convien pure
Che il calor, l' aria, il vento infra lor misti
Adempian lor uffici per le membra
Con mutua soggezzione, ed armonia;
Sì che un tutto da lor senza scissura,
Nè confusion, nè intrigo ne risulti;
Tal che il calor dal vento discordando,
E da l' aere il vento, indi del tutto
Spento non sia ne gli animanti il senso.
Entro l' animo ancor v' è quel calore,
Ch' ei ne l' ira concepe allor che tutto
Ne gli occhi, e 'n viso furibondo, e fero
Arde, e sfavilla: v' è pur quella molta
Fredd' aura, che compagna è di timore,
Onde si gela, e raccapriccia, e trema:
V' è pur lo stato di quiete, e pace,
Ch' è de l' aria l' effetto, ch' è in se stessa
Placida e queta, allor che dentro il cuore
E' tranquillo, e di for sereno il volto:
Ma più di caldo han quei, che d' alma sono
Iracondi, e feroci, e' in furia vanno,
E s' abbandonan facilmente a l' ira.
Qual infra gli animai sovra tutt' altri
E' il leon, che smaniante, e fero
Rugge, e fremisce, e mal chiuder può dentro
L' ira, che sì l' inonda, e lo soverchia.
Ma tengon più del vento i freddi cervi,
E più facile è in lor la gelid' aura
Entro il seno a destarsi; onde n' è poi
Che ne treman palese in tutto il corpo.

Ma

Atque anima est animæ proporro totius ipsa.
Quod genus in nostris membris & corpore toto
Mixta latens animi vis est,

animæque potestas.
Corporibus quia de parvis, paucisque creata est.
Sic tibi nominis hæc expers vis facta minutis
Corporibus latet,

atque animai totius ipsa
Proporro est anima, & dominatur corpore toto.
Consimili ratione necesse est ventus, & aer,
Et calor inter se vigeant commixta per artus,

Atque aliis aliud subsit magis, emineatque,
Ut quiddam fieri videatur de omnibus unum;

Ne calor, ac ventus seorsum, seorsumque potestas
Aeris
interimant sensum, diductaque solvant.
Est etiam calor ille animo, quem sumit in ira,
Cum fervescit,
& ex oculis micat acribus ardor:
Est & frigida multa
comes formidinis aura,
Quæ ciet horrorem in membris, & concitat artus.
Est etiam quoque pacati status aeris ille;

Pectore tranquillo qui fit,
vultoque sereno:
Sed calidi plus est illis, quibus acria corda,
Iracundaque mens facile effervicit in ira.

Quo genere in primis, vis est violenta leonum,
Pectora qui fremitu rumpunt plerumque gementes,
Nec capere irarum fluctus in pectore possunt.

300 *At ventosa magis cervorum frigida mens est*
Et gelidas citius per viscera concitat auras,
Quæ tremulum faciunt membris existere motum.

At

Ma de' buoi la natura più che d'altro
Di chet'aura tranquilla si sostiene;
Nè se non rado, e poco, ella è soggetta
A vampa d'ira, che di foco l'alma,
E di fumo la mente ingombri, e anneri;
Nè in lor può molto il gelido timore:
Onde a' cervi, e a leoni alla sta in mezo.
Così gli uomini ancor: che benchè alcuni
Renda dottrina pur colti, ed umani;
Ma questa di natura i semi primi
Non giugne a sbarbàr mai de l'alma in tutto;
Che di vizii radice in lei non resti:
Onde talun si vegga più de l'altro
Proclive ad ira, e tal più facilmente
Vinca il timore, e tal altro pur prenda
Qual gli avvengon le cose, ancor le avverse.
E così è forza che'n molt'altre guise
Divaro sia tra le nature umane,
E tra' costumi che seguon natura.
Di che mal posso io quì render ragione;
Ch'a l'uom n'è ignota, nè rinvenir pure
Que' tanti nomi di sì varie, e tante
Figure di principii, onde deriva
Tanta ne l'uom diversità d'effetti.
Questo sol dogma in tal proposto io veggo
Fissarsi possa, che sì parvi sono
Di natura i vestigi in noi rimasi,
Da quai non val già forza di ragione
A purgar l'alma; ch'ei pur niente meno
Viver può l'uom, s'ei vuol, vita da Numi.
Or compresa dal corpo è tal natura
D'ogni parte, e difesa; ed essa al corpo
E' custodia, e sostegno, e di salute
E di vita cagion: che l'un con l'altra
Congiunti son radicalmente, e stretti,
Che scompagnarsi mai non posson, senza
Che ne perano entrambi. a quella guisa
Che separar da grani de l'incenso
L'odor non puossi, ch'ei non sia più quello:
Così l'animo, e l'alma estrarsi fuore

Non

At natura boum placido magis aere vivit,

Nec nimis irai fax unquam subidita percit
Fumida, suffundens cæcæ caliginis umbras,

Nec gelidi torpet telis perfixa pavoris;
Inter utrosque sita est cervos, sævosque leones.
Sic hominum genus est: quamvis doctrina politos
Constituat pariter quosdam;
tamen illa relinquit
Naturæ cuiusque animæ vestigia prima;
Nec radicitus evelli mala posse putandum est,
Quin proclivius hic iras decurrat ad acres,
Ille metu citius paullo
tentetur, at ille
Tertius accipiat quædam clementius æquo:
Inque aliis rebus multis differre necesse est
Naturas hominum varias,
moresque sequaces.
Quorum ego nunc nequeo cæcas exponere caussas,
Nec reperire
figurarum tot nomina, quot sunt,
Principiis unde hæc oritur
variantia rerum.
Illud in his video rebus firmare potesse,
Usque adeo naturarum vestigia linqui
Parvola,
quæ nequeat ratio depellere dictis,
Ut nihil impediat
dignam Dis degere vitam.
III. *Hæc igitur natura tenetur corpore ab omni,*
Ipsaque corporis
est custos, & caussa salutis;
Nam communibus inter se
radicibus hærent,
Nec sine pernicie divelli posse videntur.
Quod genus,
e thuris glœbis evellere odorem
Haud facile est, quin intereat natura quoque ejus:
Sic animi, atque animæ naturam corpore toto
Ex-

Non può del corpo, ſenza far totale
La diſſoluzion d' ambe le parti;
Stretti tanto, e conneſſi i nodi ſono
De' principii, che fin dal primo unirſi
Congiungonli in comune eſſere, e vita.
Nè operare o ſentir ſenza de l' altro
Può alcun di loro; ma comuni moti
Producono in entrambi a dentro il ſenſo.
In oltre il corpo da ſe ſol produrſi,
Nè creſcer puote mai, nè dopo morte
Serbarſi a lungo; poichè non avviene
Qui come a l acqua, che il calor, ch' entrovvi
Sovente ſpoglia, nè ſi ſtrugge o pere
Ella per queſto, e qual fu pria rimane:
Non così certo il corpo; ch' ei durarla
Non può, poichè da lui partita è l' alma;
Ma marcire, e perir ne debbe al tutto.
In tal maniera dal sì ſtretto unirſi
Fin dal materno ſeno al corpo l' alma,
Hanno i moti vital principio, e corſo:
Che ſenza ambo perir, diſſociarſi
Non ponno. Onde tu ſcerna che, ſi come
Viver non ſan, ſe non congiunti inſieme,
Così ſimile, e ugual natura è in ambi.
Del reſto chi contende al corpo il ſenſo,
E vuol che l' alma a tutto il corpo miſta
Riceva il moto, ch' appelliam noi ſenſo,
Rubello al vero, e ad evidenza è queſti.
Poichè e che altro è mai che il corpo ſenta,
Se non ſe quel ch' eſperienza inſegna
Ben chiara, e ſenza error ne perſuade?
E ſe ſi opponga, che partendo l' alma
Già più non ſente il corpo; io vi riſpondo,
Che proprietà non è del corpo ſolo
Il ſenſo in mentr' ei vive; e poi ben altro
Ei perde ancor poichè di vita è caſſo.
Certo il dir che mirar nulla pon gli occhi;
Ma che l' animo è quello, che per loro
Guarda, come per due diſchiuſe porte,
E' ſavellar da ſtolto. or de l' oppoſto
Il

Extrahere haud facile est, quin omnia
dissolvantur;
Implexis ita principiis ab origine prima
Inter se fiunt
consorti prædita vita.
Nec sine vi quidquam alterius sibi posse videtur
Corporis, atque animi seorsum sentire potestas;
Sed communibus inter eos conflatur utrimque
Motibus accensus nobis per viscera sensus.
Præterea, corpus per se nec gignitur unquam,
Nec crescit, nec post mortem durare videtur;
Non enim, ut humor aquæ dimittit sæpe vaporem,
Qui datus est, neque ab hac causa convellitur ipse,
Sed manet incolumis,
non, inquam, sic animai
Discidium possunt artus perferre relicti;
Sed penitus pereunt convolsi, conque putrescunt.
Ex ineunte ævo sic corporis, atque animai
Mutua vitales discunt contagia motus,
Maternis etiam in membris, alvoque reposta:
Discidium ut nequeat fieri sine peste, maloque.
Ut videas, quoniam
coniuncta est causa salutis,
330 *Coniunctam quoque naturam consistere eorum.*
Quod superet, si quis corpus sentire renutat,
Atque animam credit permixtam corpore toto
Suscipere hunc motum, quem sensum nominitamus,
Vel manifestas res contra, verasque repugnat.
Quid sit enim corpus sentire quis afferet unquam,
Si non ipsa palam quod res dedit, ac docuit nos?

At; dimissa anima corpus caret undique sensu.
Perdit enim,
quod non proprium fuit ejus in ævo;
Multaque
præterea perdit cum expellitur ævo.
Dicere porro oculos nullam rem cernere posse,
Sed per eos animum, ut foribus spectare reclusis;

Desipere est: contra
eum

Il senso stesso del vedere in noi
Non ne convince, e de' nostri occhi stessi
Al giudizio ne tragge, e ne rappella?
E tanto più che a luminosi troppo,
E sfolgoranti obietti le pupille
Affisar non possiamo; ch' abbagliate
Elle ne sono per soverchio lume:
Ch' a le porte unque mai non addiviene;
Ch' elle offese non son di troppa luce;
Se l' apriam per veder ciò ch' è di fuori.
Poi, se null' altro, che di porte, fanno
I nostri lumi offizio: or tanto meglio
Veder l' animo e' dee divelti gli occhi,
Già sgangherate, e tolte via le porte.
Ma qui l' opinion tener ti guarda
Del divino per altro e venerando
Democrito, che de l' animo i semi
Rispondan l' un a l' altro a que' del corpo,
Onde ch' alternamente in mutua guisa
Pieghin le membra, ed i vitali moti
Producan nel vivente. poichè sendo
Vie più minuti assai de l' alma i semi,
Che que' del corpo, e de l' interne parti;
Così in numero ancor di sotto vanno,
E rari sparti ne son per le membra.
Tal che sol accordar questo potrai,
Che tanti, e non più, son de l' alma i semi,
E sì rari fra lor, quanti a produrre
I sensiferi moti è d' uopo in noi.
Poichè non sentiam noi de le volte,
Nè la polve, che sopra ne si attacca,
Nè l' immondizia, che 'n le membra side,
Nè la notturna brina, o i tesi fili,
Onde ne impania per camino il ragno,
Nè le vecchie sue tele, che sul capo
Ci cadon, nè le piume de gli augelli,
O i secchi fior de' cardi, che volando
Per aria vanno, e che se non se a stento
Non dan, per troppa levitate, a terra,
Nè il rumor sentiam de gli animali

Che

cum ſenſus dicat eorum.
Senſus enim trabit, atque acies detrudit ad ipſas:

Fulgida præſertim cum cernere ſæpe nequimus;

Lumina luminibus quia nobis præpediuntur:

Quod foribus non fit;
neque enim qua cernimus ipſi
Oſtia ſuſcipiunt ullum recluſa laborem.
Præterea, ſi pro foribus ſunt lumina noſtra;
Iam magis
exemptis oculis debere videtur
Cernere res animus, ſublatis poſtibus ipſis.
Illud in his rebus nequaquam ſumere poſſis,
Democriti quod ſancta viri ſententia ponit,
Corporis atque animi primordia ſingula primis
Adpoſita alternis variare, ac nectere membra:

Nam cum multo
ſunt animai elementa minora,
Quam, quibus e corpus nobis, & viſcera conſtant;
Tum numero quoque concedunt, & rara per artus
Diſſita ſunt.
dumtaxat ut hoc promittere poſſis,
Quantula prima queant nobis iniecta ciere
Corpora ſenſiferos motus in corpore, tanta
Intervalla tenere exordia prima animai.
Nam neque pulveris interdum ſentimus adhæſum
Corpore,
nec membris incuſſam inſidere cretam,
Nec nebulam noctu, nec aranei tenuia fila
Obvia ſentimus quando obretimur euntes,
Nec ſupra caput eiuſdem cecidiſſe vietam
Veſtem, nec plumas avium,
pappoſque volantes,
Quæ nimia levitate cadut plerumque gravatim,

Nec repentis itum cuiuſviſcumque animantis
Sen-

Che senza pie' rependo van pe 'l suolo,
Nè le prime vestigia, che la pulce,
O simil altro animaluzzo stampa
Sul nostro corpo. sì che molti prima
Elementi de l'alma a que' del corpo
Misti, destarsi, ed adunarsi insieme
Deon per le membra, che si faccia in loro
Sensazion veruna, e che, distanti
Tanto fra loro essendo, insiem convengano,
E vicendevolmente urtin fra loro,
E ne ribalzin tanto, che del senso
Il moto si produca. or ne la vita
Ha l'animo vie più parte, e domino
Che l'alma; poichè porzion veruna
Di questa un sol momento per le membra
Risieder non può senza animo, e mente:
Ma sul partir che faccian questi a pena,
Fida compagna immantinente loro
Tien dietro l'alma, e 'n mano a morte lascia
Le fredde membra. ma non per l'opposto
Morte trionsa ov' è Animo, e mente;
Poichè lacero il corpo, e messo in brani
Per tutto sia: pur nientemeno il tronco
Di membri scemo, onde partio pur l'alma,
Respira, e vive, se non totalmente
D'anima vano, almen per buona parte;
E pur la dura, e' in vita ancor fa posa.
Come se l'occhio sia scinto, e squarciato,
Ma illesa resti la pupilla al mezo;
Integra anch' essa la virtù visiva
Rimanvi, in sin che non sia guasto in tutto
De l'occhio l'orbe, ancorchè in ogn' intorno
Punto, e lacero e' sia, ma salva intanto
Nel mezo la pupilla; che non viene
Però a spegnersi l'occhio. ma se in centro
Offeso questo in ulla ulla parte sia,
Benchè pe 'l resto tutto intero, e sano;
Pur ecclissato ne riman tantosto
E spento l'occhio affatto. a questa legge
Son collegati sempre animo, ed alma.

Or

Sentimus ,

nec prima pedum vestigia quæque ,
Corpore quæ in nostro culices , & cetera ponunt .
Usque adeo prius

est in nobis multa ciendum
Semina corporibus nostris immixta per artus ,
Quam primordia sentiscant concussa animai ,
Et quam intervallis tantis tuditantia possint
Concussare , coire ,

& dissultare vicissim .
Et magis est animus vitai claustra coercens ,
Et dominantior ad vitam , quam vis animai ;
Nam sine mente animoque nequit residere per artus
400. *Temporis exiguam partem pars ulla animai .*

Sed comes insequitur facile ,

& discedit in auras ,
Et gelidos artus in lethi frigore linquit .
At manet in vita ,

cui mens , animusque remansit ;
Quamvis est circum cæsis lacer undique membris
Truncus , adempta anima circum , membrisque remotis;
Vivit & ætherias vitales suscipit auras ;
Si non omnimodis , at magna parte animai
Privatus :

tamen in vita cunctatur , & hæret .
Ut , lacerato oculo circum , si pupula mansit
Incolumis ,

stat cernendi vivata potestas :
Dummodo ne totum corrumpas luminis orbem ,
Sed circumcidas aciem ,

solamque relinquas ;
Id quoque enim sine pernicie consiet eorum .
At si tantula pars oculi media illa peresa est ,

Incolumis quamvis alioqui splendidus orbis ;
Occidit extemplo lumen , tenebræque sequuntur:
Hoc anima , atque animus vincti sunt fædere semper.

Or perchè intender qui tu possa a fondo
Che creata, e mortale han gli animanti
L'animo, e l'alma tanto leve, e frale;
In questi versi tel vo qui sponendo,
Lavor di dolci, e di squisiti studi,
De la tua vita degna scorta, e fida.
Tu fra queste due voci animo ed alma
Non farai d'or innanzi alcun divaro;
Ma qualunque di loro usurpi io mai,
Fa che l'altra v'intendi, e se mortale
L'animo io dico ancor de l'alma il credi;
Ch'una cosa in sostanza ambe pur sono.
In prima, poichè sopra io stabilii
Che di minuti assai principii, e molto
Più sottili, che quei che forman l'acqua,
O la nebbia, od il fumo, è fatta l'alma;
Poich'essa vie più lieve, agile al moto,
Da più lieve cagion poichè n'è tocca,
E' di tai cose, ed impression riceve
Da l'imagin del fumo, e de la nebbia,
Come quando fumar veggiam tra 'l sonno
L'are eminenti, ed esalarne odore;
Nè dubio v'ha che simolacri in noi
Non ne si destin di sì fatte cose;
Or come avvien, che franto al tutto un vaso
Fuor ne scorra il licor, che dentro v'era,
E poichè 'n aria dissipata vola
La nebbia, e 'l fumo; in simil modo ancora
Fa tu conto che l'alma assai più presto
Si diffonda, e perisca, e vie più ratto
Sciolgansi i primi corpi, ond'ella è ordita,
Quando prima ella è fuor di tutto il corpo.
Poichè se rattenerla più non puote
Il corpo, che qual vaso la comprende,
Perch'egli, onde che sia, già è guasto, e fratto,
O perchè smunte le vene di sangue
Ei ne vien rarefatto: or per che verso
Suader ti puo', ch'a ritener poi l'alma,
Sì ch'ella non svanisca, e si disperda,
Vaglia l'aria, che più del corpo è rara?

IV. *Nunc age nativos animantibus, & mortales*
Esse animos, animasque leves ut noscere possis;

Conquisita diu, dulcique reperta labore
Digna tua pergam disponere carmina vita.

Tu fac utrumque uno subiungas nomen eorum;

Atque animam, verbi caussa, cum dicere pergam,
Mortalem esse docens,
animum quoque dicere credas;
Quantinus est unum inter se, coniunctaque res est.
Principio; quoniam tenuem constare minutis
Corporibus docui, multoque minoribus esse
Principiis factam, quam liquidus humor aquai,
Aut nebula, aut fumus;
nam longe mobilitate
Præstat, & a tenui caussa magis icta movetur;
Quippe ubi imaginibus fumi, nebulæque movetur:

Quod genus in somnis sopiti ubi cernibus alta
Exhalare vapore altaria, ferreque fumum;
Nam procul hæc dubio nobis simulacra genuntur:

Nunc igitur, quoniam quassatis undique vasis
Diffluere humorem, & laticem discedere cernis,
Et nebula, & fumus quoniam discedit in auras;
Crede animam quoque diffundi, multoque perire
Ocyus,
& citius dissolvi corpora prima,

Cum semel omnibus e membris ablata recessit.
Quippe etenim corpus, quod vas quasi constitit ejus,
Cum cohibere nequit
conquassatum ex aliqua re,
Ac rarefactum detracto sanguine venis,
Aere qui credas
posse hanc cohiberier ullo,
Corpore qui nostro rarus magis hanc cohibessit?

In oltre proviam noi che 'n un col corpo
Nasce l' anima, e cresce, e poscia invecchia;
Poichè si come debole di forze.
E' un fantolino, e tenerello ha 'l corpo;
Tal ancor Mente ha pargoletta, e fiacca,
Che più vivace, e più robusta viene
A la fiorente, e a la stagion virile;
E poichè da l' età domo, e da gli anni
Di forze, e di vigore in tutto manco
Abbandonasi il corpo; ancor vacilla
Allor l' ingegno, e con la lingua il senno
Delira, e tutto in fine, e 'n ogni parte
Va a mancar l' uomo in un momento stesso.
Tutta dunque convien che si dissolva
Dopo morte de l' alma la natura,
Come per aria il fumo; poichè insieme
Nascer col corpo, e crescer la veggiamo,
E invecchiare, e languir, come insegnai.
Aggiugni, che com' a rei morbi, e doglie
Soggiace il corpo, così a tema, e lutto
Del pari è l' alma, ed a pungenti cure:
Sottoposta ne sia dunque anco a morte.
Ch' anzi sovente ne' malor del corpo
Fuor di senno travia l' almo, e vaneggia,
E pensa, e dice strane, e pazze cose;
E de le volte di letargo grave
Oppresso d' un profondo eterno sonno
Sopito dorme, chiusi gli occhi, e chino
Ovunque pende il capo, e inerte tutto
Al moto, e al senso il corpo, che mal puote
Il volto riconoscer, nè le grida
De' circostanti intender, che di pianto
Molli il richiaman a voce alta in vita.
Onde accordar convien che si dissolva
L' animo ancor; poichè forz' hanno in lui,
Come nel corpo, i morbi, e son pur essi
Di morte i morbi, ed il dolor ministri;
Come tuttor costante esperienza
De' spenti n' istruisce. Ond' è per fine,
Poichè di Bacco l' acre forza a dentro

Pe-

V. *Præterea gigni pariter cum corpore, & una*
Crescere sentimus, pariterque senescere mentem.
Nam velut infirmo pueri, teneroque vagantur
Corpore;
sic animi sequitur sententia tenvis.
450 *Inde ubi robustis adolevit viribus ætas,*
Consilium quoque maius, & auctior est animi vis:
Post ubi iam validis quassatum est viribus ævi
Corpus, & obtusis ceciderunt viribus artus,
Claudicat
ingenium, delirat linguaque, mensque,
Omnia deficiunt,
atque uno tempore desunt.
Ergo dissolvi quoque convenit omnem animai
Naturam, ceu fumus in altas aeris auras;
Quandoquidem gigni pariter,
pariterque videmus
Crescere, &, ut docui, simul ævo fessa fatiscit.
VI. *Huc accedit, uti videamus, corpus ut ipsum*
Suscipere immanes morbos, durumque dolorem;
Sic animum curas acres, luctumque, metumque:
Quare participem lethi quoque convenit esse.
Quin etiam morbis in corporis avius errat
Sæpe animus; dementit enim,
deliraque fatur;
Interdumque gravi lethargo fertur in altum,
Æternumque soporem
oculis, nutuque cadenti;

Unde neque
exaudit voces, neque noscere vultus
Illorum potis est, ad vitam qui revocantes
Circumstant lacrimis rorantes ora, genasque.
Quare animum quoque dissolvi fateare necesse est;
Quandoquidem penetrant in eum contagia morbi;
Nam dolor, & morbus lethi fabricator uterque est;

Multorum exitio perdocti quod sumus ante.
VII. *Denique cur*
hominem, cum vini vis penetravit

 Acris,

Penetrato alcun abbia, e ne le vene
Da la possente fiamma il sangue bolla,
Ond' è che pigro a moversi ne viene
Il corpo, e ne vacillan le ginocchia,
La lingua è tarda, e par di vino anch' ella
Pregna la mente, ed ebra, ad ogni sguardo
Travedon gli occhi, cui par che sossopra
Vada ogni cosa, e che ne si prorompa
In tenzoni, in schiamazzi, ed in singulti?
E del vin simil altri usati effetti?
Ond' è ciò? se non perchè di Leneo
La gran possanza per costume ha l' alma
Di sconvolgere ancor nel corpo istesso?
Or quant' è che patir disturbo, e scossa
Puote, se più robusto e violento
Sia l' agente contrario; in conseguenza
E' presumer ne fa che ancor ne possa
Perir al fine, e non veder più luce.
Ch' anzi per subitana epilensia
Anzi a nostri occhi a terra stramazzato
Sovente alcuno qual da fulmin tocco
Manda spume per bocca, e geme, e trema,
E delira, e si storce, e si dinocca
Con interrotti aneliti, ed ansante
Trangoscia, e ne si fa lasso, e spossato.
E ciò, perchè del morbo la gran forza
Pe 'l corpo steso, ed agitandol tutto,
L' animo turba, qual l' onda spumosa
Del salso mar da furiosi venti
Sollevata e sconvolta infuria, e ferve.
E 'l dolor che le membra occupa, e fiede
I gemiti n' elice; che confusi
Ed in gran copia de la voce i semi
Di là van fuora, ond' hanno essi l' uscita
Facile, e consueta. si vaneggia;
Che de l' alma, e de l' animo il vigore
N' è perturbato; e, come io dimostrai,
Per violenza del nemico istesso
Lor elementi scompigliati, e spanti
Perdono il lor diritto ordine, e sesto,

Pie-

Acris, & in venas
discessit diditus ardor,
Consequitur gravitas membrorum? præpediuntur
Crura vacillanti?
tardescit lingua? madet mens?
Nant oculi?
clamor, singultus, iurgia gliscunt?

Et idm cetera de generé hoc quæcumque sequuntur?
Cur ea sunt? nisi quod vehemens violentia vini
Conturbare animam consuevit
corpore in ipso?
At quæcumque queunt conturbari, inquie pediri,
Significant, paulo si durior insinuavit
Caussa,
fore ut pereant ævo privata futuro.

VIII. *Quin etiam subita vi morbi sæpe coactus*
Ante oculos aliquis nostros, ut fulminis ictu
Concidit,
& spumas agit, ingemit, & tremit artus,
Desipit, extentat nervos, torquetur, anhelat
Inconstanter, & in iactando
membra fatigat;
Nimirum, quia vis morbi distracta per artus
Turbat agens animum;
spumans ut in æquore salso
Ventorum validis fervissit viribus unda.

Exprimitur porro gemitus, quia membra dolore
Afficiuntur, & omnino quod semina vocis
Eiiciuntur, & ore foras glomerata feruntur,
Qua quasi consuerunt, & sunt munita viai.
Desipientia fit,
quia vis animi, atque animai
Conturbatur; &, ut docui,
divisa secrsum
500 *Disiectatur eodem illo distracta veneno.*

Piegata poi già del malor la rea
Cagione, e ne le sue latebre l'atro
Umor ridutto del corrotto corpo:
A risorger da prima allor comincia
Debole, e vacillante, e a poco a poco
Va ricovrando il miser egro i sensi,
E a' suoi ufficii al fin l'alma si rende.
Or se da tanti morbi in sì rii modi
Vessata è l'alma, mentre è ancor nel corpo:
Come creder si può, poichè n'è fuore,
Che regger possa di gagliardi venti
A l'impeto, ed a' fiotti a l'aer nuda,
Che non se ne dissolva, e si disperda?
E poichè sperienza ognor ne mostra
Ch'al par del corpo infermo, infermo l'almo
Curar ben ponno, e nel primiero stato
Render di sanità le medicine;
Questo un buon argomento ancor ne fia
D'esser egli mortal; che certo debbe
O aggiugnervi, o scemarne alcuna parte,
O ver cangiarla d'ordine, e di posto
Chi l'alma a commutar, o qual sia altra
Natura a riformar studia, ed imprende.
Da l'altro canto, nè cangiar le parti,
Nè scemarsi, od aggiugnersi per nulla
Puote già a cosa d'immortal natura;
Poichè pere ad istanti, e non più è quella
Di pria qual che sia cosa, in cui di parti
Alterazione, o novo ordine avvegna.
L'animo dunque, o che ne langue infermo,
O che a salute medica arte il renda;
Indizii mostra ch'ei di morte è preda:
Sì da se stesso ogni contraria il fatto
Opinion conquide, e non dà scampo,
E con doppia ragion falsa la scopre.
In fine veggiam spesso che mancando
Va a grado a grado il moribondo, e perde
Di membro in membro il vital senso; e prima
Livide gli si fan l'unghie e le dita,
Intirizziti poscia e piedi, e zanche:

E co-

Inde ubi iam morbi se flexit caussa, reditque
In latebras ater corrupti corporis humor:

Tum quasi talipedans primum consurgit,
& omnes
Paullatim redit in sensus,
animaque receptat.

IX. *Hæc igitur tantis ubi morbis corpore in ipso*
Iactetur, miserisque modis distracta laboret;
Cur eandem credis sine corpore
in aere aperto
Cum validis ventis ætatem degere posse?

X. *Et quoniam mentem sanari, corpus ut ægrum,*
Cernimus,
& flecti medicina posse videmus;

Id quoque præsagit mortalem vivere mentem:
Addere enim partes, aut ordine traiicere æquum est,
Aut aliud prorsum de summa traiicere illum,
Commutare animum quicumque adoritur, & infit,
Aut aliam quamvis
naturam flectere quærit.
At neque transferri sibi partes, nec tribui vult
Immortale quod est quidquam, neque defluere hilum;

Nam quodcumque suis mutatum finibus exit,
Continuo hoc mors est illius quod fuit ante.

Ergo animus, sive ægrescit, mortalia signa
Mittit, uti docui, seu flectitur a medicina:

Usque adeo falsæ rationi vera videtur
Res occurrere, & effugium præcludere eunti,
Ancipitique refutatu convincere falsum.

XI. *Denique sæpe hominem paullatim cernimus ire,*
Et membratim vitalem deperdere sensum:
In pedibus primum
digitos livescere, & ungues,
Inde pedes & crura mori:

post

E così oltra per la vita tutta
Entrando ne va morte a passo a passo.
Dunque mortale è l' alma; ch' ella in parti
Fassi in chi muore, nè indivisa e intera
Resta in un tempo. Che se dir si voglia
Ch' ella in se stessa a dentro si ritira,
E si rannicchia in un sol loco tutta,
Onde ne restan senza moto, e senso
E fredde, e tese, e morte l' altre membra;
Seguirne indi devria che quella parte,
Ove ristretta è l' alma, un segno mostri
Di più vivace, e vigoroso senso.
Ma poichè ciò non è; va, come dissi,
A brani a brani fuor del corpo l' alma:
Dunque ella ancor ne fia destrutta, e morta.
Ch' anzi perchè conceder ne si voglia
Tal falso assunto, ed accordar che l' alma
Agglomerarsi possa in corpo tutta
Di moribondo, cui la vita manchi
A parte a parte; nulla manco l' alma
Mortale esser pur debbe. nè rileva,
Se per l' aure dispersa ella ne pera,
O fra lor rannicchiate le sue parti,
A perder venga di ragion la guida:
Quando, è ver sempre che, come più a morte
S' accosta l' uom, va vie più sempre il senso
Perdendo, e men di vita ognor gli resta.
E perchè una parte è de l' uom la mente,
E propria sede, e fissa entro lui tiene,
Del par ch' orecchie, ed occhi, e gli altri tutti
Sensi, che de la vita son ministri,
E come ed occhi, e nari, e man divisi
Se sien dal corpo, nè più senso o vita
Aver non pon; così senza del corpo,
E senza l' uomo stesso esser non puote,
Nè sopravviver da se sola l' alma,
Che sì come d' un vaso a lei pur serve,
O di che ch' altro sia che imaginarsi
Possa a spiegar più proprio quel sì stretto
Nodo ond' al corpo in vita è l' almo avvinto.
In

post inde per artus
Ire alios tractim gelidi vestigia lethi:
Scinditur atqui animi quoniam natura, nec uno
Tempore sincera existit, mortalis habenda.
Quod si forte putas
ipsam se posse per artus
Introrsum trahere, & partes conducere in unum,
Atque ideo cunctis sensum deducere membris;

At locus ille tamen, quo copia tanta animai
Cogitur, in sensu debet maiore videri;

Qui quoniam nusquam est, nimirum, ut diximus ante,
Dilaniata foras dispergitur:
interit ergo.
Quin etiam, si iam libeat concedere falsum,
Et dare, posse animam
glomerari in corpore eorum,
Lumina qui linquunt moribundi particulatim;
Mortalem tamen esse animam fateare necesse est.
Nec refert
utrum pereat dispersa per auras,
An contractis in se partibus
obbrutescat:
Quando hominem totum magis, ac magis undique sensus
Deficit,
& vitæ minus, & minus undique restat.
XII. *Et quoniam mens est hominis pars una, locoque*
Fixa manet certo
velut aures, atque oculi sunt,
Atque alii sensus qui vitam cumque gubernant;
550 *Et veluti manus, atque oculus, naresve seorsum*
Secreta a nobis nequeunt sentire, neque esse:
Sic animus per se non quit sine corpore, & ipso
Esse homine,

illius quasi quod vas esse videtur,
Sive aliud quidvis potis es coniunctius eii
Fingere;
quondoquidem connexus corpori adhæret.

XIII.

In fin vive allor sol l' animo e 'l corpo
Che insiem son giunti, nè i vitali moti
Produr l' animo mai da per se solo
Del corpo scinto, nè d' animo privo
Uso far puote di suoi sensi il corpo,
Nè in suo esser tenersi integro, e sano.
E come svelto fin da la radice
Veder l' occhio non puote del suo sito
Fuori, e del corpo tutto; in par maniera
Nulla può da se solo animo, ed alma;
Perciò che per le viscere, e per l' ossa,
Per le vene, e pe' nervi unitamente
Tenuti e' son da tutto il corpo stretti;
Sì ch' han ben corti spazii i lor principi
A saltare, e volar liberamente;
E repressi in tal fatta, e imprigionati,
I sensiferi moti in tutto il corpo
Atti sono a destar; ma più no 'l ponno,
Poichè dispersi van per morte a l' aura
Fuor del corpo banditi; ch' e' non sono
Più come pria ristretti, ed inceppati.
Che se affrenar valesse l' aria intorno
L' alma, e a l' uffizio de' vitali moti
Restrignerla, sì come è quando avvinta
Ella è da' nervi, anzi dal corpo tutto,
Già la natura prenderia di corpo,
E da l' alma investita l' aria fora,
Ed animata anch' ella. è da inferirsi
A più a più dunque, che la carnal buccia
Scissa, e volate fuor l' aure vitali,
Esser non puote a men che i sensi ancora
Non ne restin de l' animo disciolti;
E l' alma anch' essa; che lor causa è pari.
In fin, poichè perduto ha l' alma il corpo
Durar non può, che putridume, e lezzo
Tutto e' non torni. e qual v' è dubio quindi
Che fin dal fondo escita non ne sia
Qual fumo l' alma, onde cangiato in tutto
Da quel di prima, e marcio, e rancio il corpo
Perir ne deggia, poichè fuor n' è l' alma,

Che

XIII. *Denique corporis, atque animi vivata potestas*
Inter se coniuncta valent, vitaque fruuntur;
Nec sine corpore enim vitales edere motus
Sola potest animi per se natura, nec autem
Cassum anima corpus durare, & sensibus uti.

Scilicet avolsus radicitus ut nequit ullam
Dispicere ipse oculus rem seorsum corpore toto;
Sic
anima, atque animus per se nil posse videntur,
Nimirum quia per venas, & viscera mixtim,
Per nervos, atque ossa
tenentur corpore ab omni;
Nec magnis intervallis primordia possunt
Libera dissultare;
ideo conclusa moventur
Sensiferos motus,
quos extra corpus in auras
Aeris haud haud possunt post mortem eiecta moveri,
Propterea quia
non simili ratione tenentur.
Corpus enim, atque animans erit aer, si cohibere
Sese anima, atque in eo poterit concludere motus,
Quos ante in nervis & in ipso corpore agebat,

Quare
etiam, atque etiam resoluto corporis omni
Tegmine,
& eiectis extra vitalibus auris,
Dissolvi sensus animi fateare necesse est,
Atque animam; quoniam coniuncta est causa duobus.
XIV. *Denique cum corpus nequeat perferre animai*
Discidium, quin id tætro tabescat odore;
Quid dubitas
quin ex imo, penitusque coorta
Emanarit, uti fumus, dispersa animæ vis?
Atque ideo tanta mutatum putre ruina
Conciderit corpus penitus, quia mota loco sunt
Fun-

Che del corpo è sostegno, e fondamento,
Che dispersa ne va per quante sono
Vie', forami, e meati in tutto il corpo?
Sì che concepir puoi per tante pruove
Che divisa in più parti esca dal corpo,
E che ancor pria che n' esca, e in aria vada,
Spartita, e scinta in sua sostanza sia.
Ch' anzi ancor mentre è in vita, avvien sovente
Per qual che sia cagion ch' oppressa, e vinta
Sembri, ch' ad or ad or l' alma ne parta,
E restin senza vita abbandonate
A se stesse le membra, e quasi a morte
Farsene il volto pallido, ed esangue,
E giacer tutto d' ogni senso, e moto
Vedovo il corpo; come allor che reo
Uom d' improvviso di reato enorme
Scoperto ne si vegga; o vero allora
Che per sincopi già mancata l' alma,
E fuggita si teme, e in cor gli spirti
Accorron tutti a far schermo, e riparo;
Che n' è in conquasso in tai casi la mente,
E de l' alma il vigore, ed ogni possa
A ceder ne va in fin col corpo insieme,
Poco più che rinforzi il mal, che n' ange.
Or che ti riman dubio che già fuori
Del corpo l' alma, che l' abbraccia, e fascia,
Debole, e fral qual ella è a l' aria sposta,
Immortale a durar non sol non abbia,
Ma nè anco a sopravviver breve istante?
Poichè non sente già chi muore escirgli
Dal corpo tutto intera, e sana l' alma,
Ned a la gola prima, indi inoltrarsi
A le supreme fauci; ma più tosto
S' avved' ei ben che gli vien meno l' alma
Entro que' certi posti ov' ella ha sede,
Sì come intende che ciascun de' sensi
Dissolvendo si va nel proprio sito.
Che se immortal mai fosse nostra mente,
Non si dorrebbe ei già perchè morendo
Si risolvesse il suo mortal composto;

Go-

Fundamenta foras animæ,

manantque per artus,

Perque viarum omnes flexus, in corpore qui sunt;
Atque foramina: multimodis ut noscere possis
Dispertitam animæ naturam exisse per artus,
Et prius esse sibi distratam corpore in ipso,
Quam prolapsa foras enaret in aeris auras.
XV. *Quin etiam fines dum vitæ vertitur intra,*
Sæpe aliqua tamen e caussa labefacta videtur
Ire anima,

& toto solvi de corpore membra;

Et quasi supremo languescere tempore voltus,

Molliaque exangui cadere omnia corpore membra:
Quod genus est, animo male factum cum perhibetur.

Aut animam liquisse ubi iam trepidatur,

& omnes

Extremum cupiunt vires reprendere vinclum;
Conquassatur enim tum mens,

animæque potestas

Omnis, & hæc ipso cum corpore conlabefiunt,
600 *Ut gravior paullo possit dissolvere caussa.*
XVI. *Quid dubitas tandem quin extra prodita corpus*
Imbecilla foras in aperto, tegmine dempto,

Non modo non omnem possit durare per ævum,
Sed minimum quodvis nequeat consistere tempus?
Nec sibi enim quisquam moriens sentire videtur
Ire foras animam incolumem de corpore toto,
Nec prius ad iugulum, & superas succedere fauces;
Verum

deficere

in certa regione locatam;

Ut sensus alios in parti quemque sua scit
Dissolvi.

quod si immortalis nostra foret mens,

Non jam se moriens dissolvi conquereretur;

Sed

Godrebbe egli anzi che libero e franco
Del carcer fuori lo suo spirto gisse
La sua frale spogliando antica scorza,
Come la serpe, o come il vecchio cervo
Relinque di sue corna i rami alteri.
In fin perchè de l' animo il consiglio,
E la mente ne' piè, nel capo, o mani
Non formasi, ma certo e fisso posto
Ell' have, e tutta quivi è sempre accolta;
Se non determinato e stabil loco
Ha tutto u' veder luce, e conservarsi?
E così è pure di ciascun de' sensi,
Che ne le proprie membra ed opra, e vive:
Nè falle già quest' ordine; a tal segno
Una cosa da l' altra stabilmente
Deriva, ned è mai che fiamma in acqua,
O nasca gelo in foco. S' ella in oltre
Immortale è nostr' alma, e fuor del corpo
Ha vità, e senso, ella, s' io ben discerno,
Far no'l può senza i suoi cinque sensori;
Nè in altro modo concepir sappiamo
Che vagando là giù vadan quell' alme
Per Acheronte: e così n' han descritto
L' anime i dipintori, e i scrittor prischi,
Che fornite elle sien tutte di sensi.
Or nè le nari, nè le man, nè gli occhi
Esser non posson, ned orecchio e lingua
Esser, nè operar de l' alma ignude.
E poichè sentiam noi che in tutto il corpo
E' il vital senso, e che animato è tutto;
Se repentino colpo in mezo fenda,
E divida ad istante in due un corpo,
De l' alma senza dubio la sostanza
Ne va pur ella in un col corpo scissa:
Ma il potersi partir, o in altra guisa
Scindersi ad esser immortal repugna.
Or ne contan di fatto che più fiate
Tali i falcati carri, e sì di furia
Ruotan lor armi nel furor di Marte,
Che ne piovon per terra ad ogni tratto

De'

Sed magis ire foras, vestemque relinquere, ut anguis,
Gauderet,

prælonga senex aut cornua cervus.

XVII. *Denique cur animi nunquam mens, consiliumque*
Gignitur in capite, aut pedibus, manibusque,
sed unis
Sedibus, & certis regionibus omnis inhæret;
Si non certa loca ad nascendum reddita cuique
Sunt, & ubi quidquid possit durare creatum?
Atque ita multimodis pro totis artubus esse
Membrorum, ut nunquam existat præposterus ordo:
Usque adeo
sequitur rem res; neque flamma creari in
Fluminibus solita est, neque in igni gignier algor.
XVIII. *Præterea, si*
immortalis natura animai est,
Et sentire potest secreta a corpore nostro,
Quinque ut opinor eam faciendum est sensibus auctam;
Nec ratione alia nos met proponere nobis
Possumus infernas animas Acherunte vagare.
Pictores itaque, & Scriptorum sæcla priora
Sic animas introduxerunt
sensibus auctas.
At neque seorsum oculi, neque nares, nec manus ipsa
Esse potest anima; neque seorsum lingua, nec aures
Absque anima per se possunt sentire, nec esse.
XIX. *Et quoniam toto sentimus corpore inesse*
Vitalem sensum, & totum esse animale videmus;
Si subito medium celeri præciderit ictu
Vis aliqua, ut seorsum partem secernat utramque,
Dispertita procul dubio quoque vis animai,
Et discissa simul cum corpore disiicietur.
At quod scinditur, & partes discedit in ullas,
Scilicet æternam sibi naturam abnuit esse.
Falciferos memorant
currus abscindere membra
Sæpe ita de subito permixta cæde calentes,

De' combattenti le ricise membra,
Che così come son divelte, e tronche
Ritengon tuttavia lor primier moto,
Nè alcun dolor, sì istantaneo è il colpo,
Risentir puote allor chi n'è piagato,
E tanto a pugna egli è inteso, e fisso
Che col resto del corpo, che gli avanza,
A combatter pur segue, ed a far sangue;
Nè s' avvede talun che la sinistra
Con lo scudo ch' imbraccia gli abbian tronco
Tra feroci destrier le ratte ruote,
O le taglienti falci; e tal non sente
A l' apprestare, e sormontar 'n un carro
Che gli sia ita ancisa giù la destra;
Quivi un altro a rizzarsi in piè fa pruova
Di gamba scemo, che pur or gli han tronco,
E il vicin piede intanto, in cui già presso
E' l'anima a svanir, le dita gioca;
E mozzo ad altri il capo ancor mantiene
Il volto, e gli occhi vividi, e veggenti,
E n' è pur caldo, e vivo quasi il busto,
Finchè dentro vi sien reliquie d' alma.
  Anzi se mai di lunga serpe ardita,
Che ti minacci, e la rabbiosa lingua
Ti vibri contro, in molti pezzi voglia
Troncar la coda da l' un capo a l' altro,
Vedrai che quelli poco dopo ancisi,
Di fresco sangue ancor stillanti, e caldi,
Si van torcendo, e guizzando per terra;
E correr ella con la bocca intanto
A quella volta, ond' è ferita, e dove
Il dolor vivo a medicar col morso
L' aspra piaga le dà stimolo e sprone.
Or però direm noi che in tutte quelle
Parti tutta vi sia l' anima dentro?
Ma ne vien poi, che d' un animal solo
Esser vi deon più anime nel corpo:
Dunque gli è da dedurne, che quell' una,
Ch' era in quel corpo, sia divisa; e quindi
Mortale è da stimarsi e il corpo, e l' alma;

Che

Ut tremere in terra videatur ab artubus id quod
Decidit abscissum;
cum mens tamen, atque hominis vis
Mobilitate mali non quit sentire dolorem,
Et simul in pugnæ studio quod dedita mens est
Corpore cum reliquo pugnam, cædesque petissit;

Nec tenet amissam lævam cum tegmine sæpe
Inter equos abstraxe rotas, falcesque rapaces;

6050 *Nec cecidisse alius dextram,*
cum scandit, & instat;

Inde alius conatur adempto surgere crure,

Cum digitos agitat propter moribundus humi pes.

Et caput abscissum calido, viventeque trunco
Servat humi voltum vitalem, oculosque patentes,

Donec relliquias animai reddidit omnes.
Quin etiam tibi si lingua vibrante minantis
Serpentis caudam procero corpore utrimque
Sit libitum in multas partes discindere ferro,

Omnia iam seorsum cernas amcisa recenti
Volnere tortari, & terram conspergere tabo;

Ipsam seque retro partem petere ore priorem,
Volneris ardenti ut morsu premat icta dolore.

Omnibus esse igitur totas dicemus in illis
Particulis animas?
at ea ratione sequetur
Unam animantem animas habuisse in corpore multas:
Ergo divisa est ea, quæ fuit una, simul cum
Corpore; quapropter
mortale utrumque putandum est.

Che far si pon del pari in parti e in brani.
In oltre se immortale è l' alma, ed entro
Al corpo in chi è per nascer sia intromessa;
Com' de l' età di pria nulla membranza,
Nè di que' fatti in noi restar vestigi?
Che se di tanto ell' è cangiata l' alma,
E suo vigor sì scemo, che perduta
Ogni memoria del passato ell' abbia;
Da morte dunque e da total sua fine
Non molto, a quel ch' io penso, ella è lontana.
Confessar però è forza che sparita
Quella di pria ne fusse, e che creata
Questa pur ora sia, che in corpo or siede.
E poi, s' ella introddursi non suol l' alma
Se non nel ben organizato feto,
Quando formasi l' uomo, ed entra in vita;
Non conveniva e' già che ella col corpo
Vivesse con sì stretta legge, e nodo,
Come se pur con lui nata sembrasse,
E con le membra, e nel suo sangue adulta.
Ma che in lui, come in gabbia, ella a se sola
E sola da per se l' alma vivesse:
Ma che ricco e' pur sia di senso il corpo.
Onde vie sempre più franco n' appare
Che il suo principio aver dee l' alma, e fine;
Poichè s' ella di fuor del corpo nata
Intromessa vi fora; or non potrebbe
Con sì stretto legame a lui sposarsi,
E pur l' opposto esperienza insegna;
Che per viscere, e vene, ed ossa, e nervi
Sì forte ella e' internata, che di senso
Partefici ne son fin elli i denti.
Come si prova, o quando han male, o quando
Legati e' son per gelida bevanda,
O ver se duro, e scabro sassolino
A stritolarsi vien nel pan fra denti.
Nè sendo sì de l' anima contesti
Col corpo gli elementi, e' par che questi
Da' nervi tutti, e da giunture, ed ossa
Sciolti, n' abbia a tornar poi l' alma integra.
Se

In multas quoniam partes discinditur æque.
XX. *Præterea, si immortalis natura animai*
Constat, & in corpus nascentibus insinuatur;
Cur super anteactam ætatem meminisse nequimus,
Nec vestigia gestarum rerum ulla tenemus?
Nam si tantopere est animi mutata potestas,
Omnis ut actarum exciderit retinentia rerum;

Non ut opinor id ab letho iam longiter errat.

Quapropter fateare necesse est, quæ fuit ante
Interiisse, & quæ nunc est nunc esse creatam.

XXI. *Præterea, si iam perfecto corpore nobis*
Inferri solita est animi vivata potestas
Tum cum gignimur, & vitæ cum lumen inimus;
Haud ita conveniebat uti cum corpore, & una
Cum membris videatur in ipso sanguine cresse.

Sed velut in cavea per se sibi vivere solam
Convenit,
ut sensu corpus tamen affluat omne.
Quare etiam, atque etiam, nec originis esse putandum est
Expertes animas, nec lethi lege solutas;
Nam neque tantopere adnecti potuisse putandum est
Corporibus nostris extrinsecus insinuatas,

Quod fieri totum contra manifesta docet res.
Namque ita connexa est per venas, viscera, nervos,
Ossaque, uti dentes quoque sensu participentur.

Morbus ut indicat, &
gelidai stringor aquai,
Et lapis oppressus sub dente e frugibus asper.

Nec tam contextæ cum sint, exire videntur
Incolumes posse, & salvas exsolvere sese
Omnibus e nervis, atque ossibus, articulisque.

Se poi tu ſtimi che di fuori ella entri
Nel corpo l' alma per le vie de membri;
Or tanto più col corpo ella diſciolta
Perir dovrà; poichè d' entrar capace
In un' altra ſe fia qualche ſoſtanza;
Capace di diſciorſi ancor ſaranne;
Di perir dunque. poich' entra pur l' alma
Per tutte vie del corpo a parte a parte,
Sì come il cibo che in tutto il vivente,
E per tutto s' inſinua, e quindi e' pere,
E forma di ſe ſteſſo altra ſoſtanza:
Così l' animo e l' alma benchè interi
In lor eſſer, nel corpo allor formato
Entran, ma nel paſſar reſtan diſciolti,
Mentre come per tutti gli uſcii, e vie
Son del corpo introdotte ne le membra
Le particelle, onde compoſto è l' almo,
Ch' or riſiede, ed impera in noſtro corpo,
Nato da quello che per tutte membra
Nel partirſi in entrando allor perio.
D' origo dunque di noſtr' alma eſente
Non ſembra, nè di morte la natura.
Oltr' a ciò poi, reſtano, o no de l' alma
Nel cadavere i ſemi? ſe ſi affermi
Che vi rimangon; immortale adunque
Ella a ragion non fia; che dimembrata
Eſcio del corpo, e vi laſciò ſue parti.
Che ſe in tutto eſſer ſuo ſalda, ed intera
Partinne, di ſe nulla ivi laſciando;
Ond' è che brulicar veggiam di vermi
Cadaver, che già ſia rancio, e disfatto?
Di qual ſeme ivi ſono in copia tanta
Divincolando i fleſſuoſi ſeni
Animaluzzi d' oſſa, e ſangue nudi?
Che ſe per ſorte credi che in que' vermi
S' inſinuan di fuor l' alme, e venir ponno
Ciaſcuna in ciaſcun corpo; nè per tanto
Ponderar vuo' tu pria, come ciò vada
Che d' onde una partì, tante migliaia
D' alme v' entrin da poi: ma ben v' è queſto
Da

XXII. *Quod si forte putas extrinsecus insinuatam*
Permanare animam nobis per membra solere;
Tanto quæque magis cum corpore fusa peribit.
700 *Quod permanat enim,*

dissolvitur: interit ergo;

Dispertitur enim
per caulas corporis omnes,
Ut cibus in membra, atque artus cum diditur omnes
Disperit,
atque aliam naturam sufficit ex se:
Sic anima, atque animus quamvis integra recens in
Corpus eunt,
tamen in manando dissoluuntur,
Dum quasi per caulas omnes diduntur in artus
Particulæ,
quibus hæc animi natura creatur,
Quæ nunc in nostro dominatur corpore nata
Ex illa, quæ tunc peritat partita per artus.

Quapropter, neque natali privata videtur
Esse die natura animæ, nec funeris expers.
XXIII. *Semina præterea linquuntur nec ne animai*
Corpore in exanimo? quod si linquuntur, & insunt,
Haud erit ut merito immortalis possit haberi;
Partibus amissis quoniam libata recessit.

Sin ita sinceris membris ablata profugit,
Ut nullas partes in corpore liquerit ex se;
Unde cadavera rancenti iam viscere vermes
Exspirant,
atque unde animantum copia tanta
Exos, & exanguis tumidos perfluctuat artus?

Quod si forte animas extrinsecus insinuari
Vermibus, & privas in corpora posse venire
Credis, nec
reputas cur millia multa animarum
Conveniant, unde una recesserit:
hoc tamen est ut

 Quæ-

Da esaminare, e scrutinar qui a fondo,
Se quest' anime i semi elle buscando
Vadan de' vermicciuoli, e di lor mano
Si lavorin l' albergo, ove raccorsi;
O se ne' corpi ben formati prima
Sien introdotte. or nulla v' è ragione
A dir ch' esse ciò faccian da se stesse,
Nè che spendanvi intorno, e studio, ed opra;
Poichè di corpo essendo elleno scevre,
Ir vorrebbon sollecite tracciando
E fame, e freddo, e morbi, e que' tant' altri
Malor ch' al corpo son più proprii, e affini,
E d' onde assai ha l' animo a soffrirne
Pe 'l forte laccio, ond' egli al corpo è avvinto?
E sia pur che non possa ch' util molto
Lor il corpo recar, che accorle debbe;
Ma com' esse ciò far veder non puossi.
Falso egli è dunque che i corpi, e le membra
Quest' anime si formin; nè men falso
E' ch' elle entrino in corpi ben formati;
Ch' elle non potrian mai tanto a livello
Co' corpi unirsi, e d' armonia perfetta
Per gli uffici vital far lega insieme.
E perchè in fin crudeli, e violenti
Son di razza i leoni, astuzia, e dolo
Danno i padri a le volpi, ed han nel sangue
L' essere i cervi timidi, e fugaci;
E così ogni animal certe tai proprie
Sue qualitati tragge per natura
Nel corpo, da ch' e' vive, e ne le membra;
Se non perciò, che del suo proprio seme
E da la propia razza, e' nasce, e cresce
L' animo in lor col corpo tutto insieme?
Che se immortal l' animo e' fosse, e i corpi
Cangiar solesse; varii di costumi
Foran pur gli animai, e un can sovente
D' ircana tigre si vedria l' incontro
Schivar di cervo da l' altiere corna;
E tremeria per aria in vicinanza
Sparvier fuggendo di molle colomba;

E gli

Quærendum videatur, & in discrimen agendum,
Utrum tandem animæ venentur semina quæque
Vermiculorum, ipsæque
sibi fabricentur ubi sint,
An iam corporibus perfectis insinuentur.
At neque cur faciant ipsæ, quareve laborent
Dicere suppeditat;

neque enim sine corpore cum sint,
Sollicitæ volitant morbis, algoque, fameque;

Corpus enim magis his vitiis adfine laborat,
Et mala multa animus contage fungitur ejus.

Sed tamen his esto quamvis facere utile corpus
Quod subeant;
at qua possint via nulla videtur.
Haud igitur faciunt animæ sibi corpora, & artus:
Nec tamen est,
ut iam perfectis insinuentur
Corporibus; neque enim poterunt subtiliter esse
Connexæ, neque consensu contagia fient.

XXIV. *Denique cur acris violentia triste leonum*
Seminium sequitur, dolus volpibus, & fuga cervis
A patribus datur,
& patrius pavor incitat artus,
Et iam cetera de genere hoc cur omnia membris
Ex ineunte ævo ingenerascunt, inque genuntur;

Si non certa suo quia semine, seminioque
Vis animi pariter crescit cum corpore toto?

Quod si immortalis foret, & mutare soleret
Corpora; permixtis animantes moribus essent.
Effugeret canis hircano de semine sæpe
750 *Cornigeri incursum cervi,*

iremeretque per auras
Aeris accipiter fugiens veniente columba,

De-

E gli uomin senza senno, nè discorso
Foran, onde sarian forniti i bruti.
Ch'è falso poi ciò che van qui dicendo,
Che si cangi essa ancor cangiando il corpo
L'immortal alma; poichè si dissolve
Ciò che si cangia, e' ne va dunque a morte;
Che spostansi le parti, e mutan stato;
Solversi esse deon dunque per le membra
Sì che ne peran poi col corpo tutte.
E se pur voglian che d'un uom non passi
L'alma, che in un altr'uom; vo qui sapere
Come un'anima puote accorta, e saggia
Diventarne poi stolta; nè mai sia
Sagacità, e prudenza in alcun putto?
E par non vada al portamento, e al passo
Un polledretto a destrier bravo, e sperto?
Se non perciò che dal suo proprio seme
E da la propria sua progenie, e stirpe
Nasce l'animo, e cresce una col corpo?
Ma per ultimo scampo ancor diranno
Che pargoletta, e tenera è la mente
In tenerello corpo. or mortal dunque
Farla dovrai; poich'ella per le membra
Cangiata è intanto che in un con la vita
Perduto ha il suo primiero stato, e senso.
E se col corpo nato e' non sia l'animo,
Come con lui crescendo il desiato
Toccar egli potrà bel fior de gli anni?
E perchè mai poich'è già vecchio il corpo
Uscirne vuole? o che paventa forse
Restarvi chiuso allor che guasto, e marcio
Quello ne sia? o che dal tempo logra
Non le rovini la sua casa addosso?
Ma non ha che temer cosa immortale.
In fin, cosa ridicola pur sembra,
Ch'aspettando stien l'alme al generarsi,
O al partorirsi ciascun uomo, e bruto;
Ed immortal sostanze innumerabili
Mirando a mortal corpo a gara e in fretta
Vi s'affollino attorno, contendendo

A chi

Desiperent homines,

saperent fera sæcla ferarum,
Illud enim falsa fertur ratione quod aiunt
Immortalem animam mutato corpore flecti;
Quod mutatur enim, dissolvitur;

interit ergo;
Traiiciuntur enim partes, atque ordine migrant;
Quare dissolvi quoque debent posse per artus,
Denique ut intereant una cum corpore cunctæ.
Sin animas hominum dicent in corpora semper
Ire humana; tamen quæram,

cur e sapienti
Stultu queat fieri,

nec prudens sit puer ullus?
Nec tam doctus equæ pullus,

quam fortis equi vis?
Si non certa suo quia semine,

seminioque
Vis animi pariter crescit cum corpore toto?
Scilicet in tenero tenerascere corpore mentem
Confugient.

quod si iam fit, fateare necesse est
Mortalem esse animam, quoniam mutata per artus
Tantopere amittit vitam,

sensumque priorem.
XXV. *Quove modo poterit pariter cum corpore quoque*
Confirmata cupitum ætatis tangere florem
Vis animi, nisi erit consors in origine prima?
XXVI. *Quidve foras sibi vult membris exire senectis?*
An metuit conclusa manere in corpore putri?

Et domus ætatis spatio ne fessa vetusto
Obruat?

at non sunt immortali ulla pericla.
XXVII. *Denique connubia ad Veneris, partusque ferarū*
Esse animas præsto, deridiculum esse videtur,

Et spectare immortales mortalia membra
Innumero numero, certareque præproperanter
Inter se

quæ

A chi di lor la prima entrarvi ſpetti:
Se pur queſto non ſia tra lor l' accordo,
Che chi prima vi giunſe, entri la prima,
E così ceſſi ogni contraſto, e briga.
Al fin nè pianta in Ciel, nè in mar profondo
Star pon nubi, nè viver peſci in campo,
Ned eſſer ſangue in legno, o ſucco in ſaſſi.
Fiſſo è già per Natura che il ſuo loco
Abbia ove naſca, e creſca ogni ſoſtanza:
Tal l' animo non può ſenza del corpo
Naſcer da per ſe ſolo, e viver lungi
Da nervi, e ſangue. e ſe il poteſſe, or molto
Pria nel capo aver ſede, o ne' calcagni
O ne gli omeri o in qual ch' altra ſia parte
Fora uſo a naſcer: ne l' uom ſteſſo in fine
E' ſtarebbe com' acqua in tutto il vaſo.
Ma poichè certo, e fiſſo è il proprio ſito
Nel noſtro corpo, ove partitamente
Si da l' animo e l' alma, e dove creſca;
Tanto più falſo è adunque, ch' ella viva,
Nè che fuor tutto il corpo ſi produca:
Si che confeſſar dei che ſpento il corpo
Indi l' anima eſcendo anch' ella pera.
E ben follia è certo a coſa eterna
Mortal coſa accoppiar, e dir che inſieme
Poſſan confederarſi, e ſtar d' accordo
E l' una a l' altra per comuni uffici
Dar mano. e u' più diverſa è da penſarſi
O più contraria coſa, e repugnante
Che mortale ſoſtanza, ed immortale?
E, ch' elle inſiem congiunte, ognor tra loro
Implacabil non ſia diſcordia, e guerra?
In oltre quel ch' è eterno o l' è che ſaldo
Ha corpo, e a tutte pruove impenetrabile,
E ad ogni colpo, onde ſue parti interne
Poſſan diſcompagnarſi una da l' altra,
Come de la materia i corpi ſono,
De quali la natura ho moſtro innanzi;
O per ciò può durar ſenza mai fine,
Che capace non è d' urti, e di colpi,

Sì

quæ prima potissimaque insinuetur.
Si non forte ita sunt animarum fœdera pacta,
Ut quæ prima volans advenerit, insinuetur
Prima, neque inter se contendant viribus hilum.
XXVIII. *Denique in æthere non arbor, non æquore in alto*
Nubes esse queunt, nec pisces vivere in arvis,
Nec cruor in lignis, nec saxis succus inesse.
Certum ac dispositum est ubi quidquid crescat, & insit:

Sic animi natura nequit sine corpore oriri
Sola, neque a nervis, & sanguine longius esse;
Hoc si posset enim, multo
prius ipsa animi vis
In capite, aut humeris, aut imis calcibus esse
Posset, & innasci quavis in parte soleret;
Tandem in eodem homine unda ut toto in vase maneret.
Quod quoniam in nostro quoque constat corpore certum,
Dispositumque videtur ubi esse, & crescere possit
Seorsum anima atque animus;
tanto magis inficiandum
Totum posse extra corpus durare, genique:
Quare corpus ubi interiit, periitque, necesse est
Confiteare animam distractam in corpore toto..
XXIX. 800 *Quippe etenim mortale æterno iungere, & una*
Consentire putare, & fungi mutua posse,
Desipere est.

quid enim diversius esse putandum est,
Aut magis inter se disiunctum, discrepitansque,
Quam mortale quod est, immortali, atque perenni
Iunctum,
in consilio sævas tolerare procellas?
XXX. *Præterea, quæcumque manent æterna, necesse est,*
Aut quia sunt solido cum corpore respuere ictus,
Nec penetrare pati sibi quidquam, quod queat arctas
Dissociare intus partes,
ut materiai
Corpora sunt, quorum naturam ostendimus ante;
Aut ideo durare ætatem posse per omnem,
Plagarum quia sunt expertia,

sicut

Sì come è il Vano, che in suo esser sempre
Intier rimane, ne d'assalto teme;
O ancor per ciò, che non sia loco intorno
Ove come andar possa, e restar sciolta,
Ch'è l'Universo, ch'ogni cosa abbraccia,
Ch'eterno sempre sia, poichè di fuori
Loco non havvi, ov'ei scorrer mai possa,
Nè corpi altri vi son che fargli offesa
Vagliano, e con gagliarda forza, e viva
Sciorne le parti, e così a fine addurlo.
Or come io ben provai, di salda tempra
L'alma non è, che ne' composti tutti
Dentro è il vacuo; nè come il vacuo è l'alma;
Nè mancan d'ogn'intorno infesti corpi,
Che infiniti pur sono, onde per urto
Atterrata ne venga, od altramente
Sen trovi in rischio; e v'è lo spazio immenso,
Ove cacciarsi poi scinta, e dispersa;
O da qual ch'altra sia nemica forza
Oppressa, e vinta al fin perirne: or dunque
Chiuse non son per lei le vie di morte.
Che se per ciò si dee stimarla eterna,
Che d'ogni suo contrario ben si tenga
Ella difesa; o perchè in nessun conto
Venirle addosso può chi la destrugga;
O perchè in dietro in alcun modo torni
Chi a combatterla vien, scacciato prima
Ch'alcun danno sentirne ella ne possa:
Questo a Ragione è repugnante assai.
Ch'oltr'a le malattie stesse del corpo,
Ond'e' l'animo ancor prostrato langue;
V'ha di più questo, che pensier sovente
De l'avvenir lo strugge, e tema, e cure,
Over rimorso de' passati falli.
V'aggiugni poi il furor proprio di lui,
E l'oblio de le cose, e che sommerso
Ne le ner'ond'e' giace di letargo.

Mortale or sendo e' l'animo: ella dunque
E' poi morte una baia, un nulla, e affatto

In-

ſicut Inane eſt,
Quod manet intactum, neque ab ictu fungitur hilum;
Aut ideo quia nulla loci ſit copia circum,
Quo quaſi res poſſint diſcedere, diſſoluique,
Sicut Summarum Summa eſt æterna,
neque extra
Quis locus eſt, quo diffugiat,
neque corpora ſunt, quæ
Poſſint incidere, & valida diſſolvere plaga.

At neque, uti docui, ſolido cum corpore mentis
Natura eſt, quoniam admixtum eſt in rebus Inane;
Nec tamen eſt ut Inane;
neque autem corpora deſunt,
Ex infinito quæ poſſint forte coorta
Proruere hanc mentis violento turbine molem,
Aut aliam quamvis cladem importare pericli.
Nec porro Natura loci, ſpatiumque profundi
Deficit, expergi quo poſſit vis animai,
Aut alia quavis poſſit vi pulſa perire:
Haud igitur lethi præcluſa eſt janua menti.
Quod ſi forte ideo magis immortalis habenda eſt,
Quod lethalibus ab rebus munita tenetur,
Aut quia non veniunt omnino
aliena ſalutis,
Aut quia, quæ veniunt, aliqua ratione recedunt
Pulſa prius,
quam quid noceant ſentire queamus:
Scilicet a vera longe ratione repulſum eſt.
Præter enim quam quod morbis tum corporis ægrit,

Advenit id, quod eam de rebus ſæpe futuris
Macerat, inque metu male habet, curiſque fatigat,
Præteritiſque admiſſa annis peccata remordent.
Adde furorem animi proprium,
atque oblivia rerum,
Adde quod in nigras lethargi mergitur undas.

12. *Nil igitur mors eſt, ad nos neque pertinet hilum;*
Quandoquidem natura animi mortalis habetur.

Et

Indifferente cosa è pure a noi.
Che come niente affanno, nè timore
Sentimmo mai ne' secoli già andati
Quando a final battaglia d' ogni parte
Vennero i Peni, e di spavento scosso
Tremò quanto di Mondo il Sol ne vede,
Di guerra pe 'l tumulto orrido, e strano,
E tutte furno allor le Genti in forse
Sotto qual de gl' imperi in terra, e in mare
Cader elle dovesser; così pure,
Quando non sarem noi già più che un nulla,
Sciolto già di nostr' alma e corpo il nodo,
Ch' or n' avvince in comune essere e vita;
Nulla allora avvenir ne potrà certo,
Che più allor non sarem, che in qual sia modo
Ne tocchi, e mova. non se terra a mare
Ne vada, e mare a Ciel misto, e confuso.
E quando ben s' accordi che del corpo
L' animo fuori e l' alma, abbian poi senso;
Pur nulla ha già che far questo con noi;
Che tai siam sol perchè or ne compone
Giunti in tal societate e corpo, ed alma:
Nè se il tempo avvenir di nuovo aduni,
Poichè morti saremo, e in tale impasto,
Quale or ha, la materia, ond' or noi semo,
E ne vegnam di novo a vita tratti;
Or che ne apparterrà ciò pure a noi
Come prima interrotto in noi già sia
Col senso ogni pensare, e rimembranza?
Certo ch' a noi non appartiene or nulla
Di quel che forse pria stati saremo,
Nè or n' ange di color, ch' ad altri tempi
De la materia nostra un dì saranno;
Poichè del tempo andato al tratto immenso
Se tu ti volga, e quanti, e vari quanto
Sien stati in lui de la materia i moti,
Concepir facilmente indi potrai
Che così, com' or sono in noi disposti,
Sien stati i semi d' altre fiate assai:
Pur nulla idea in noi ne si rincontra;

Poi-

Et velut anteacto nil tempore sensimus ægri

Ad confligendum venientibus undique Pænis,
Omnia cum belli trepido concussa tumultu
Horrida contremuere sub altis ætheris auris,

In dubioque fuit sub utrorum regna cadendum
Omnibus humanis esset terraque, marique;
Sic,
ubi non erimus,
cum corporis atque animai,
850 *Discidium fuerit, quibus e sumus uniter apti,*
Scilicet haud nobis quidquam, qui non erimus tum,
Accidere omnino poterit,
sensumque movere;
Non si terra mari miscebitur, & mare Cœlo.
Et si iam nostro sentit de corpore postquam
Distracta est animi natura, animæque potestas;
Nil tamen hoc ad nos,
qui cœtu, coniugioque
Corporis, atque animæ consistimus uniter apti:
Nec si materiam nostram conlegerit ætas
Post obitum, rursumque redegerit,
ut sita nunc est,
Atque iterum nobis fuerint data lumina vitæ;
Pertineat quidquam tamen ad nos id quoque factum,
Interrupta semel cum sit
repetentia nostra.
Et nunc nil ad nos de nobis attinet, ante
Qui fuimus;
nec iam de illis nos afficit angor,
Quos de materia nostra nova proferet ætas.
Nam cum respicias immensi temporis omne
Præteritum spatium, tum motus materiai
Multimodi quam sint,
facile hoc adcredere possis,
Semina sæpe in eodem, ut nunc sunt, ordine posta,

Nec memori tamen id quimus deprendere mente;

Poichè interrotto fu di vita il filo,
E scompigliati in queste parti e in quelle
Tutti n' andar de' sensi i vital moti.
Che trovarcisi debbe ei stesso appunto,
Cui per venire è sopra angoscia, e danno,
Per sentirne il dolor, proprio in quel tempo
Che fia per avvenirgli il mal che teme.
Ma poichè morte il vieta, e fa che, come
Stato non sia quel tal, sovra cui possa
Quel travaglio cadere in cui noi semo;
Capiam ch' a temer nulla è a noi per morte;
E ch' esser poi non può misero e afflitto
Chi più non è; nè già divaro alcuno
Da chi a vita ritolse eterna morte
Passi a colui, che non fu mai tra vivi.
Onde se tu in alcuno mai t' avvenga,
Cui di se stesso increscа che sotterra
Dopo morte marcir suo corpo deggia,
O struggersi per fiamma, o in bocca a fere;
Sappi che incoerente egli è a se stesso,
E benchè il nieghi, pur tacitamente
Ad affermar ei vien, che dopo morte
Qualche senso gli resti; ch' ei ritratta,
Quanto a me pare, quel che già promise,
Nè del tutto e' si fa di vita fuore,
E senza pur capirlo ei ben sostiene
Ch' a sua morte in un modo e' sopravviva.
Poichè se mentr' è in vita un si figura
Che dopo spento sbraneran suo corpo
Fere, o grifagni, e' s' ha di ciò pietate;
Perch' ei non è convinto che ne basti
Che con sua fredda spoglia allora e' niente
Ha più che fare, e non ben sua difesa
Toglier ei sa; ma in suo pensier si finge
Ch' un cadaver già sia che vada in brani
Pur ancor vivo, e sen' funesta, e accora.
Quindi d' esser mortale a sdegno prende;
Nè vede che da ver morto ch' e' fia
Ei già più non sarà, nè un altro lui
Rimarrà in vita, che lo plori estinto,

E men-

Inter enim iecta est vitai pausa,
vageque
Deerrarunt passim motus ab sensibus omnes.
Debet enim misere quoi forte, ægreque futurum est,
Ipse quoque esse in eo tum tempore,
cum male possit
Accidere.
at quoniam mors eximit id, prohibetque
Illum, cui possint incommoda conciliari
Hæc eadem, in quibus & nunc nos sumus, ante fuisse;
Scire licet nobis nihil esse in morte timendum,
Nec miserum fieri, qui non est, posse;
neque hilum
Differre an nullo fuerit jam tempore natus
Mortalem vitam mors cui immortalis ademit.
Proinde ubi se videas hominem miserarier ipsum,
Post mortem fore ut, aut putrescat corpore posto,

Aut flammis interfiat, malisve ferarum;
Scire licet non sincerum sonere, atque subesse
Cæcum aliquem cordi stimulum, quamvis neget ipse,
Credere se quemquam sibi sensum in morte futurum;
13. *Non, ut opinor, enim dat quod promittit,*
& inde
Nec radicitus e vita se tollit, & eicit;
Sed facit esse sui quiddam super inscius ipse.

Vivus enim sibi cum proponit quisque, futurum
Corpus uti volucres lacerent in morte, feræque,
Ipse sui miseret,
neque enim se vindicat hilum.
Nec removet satis a proiecto corpore,

& illud
Se fingit,
sensuque suo contaminat adstans.
Hinc indignatur se mortalem esse creatum;
Nec videt in vera nullum fore morte alium se,

Qui possit vivus sibi se lugere peremptum,
 Stans-

E mentre vive ei pur morto il compianga:
Nè doglia arà perchè sia scinto, od arso.
Poichè se in morte è male che da fiere
Sbranato un sia, capir non so com' anco
Sensibil non riesca in rogo ardente
Andarne in fiamme, o esser tuffato in mele,
Che ne soffochi, o intirizzir dal freddo
Stando steso a giacer su ghiaccio marmo,
O scoppiar da gran terra che ne opprima.
Ma te non fia che la tua magión lieta,
Nè la buona moglier già mai più accolga,
Nè correranno i dolci figli incontro
A involar baci i primi, e a penetrarti
Di tacita dolcezza a dentro il petto;
Nè più già partorir per fatti illustri
A te, nè a tuoi potrai gloria, e vantaggio.
Ahi! te miser però, soggiungon essi,
Misero! cui in un punto infesta morte
Di tutto spoglia, ond' eri già felice:
Ma non aggiungon poi, che di tai cose
Dopo morte nè idea più, nè desire
Tu non avrai. Di che se ben persuasi
Rendansi mai, e opinion sì vera
Adottin essi; ne fian poi ne l' alma
Di grand' angoscia, e di gran tema sciolti.

Tu certo allor che ne l' eterno sonno
Assorto resterai, sgravato, e franco
Ne farà' insiem per ogni tempo appresso
D' ogni noia, e dolor. ma noi fra tanto
A l' atra tomba, che tuo cener chiude,
Te piagneremo sconsolati e mesti;
Nè fia dì ch' a letizia il cor ne torni.
A costui dunque dimandar si debbe,
Onde tant' amarezza allor, se l' uomo
Di sonno, e di quiete a un fermo stato
Rientra in morte? or come indi a ragione
Tapinarsi alcun mai d' eterno lutto?
Questo pure è l' error di que', ch' a mensa
Spesso sedendo con in man le tazze

E co-

Stansque iacentem,

nec lacerari, urive dolore.

900 *Nam si in morte malum est malis, morsuque ferarum*
Tractari; non invenio qui non sit acerbum
Ignibus impositum calidis torrescere flammis,
Aut in melle situm suffocari,

atque rigere

Frigore cum in summo gelidi cubat æquore saxi,
Urgerive superne obtritum pondere terræ.
At jam non domus accipiet te læta, neque uxor
Optima

nec dulces occurrent oscula nati
Præripere, & tacita pectus dulcedine tangent;

Nec poteris factis tibi fortibus esse, tuisque
Præsidio.

miser! o miser! aiunt,

omnia ademit

Una dies infesta tibi tot præmia vitæ.
Illud in his rebus non addunt; nec tibi earum
Iam desiderium rerum super insidet una.
Quod bene si videant animo,

dictisque sequantur,

Dissolvant animi

magno se angore, metuque.

14. *Tu quidem ut es letho sopitus,*

sic eris ævi,

Quod superest, cunctis privatu doloribus ægris.
At nos

horrifico cinefactum te prope busto
Insatiabiliter deflebimus, æternumque
Nulla dies nobis mærorem e pectore demet.
Illud ab hoc igitur quærendum est,

quid sit amari

Tantopere, ad somnum si res redit, atque quietem?
Cur

quisquam æterno possit tabescere luctu?
Hoc etiam faciunt ubi discubuere, tenentque
Pocula sæpe homines, & inumbrant ora coronis,

 Ex

E corone a le tempia feriamente
A dir fon ufi, or altro bene al mondo
Che quefto poco ha, un mifer omicciuolo?
A la buon ora dunque, or che n'è tempo
Prendiamlo pur, che poi più nol poremo.
Come fe dopo morte quefto il primo
Sia de' mali per lor, che viva fete
N' abbia miferamente a tormentarli,
O appetenza, e difio d' ull' altra cofa.
Ma certo che fua vita oblia del tutto
L' uomo, e fe fteffo, quando i fenfi, e l' alma
Sopito ha fonno, poich' altro che fonno
Non è morte per noi, ma però eterno,
Nè d' altra cofa allor voglia ne tocca.
E pur non è ch' allor del corpo fuori
Vadan difperfi, e diffipati a l' aura
I principii, ond' i fenfi han moto, e vita:
Anzi ne fi rifcote in un che dorme,
E a fuoi doveri al fin l' alma ritorna.
Or non è da brigarfi uom men per morte,
Se men può dirfi dov' è fchietto un nulla?
Che ben altro difordine, e fcompiglio
Ne la materia onde coftrutta è l' alma
Faffi per morte; e non fu mai che defto
Sorgeffe uom d' alma vano, immoto, e freddo.
In fin fe alcun di noi così repente
Rampognando Natura, favellaffe;
Or ch' hà tu o uom che sì, t' affliggi, e ftruggi?
Ond' è che morte sì paventi, e plori?
Se lieta per te corfe, e geniale
Infino a quì la vita, che contento
Tu te n' appelli, e non anzi i piaceri,
E le commodità ch' hai pur goduto,
Rincrefcimento, e pena, a rammentarne,
Oggi ti fono, che fparito tutto
Vedi, com' acqua in vafo buco al fondo;
Perchè poi non morir di quant' hai viffo
Pago, com' un fatollo a lauta menfa,
E non entrar pur di buon grado o ftolto
Ne l' eterna quiete, e ficurezza?

Che

Ex animo

ut dicant brevis hic est fructus homullis;

Iam fuerit,

neque post unquam revocare licebit.
Tanquam in morte mali cum primis hoc sit eorum;
Quod sitis exurat miseros, atque arida torreat,

Aut aliæ cujus desiderium insideat rei.
Nec sibi enim quisquam tum se, vitamque requirit,
Cum pariter mens & corpus sopita quiescunt,
Nam licet æternum per nos sic esse soporem,

Nec desiderium nostri nos adtigit ullum.
Et tamen haudquaquam nostros tunc illa per artus
Longe ab sensiferis primordia motibus errant.

Quin correptus homo ex somno se colligit ipse.

Multo igitur mortem minus ad nos esse putandum,
Si minus esse potest quam quod nihil esse videmus.
Maior enim turbæ disiectus materiai

Consequitur letho; nec quisquam expergitus extat
Frigida quem semel est vitai pausa sequta.
Denique si vocem rerum Natura repente
Mittat, & alicui nostrum sic increpet ipsa;
Quid tibi tantopere est, Mortalis, quod nimis ægris
Luctibus indulges? quid mortem congemis, ac fles?
Nam si grata fuit tibi vita anteacta, priorque,

Et non omnia pertusum congesta quasi in vas
Commoda perfluxere, atque ingrata interiere;

950 *Cur non ut plenus vitæ conviva recedis,*

Æquo animoque capis securam stulte quietem?

 Sin

Che ſe 'l ben, quant' e' ſia, che qui godeſti,
Ti par come perduto, e de la vita
Se' triſto; or poi deſiar d' aggiugnerv' altro,
Che perduto pur ſia, e per recarti
Rincreſcimento di bel nuovo, e pena?
E non più toſto d' una vita godi
Troncar lo ſtame, che per te non ſia
Che triſtizia, e travaglio? or non ho i' altro
Da darti che ti piaccia; e cangiar tempre
Non potranno unque mai per te le coſe.
E s' ancor tu non ſe' veglio, e cadente,
Come provata l' hai finor la vita,
Tal ſempre proverai, perchè tu aveſſi
A vincer tutti i ſecoli vivendo;
Anzi pur ſe a morir mai non aveſſi.
Or che riſponder noi, ſe non che giuſte
Sien di Natura le querele, e vere
Sue prove, e convincenti in queſta lite?
Ma chi più del dover miſeramente
La morte piange, or ch' a ragion non merta
Che lo ſgridi, e rimproveri Natura
Ancora più agramente, ſe pur egli,
Che così duolſi, e già maturo, e vecchio?
Eh via con queſti tuoi pianti, e lamenti
Inſaziabil che ſei. ecco a vecchiezza
Giugneſti dopo tutti aver goduto
Di queſta vita i commodi, e i diletti.
Ma per ſempre voler ciò che non hai,
Del preſente non curi, e t' è il paſſato
Di rammarco, ed angoſcia; e morte intanto
Quando mai no 'l penſavi t' è già ſopra,
E prima ancor che ſatisfatto, e ſazio
Ti chiami tu di vita, e di piaceri.
Or poichè non ha' più che far con loro,
Laſcia tai coſe di buon grado omai;
Vanne ſu pure, e cedi ad altri il loco;
Ch' eſſer non può altrimenti. or con ragione
Avrà così parlato, s' io ben penſo,
Natura, e rimprocciato drittamente.
Poichè le vecchie coſe a le novelle

Deb-

Sin ea, quæ fructus cumque es, periere profusa,
Vitaque in offensu est;
cur amplius addere quæris,
Rursum quod pereat male & ingratum occidat omne?

Non potius vitæ finem facis, atque laboris?

Nam tibi præterea quod machiner, inveniamque,
Quod placeat nil est; eadem sunt omnia semper.

Si tibi non annis corpus iam marcet, & artus
Confecti languent; eadem tamen omnia restant,
Omnia si pergas
vivendo vincere sæcla,
Quin etiam potius si nunquam sis moriturus.
Quid respondeamus, nisi iustam intendere litem
Naturam, & veram
verbis exponere causam?
At qui obitum lamentatur miser amplius æquo,
Non merito
inclamet magis, & voce increpet acri,
Grandior hic vero
si iam seniorque queratur?
Aufer ab hinc lacrimas barathro, & compesce querelas;
Omnia perfructus vitai præmia marces.

Sed quia semper aves quod abest,
præsentia temnis;
Imperfecta tibi elapsa est, ingrataque vita,
Et nec opinanti mors ad caput adstitit ante
Quam satur, ac plenus possis discedere rerum.

Nunc aliena tua tamen ætate omnia mitte,
Æquo animoque agedum iam aliis concede:
necesse est.
Iure,
ut opinor, agat,
iure increpet, incilietque.
Cedit enim rerum novitate extrusa vetustas
Sem-

Debbon far largo, e dal lograrsi l'una
Rintegrarsene l'altra; nè fia mai
Che residuo, o frantumo alcun di cosa
Si perda in qualche baratro, o trabocchi
Giù nel Tartaro oscuro. poich' è d'uopo,
Per venir su ne' secoli avvenire
Le cose tutte, di materia; e queste
Poichè vissuto la lor parte avranno,
Ti seguiran morendo; e niente meno
Ch' or tocca a te, morran le cose appresso,
Come morte ancor son quelle d'innanzi;
E mai sempre una cosa in cotal modo
Da l'altra nascerà; nè a cosa dassi
La vita in proprietà, ma solo in uso.
  Pensa ancor, com' a noi non s'attien nulla
Di ciò che fue ne' scorsi eterni secoli,
Quando noi non eramo. or questo specchio
Ponci in faccia Natura, in cui veggiamo
Di noi che fia poichè saremo estinti.
Forse orribile obietto ivi n'appare?
O che ne fa di tristo alcuna cosa?
O che uno stato a noi di sicurezza
Quello non fia più di qualunque sonno?
  E 'n ver che tutto ciò ch'esser fu detto
Nel profondo Acheronte, al viver nostro
Ha sol rapporto; nè di vana tema
Tantalo il meschin gela al gran macigno
Che gli pende su in aria; ma più tosto
E' l'uom che vive dal timore inetto
De' Numi oppresso, e di sinistri casi
Di che solo è autore il cieco Fato.
Nè Tizio al suol prosteso in Acheronte
Travaglia l'avoltore, che 'n eterno,
Per quanto cerchi, non gli verrà fatto
Di trovar che beccargli entro del petto,
Se ben sì smisurato egli si finga;
Che se pur l'orbe tutto egli occupasse
Così steso, e non sol iugeri nove,
Sentir pur non potrà dolor eterno,
Nè di cibo mai sempre esser sue carni:

Ma

Semper, & ex aliis aliud reparare necesse est;
Nec
quidquam
in baratrum nec tartara decidit atra;
Materies opus est,
ut crescant postera saecla:
Quae tamen omnia
te vita perfuncta sequentur.
Nec minus ergo
ante haec, quam tu, cecidere, cadentque,

Sic alid ex alio nunquam desistet oriri;
Vitaque mancupio nulli datur, omnibus usu.

Respice item quam nil ad nos anteacta vetustas
Temporis aeterni fuerit quam nascimur ante.
Hoc igitur speculum
nobis Natura futuri
Temporis exponit post mortem denique nostram.
Nunquid ibi horribile apparet?
num triste videtur
Quidquam? nonne omni somno securius extat?

15. *Atque ea nimirum quaecumque Acheronte profundo*
Prodita sunt esse, in vita sunt omnia nobis;
Noc miser impendens magnum timet aere saxum
Tantalus, ut fama est, cassa formidine torpens;
Sed magis
in vita Divum metus urget inanis
Mortales, casumque timent
quaecumque ferat sors.
Nec Tityon volucres ineunt Acherunte iacentem,
Nec quod sub magno scrutentur pectore quidquam
Perpetuam aetatem poterunt reperire profecto,

Quamlibet immani proiectu corporis extet;
1000 *Qui non sola novem dispensis iugera membris*
Obtineat, sed qui terrai totius orbem,
Non tamen aeternum poterit perferre dolorem,
Nec praebere cibum proprio de corpore semper.
Sed

Ma ben Tizio è tra noi, cui fiér grifagho
Morde in amore, o che d' angor si strugge,
O di qual ch' altra sia smodata voglia.
Sisifo ancor ne rappresenta in vita
Chi d' ottenere i Consolari fasci,
E le temute scuri agogna sempre
Dal Pópol, ma pospostо ognor si vede,
Onde tristo, e confuso e' ne rimane;
Poichè il chieder ch' e' fa sempre l' impero,
Che vana cosa è 'n se, e il non ottenerlo,
E stentare, e lograrsi in ciò mai sempre,
Quest' è far forza a spigner su per l' erta
Il sasso, che salito poich' è in cima
Di nuovo voltolandosi rovina,
Nè s' arresta che quando è giù nel piano.
Poi l' umano appetito, ch' è sì ingrato
Il pascer sempre, e quanto cape empirlo
D' eletto pasto, e no 'l far mai satollo,
Ch' avvien quando al girar de gli anni usato
Per ciascuna stagione a mano a mano
Con lor produzion varii diletti
Somministransi a noi, ma non per questo
Di vivere, e fruir sazii nè paghi
Ci tegniam mai; de le fresche donzelle
E' questo, a mio parer, ciò che si conta,
Che versan acqua sempre in buco vaso
Ond' empierlo mai ponno a verun patto.
E Cerbero, e le Furie, e il tenebroso
Tartaro, le cui fauci eruttan sempre
Orribil fiamme, e fumo, essi non sono
Che in idea, nè da vero esser già ponno;
Ma sensibil pur bene, e penetrante
E' ne' rei il timor d' aspri supplizi
A lor gravi delitti, e sceleranze,
Ch' essi scontano in vita a la funesta
Apprension di carcere, e flagelli,
E d' esser pinti in giù d' alta pendice,
Di baston, di carnefici, di tede,
Di lamine, di pece; le quai cose
Perchè vere non sieno elle in se stesse,

Pur

Sed Tityos nobis hic est, in amore iacentem
Quem volucres lacerant atque exest anxius angor,
Aut alia quavis scingunt cuppedine curæ.
Sisyphus in vita quoque nobis ante oculos est,
Qui petere a populo fasces, sævasque secures
Imbibit,
& semper victus,
tristisque recedit;
Nam petere imperium,
quod inane est, nec datur unquam,
Atque in eo semper durum sufferre laborem,
Hoc est adverso nixantem trudere monte
Saxum, quod tamen a summo iam vertice rursum
Volvitur,
& plani raptim petit æquora campi.
Deinde animi ingratam naturam pascere semper,
Atque explere
bonis rebus, satiareque nunquam,
Quod faciunt nobis annorum tempora circum
Cum redeunt,
fætusque ferunt, variosque lepores,
Nec tamen
explemur vitai fructibus unquam,
Hoc, ut opinor, id est ævo florente puellas,
Quod memorant,
laticem pertusum congerere in vas,
Quod tamen expleri nulla ratione potestur.
Cerberus, & Furiæ iam vero, & lucis egenus
Tartarus horriferos eructans faucibus æstus,
Hæc neque sunt usquam,
neque possunt esse profecto;
Sed metus in vita pœnarum pro malefactis
Est insignibus insignis,
scelerisque luela,
Carcer, & horribilis de saxo iactu deorsum,
Verbera,
carnifices, robur, pix, lamina, tædæ;
Quæ
tamen etsi absunt,

Pur temendone assai, prima del tempo
La rea coscienza col rimorso interno
Ella a se stessa è 'l suo flagel; nè intanto
Scorge qual esser possa il fin de' mali,
Nè qual sia de le pene; e teme, in morte
Non sien più gravi; indi lo stato i stolti
Formansi de' dannati in Acheronte.

Questo ancor tu tal volta a farti cuore
Dir potrai a te stesso, or a la luce
Suoi occhi quel buon Anco e' pur non chiuse
Tanto miglior di te dappoco, e tristo?
E tant' altri gran Regi, e Potentati
Di vasti Imperi a mano a man fur morti:
E colui pur, che 'n vasto mar la strada
A suoi dì aperse, onde marciar sue truppe,
La via trovando da passare a piedi
Per lo salso elemento, i cui furori
Derise poi, facendo a l'onde insulto,
Venn' ei pur a sua fine: e Scipio il grande,
Fulmin di guerra, di Cartago errore,
Com' un vil fantaccin giò pur sotterra.
De le bell' arti aggiugni, e de le scienze
Gl' inventori, e i seguaci de le Muse,
Tra quali Omero, ch' è tra primi il primo,
Come gli altri, dormio l' eterno sonno:
E Democrito in fin, cui de la mente
Per vecchiezza il vigor mancato assai,
Di vicina sua fine accorto fece,
E 'ncontro a morte da se stesso e' mosse.
Ei pur de' giorni a la prescritta meta
Sparve Epicuro, ch' ogni umano ingegno
Sorpassò tanto, e che qual alto Sole
Spuntando al Mondo con sua luce immensa
Oscurò tutte l' altre Stelle, ed Astri.

E tu arai di morir temenza, e sdegno,
Tu, che vita pur fai vivo, e veggente
Come da morto? che consumi in sonno
De' tuoi dì la più parte, e desto ancora
L' alma t' opprime ognor grave letargo,

E di

at mens sibi conscia facti
Præmetuens adhibet stimulos, torretque flagellis;
Nec videt interea
qui terminus esse malorum
Possit, nec quæ sit pœnarum denique finis;
Atque eadem metuit magis hæc ne in morte gravescant;
Hinc acherusia fit stultorum denique vita.

Hoc etiam tute interdum tibi dicere possis,
Lumina sis oculis
etiam bonus Ancu reliquit,
Qui melior multis, quam tu, fuit, improbe, rebus;
Inde alii multi Reges, rerumque potentes
Occiderunt, magnis qui gentibus imperitarunt;
Ille quoque ipse viam qui quondam per mare magnum
Stravit, iterque dedit legionibus ire per altum,
Ac pedibus salsas docuit super ire lacunas,
Et contempsit aquis insultans murmura Ponti,
Lumine adempto animam moribundo e corpore fudit.
Scipiades
belli fulmen, Carthaginis horror,
Ossa dedit terræ proinde ac famul infimus esset.
Adde repertores doctrinarum, atque leporum;
1050 *Adde Heliconiadum comites,*
quorum unus Homerus
Sceptra potitus, eadem aliis sopitu quiete est.
Denique Democritum postquam matura vetustas
Admonuit memorem motus languescere mentis,

Sponte sua letho caput obvius obtulit ipse.
Ipse Epicurus obit decurso lumine vitæ,
Qui genus humanum ingenio superavit,
& omnes
Præstinxit stellas exortus uti ætherius Sol.

16. *Tu vero dubitabis, & indignabere obire,*
Mortua cui vita est prope iam vivo, atque videnti,
Qui somno partem maiorem conteris ævi,
Et vigilans
stertis,

nec

E di mendaci sogni ombre, e fantasmi
Occupan tuo pensier, cui vana tema
Rende a dentro nel cor tristo, e sollecito?
Nè indagar sai qual ti tormenti male
Quando d' un ebro a guisa in ogni parte
Miseramente da rie cure oppresso
Inquieto, e dubbioso ondeggi sempre.
Se l' uom potesse, com' aver gli sembra
Un peso al cuore, che l' affanna, e grava,
Così intenderne pure la cagione,
E d' onde sia ne l' alma sì gran mole,
Che tanto mal gli porta; ei non vivrebbe
Certo come pur vive la più parte;
Che sollecito ognun sospira, e cerca
Nè e' stesso sa che: va spesso ancora
Cangiando loco, come se del peso,
Che l' opprime, e' così sdossar si possa.
Tal un vedrai, che di suo gran palagio,
Per tedio di più starvi, esce sovente,
E di là a poco vi si rende; poi
Che nulla meglio ei for se ne ritrova:
Tal altro, che s' invia di fretta a villa,
Spronando in furia i suoi destrieri a corso,
Come se a sua magion, che ir vede in fiamme,
A dar riparo accorra; e poich' è in villa
Oscitante di colpo si rimane,
O ver che neghittoso, e inerte, e greve*
A sonno s' abbandona, od altrimenti
Come distrarsi cerca, e se non altro,
A la Città di fuga ei si ritorna.
Così ogn' un da se stesso a fuggir tenta;
Ma poichè, com' è in fatti, e' ciò non puote;
A disgrado rimanvi, e tedio, e affanno
Ei ne risente: e questo per ciò solo,
Che di suo mal le fonti ignora l' egro.
Che se ben discernesse, egli in non cale
Messa ogni cura, a ben comprender prima
Si faria la natura de le cose;
Che non si tratta già di spazio breve
D' un' ora o due, ma ben di tempo eterno
Quel-

nec somnia cernere cessas,
Sollicitamque geris cassa formidine mentem;

Nec reperire potes quid sit tibi sæpe mali, cum
Ebrius urgeris multis miser undique curis,

Atque animi incerto fluitans errore vagaris.
17. *Si possent homines, proinde ac sentire videntur*
Pondus inesse animo, quod se gravitate fatiget,
E quibus id fiat causis quoque noscere, & unde
Tanta mali tanquam moles in pectore constet;
Haud ita vitam agerent,
ut nunc plerumque videmus,
Quid sibi quisque velit nescire, & quærere semper;
Commutare locum,
quasi onus deponere possit.

18. *Exit sæpe foras magnis ex ædibus ille,*
Esse domi quem pertæsum est,
subitoque revertit;
Quippe foris nibilo melius qui sentiat esse.
Currit agens mannos ad villam hic præcipitanter,

Auxilium tectis quasi ferre ardentibus instans:
Oscitat extemplo tetigit cum limina villæ,

Aut abit in somnum gravis,
atque oblivia quærit,
Aut etiam
properans urbem petit atque revisit.
Hoc se quisque modo fugit; at cum scilicet, ut fit,
Effugere haud potis est;
ingratis hæret, & angit,
Propterea,
morbi quia causam non tenet æger.
Quam bene si videat, iam rebus quisque relictis,
Naturam primum studeat cognoscere rerum;

19. *Temporis æterni quoniam, non unius horæ,*
Ambigitur status, in quo sit mortalibus omnis

 Ætas

Quello, ch'a l'uom sovrasta oltra la morte.
E finalmente, qual tanto ne adizza
Desio di vita immoderato, e sconcio
A palpitar ne' perigliosi incontri?
Certa, e fissa ella pure a ciascun uomo
E' la sua fine; e poichè n'è già tempo,
Faccia che può, non ha da morte scampo.
Fermo è in oltre, e non mai varia, nè cangia
De la vita il tenor; nè procacciarne
Può novello piacer non più gustato
Viver più lungo. ma tutti seduce
Falsa spene, e desio; che miglior tanto
Quello ne sembra, a che il desir ne porta:
Ma a l'ottenerlo non ne siam poi paghi,
E altra cosa si brama; e sempre intanto
Egual sete di vita in cor ci ferve,
E ne rende tuttor bramosi, e ardenti,
E nel dubio fatal sospesi sempre,
Qual n'aspetti fortuna, e che mai possa
Nel tempo che riman portarci il caso,
E qual fine toccarci. nè vivendo
D'un punto ritardar morte possiamo;
Nè il decider è in noi, se indugiar debba
Morte a rapirne. indi perchè pur possa
Vivere alcun per quanti mai e quanti
Secoli e' vuol; pur niente meno in fine
Preda e' sarà di sempiterna morte.
Ed ei del pari, che morio pur ora,
Non più sarà, che un altro, che di morte
Gli gio innante di più mesi, ed anni.

Ætas post mortem, quæ restat cumque, manenda.
Denique tantopere in dubiis trepidare periclis
Quæ mala nos subigit vitai tanta cupido?

Certa quidem finis vitæ mortalibus adstat;
Nec devitari lethum pote, quin obeamus.

Præterea versamur ibidem, atque insumus usque;
Nec nova vivendo procuditur ulla voluptas.

Sed dum abest quod avemus, id exsuperare videtur
Cetera;
post aliud, cum contigit illud, avemus;
Et
sitis æqua tenet vitai semper hiantes;

Posteraque in dubio est fortunam quam vehat ætas,
Quidve ferat nobis casus,
quive exitus instet.
Nec prorsum vitam ducendo
demimus hilum
1100 *Tempore de mortis, nec delibrare valemus,*
Quo minus esse diu possimus morte perempti.
Proinde licet quotvis vivendo condere sæcla;
Mors æterna tamen nihilo minus illa manebit.

Nec minus ille diu iam non erit, ex hodierno
Lumine qui finem vitai fecit, & ille,
1106 *Mensibus, atque annis qui multis occidit ante.*

RIFLESSIONI, E CONFUTAZIONI PARTICOLARI.

1. *NAM ſimulac &c. v.* 14. *O acutos homines! quam paucis verbis negotium confectum putant. de Divin. L.* 2. *n.* 49. Appena uſcì fuori la Filoſofia d' Epicuro, che ſenza più furon diſſipati i vani timori degli uomini, ſi ſvelò l' immenſo Vano fuor del viſibil Mondo, fu capito che la Natura opera di ſua forza, fu trovata una favola il Regno di ſotterra. Che ammirabile felicità di ſpacciare, e di conchiudere! ma di prove, e di ragioni, non ſi parla. e che tal ſiſtema abbia contro infinite improbabilità, inveriſimilitudini, aſſurdi, repugnanze: non fa al caſo. Vaglia il ſiſtema.

2. *Et metus ille foras &c. v.* 37.
Non è il timor d' uno ſtato di punizione per la vita avvenire che ſconcerta l' animo, ma la coſcienza de' delitti. baſti a Lucrezio inſinuar, come fa, la ſemplicità, la moderazione, la temperanza. Vi ſien poi anche più Tartari, ed Acheronti; l' animo non n' è alterato, perchè ſa di non meritarli.

3. *Animi naturam ſanguinis &c. v.* 43.
Non v' è quaſi opinar libero de' noſtri Filoſofanti, che non ſe ne trovino almen le tracce ſin preſſo gli Antichi, come di queſto; *Libert. de Penſ.* Non potrà l' anima dell' uomo eſſer una lampana avvivata dagli ſpiriti fumanti del ſangue? *v. più ſotto dell' armonia.*

4. *Magis omnia laudis: aut etiam venti &c. v.* 45.
Veriſſimo: amor di lode, profunzione, e vanità di ſollevarſi ſul volgo più ch' altro è che ſeduce, e fa traviar dalla Religione col metter fuori delle ſtranezze.

5. *Nam veræ voces &c. v.* 57.
N' ha detta anche quì una vera ſe bene in altro ſenſo. Ne' cimenti, ne' riſchi la Natura parla eſſa ſteſſa: ogni errore, ogni prevenzione, ogni sforzo cedon luogo: lo ſpirito non ſeconda che i moti della Natura, ſegue le ſue impreſſioni: egli ſi volge allora per intimo iſtinto a quella Divinità, ch' altre volte ha negato, e le dimanda ſoccorſo come all' unica che può, e ch' egli ſente, malgrado la ſua abitudine a diſcredere, che veggia ſull' umane coſe.

6. *Denique avarities &c. v.* 59.
Molto bene contro l' immoderato timor di morte per

per soverchio attacco alla vita, radice di molti mali, e disordini. noi per altro ne traggiam tutt' altre conseguenze.

7. *Harmoniam Graii &c. v.* 101.
Quel che si chiama ragione altro non è che l' armonia prodotta dal concorso dell' imagini di tutti gli altri sensi raccolte, e riunite nel cerebro, la quale operazione dal volgo si reputa effetto d' un esere spirituale, e ragionevole per sua esenza interamente distinta dal sangue: così *n. nouv. lib. de Pens. p.* 81. Lucrezio lo confuta egregiamente secondo i suoi principj. *v. il Prelim. di questo Lib.*

8. *Nunc Animum atque Animam &c. v.* 137.
Dice che Animo, ed Anima son congiunti tra loro, e fanno una sola natura, ma ripone l' animo, o sia la mente nel mezzo del petto, perciochè ivi sia il sentimento del timore, della letizia, &c. il resto dell' anima sparso per il corpo &c. fin quì non è che semplice sistema, senza pruove, al suo stile.

9. *Hæc eadem ratio &c. v.* 162.
Cominciano i 30. argomenti Lucreziani per la mortalità, e materialità di nostr' anima. vi si risponde di proposito, e partitamente nel Preliminare di questo Libro III.

10. *Is tibi nunc animus quali sit corpore &c. v.* 178.
L' anima, atomi al sommo lisci, tondi, sottili, d' aria, di foco, e di vento, come pure quel che siegue:

11. *Quarta quoque his igitur &c. v.* 242.
La quarta natura Lucreziana per i moti sensitivi: atomi più levigati, e sottili, che sieno come l' anima dell' anima stessa, tutto parole, garbuglio, e tenebre. più agevole è assai a concepirsi Spirito, se ben non cada sotto i sensi.

12. *Nil igitur mors est &c. v.* 841.
Di qua infino all' ultimo del libro egregiissimamente contro il timor della morte: ma senza però adottar la ragione su cui egli s' attacca, che mal può sostenerlo. si concilii questo tratto colla Religione, e se ne farà un buon Filosofo che tien a conto, non più del dovere, la vita, e sa incontrar, quando che sia, la morte con intrepidezza, e coraggio. *v. Tusc. L.* 1. *n.* 38.

13. *Non enim dat quod promittit &c. v.* 888.
Così pure Cicerone *Tusc. L.* 1. *n.* 5.

14. *In quidem ut es letho sopitus &c. v.* 916.
Troppo magra consolazione per i virtuosi, e da bene. va, morì da uomo: quello è il confine di tutto per te: tu rientri nel tuo nulla: non vi resta per te che temere. Il buono è regolarmente sconosciuto, negletto, e anche conculcato in vita: egli sulle tracce della sana ragione s'aspettava in morte un compenso, e Lucrezio gli serra il cuore alla speranza, vuol ch'egli creda che va a finir del tutto, al par che un malvagio prosperato, al par che i bruti, e i più vili insetti. Niente più consolante motivo per i voluttuosi: così ne saranno essi tentati a dolersi come il moribondo Teofrasto, benchè a tutt'altro obietto, della Natura, che avesse dato più assai lunga vita a' cervi, e alle cornacchie, che all'uomo, per cui ella aveva assai maggior interesse. *Tusc. l.* 3. *ad calcem*. Il conforto di Lucrezio varrebbe al più per un consumatissimo briccone, che carico di delitti si vegga al suo letto di morte. ma serviran poi pochi sensi in aria Filosofica, a calmar gl' interni rimorsi che lo lacerano, e l' orror d' un Giudizio imminente, e d'un inevitabil Supplizio?

15. *Atque ea nimirum &c. v.* 990.
Che s'intendano pur così queste favole degli antichi. ma sarà sempre uffizio della Provida Suprema Giustizia il non lasciar impunito delitto nelle creature ragionevoli in un altro stato di vita dopo la presente, in cui vanno per lo più esenti i rei da condegno castigo.

16. *Qui somno partem &c. v.* 1060.
.... Che languisce in un letto oziosa, che non può nè dormire nè alzarsi di letto, che perde tante ore preziose in questo stato di mezzo tra la vita, e la morte, e che si duole poi che la vita è troppo corta. Voltaire Ingenu c. 2.

17. *Si possent homines &c. v.* 1066.
Riduce quì Lucrezio l'abituale inquietudine dell'uomo a' timori insinuati dalla Religione. no: quei ch' han l' arte di bastare a loro stessi, e non han che rimproverarsi, son contenti, e tranquilli. se pur tal volta han dell' interne noie, e malinconie, è ciò dal tempo, dall'umore, dall'indole stessa dell'uomo, che per il suo meccanismo non è sempre uguale a se medesimo, per quanto si trovi il suo spirito fortificato dalla buona Filosofia. di que' che vivono a' soli piaceri è da discorrere altri-

men-

menti. essi sono il gioco delle passioni: l' ozio li divora: non son mai contenti di loro stessi, ne' dell'attual loro stato, ancorchè soddisfatti de' lor desiderii. se vi si aggiungono i latrati d'una coscienza rea, la loro infelicità è nel suo colmo. ma è da accusarne perciò la Religione, come d'un suo delitto, e pronunziarle contro sentenza d'abolizione?

18. *Exit sæpe foras &c. v.* 1073.
Troppo natural pittura de' voluttuosi scioperoni, sepolti nell' oziosità, e nella mollezza, che non san che vegetare, e valersi de' sensi, a' quali servono, non mai alla Ragione, col soccorso di cui ne sarebbon più riposati, e contenti, prendendo con moderazione il presente, e preparandosi senz' angoscia all' avvenire. Lucrezio l'intende a rovescio: vuol che dell' avvenire non si pensi sul falso canone che nulla riman di noi dopo morte. Pur egli per quanto si mostri diciò persuaso, non si farà però mai sdossato del peso che grava l' animo, e di cui egli ammonisce que' tali oziosi a disfarsi col mezo dell' Epicurea Filosofia. Più che si nega la Divinità più se ne sente l' impressione: più che si fa opera ad indormentir la coscienza, più questa morde. L' apprension d' una vita avvenire non si cancella mai dell' animo; queste vanno in conto di verità ingenite in noi. Con nulla più che un vano sistema filosofico potrebbon elle mai correggersi?

19. *Temporis æterni &c. v.* 1086.
E' questo il gran punto. si tratta d'eternità, troppo serio ed interessante affare. e Lucrezio vuol impattarla con un sistema: negar Dio, e Provvidenza, far nostr' anima mortale col corpo, ridersi di vita avvenire, di Giudizio, di castigo. ma non ha egli mai detto a se stesso: di questo tal dettaglio d' epicurea dottrina io non ho evidente ragione che me ne convinca: se non altro, io non so provar impossibile una Provvidenza, e l' immortalità del mio spirito: dunqne van queste almeno nel rango di verità possibile. e se poi si trovasser vere, che ne farei io? *Temporis æterni quoniam, non unius horæ = Ambigitur status.* *Et merito nam si certam finem &c.* L. I. v. 108.

L I B. I V.

PER le Pierie piagge erme, e ſegrete
D' altro veſtigio uman non anzi impreſſe
Io vo ſcorrendo; d' appreſſarne a fonti,
Ove altrui labro prima non attinſe,
E berne m'è diletto, e fior novelli
Corre, e ſarmen ghirlanda inſigne al capo,
Ond' a null' altri il crin pria Muſa cinſe.
Si perchè gran dottrine io vo inſegnando,
E di Religion da forti ceppi
L' alme ſnodando; sì perchè d' oſcure
Materie in verſi tanto chiari io ſcrivo,
E del dolce le tempro di Parnaſo,
Ch' a la ragion conſente; poichè al modo,
Ch' ad egro putto il diſguſtoſo aſſenzio
Se uom dar ſi ſtudia, a rendergli ſalute,
Del nappo i labri di mel dolce, e biondo
Pria tinge, ond' a l' incauto fanciulletto
Reſti la frode occulta a porlo a bocca,
E d' aſſenzio l' amara pozione
Tracanni intanto, e nel pietoſo inganno
Cadendo, d' altro più fatale errore
Scampi, che già aborrir fatto gli avrebbe,
Se 'l conoſcea, per l' amarezza appreſa,
La bevanda, ond' or ha vita, e ſalute:
Or così io qui; poichè per lo più ſole
Noioſo riuſcir ſtudio sì fatto
A un, che novello v' entri, ed è poi 'n vero
Studio da pochi, in dolci verſi io volli
Eſporti mie ſentenzie, e come andarle
Del ſoave ſpargendo aonio mele;
Se allettarti così ne' verſi miei
A ſtudiarle io poſſa, in mentre tutta
V' impari de le coſe la natura,
E l' utile conoſci, onde tu accreſca.

Ma

LIB. IV.

AVia Pieridum peragro loca nullius ante
Trita solo;
iuvat integros accedere fontes;

Atque haurire, iuvatque novos decerpere flores;
Insignemque meo capiti petere inde coronam,
Unde prius nulli velarint tempora Musæ.
1. *Primum quod magnis doceo de rebus, & artis*
Relligionum animos nodis exsolvere pergo;
Deinde, quod obscura
de re tam lucida pango
Carmina; Musæo contingens cuncta lepore:
Id quoque enim non ab nulla ratione videtur;
Nam veluti pueris absinthia tætra medentes
Cum dare conantur,
prius oras pocula circum
Contingunt mellis dulci, flavoque liquore,
Ut puerorum ætas improvida ludificetur
Labrorum tenus; interea perpotet amarum
Absinthi laticem, deceptaque
non capiatur,

Sed potius tali facto recreata valescat:
Sic ego nunc; quoniam hæc ratio plerumque videtur
Tristior esse, quibus non est tractata,
retroque
Volgus abhorret ab hac; volui tibi suaviloquenti
Carmine Pierio rationem exponere nostram,
Et quasi musæo dulci contingere melle;
Si tibi forte animum tali ratione tenere
Versibus in nostris possem, dum percipis omnem
Naturam rerum,
ac persentis utilitatem.

Sed

Ma poichè ſtabilii di tutte coſe
Quali i principii ſieno, e di che varie
Forme, e figure, e ch' eſſi da lor poſta
Volin nè mai mancar lor poſſa il moto,
E ogni coſa di lor come ſi crei;
E poichè la natura io ti ſpiegai
De l' animo, e d' ond' ei compoſto venga,
E come agiſca, e viva al corpo unito,
E come fuor del corpo egli ne' ſuoi
Ritorni atomi primi: or io qui prendo
In tua grazia a trattar coſa, che molto
A queſte attienſi, come que' vi ſono,
Ch' appelliam ſimolacri de le coſe,
Che da la ſuperficie d' ogni corpo,
Quaſi membrane ſvelti, e diſpiccati
Volin di quà di là per aria ſparſi:
E ſon pur quel, ch' a noi deſti, e veggenti
Ne ſi fa innanzi, e l' animo riſcote,
E in ſonno ancor, quando ſtupende forme
Miriam ſovente, e neri ſimolacri,
Che d' orror n' empie, e nel più bel del ſonno,
In cui giaciam languendo dolcemente,
Improvviſo ne deſta. ond' a ventura
Non ne perſuadiam ch' elle ſien l' alme
Fuggite d' Acheronte, od ombre, o larve,
Che volitando ſtien qua ſu tra vivi;
Nè che parte di noi rimaner poſſa
Di là da morte, quando inſiem eſtinti
Il corpo e l' alma ritornar diſciolti
Ne' primier lor Principii.
Io dico adunque
Che da la ſuperficie ogn' or ſi manda
D' ogni ſoſtanza una come di lei
Effigie, o ſia ſottil tenue figura,
Che da nomarſi è quaſi una membrana,
O vero ſcorza, ch' un' imago, e forma
Simil ne rappreſenta de la coſa,
Qualunque ella ſi ſia, da cui ſtaccata
Volar ella ſi vede in ogn' intorno.
Che così come uom ſia di ſcarſo ingegno

In-

Sed quoniam docui cunctarum exordia rerum
Qualia sint, & quam variis distantia formis
Sponte sua
volitent æterno percita motu,
Quove modo possint res ex his quæque creari;
Atque animi quoniam docui natura quid esset,
Et quibus e rebus
cum corpore compta vigeret,
Quove modo distracta rediret in ordia prima:
Nunc agere incipiam
tibi, quod vehementer ad has res
Attinet, esse ea,
quæ rerum simulacra vocamus,
Quæ quasi membranæ summo de corpore rerum
Dereptæ
volitant ultro, citroque per auras:
Atque eadem nobis vigilantibus obvia mentes
Terrificant,
atque in somnis, cum sæpe figuras
Contuimur miras, simulacraque luce carentum,
Quæ nos horrifice languentes sæpe sopore

Excierunt. ne forte
animas Acherunte reamur
Effugere, aut umbras
inter vivos volitare;
2. *Neve aliquid nostri post mortem posse relinqui,*
Cum corpus simul, atque animi natura perempta
In sua discessum dederunt primordia quæque.

Dico igitur,
rerum effigies, tenuesque figuras.
Mittier ab rebus summo de corpore earum,

Quæ quasi membrana, vel cortex nominitanda est,
Quod speciem, ac formam similem gerit ejus imago,

50 *Cujuscumque*
cluet de corpore fusa vagari.
Id licet hinc quamvis hebeti cognoscere corde:
Prin-

Intender pur potrà. primieramente,
Perciò che molte coſe i loro corpi
Dan fuor ſenſibilmente, o rari, e ſciolti,
Come il foco il vapor, e i legni il fumo;
O ſtretti, e denſi più, com' a ſuo tempo
Gittan ne' dì d' eſtate le cicale
L' antico manto, o qual da tutto il corpo
Spoglia il nato vitel la ſua membrana,
E come ſole pur lubrica ſerpe
Sveſtirſi il vecchio ſcoglio infra le ſpine;
Che ſpeſſo ne veggiam volar tra vepri.
Or tutto queſto è buona coniettura;
Ch' ancor le tenui imagin da le coſe
Per la lor ſuperficie ſien mandate:
Che concepirſi non potrà mai certo,
Come cadono, e van lontano i corpi
Da quell' altre ſoſtanze; e non più toſto
Queſt' altri corpi aſſai ſottili, e levi.
Tanto più che minuti corpi molti
Son ne la ſuperficie de le coſe,
Che mandarne ſi poſſon come ſc[illegible]
Ne la lor giuſta forma, e ſim[illegible]ria,
Senza guaſtarla; e ancor più preſtamente,
Quanto incontran minor ritardo, e intoppo
Corpi ben pochi e 'n prima fronte ſiti.
Poichè veggiamo noi ſenza contraſto,
Che non ſol da le cupe intime parti
De le ſoſtanze, come detto abbiamo,
Emergon molti corpi, ma pur anco
Da la ſommità lor ſoventi volte
Ne ſi ſpicca il color, ſi come fanno
Le gialle tende, o roſſe, o di giacinto
Quando a travi appoggiate, e ad alti pini
Su gran teatri ſteſe, a far lor ombra,
Dal vento ondeggian, che le ſcote; e gonfia.
Poichè ivi i palchi tutti, ove di ſotto
Seggono i ſpettatori, e de la ſcena
L' aſpetto d' ogn' intorno, e de Patrizi
I volti, e de le Dame, e de gli Divi
Tingon del lor colore, e ſi com' eſſe

Ondeg-

Principio

quoniam mittunt in rebus apertis
Corpora res multæ, partim diffusa solute,
Robora ceu fumum mittunt, ignesque vaporem,
Et partim contexta magis, condensaque, ut olim
Cum veteres ponunt tunicas æstate cicadæ,
Et vituli cum membranas de corpore summo
Nascentes mittunt,

& item cum lubrica serpens
Exuit in spinis vestem, nam sæpe videmus
Illorum spoliis vepres volitantibus auctas.
Hæc quoniam fiunt,

tenuis quoque debet imago
Ab rebus mitti summo de corpore earum.
Nam cur illa cadant magis, ab rebusque recedant
Quam quæ tenuia sunt, discendi est nulla potestas.

Præsertim, cum sint in summis corpora rebus
Multa minuta,

iaci quæ possint ordine eodem,
Quo fuerint, veterem & formæ servare figuram;
Et multo citius,

quanto minus endopediri
Pauca queunt, & sunt in prima fronte locata.
Nam certe iaci, atque emergere multa videmus
Non solum ex alto, penitusque, ut diximus ante,

Verum de summis ipsum quoque sæpe colorem:

Et volgo faciunt id lutea, russaque vela,
Et ferrugina,

cum magnis intenta theatris
Per malos volgata, trabesque

trementia flutant.
Namque ibi consessum caveai subter, & omnem
Scenai speciem,

Matrum, Patrumque,

Deorumque
Inficiunt, coguntque suo fluitare colore;

Et

Ondeggiar ne li fanno; e più che sono
Le mura del teatro intorno chiuse,
Tanto più sparso di quel bel colore
Ride al lume del Sol quanto v' è dentro.
Spargon tai tende adunque una tal tinta
Da la lor superficie, e così pure
Sparger dee tenue effigie di se stessa
Ogn' altra cosa; poichè l' une e l' altre
Del pari il mandan da l' esterna scorza.
Certe vestigie de le forme adunque
V' ha, che volando van per ogn' intorno
Di sottil tessitura, nè vedersi
Posson partitamente. Odore in oltre,
Fumo, e vapore, e simil altre cose,
Intanto a pena da le cose esciti
Spargonsi a l' aura; perchè da l' interno
Lor sen venendo ne son frante, e sparte
Pe' flessuosi pori; che non dritte
Son le vie onde in folla a escir fan forza.
Ma per contrario, quando del colore
Fuor ne si scaglia la sottil membrana,
Ond' è che lacerarsi ella mai possa,
Sendo ella in pronto, e posta a primo aspetto?
In fin ne' specchi, in onda, e 'n qualunqu' altro
Lucido corpo, che l' imago renda,
Poichè la stessa effigie ne si vede
De la cosa, che innanzi s' appresenta;
E' da dir che in imagini consista,
Che quella in lor imprime, un tal effetto.
Tenui adunque, e simil manda ogni cosa
Effigie di se stessa, che vedersi
Ad una ad una da nessun potendo;
Pur da lor terso e levigato piano
Col rispignerle assiduo, ed incessante
Rendonle i specchi; nè per altra guisa
Servar elle potriansi intere tanto
Che sien de l' esemplar perfetta image.

Or quanto questa sia tenue e sottile
Vo qui mostrarti: e 'n prima, poich' a sensi
Na-

Et quanto circum mage sunt inclusa theatri
Mœnia,
tam magis hæc intus perfusa lepore
Omnia conrident conrepta luce diei.
Ergo lintea de summo ceu corpore fucum
Mittunt; effigies
quoque debent mittere tenues
Res quæque; e summo quoniam iaculantur utræque.

Sunt igitur jam formarum vestigia certa,
Quæ vulgo volitant subtili prædita filo,
Nec singillatim possunt secreta videri.
Præterea omnis odos,
fumus, vapor, atque aliæ res
Consimiles, ideo diffusæ a rebus abundant,
Ex alto quia dum veniunt intrinsecus ortæ,
Scinduntur per iter flexum,
nec recta viarum
Ostia sunt, qua contendunt exire coortæ.
At contra, tenuis summi membrana coloris
Cum iacitur,
nihil est quod eam discerpere possit;
In promptu quoniam est in prima fronte locata.
Postremo in speculis, in aqua, splendoreque in omni
Quæcumque apparent nobis simulacra,
necesse est,
Quandoquidem simili specie sunt prædita rerum
Esse in imaginibus missis consistere eorum.

100 *Sunt igitur tenues formarum, consimilesque*
Effigiæ,
singillatim quas cernere nemo
Cum possit; tamen assiduo crebroque repulsu
Reiectæ, reddunt speculorum ex æquore visum.
Nec ratione alia
servari posse videntur
Tantopere, ut similes reddantur quoique figuræ.

Nunc age, quam tenui natura constet imago
Percipe: & in primis, quoniam primordia tantum
Sunt

Nascosti son di tanto, e più minuti
Sono i principii, ancor di quelle cose,
Che a sfuggire incomincian veder nostro;
Pure per confermarti un tale assunto,
Osserva in breve, d' ogni cosa quanto
Sien esili i principii. e primamente,
Vi son tra gli animai de' sì minuti,
Che più veder lor corpicciuol non puossi,
Se in tre parti il divida: or picciol quanto
Stimi in lor sia ciascun de gl' intestini?
E 'l cor? e gli occhi? e ogni lor parte, e membra?
Tenui quanto, e minute? e più d' un niente?
Or dì, quanto più ancor sottile, e minimo
De' principii ciascuno esser poi debbe,
Onde formasi in lor l' animo e l' alma?
In oltre, di que' corpi, ond' acre odore
Spargesi a l' aura, come il grave abrotano,
La panacea, la trista centaurea,
Il tetro assenzio, se pur leggermente
Alcuno per ventura tu ne freghi;
Tosto fia che tu scorga come intorno
In molti modi simolacri molti,
Tenui, e leggeri, nè soggetti ad occhio,
Volin di tutte cose. or quanto sia
Di tali odor picciola, e tenue parte
L' imaginetta, ov' ha chi spiegar possa,
O descriver che basti? or tu non creda
Vagar sol quelle imagini, che fuore
Si spiccan da le cose. ancor di quelle
V' ha, che formate son da la Natura,
E originario han l' essere, e la forma
In questo Ciel, che vedi, e ch' aere ha nome,
Che foggiate in più guise in alto vanno,
Nè cessan mai di variar figura,
Come di corpo son liquido, e lieve,
E in tutte fogge trasformar sembiante.
Sì come agevolmente de le volte
Avvanzarsi veggiam le nubi in Cielo,
Ed offuscar del Mondo il bel sereno,
Col lor moto portando a l' aria il vento;
Poi-

Sunt infra nostros sensus, tantoque minora,
Quam quæ
primum oculi cæptant non posse tueri;
Nunc tamen id quoque uti confirmem, exordia rerum
Cunctarum quam sint subtilia, percipe paucis.
Primum,
animalia sunt iam partim tantula, eorum
Tertia pars nulla ut possit ratione videri.
Horum intestinum quodvis quale esse putandum est?

Quid cordis globus? aut oculi? quid membra? quid artus?
Quantula sunt? quid?
præterea, primordia quæque
Unde anima, atque animi constet natura necessum est,
Nonne vides quam sint subtilia, quamque minuta?
Præterea, quæcumque suo de corpore odorem
Exspirant acrem, panaces, absinthia tætra,
Abrotonique graves, & tristia centaurea,
Horum unumquodvis leviter
si forte ciebis;
Quam primum noscas rerum simulacra vagare
Multa modis multis,
nulla vi, cassaque sensu:
Quorum quantula
pars sit imago, dicere nemo est
Qui possit, neque eam rationem reddere dictis.
Sed ne forte putes ea demum sola vagare,
Quæcumque ab rebus rerum simulacra recedunt;
Sunt etiam,
quæ sponte sua gignuntur, & ipsa
Constituuntur
in hoc Cœlo, qui dicitur aer,
Quæ multis formata modis sublime feruntur,
Nec speciem mutare suam
liquentia cessant,
Et quoiusque modi formarum vertere in ora.
Ut nubes facile interdum concrescere in alto
Cernimus,
& Mundi speciem violare serenam,
Aera mulcentes motu;

 nam

Poichè spesso veggiam vasti Giganti
Volar, grand'ombra distendendo intorno,
E talor di gran monti, e svelti massi
Più che montagne grandi, e 'l Sol coprirne;
Indi cangiarsi poi le nubi in nembi.
Or veggiam quanto presto, e facilmente
E senza interruzzion mandate sieno
Sì fatte imaginette da le cose,
E volando ne vadan d'ogn'intorno.
Poichè d'una tal lieve esterna scorza
Spogliandosi ogni stante ogni sostanza
Da se lunge la vibra; e quando questa
In vari corpi avviensi, ella trapassa,
Come ne' panni in prima; in aspri sassi
Se poi s'incontri, o 'n altro stretto corpo,
Sì come il legno, ivi si scinde e frange;
Sì che poi simolacro ella non renda.
Ma se in corpi ella dà lucidi, e densi,
Come sovra tutt'altri i specchi sono,
Ben altro accade; che nè passar oltra,
Come fa per un vel, nè sfrantumarsi
Ella potrà; che 'l levigato, e terso
Del corpo quell'imagin, che riceve,
Mantiene, e serva: ond'ella ne si torna
Perfetta, e viva a chi ne' specchi mira.
E in qual sia punto, e qual che cosa sia
Lor in faccia si pon, ratto ad istante,
L'imagin vi si stampa. onde conosca
Che da lor superficie tutte cose
Senza cessar, come sottili trame,
Tenui imagini avventan; sì che molte
Ne nascono di loro in pur brev'ora.
Ond'a buona ragion diciam noi ch'esse
Celere, ed istantanea abbian l'origo.
E come ad ogni punto immensi raggi
Spander de' il Sole, perchè tutto n'empia
Perennemente; per ragion conforme
D'ogni cosa in più modi i simolacri
In gran numero andar debbon d'intorno
Per tutti versi in ogni parte d'ora;

Che

nam sæpe Gigantum
Ora volare videntur, & umbram ducere late,
Interdum magni montes, avolsaque saxa
Montibus anteire, & Solem succedere præter,
Inde alios trahere, atque inducere nubila nimbos.
Nunc ea quam facili, & celeri ratione genantur,
Perpetuoque fluant ab rebus,

lapsaque cedant.
Semper enim summam quidquid de rebus abundat,
Quod iaculentur;
et hoc raras cum pervenit in res,
Transit,
ut in primis vestem; sed in aspera saxa,
Aut in materiem ligni pervenit, ibi iam
Scinditur,
ut nullum simulacrum redere possit.
At cum splendida, quæ constant, opposta fuere,

Densaque, ut in primis speculum est, nihil accidit horum;
150 *Nam neq., uti vestem, possit transire, neq. ante*
Scindi, quam meminit lævor præstare salutem.

Quapropter fit ut hinc nobis simulacra genantur.

Et quamvis subito, quovis in tempore, quamque
Rem contra speculum ponas, apparet imago.
Perpetuo fluere ut noscas
e corpore summo
Texturas rerum tenues, tenuesque figuras.
Ergo multa
brevi spatio simulacra genuntur,
Ut merito celer his rebus dicatur origo.

Et ceu multa brevi spatio summittere debet
Lumina Sol, ut perpetuo sint omnia plena,
Sic a rebus item simili ratione necesse est
Temporis in puncto rerum simulacra ferantur
Multa, modis multis, in cunctas undique partes;

Che ne' ſpegli mirando oſſerviam ſempre,
Ovunque li volgiamo, eſpreſſo in loro
Immantinenti al vivo, ed a capello
Quanto in faccia lor vien. Veggiamo in oltre
Per ovunque miriam torbido, e nero
Farſi ad iſtante il Ciel, che pur dianzi
Ridea limpido, e chiaro; sì che tutte
Par che sbucate d' Acheronte ſieno
Le tenebre, e le gran caverne eteree
Aggian empiuto: tal funeſto, e nero
Groppo di nembi il Ciel per tutto copre,
E imagin di ſpavento al Mondo imprime.

Or quanto ratto, e celere e' poi ſia
De' ſimolacri il moto, e come l' aura
Sien preſti a valicar, sì che in brev' ora
Corran qualunqu' e' ſia lungo intervallo,
Ovunque ſia lor direzion diverſa,
Sporrò in ſoavi anzi che 'n molti carmi;
Qual ſenza paragon bello, e gradito
Vie più d' un cigno è il dilicato verſo,
Che de le Grue l' incondito ſchiamazzo,
Ond' aſſordan le nubi alto volando.

In pria, ben ſpeſſo appar celeri al moto
Eſſer le coſe di minuti, e lievi
Principii fatte; e in queſto nover ſono
Del Sol la luce, e 'l vampo, che formati
Son di minute primigenie parti,
Che com' una appo l' altra infra di loro
Pe 'l van de l' aria ſenza intoppo vanſi
Cacciando, ed incalzando; poichè ſempre
Vien un raggio da l' altro in un iſtante,
Ed inceſſantemente urtato, e ſpinto.
Or per pari ragion egli è da dire
Che per l' immenſo ſpazio i ſimolacri
Traſcorrer ponno in un ſol punto anch' eſſi:
Sì perchè quel pur lieve impulſo e' baſta
Che da tergo ne li urge, e caccia innante;
Sì perchè tenue tanto, e ſottil tela
Eſſi han, che di legger qualunque corpi,

Onde

Quandoquidem speculum queiscumque obvertimus oris,
Res ibi respondent

simili forma, atque colore.

Praeterea,

modo quom fuerit liquidissima Cœli
Tempestas, per quam subito fit turbida fœde
Undique, uti tenebras omnes Acherunte reamur
Liquisse,

& magnas Cœli complesse cavernas:
Usque adeo tœtra nimborum nocte coorta

Impendent atræ formidinis ora superne.

Nunc age quam celeri motu simulacra ferantur,
Et quæ mobilitas ollis tranantibus auras
Reddita sit, longo ut spatio brevis hora teratur,

In quemcumque locum diverso momine tendant,
Suavidicis potius quam multis versibus edam;
Parvus ut est cycni melior canor,

ille gruum quam
Clamor in ætheriis dispersus nubibus Austri.

Principio, persæpe leves res, atque minutis
Corporibus factas celeres licet esse videre:
In quo iam genere est Solis lux, & vapor ejus;
Propterea quia sunt e primis facta minutis,

Quæ quasi truduntur,

perque aeris intervallum
Non dubitant transire sequenti concita plaga;
Suppeditatur enim confestim lumine lumen,
Et quasi protelo stimulatur fulgure fulgur.
Quapropter simulacra pari ratione necesse est
Immemorabile per spatium transcurrere posse
Temporis in puncto;

primum quod parvola caussa
Est, procul a tergo quæ provehat, atque propellat;
Deinde quod usque adeo textura prædita rara
Mittuntur, facile ut quasvis penetrare queant res,

 Et

Onde composta è l'aria, passar ponno,
E penetrarli, e a lor correr per mezo.
In oltre, se veggiam che i picciol corpi,
Che 'n giù del Ciel da la più eccelsa parte
Mandati son, come del gran Pianeta
Il calore e la luce, in un sol punto
Per tutto quanto ha 'l Cielo immenso seno
Diffondesi, e la terra, e 'l mare, e 'l Cielo,
V' van sì ratti, n' empion quanto e' cape:
Che? quell' effigie poi, ch' a prima scorza
Son ne le cose, quando indi vibrate
Ne vengon, vie più ratto, e più lontano,
Poichè ritardo o intoppo elle non hanno,
Non dovran irne, e scorrer più di loco
Entro il medesmo tempo, in cui per tutto
Si distendono il Ciel del Sole i raggi?
Quest' altro esemplo tor ne potra' pure
De la celerità de' Simolacri,
Ch' a Ciel sereno di chiar' acqua un vaso
Esponsi a pena, che rispondonv' entro
L' ardenti Stelle, e ne fa specchio al Cielo,
E di qua scerni in quanto breve punto
Di là l' imago insino a terra caggia.
Sì che sempre più mai confessar devi
Che mandan fuori le sostanze tutte
Copia di corpi, che ne l' occhio viene
E l' imagin vi stampa; sì com' anco
Senza interruzzion da certi corpi
Ne si emanan gli effluvii de gli odori;
Sì come esalan pure umido i fiumi,
Calore il Sole, salso umor Nettuno,
Che rode, e lima intorno al lito i muri;
E volan sempre in aria e voci, e suoni;
In fin quel salso umor sovente in bocca
Ci sentiam su la spiaggia passeggiando,
E l' amar de l' assenzio, se da presso
Stiam dov' è mesciuto. tant' è vero,
Che d' ogni verso largamente intorno
Ogni specie di corpi ogni sostanza
Tramanda senza posa, nè ritegno;

Poi-

Et quasi permanare per aeris intervallum,

Præterea, si quæ penitus corpuscula rerum
Ex alto in terras mittuntur,
Solis uti lux
Et vapor, hæc puncto cernuntur lapsa diei
Per totum Cæli spatium diffundere sese,
Perque volare mare, ac terras, Cœlumque rigare,
Quod superest, ubi tam volucri hæc levitate feruntur.
Quid? quæ sunt igitur iam prima fronte parata,
200 *Cum iaciuntur, & emissum res nulla moratur,*
Nonne vides citius debere, & longius ire,

Multiplexque loci spatium transcurrere eodem
Tempore, quo Solis pervolgant lumina Cœlum?

Hoc etiam inprimis specimen verum esse videtur,
Quam celeri motu rerum simulacra ferantur,
Quod simul ac primum sub divo splendor aquai
Ponitur, extemplo Cœlo stellante serena
Sidera respondent in aqua radiantia Mundi.
Iam ne vides igitur quam puncto tempore imago
Ætheris ex oris ad terrarum accidat oras?
Quare etiam, atque etiam mitti hæc fateare necesse est
Corpora,
quæ feriant oculos, visumque lacessant.

Perpetuoque fluunt certis ab rebus odores,

Frigus ut a fluviis,
calor a Sole, æstus ab undis
Æquoris, exesor mœrorum litora circum;
Nec variæ cessant voces volitare per auras;
Denique in os salsi venit humor sæpe saporis,
Cum mare versamur propter, dilutaque contra
Cum tuimur misceri absinthia tangit amaror.
Usque adeo
omnibus ab rebus res quœque fluenter
Fertur, & in cunctas dimittitur undique partes,
Nec mora nec requies inter datur ulla fluendi;
Z 4 Per-

Poich'ogni obietto impression ne' sensi
Farne veggiamo, e stamparsi ne gli occhi
L'imagini, e toccarne odore, e suono.
Oltr'a ciò, poich' al buio una figura
Qualor si tasti, la medesma a punto
Esser si trova, che si vede a giorno;
Simil però cagione il tatto, e l'occhio
Mover ne debbe. se un quadrato adunque
Tocchiam di notte, che impression ne renda
Al tatto di quadrato, qual di giorno
Cosa muover può l'occhio, ond' ei si scerna,
Salvo che la di lui quadrata imago?
Dunque appar chiaro ch'è sol ne le imagini
Del veder la ragion sufficiente;
Nè veder senza lor mai cosa puossi.
Ora que' simolacri de le cose,
Ch'io sto dicendo, van per tutt' intorno
Distinti, e svelti, e per qualunque lato
Volando: ma da poichè sol da l'occhio
Si può veder per noi, quindi dovunque
Lo sguardo volgiamo, allor l'obietto,
Che l'è di contro, con l'imago il fere
Simile a se di forma, e di colore.
E quanto da noi sia distante un corpo,
Scopre l'imago, e fa che si distingua;
Che lanciata ch'ell'è, cacciasi innanzi
Tosto l'aria, ch'è tra pupilla e corpo;
E così tutta pe' nostr' occhi passa,
E lievemente ne li tocca, e fiede,
E poi si sgombra. indi è che noi veggiamo
Quanta sia de gli obietti la distanza.
E più che d'aria vien ver gli occhi tratto,
E più che lunga è quella, ond' essi hann' urto,
Tanto rimoto più scopresi il corpo.
Che pur con somma avvien celeritate;
Sì che un sol punto sia, qual è in se stesso
Scorger l'obietto, e sua distanza insieme.
D'una cosa stupir qui poi non dessi,
Come sia che veggiam pur noi gli obietti
Pe' simolacri loro, onde percossa

N'è

Perpetuo quoniam sentimus,
& omnia semper
Cernere, odorari licet, & sentire sonorem.
Præterea, quoniam manibus tractata figura
In tenebris quædam cognoscitur esse eadem, quæ
Cernitur in luce & claro candore, necesse est
Consimili causa tactum, visumque moveri.
Nunc igitur, si quadratum tentamus, & id nos
Commovet in tenebris,
in luci quæ poterit res
Accidere ad speciem,
quadrata nisi ejus imago?
Esse in imaginibus quapropter caussa videtur
Cernendi;
neque posse sine his res ulla videri.
Nunc ea, quæ dico, rerum simulacra feruntur
Undique, &
in cunctas iaciuntur didita partes:
Verum nos oculis quia solum cernere quimus,
Propterea fit uti speciem quo vertimus,
omnes
Res ibi eam contra feriant
forma, atque colore:
Et quantum quæque a nobis res absit, imago
Efficit ut videamus, & internoscere curat
Nam cum mittitur, extemplo protrudit, agitque
Aera qui inter se cumque est, oculosque locatus;
Isque ita per nostras acies perlabitur omnis,
Et quasi perterget pupillas, atque ita transit.
Propterea fit uti videamus
quam procul absit
Res quæque & quanto plus aeris ante agitatur,
Et nostros oculos perterget longior aura,
Tam procul esse magis res quæque remota videtur.
Scilicet hæc summe celeri ratione geruntur,
250 *Quale sit ut videamus,*
& una quam procul absit.
Illud in his rebus minime mirabile habendum est,
Cur ea, quæ feriant oculos simulacra, videri
Singula cum nequeant, res ipsæ perspiciantur.
Ven-

N' è la pupilla, e i ſimolacri ſteſſi
Ella non veggia. poichè il vento ancora,
Quand' egli ne flagella a poco a poco,
E quando fere il penetrante freddo,
Al tatto allor ciaſcuna particella
Non ſentiam noi del vento, e di quel freddo;
Ma ben così in confuſo e in generale
Il ſentiam noi, e farſene proviamo
Impreſſion ſu' noſtri corpi; appunto
Come ſe qualche coſa fuor di noi
Ne tambuſſi, e ſentir ſi faccia al colpo.
  In oltre, ſe picchiam col dito un ſaſſo,
La ſuperficie ſola allor di quello
Noi ne tocchiamo, e non già il ſaſſo a dentro:
Ma ben di ſua durezza interna e ſoda
L' idea ne concepiamo al tatto eſterno.
  Or andiamo a ſcoprir per qual ragione
Al di là de lo ſpecchio appar l' imago,
Che certo la veggiam rimota aſſai:
Com' è pur quando per qualch' uſcio aperto
Vedeſi fuor ciò ch' è d' entro a le ſtanze;
Ch' avvien per due diverſe, e differenti
Vibrazion d' aria: la primaia è quella,
Ch' è di quà de la ſoglia, ind' ella ſteſſa
Ne vien d' appreſſo da ſiniſtra, e deſtra;
In fin la luce, ch' è di fuor, ne fiede
Le pupille, e l' altr' aria, e 'nſiem gli obietti,
Che realmente ne ſi veggon fuore.
E così ancor non prima de lo ſpecchio
Diſtaccaſi l' imago, che 'n paſſando
Indi a noſtr' occhi, oltre ſi caccia, ed urge
Eſſa l' aer, che va tra lei, e l' occhio,
E fa che prima in lui queſt' aria tutta
Impreſſion renda, che lo ſpecchio: or quando
Pervenne a l' occhio poi lo ſpecchio ſteſſo,
Ratto la noſtra imago, che da noi
Ne lo ſpecchio è vibrata, in lui ſi porta,
E d' indi nuovamente rigettata
Riede a noſtr' occhi, e nuov' aria diverſa
Mandaſi innanzi: e quinci avvien che prima

Queſt'

Ventus enim quoque
paulatim cum verberat, & cum
Acre ferit frigus,
non privam quamque solemus
Particulam venti sentire, & frigoris eius,
Sed magis unversum,
fierique perinde videmus
Corpore tum plagas in nostro, tamquam aliqua res
Verberet, atque sui det sensum corporis extra.

Praeterea, lapidem digito cum tundimus, ipsum
Tangimus extremum saxi, summumque colorem,
Nec sentimus eum tactu;
verum magis ipsam
Duritiem penitus saxi sentimus in alto.
Nunc age cur ultra speculum videatur imago
Percipe,
nam certe penitus remmota videtur:
Quod genus illa foris quae vere transpiciuntur,
Ianua cum per se transpectum praebet apertum,
Multa facitque foris ex aedibus ut videantur.
Is quoque enim duplici, geminoque fit aere visus:
Primus enim est, citra postes qui cernitur aer,
Inde fores ipsae dextra, laevaque sequuntur,
Post extraria lux oculos perterget, & aer
Alter, & illa
foris quae vere transpiciuntur
Sic ubi se primum speculi proiecit imago,
Dum venit ad nostras ocies,
protrudit, agitque
Aera, qui inter se cumque est, oculosque locatus;
Et facit ut prius hunc omnem sentire queamus,
Quam speculum: sed ubi
speculum quoque sensimus ipsum,
Continuo a nobis in id haec quae fertur imago
Pervenit,
& nostros oculos reiecta revisit,
Atque alium prae se propellens aera volvit:
Et facit ut prius

hunc

Queſt' aria noi veggiam, ch' eſſo lo ſpecchio;
Onde rimota tanto e tanto in dentro
Di quello appar ciò che veggiamo in lui.
Or quella ch' è di noi la deſtra parte,
Appar ſiniſtra in ſpecchio; perchè quando
Ne la ſua ſuperficie urta l' imago,
Non riede in dietro così inalterata
Come fu pria; ma vi riman sì dritta
Eliſa a retro, qual maſchera in creta,
S' ancor freſca e pieghevol ſia ſchiacciata
D' una colonna, o d' una trave in fronte,
E s' ella al colpo la primiera ſervi
Diritta ſua figura, e tal com' è
Schiacciata, come il meglio può, da tergo
Il volto moſtri; allor ſiniſtro appare
L' occhio, che pria fu deſtro, ed a roveſcio
Deſtro quel che ſiniſtro era da prima.
Avviene ancor che d' uno ſpecchio a l' altro
Si tramandi l' imago, e che fin anco
Si moltiplichi queſta in cinque, e ſei;
Sì che qualunque coſa in parte interna
De la magione, e 'n torto angol rimoto
Aſcondeſi, viſibil ne ſi renda
Per obliqui ſentier prodotta fuori
Di varii ſpecchi con l' aiuto, e l' opra:
Tant' egli è ver che d' uno in altro ſpecchio
L' imagine traluce; che ſiniſtra
Se è in uno, deſtra appar quindi ne l' altro,
E così pur nel terzo riflettendo
Siniſtra tórna, e il primo aſpetto acquiſta.
Anzi ancor le faccette laterali
Di ſpecchi, qual è 'l fianco uman, conveſſe,
Ne rimandan quai ſono i ſimolacri;
O per ciò che di ſpecchio in ſpecchio paſſa
L' imago, indi due volte eliſa a noi
Sen vola; o perchè volta ella n' è in giro
Allor che vien l' imago; poichè curva
Eſſendo de lo ſpecchio la figura,
Moſtra ch' obliqua a noi torni l' image.
Muoverſi queſta, e ſpaſſeggiar ne' ſpecchi
Ve-

hunc quam se videamus, eoque
Distare a speculo tantum remmota videtur.

Nunc ea, quæ nobis membrorum dextera pars est,
In speculis fit uti in læva videatur; eo quod
Planitiem ad speculi veniens cum offendit imago,
Non convertitur incolumis,
sed recta retrorsum
Sic eliditur, ut si quis, prius arida quam sit
Cretea persona, adlidat
pilæve, trabive,
Atque ea continuo rectam si fronte figuram
Servet,
& elisam retro se se exprimat ipsa;
Fiet ut ante oculus fuerit qui dexter, hic idem
Nunc fit lævus, & e lævo fit mutua dexter.

Ft quoque, de speculo in speculum ut tradatur imago,
Quinque etiam,
sexve ut fieri simulacra fuerint.
Nam quæcumque retro parte interiore latebunt,
Inde tamen quamvis torte, penitusque remota,
Omnia per flexos aditus educta licebit
Pluribus hæc speculis videantur in ædibus esse:

300 *Usqueo adeo e speculo in speculum tralucet imago.*
Et cum læva
data est, fit rursum ut dextera fiat,
Inde retrorsum reddit se
& convertit eodem.
Quin etiam quæcumque latuscula sunt speculorum
Adsimili lateris flexura prædita nostri,
Dextera ea propter nobis simulacra remittunt;
Aut quia de speculo in speculum transfertur imago,
Inde ad elisa nos bis advolat; aut etiam quod
Circum agitur cum venit imago;
propterea quod
Flexa figura docet speculi
convertier ad nos.
Endogredi porro pariter simulacra, pedemque
Pone-

Vedesi poi, si come noi di fuore,
E contrafare ogni nostr' atti, e gesti:
Perchè donde che sia che ci moviamo
In faccia a specchio, ritornar sì tosto
Non ponno i simolacri; che qualunque
Mandin le cose imagin ne lo specchio
Per mecanica legge di Natura
Tornarne ella sol può per angol retto.
Di luminosi, e sfolgoranti obietti
Schivo è l' occhio, e fisar non puossi in loro;
E fin n' acceca il Sol, se intento il miri;
Perchè gran possa è 'n lui, e van gagliardi
Per l'aer puro i simolacri suoi
D' alto scoccati a ferir l' occhio, e scinta
Farne sua trama. Abbronzar l' occhio in oltre
Suol ogn' acre splendor; poichè di foco
Molti semi ei possede, onde ne l' occhio
Doglia si crea, se penetrato han dentro.
Lurido e rancio in oltre quant' ei vede
A l' itterico sembra; perchè molti
Da' corpi lor luridi semi, e gialli
Scorron, che incontro a simolacri vanno
De le cose ch' e' miran; molti ancora
Son di tai semi ne le lor pupille,
Onde dal lor pallore infetti, e tinti
Tutti obietti ne son. Veggiam dal buio
Quel ch' è nel lume; perch' a gli occhi prima
Vien l' aer più vicino in cui già semo
Oscuro, e fosco, indi ad istante l' altro
Chiaro, e vivo succede, e gli occhi alluma,
Del prim' aer le nere ombre fugando;
Poichè di più sottili, ed attuosi
Vivaci semi il lucid' aer costa,
Che non prima il sentier de gli occhi aperse
E di se stesso empieo, che prima invaso
Eran del tenebroso; entranvi ratto
Tantosto de le cose i simolacri,
Che ne la luce sono, e veder fansi:
Ch' esser non può di ciò, che al buio siede,
Sendo noi ne la luce; perchè l' altro

Cali-

Ponere nobiscum credas,

gestumque imitari;
Propterea quia de speculi qua parte recedas,
Continuo nequeunt illinc simulacra reverti;
Omnia

quandoquidem cogit Natura referri,

Ac resilire ab rebus ad æquos reddita flexus.
Splendida porro oculi fugitant, vitantque tueri;

Sol etiam cæcat, contra si tendere pergas;
Propterea, quia vis magna est ipsius, & alte
Aera per purum graviter simulacra feruntur,
Et feriunt oculos turbantia compositūras.
Præterea, splendor quicumque est acer adurit
Sæpe oculos; ideo, quod semina possidet ignis,
Multa dolorem oculis

quæ gignunt insinuando.
Lurida præterea fiunt quæcumque tuentur
Arquati; quia luroris de corpore eorum
Semina multa fluunt

simulacris obvia rerum,
Multaque

sunt oculis in eorum denique mixta,
Quæ contage sua palloribus omnia pingunt.
E tenebris autem quæ sunt in luce tuemur,
Propterea, quia cum propior caliginis aer
Ater init oculos prior, & possedit apertos,
Insequitur candens confestim lucidus aer;
Qui quasi purgat eos, ac nigras discutit umbras
Aeris illius;

nam multis partibus hic est
Mobilior, multisque minutior, & mage pollens,
Qui simul atque vias oculorum luce replevit,
Atque patefecit, quas ante obsederat ater,
Continuo rerum simulacra adaperta sequuntur,

Quæ sita sunt in luce, lacessuntque ut videamus:
Quod contra facere in tenebris a luce nequimus;
Propterea, quia posterior caliginis aer

Crass-

Caliginoso aer più crasso, e denso
V' entra da poi, d' onde i forami tutti,
E le vie del veder ne sono ingombre;
Che penetrarvi simolacro alcuno
Non può di cosa, nè visibil farsi.
Le riquadrate poi Romane torri
Paion rotonde al rimirarle lungi;
Perchè gli angoli lor da la distanza
Veggonsi ottusi, o ancor più tosto affatto
Non si distinguon; che tra via sparendo
Va de gli angoli il filo, ond' a nostr' occhi
Non fa poi colpo; che molt' aer dovendo
Correre i simolacri, a' frequent' urti
Ne vengon essi infievoliti e scemi;
Sì che sfuggendo ogni angol nostri sguardi
Cilindrica poi mole appar la torre:
Non già però così distinta, e chiara,
Qual è da presso una da ver ritonda;
Ma come ombrata, e simil quasi a cerchio.
Muoversi ancora al Sol l' ombra con noi,
E seguir nostri passi, e nostri gesti
Imitar sembra, se pur creder puoi,
Che caminar e' vaglia, ed andar nosco,
E somigliare ogni nostr' atti, e moti
L' aer di lume casso, ch' altro in vero
Non è già poi quel ch' ombra ne si appella;
Perchè dov' inced' uom di passo in passo
Vien la terra a restar cieca di Sole,
E il racquista poi tosto al passar oltra
Chi col suo corpo a lei già l' involava:
Onde ne par che senza piegar mai
Di contro l' ombra il proprio corpo segua.
Perch' escon nuovi raggi ognor di luce,
E svaniscono i primi, qual divampa
In foco lana: ond' è che facilmente
Orba riman di luce, e la riprende
Tosto la Terra, e 'l suo buior si terge.
Nè però qui per noi punto s' ammette
Che ingannisi mai l' occhio; poichè a questo
Il veder solamente e' s' appartiene
Ov' è

Crassior

insequitur, qui cuncta foramina complet,
Obsiditque vias oculorum,

ne simulacra
Possint ullarum rerum coniecta moveri.
Quadratasque procul turres cum cernimus urbis
Propterea fit uti videantur sæpe rotundæ;
Angulus obtusus quia longe cernitur omnis,
Sive etiam potius non cernitur,

ac perit ejus
Plaga, nec ad nostras acies perlabitur ictus;
350 *Aera per multum quia dum simulacra feruntur,*
Cogit hebescere cum crebris offensibus aer.

Hinc ubi suffugit sensum simul angulus omnis,
Fit quasi tornata ut saxorum structa tuantur:
Non tamen ut coram quæ sunt, vereque rotunda,

Sed quasi adumbratim paullum simulata videntur.
Umbra videtur item nobis in Sole moveri,
Et vestigia nostra sequi, gestumque imitari,
Aera si credas

privatum lumine posse
Endogredi, motus hominum, gestusque sequentem,
Nam nihil esse potest aliud nisi lumine cassus
Aer id, quod nos umbram perhibere suemus;
Nimirum quia terra locis ex ordine certis
Lumine privatur Solis quacumque meantes
Officimus, repletur item quod liquimus ejus.

Propterea fit uti videatur quæ fuit umbra
Corporis e regione eadem nos usque sequuta.
Semper enim nova se radiorum lumina fundunt,
Primaque dispereunt, quasi in ignem lana trahatur,
Propterea facile,

& spoliatur lumine terra,
Et repletur item, nigrasque sibi abluit umbras.
Nec tamen hic oculos falli concedimus hilum;
Nam quocumque loco fit lux, atque umbra, tueri
Illorum est;

 eadem

Ov' è luce, ov' è ombra; se poi sia
O no la luce stessa, se o no passi
L' ombra stessa colà, ch' era qui prima;
O sia più tosto quel che innanzi io dissi:
Far giudizio ne dee la ragion sola;
Nè la natura de le cose ponno
Gli occhi saper: sì che imputar non lice
L' occhio di quel che colpa è de la mente.
Sembra star fermo in mar nostro navile,
Che pur veleggia, e far camino un altro,
Che siede al lito. sembra che fuggendo
Vadano i colli e i campi, a vele gonfie
Lungo i quai va la nave, in cui noi semo.
Paion confitti ne l' eterie volte
Quanti son gli Astri, e pur son sempre in moto;
Che riedon pronti là, d' onde partirno,
Perchè varcar l' uno emispero e l' altro
Col luminoso e scintillante corpo.
E così ancor dirai stien Luna e Sole
Fermi al lor posto, ed evidente è fatto
Che sien in giro: in alto mar gran monti,
Larga strada han tra quai folti navigi,
Se da lunge si miran, benchè tanto
Tra lor discosti, pure una sol' isola
Sembran formar. dopo girarsi intorno
E molto voltolarsi, andarne a' putti
Paion sossopra gli atrii e i colonnati;
Sì che credono a stento che di colpo
Non abbiano a piombar lor questi addosso.
Quando a mostrar de la diurna face
Natura vien la tremolante fiamma
E sollevarla di su gli alti monti
A questi sì da presso il Sole appare,
Che già ne tocchi del suo vivo foco:
E intanto essi han con noi spazio di mezo,
Cui di frecce adequar due mila tiri,
O cinquecento di lanciotti ancora:
Pur van tra loro e 'l Sole immensi mari
Sotto la vasta region del Cielo,
E miglia, e miglia ancor passan di terra,

eadem vero sint lumina nec ne,
Umbraque quæ fuit hic, eadem num transeat illuc;

An potius fiat paullo quod diximus ante;
Hoc animi demum ratio discernere debet;
Nec possunt oculi naturam noscere rerum:
Proinde animi vitium hoc oculis adfingere noli.

Quâ vehimur navi fertur, cum stare videtur;
Quæ manet in statione ea præter creditur ire.
Et fugere ad puppim colles, campique videntur
Quos agimus præter navim, velisque volamus.

Sidera cessare ætheriis adfixa cavernis
Cuncta videntur; at adsiduo in sunt omnia motu;
Quandoquidem longos obitus exorta revisunt,
Cum permensa suo sunt Cælum
corpore claro.
Solque pari ratione manere, & Luna videtur
In statione; ea quæ ferri res indicat ipsa.
Extantesque procul medio de gurgite montes,
Classibus inter quos liber patet exitus, iidem
Apparent, & longe divolsi licet, ingens
Insula coniunctis tamen ex his una videtur.
Atria versari, & circumcursare columnæ.
Usque adeo fit uti pueris videantur, ubi ipsi
Desierunt verti;
vix ut iam credere possint
Non supra se se ruere omnia tecta minari.
Jamque rubrum tremulis iubar ignibus erigere alte
Cum cœptat Natura
supraque extollere montes,
Quos tibi tum Sol supra montes esse videtur
400 *Cominus ipse suo contingens fervidus igni;*
Vix absunt nobis missus bis mille sagittæ,
Vix etiam cursus quingentos sæpe veruti:

Inter eos Solemque iacent immania ponti
Æquora substrata ætheriis ingentibus oris,
Interiectaque sunt terrarum millia multa,

Di nazion varie, e belve d' ogni razza
Albergo, e nido. Or d' acqua in un ristagno
Di feliciato alto non più ch' un dito
Son da veder sotterra, e nubi, e Cielo,
E quanto il Ciel racchiude, e tanto in fondo,
Quanto a la Terra il Ciel di sovra appare.
In fin se a un fiume in mezo avvien che impunti
Destrier restio, e sovra lui volgiamo
L' occhio de l' onde à la rapida piena,
A traverso parrà de la corrente
Il destrier ch' è pur fermo esser rapito,
Ed in furia a seconda irne del fiume;
E ovunque ivi miriam, tutto giù andarne
E scorrer ne parrà per egual foggia.
Un portico, benchè d' ogni sua parte
Costrutto sia di buona architettura,
E d' immobil colonne parallele
Soffolto, pur se d' alto e' qual è tutto
Veduto sia, parrà finire in cono;
E tanto d' ogni parte irsi scemando,
Che mal si scerna da le basi il tetto,
E dal diritto il manco lato, e a pena
Figurerà un oscuro, e picciol cono.
In mare a naviganti il Sol rassembra
Nascer da l' onde, e tramontar ne l' onde,
E tutti sepelirvi i suoi splendori;
Poich' altro ch' acqua e Ciel non veggion quivi;
Onde non creda tu fuor di ragione
Che sien illusi in ogni obietto i sensi.
A rozi poi parrà che zoppi in acqua
Entro il porto appoggiati a franti remi
Sien i navigli; poichè in quella parte,
Ch' è fuor d' acqua, dritto è remo, e timone,
Ma rotto poi là dove in mar si tuffa,
Ov' un angolo in acqua a far comincia,
E ripiegarsi con l' estremo in suso,
E ritornar come a fior d' acqua in alto.
E quando i venti in Ciel non così dense
Volgon le nubi a notte, allor tra queste
A rovescio volar le chiare Stelle,

E tutt'

Quæ variæ retinent Gentes, & sæcla ferarum.
At conlectus aquæ digitum non altior unum,
Qui lapides inter sistit per strata viarum,
Despectum præbet sub terras impete tanto,
A terris quantum Cœli patet altus hiatus;
Nubila despicere, & cœlum ut videare videre, &
Corpora mirando sub terras abdita Cælo.
Denique ubi in medio nobis equus acer obhæsit
Flumine, & in rapidas amnis despeximus undas,
Stantis equi corpus transversum ferre videtur
Vis,
& in adversum flumen contrudere raptim;
Et quocumque oculos traiecimus omnia ferri,
Et fluere adsimili nobis ratione videntur.
Porticus æquali quamvis est denique ductu,
Stansque in perpetuum
paribus suffulta columnis,
Longa tamen parte ab summa cum tota videtur
Paullatim trahit angusti fastigia coni,
Tecta solo iungens,
atque omnia dextera lævis,
Donicum
in obscurum coni conduxit acumen.
In Pelago nautis ex undis ortus in undis
Sol fit uti videatur obire,
& condere lumen;
Quippe ubi nil aliud nisi aquam, Cœlumque tuentur:
Ne leviter credas
labefactari undique sensus.
At maris ignaris in portu clauda videntur
Navigia plaustris fractis obnitier undis;
Nam quæcumque supra rorem salis edita par est
Remorum, recta est, & recta superne guberna,
Quæ demersa liquore obeunt, refracta videntur
Omnia converti, sursumque supina reverti,
Et reflexa prope in summo fluitare liquore.

Raraque per Cœlum cum venti nubila portant.
Tempore nocturno, tum splendida signa videntur
Labier adversum nubes, atque ire superne

 Lon-

E tutt' altro dal lor dritto viaggio
Sembran tener. Se con un dito l' occhio
Di sotto premi, ti parrà vedere
Che d' ogni cosa allor, che t' è presente,
Sen' faccian due, de la lucerna il lume
Doppiarsi, ed ogni addobbo, e arredo in casa,
Di due volti, e due corpi ognun parratti.
E finalmente poich' a notte in sonno
Di soave sopor le membra avvinte,
Ne la maggior quiete il corpo giace,
Pur di vegghiar talora in tale stato,
E muoverci, e vedere in tanto buio
Il Sol ne pare, e la diurna luce,
E spaziare in picciol letto accolti
Per varie terre, e mari, e fiumi, e monti,
E passeggiar campagne, e nel notturno
Alto silenzio udir romori e voci,
E a chi parla risponder cheti, e muti.
Altri simili a questi ognor ben molti
Fenomeni osserviam con meraviglia,
Onde recar in dubio si pretende
La verità de' sensi. in van; che in erro
Per pregiudizii e torto apprender vassi
Ne' più casi; ch' e' par ch' han visto i sensi
Quel che pur non han visto. or non v' è il meglio,
Che sceverar ben ben dal dubio il certo,
Ed opra è il dubitar sol de la mente.
In fin se uom crede che non vi sia scienza,
Ciò ignora ancor, se scienza esservi possa,
Mentre pur saper nulla affermar osa.
Contro costui già quistion non voglio,
Ch' e' da se si confuta, e come stolto
A rovescio e' cammina a passi in dietro.
Ma pur per vero il suo principio s' abbia;
Poi cerco; or come, poichè nulla mai
Di certo e vero e' seppe, com' ei dunque
Saprà che importi ed ignoranza, e scienza?
Qual carattere egli abbia il vero e 'l falso?
Ond' e' discerner mai dal dubio il certo?
A se ch' altro non sia che tu ritrovi

Prin-

Longe aliam in partem, quam quo ratione feruntur.
At si forte oculo manus uni subdita subter
Pressit eum, quodam sensu fit uti videantur
Omnia, quæ tuimur, fieri tum bina tuendo,
Bina lucernarum florentia lumina flammis,
Binaque per totas ædes geminare supellex,
Et duplices hominum facies, & corpora bina.
Denique cum suavi devinxit membra sopore,
Somnus,
& in summa corpus iacet omne quiete,
Tum vigilare tamen nobis,
& membra movere
Nostra videmur, & in noctis caligine cæca
450 *Cernere censemus Solem, lumenque diurnum,*
Conclusoque loco Cælum, mare, flumina, montes
Mutare, & campos pedibus transire videmur,
Et sonitus audire, severa silentia noctis
Undique cum constent, & reddere dicta tacentes.
Cætera de genere hoc mirando multa videmus,

Quæ violare fidem quasi sensibus omnia quærunt.
Nequidquam; quoniam pars horum maxima fallit
Propter opinatus animi, quos addimus ipsi;
Pro visis ut sint quæ non sunt sensibus visa.
Nam nihil egregius
quam res secernere apertas
A dubiis, animus quas ab se protinus addit.
Denique nil sciri si quis putat, id quoque nescit
An sciri possit,
cum se nil scire fatetur.
Hunc igitur contra mittam contendere caussam,
Qui capite ipsa suo
instituit vestigia retro.
Et tamen hoc quoque uti concedam scire: at id ipsum
Quæram, cum in rebus veri nil viderit ante,
Unde sciat
quid sit scire & nescire vicissim?
Notitiam veri quæ res, falsique crearit?
Et dubium certo quæ res differre probarit?
Invenies primis ab sensibus esse creatam

Principio mai del vero, fuor che i sensi,
Nè negar fede a sensi unqua si debbe;
Poich' un altro principio ancor più certo
Produr si deveria, che da se solo
Ne possa confutar col vero il falso.
Or qual principio mai più fede merta
Che i sensi? o che da falsi sensi nata
Contro i sensi arringar varrà ragione,
Che tutta quant' ella è da sensi viene?
I quai se non sien veri, al tutto falsa
Esserne debbe anch' essa. o che gli orecchi
Correggér potran l' occhio? o quelle il tatto?
Od il tatto il palato? od occhi, o nari?
Per me direi di no; ch' ha ciascun senso
I suoi confini, e 'l suo poter distinto:
Onde forz' è che quel ch' è molle, o duro,
Caldo, o gelato, tal pur sembri a' sensi;
E a parte a parte l' occhio ogni colore
Scerna, e quant' altro è a color congiunto;
Il palato ancor ei sente il sapore;
Fa l' odore impression sol ne le nari;
Il suono ne l' udito: indi l' un l' altro
Convincersi già mai non ponno i sensi,
Nè se stessi emendare, o far rimbroccio;
Poich' ogni senso la sua fede merta:
Onde fia vero quel che ver lor sembra.
E se render ragion nostro intelletto
Non può perchè rotondo in lontananza
Un edifizio appaia, che da presso
Veggiam quadrato: io dico ch' è men male,
Ove manca ragione, alcuna darne,
Tal qual si puote, e insussistente ancora;
Che rinnegare un punto manifesto,
E la fede violar, che dessi a sensi,
Che del vero, e di vita, e di salute
Son la base e 'l principio; poichè sola
Non è ragione a rovinar, ma tosto
La vita istessa, se credere a sensi
Ripugni, e dechinare i precipizii,
E quant' altr' è a fuggir su questo punto,

E l'

Notitiam veri;
neque sensus posse refelli;
Nam maiore fide debet reperirier illud,
Sponte sua
veris quod possit vincere falsa.
Quid maiore fide porro quam sensus haberi
Debet? an ab sensu falso ratio orta valebit
Dicere eos contra,
quæ tota ab sensibus orta est?
Qui nisi sint veri, ratio quoque falsa fit omnis.
An poterunt oculos aures reprehendere? an aures
Tactus? an hunc porro tactum sapor arguet oris?
An confutabunt nares oculique revincent?
Non, ut opinor, ita est; nam seorsum cuique potestas
Divisa est, sua vis cuique est: ideoque necesse est,
Quod molle, aut durum, gelidum, fervensque, seorsum
Id molle, aut durum, gelidum, fervensque videri;
Et seorsum varios rerum sentire colores,
Et quæcumque coloribus sunt coniuncta necesse est;
Seorsus item sapor oris habet vim; seorsus odores
Nascuntur;
seorsum sonitus: ideoque necesse est
Non possint alios alii convincere sensus,
Nec porro poterunt ipsi reprendere sese;
Æqua fides quoniam debebit semper haberi:
Proinde quod in quoque est his visum tempore, verum est.
Et si non poterit ratio dissolvere caussam,
Cur ea quæ fuerint iuxtim quadrata, procul sint
Visa rotunda;
tamen præstat rationis egentem
Reddere mendose caussas utriusque figuræ,

Quam manibus manifesta suis emittere quoquam,
Et violare fidem primam,
& convellere tota
500 *Fundamenta, quibus nixatur vita salusque.*
Non modo enim ratio ruat omnis, vita quoque ipsa
Concidat extemplo, nisi credere sensibus ausis,
Præcipitesque locos vitare, & cætera quæ sint
In genere hoc fugienda, sequi, contraria quæ sint.

Illa

E l' oppoſto ſeguir. sì che per vano
D' argomenti e parole ogni apparato
Abbi, che i ſenſi impugna. In fin, sì come
Ove in fabbrica alcuna avvien che falſo
Scandaglio vi ſi adopri, e torta, e ſghemba
La diottra, e lo ſquadro obliquo, e varo;
Convien l' opra ne ſia ſtorta, e pendente,
Supina, e ſconcia, e mal inteſa tutta,
Che rovina minacci in alcun lato,
E di fatto col tempo ancor rovini;
Colpa di ſua fallace architettura:
Così ancor di ragion mendace e falſa
Ogn' illazione, e raziocinio ſia,
Che da fallaci ſenſi origin tragga.

Or in qual modo gli altri ſenſi tutti
Apprendano ciaſcuno il proprio obietto,
Non è arduo a ſpiegar: pria da l' udito:
La voce, ed ogni ſuon s' aſcoltan, quando
Venendo ne l' orecchio col lor corpo
Il timpano quiv' entro a ferir vanno;
Poichè corpo eſſer deon la voce e il ſuono,
Se impreſſion l' udito indi riceve.
E ſpeſſo avviene che le fauci raſpi
La voce, e dal gridar s' alteri, e inaſpri
De la gola l' arteria; poichè come
Le particelle, onde la voce coſta,
Ad uſcir cominciaron da l' anguſta
Via de la gola in gran numero aſſai,
Creſcendo sì che piena ella ne ſia,
Radeſi allor la canna, onde la voce
Eſce a l' aura, e ne vien ferita, e roca.
Certo dunque è che le parole, e voci
Han corporei principii a leder atti.
E poi ſa' ben quanto un parlar aſſiduo
Da matutini albori infino a notte
Scemar ne faccia, e infiebolifca, e ſnervi:
Tanto più ſe vi ſian grida, e ſchiamazzi.
Corporea dunque è certo ſia la voce,
Se langue, e perde un che ſoverchio parli.

Aſpra

Illa tibi est igitur verborum copia cassa
Omnis, quæ contra sensus instructa parata est.
Denique, ut
in fabrica, si prava est regula prima,
Normaque si fallax rectis regionibus exit,
Et libella aliqua si ex parti claudicat hilum;
Omnia mendose fieri atque obstipa necessum est,
Prava, cubantia, prona, supina, atque absona tecta,
Jam ruere ut quædam videantur velle,
ruantque
Prodita iudiciis fallacibus omnia primis:
Sic igitur ratio tibi rerum prava necesse est,
Falsaque sit
falsis quæcumque ab sensibus orta est.

Nunc alii sensus quo pacto quisque suam rem
Sentiat, haud quaquam ratio scruposa relicta est.
Principio, auditur
sonus, & vox omnis, in aures
Insinuata sua pepulere ubi corpore sensum;

Corpoream quoque enim vocem constare fatendum est,
Et sonitum, quoniam possunt impellere sensus.
Præterradit enim vox fauces sæpe, facitque
Asperiora foras gradiens arteria clamor.
Quippe
per angustum turba maiore coorta
Ire foras ubi cæperunt primordia vocum,
Scilicet expletis quoque ianua raditur oris
Rauca viis,
& iter lædit qua vox it in auras.

Haud igitur dubium est, quin voces, verbaque constent
Corporeis e principiis, ut lædere possint.
Nec te fallit item, quid corporis auferat, & quid
Detrahat ex hominum nervis, ac viribus ipsis
Perpetuus sermo nigrai noctis ad umbram
Auroræ perductus ab exoriente nitore,
Præsertim si cum summo est clamore profusus.
Ergo corpoream vocem constare necesse est;

Mul-

Aspra la voce sia, o dolce, e grata;
Se aspri i principii sono, o lisci, e piani:
Nè da primordii al par tocco è l' udito,
Quando con basso mormorio la tuba
Gravemente mugisce, o 'l torto corno
Manda rauco boato, e quando un cigno,
Che d' Elicona ne le fresche valli
Sortìo la cuna, con lugubri note
Soavemente gorgheggiando geme.
Da l' organo di dentro allorchè dunque
Tai voci esprimiam noi, e mandiam fuora
Di bocca drittamente le parole,
Ivi la lingua dedala, e leggera
Le articola, e a formarle i labri seco
Vi concorrono ancor per la lor parte.
E poichè giusto spazio e competente
Fra chi parla ne corre, e fra chi ascolta,
Forza è ch' ogni parola esattamente
Ne si oda e si distingua a parte a parte;
Ch' esse la natural figura, e forma
Servan illesa: ma se si frappone
Distanza oltra il dover, confuse, e sconce
Ne verran le parole, al volar oltre
Per tant' aria, ond' han elle urto, e contrasto:
Sì che indistinto sol tu un suon n' udrai,
Nè intender ne potrai senso, o parole;
Sì scongegnata vien la voce, e guasta.
Del banditor lo stesso editto in oltre
Al popolo intimato, a tutti arriva,
E penetra a l' udito: in molte adunque
Si moltiplica a un tratto una sol voce;
Poich' ella per ciascun di tanti orecchi
Passa distintamente, e le parole
Dentro v' imprime, e la lor forza, e suono.
Ma de la voce poi quell' altre parti,
Che in orecchio non entran, vanamente
Si disperdono a l' aura, e vanno in niente;
Parte anco urtando in tal solido loco,
Indi rispinta ne riporta in dietro
A tale il suon, che creder ne faria

Multa loquens quoniam amittit de corpore partem.
Asperitas autem vocis fit ab asperitate
Principiorum, & item lævor lævore creatur:
Nec simili penetrant aures primordia forma,
Cum tuba depresso graviter sub murmure mugit,
Aut reboant raucum retrocita cornua bombum;
Vallibus & cycni gelidis orti ex Heliconis
Cum liquidam tollunt lugubri voce querelam.

Hasce igitur penitus voces cum corpore nostro
Exprimimus,
rectoque foras emittimus ore;
Mobilis articulat verborum dædala lingua,
Formaturaque labrorum
pro parte figurat.
Atque ubi non longum spatium est, unde illa profecta
Perveniat vox quæque,
necesse est verba quoque ipsa
550 *Plane exaudiri, discernique articulatim;*
Servat enim formaturam, servatque figuram:
At si interpositum spatium sit longius æquo,
Aera per multum confundi verba necesse est,
Et conturbari vocem
dum transvolat auras.
Ergo fit sonitum ut possis audire, neque hilum
Internoscere verborum sententia quæ sit;
Usque adeo confusa venit vox inque pedita.
Præterea edictum sæpe unum perciet aures
Omnibus in populo emissum præconis ab ore:
In multas igitur voces vox una repente
Diffugit,
in privas quoniam se dividit aures,
Obsignans formam verbis,
clarumque sonorem.
At quæ pars vocum non aures accidit ipsas,
Præterlata perit
frustra diffusa per auras;
Par solidis adlisa locis
reiecta sonorem
Reddit, & interdum frustratur

ima-

Ch' uom le parole stesse ivi ripeta.
Che tu ben osservando, indi ragione
Addur potrai a te medesmo, e ad altri;
Com' rendan simil voce in ermi siti
I macigni in risposta, allor che sparsi,
E disviati per gli opachi monti,
I compagni cerchiam con alte grida.
Sei, e fin sette voci ho io veduto
Rendersi in certi luoghi, ov' una sola
Profferità gridando alcun v' avesse;
Così l' un dietro l' altro di que' colli
Ivi allor rispignendo le parole,
Ne facean tante d' una sola voce.
Di Capripedi Satiri, e di Ninfe,
E di Fauni que' semplici vicini
Spaccian ch' albergo sien sì fatti posti;
Ch' ivi a notte vagando in giochi, e in tresche,
Turbarsene per loro il volgo crede
Il notturno silenzio, e la quiete,
E che dolce armonia di corde s' oda,
E la tibia soave il flebil suono
Renda temprata da man sperta a canto;
E che per tutt' intorno i campagnuoli
Di Pan s' accorgan, che di pini cinto
Il semifero capo tentennando
Spesso a l' adunco labbro la diletta
Sampogna accosti di forate canne,
E la silvestre Musa a lungo imiti:
E tali altri simil portenti, e mostri
Vulgando van; ch' a sorte non si creda
Che que' deserti lor solinghi lochi
Abitati non sien da Numi anch' essi;
E questa è la ragion che tai prodigi
Vantano, od altra ancor: sì com' e' sempre
Di mirabil novelle, e sorprendenti
Avido, e curioso uom per natura.
Del rimanente, da stupir non fia
Che passino le voci, ed a l' orecchio
Ne giungan per que' lochi, onde non pote
L' imagin de gli obietti aver il passo

A se-

imagine verbi.

Quæ bene cùm videas, rationem reddere possis
Tute tibi atque aliis,

quo pacto per loca sola
Saxa pares formas verborum ex ordine reddant,
Palantes Comites cum montes inter opacos
Quærimus, & magna dispersos voce ciemus.
Sex etiam, aut septem loca vidi reddere voces;
Unam cum iaceres;

ita colles collibus ipsis
Verba repulsantes iterabant dicta referre.

Hæc loca capripedes Satyros, Nymphasque tenere
Finitimi fingunt, & Faunos esse loquuntur;

Quorum noctivago strepitu, ludoque iocanti
Adfirmant volgo nocturna silentia rumpi,

Chordarumque sonos fieri, dulcesque querelas;
Tibia quas fundit

digitis pulsata canentum.
Et genus agricolum late sentiscere, cum Pan
Pinea semiferi capitis velamina quassans

Unco sæpe labro calamos percurrit hiantes,
Fistula

silvestrem nec cesset fundere Musam.
Cætera de genere hoc monstra ac portenta loquuntur;
Ne loca deserta ab Divis quoque forte putentur
Sola tenere;

ideo iactant miracula dictis:
Aut aliqua ratione alia ducuntur,

ut omne
Humanum genus est avidum nimis auricularum.
Quod superest, non est mirandum

qua ratione
Quæ loca per nequeunt oculi res cernere apertas,
Hæc loca per voces veniant aureisque lacessant:

Cum

A ferir gli occhi; com' avvien frequente
Quando ad altri parliamo a chiuse porte.
Quest' è, perchè passar sana ed integra
Può ben la voce, ma non così pure
L'imagin de gli obietti; poichè infrante
Ne son, quando non van per dritti pori,
Quai sono in vetro, ond' ogni imago ha 'l varco.
In oltre, in tutte parti una sol voce
Ben si divide; poich' altre da l' altre
Nascon, tosto che fuori una ne venne
Spartita in molte, come suol da foco
Scoppiando una scintilla altre sovente
Simili partorirne. or s' empion dunque
Di voci in ogn' intorno, e 'l suon v' arriva,
I lochi, che nascosi in dietro stanno:
Ma i simolacri sol per dritte vie
Van tutti, come pria dal loro obietto
Spiccati foro; onde nessun non puote
Cosa guardar che non gli stia di fronte,
Ma ben la voce udirne. e pur ottusa
Questa stessa ne resta, e ne l' orecchio
Entra confusamente allor che guada
Per chiusa parte, e proviam ben che 'l suono
Più tosto n' ascoltiam, che le parole.

Alquanto più di studio, e di fatica
E' ne lo sporre ciò che del palato,
E de la lingua al senso s' appartiene.
Primieramente un tal noi succo in bocca
Sentiam, quando si spreme masticando
Co' denti il cibo, come se per sorte
A premere alcun prende tra le mani
Piena d' àcqua una spugna, ad esiccarla.
Poi del palato il succo così espresso
Per tutti i pori, e per le tortuose
Vie de la lingua ben spungosa, e rara
Vassi partendo: or levigati, e lisci
Se son del succo i corpi, che disperso
Ne va per bocca, d' un sapor soave
L' umida lingua, e tutto a lei d' intorno

Gu-

Cum loquimur clausis foribus quod sæpe videmus.

Nimirum, quia vox per flexa foramina rerum
Incolumis transire potest: simulacra renutant;
Perscinduntur enim,
nisi recta foramina tranant,
Qualia sunt vitri, species quæ transvolat omnis.
Præterea partes in cunctas dividitur vox;
Ex aliis aliæ quoniam gignuntur, ubi una
600 *Dissiluit semel in multas exorta,*
quasi ignis
Sæpe solet scintilla suos se spargere in ignes.
Ergo replentur
loca vocibus, abdita retro
Omnia quæ circum fuerint, sonituque cientur:
At simulacra viis directis omnia tendunt,
Ut sunt missa semel; qua propter cernere nemo
Se supra potis est: at voces accipere extra.

Et tamen ipsa quoque hæc dum transit clausa viarum
Vox obtunditur, atque aures
confusa penetrat,
Et sonitum
potius quam verba audire videmur.

Hæc, queis sentimus succum, lingua, atque palatum,
Plusculum habent in se rationis, plusque operai.

Principio, succum sentimus in ore, cibum cum
Mandendo exprimimus;

ceu plenam spongiam aquai
Si quis forte manu premere, exsiccareque cœpit.
Inde quod exprimimus per caulas omne palati
Diditur, & raræ perplexa foramina linguæ.

Hæc ubi lævia sunt
manantis corpora succi,
Suaviter attingunt, & suaviter omnia tractant
Humida linguai circum sudantia templa:

Gusta il palato; e per contrario il punge,
E lacera a l'entrarvi or più, e or meno,
Secondo ch' aspri son del succo i corpi.
Ma sol si sente del sapore il gusto,
Quanto il palato suoi confini estende.
Nè prima il cibo per le fauci ad imo
A scendere incomincia, che più nulla
D' aspro, o grato sapor non ne si sente,
Al digerirsi e spargersi pe 'l corpo.
Nè importa di che vitto uom s' alimenti:
Sol che smaltito ben quel che si mangia,
Nodrimento comparta al corpo tutto,
E il necessario e natural mantegna
Umido de lo stomaco. Or veggiamo
Perchè diverso sia, giusta i diversi
Palati, un cibo stesso; e a talun sembri
Dolcissimo un tal cibo, ad altri amaro.
E tanto è in ciò il divaro, e la distanza,
Che rio mortal veleno ad altrui sia
Un cibo stesso, ch' alimento è a molti.
Poichè sappiam che da saliva umana
Tocca la serpe, ne va incontro a morte
Che co' suoi denti allor mordesi, e attosca:
L' elleboro, oltr' a ciò, veleno è a l' uomo;
E pur ne ingrassan coturnici, e capre.
De la qual varietà perchè tu possa
La cagione indagar, recati a mente
Quel che innanzi dicemmo, che diversa
E' la combinazione e la testura
De gli elementi primi in ogni cosa.
Certo tutti animal, che prendon cibo,
Com' a l' esterior forma, e contorno
In tutto varia, varii tra lor sono,
Giusta lor differente etate o razza;
Così di varii semi e' son composti:
E varii questi essendo, e' convien pure
Che sien diversi gl' intervalli, e i pori,
Che qui noi diciam forami, e vie,
Ch' a semi van di mezo in tutti i membri,
E ne la bocca, e nel palato ancora.

Deg-

At contra pungunt sensum,
lacerantque coorta
Quanto quæque magis sunt asperitate repleta:
Deinde voluptas est e succo in fine palati.

Cum vero deorsum per fauces præcipitavit;
Nulla voluptas est,
dum diditur omnis in artus.
Nec refert quidquam quo victu corpus alatur,
Dummodo quod capias concoctum didere possis
Artubus,
& stomachi humectum servare tenorem.
Nunc aliis alius cur sit cibus ut videamus
Expediam,
quareve aliis quod triste, & amarum est,
Hoc tamen esse aliis possit prædulce videri:
Tantaque in his rebus distantia, differitasque est,
Ut quod aliis cibus est, aliis fuat acre venenum.

Est utique ut serpens hominis contacta salivis
Disperit,
ac se se mandendo conficit ipsa.
Præterea nobis veratrum est acre venenum,
At capris adipes & coturnicibus auget.
Ut quibus id fiat rebus cognoscere possis,
Principio meminisse decet, quæ diximus ante,
Semina multimodis
in rebus mixta teneri.

Porro omnes quæcumque cibum capiunt animantes,
Ut sunt dissimiles extrinsecus, & generatim
Extima membrorum circumcæsura coercet;

Proinde & seminibus distant, variantque figura.
Semina cum porro distent, differre necesse est
Intervalla,
viasque, foramina quæ perhibemus,
Omnibus in membris,
& in ore, ipsoque palato.

Deggion tra loro adunque altri più grandi
Effer, altri più piccoli, quadrati
Molti, e triangolari effer molti, altri
Rotondi, ed altri altre diverfe affai
Forme aver di più angoli, e diverfi,
Indi in forami differir tra loro
Deon le figure, e variare i pori
Giufta lor teffitura, e come porta
Il moto, e la ragion de le figure.
V' dunque avvegna che per altri amaro
Sia quel ch' ad altri è dolce, blandamente
In quefti del palato entran ne' pori
Del fapor grato i corpi a lor conformi:
In chi a l'oppofto il cibo fteffo è acerbo,
Entran del cibo nel palato i corpi
Come fe foffer uncinuti, ed afpri,
Ch' a que' pori difformi elli pur fono.

Or intender da quefti ogn' altro cafo
Facile è pur: come, fe cada alcuno
In biliofa febbre, od altramente
D' inteftino malor comprefo e' fia,
Tutta allor ne fi turba, e fi fconcerta
La machina, e cangiando ordine, e fito
Ne van tutti i principii: onde fuccede
Ch' una cofa già pria gradita, e adatta
A' fenfi, or non convenga; e confacenti
Sien altre infieme ad altri tempi acerbe:
E troverai nel mel fi oppofti effetti,
Su la ragion, che te n' ho addotta io fpeffo.

Or vengo a declarar com' a le nari
L' odor s' infinui, e ne titilli: in prima
Che fien molte foftanze è certa cofa,
Onde vario d' odor effluvio fgorghi;
Poich' è da giudicar che in un coftante
Di corpi effluvio ognuno odor confifta,.
Ma ben diverfo l' un da l' altro, come
Son diverfi gli odor; onde gradito
Non è ognuno ad ogn' un de gli animali:

E quin-

Esse minora igitur quædam, maioraque debent;
Esse triquetra aliis, aliis quadrata necesse est,
Multa
rotunda, modis multis multangula quædam

650 Namque figurarum ut ratio, motusque reposcunt,
Proinde foraminibus debent differre figuræ,
Et variare viæ, proinde ac textura coercet.

Ergo, ubi, quod suave est aliis, aliis fit amarum,
Illis, queis suave est, lævissima corpora debent
Contrectabiliter caulas intrare palati:

At contra quibus est eadem res intus acerba,
Aspera nimirum penetrant,
hamataque fauces.

Nunc facile ex his est rebus cognoscere quæque:
Quippe ubi cui febris bili superante coorta est,
Aut aliqua ratione alia
est vis excita morbi,
Perturbatur ibi totum iam corpus, & omnes
Commutantur ibi positura principiorum:
Fit,
prius ad sensum ut quæ corpora conveniebant,
Nunc non conveniant, & cætera sint magis apta,
Quæ penetrata queunt sensum progignere acerbum;
Utraque enim sunt in mellis commixta sapore,
Id, quod jam supra tibi sæpe ostendimus ante.

Nunc age, quo pacto nares adiectus odoris
Tangat, agam: primum
res multas esse necesse est,
Unde fluens volvat varius se fluctus odorum;
Nam fluere & mitti volgo, spargique putandum est.

Verum aliis alius magis est animantibus aptus,
Dissimiles propter formas;

E quindi è che per l' aure a gran distanza
Tratte son l' api da l' odor del mele,
Gli avoltoi da cadaveri, e per terra
Fiutando i cani san dove la fera
Impressa v' abbia le bisulche piante
A l' acuto odorato, e di lontano
Sente l' odor de l' uom la candid' oca,
Per cui fu salvo il Campidoglio un tempo:
Così han tutti animali un certo istinto
A scerner da l' odore il proprio cibo,
E a fuggir altro, che ne sia veleno,
Così ogni spezie d' animai sostiensi.
Quest' odor dunque, qual ch' ei sia, che vaglia
A vellicar le nari, un più de l' altro
E' che spandersi può lunge dal corpo:
Ma pur non va tant' oltre alcun odore,
Quanto la voce, e il suono, e nulla dico
De l' imagin ch' obietto è de la vista;
Percioch' erranti, e a tardi passi, e lenti
Van de l' odore i corpi, e peron prima
A poco insieme da l' aura dispersi;
Poich' essi da l' interno de le cose
Muovono a pena. e ch' e' dal sen profondo
Ne scorran de le cose, il prova, ch' este
O frante, o peste sieno, o messe al foco,
Maggior rendono odore: indi ne costa
Che di principii ancor più grossolani
L' odor componsi, che la voce e 'l suono;
Ch' ei per muraglie aver non puote il passo,
Come il suono e la voce; onde anco è duro
Scoprir corpo ch' olezza ove s' asconda;
Che raffreddando incontro a l' aere vassi
Il colpo de l' odore a tanti intoppi,
Nè così vivo, e caldo, qual ei n' esce,
A scoprirgliene il fonte al senso viene:
Onde spesso il can erra, e l' orme cerca.
Nè ciò ne gli odor solo, e ne' sapori:
Ma l' imagini anch' esse ed i colori
Non convengon così tutte a tutt' occhi;
Ch' alcune non ne sien più acri ad altri,

Anzi

ideoque per auras
Mellis apes quamvis longe ducuntur odore,
Volturiique cadaveribus, tum fissa ferarum
Ungula quo tulerit gressum promissa canum vis
Ducit,
& humanum longe præsentit odorem
Romulidarum arcis servator candidus anser:

Sic aliis alius nidor datus ad sua quemque
Pabula ducit, & a tœtro resilire veneno
Cogit,
eoque modo servantur sæcla ferarum.
Hic odor ipse igitur, nares quicumque lacessit,
Est alio ut possit permitti longius alter;

Sed tamen haud quisquam tam longe fertur eorum,
Quam sonitus, quam vox, mitto iam dicere, quam res,
Quæ feriunt oculorum acies, visumque lacessunt;
Errabundus enim tarde venit,
ac perit ante,
Paullatim facilis distractus in aeris auras;
Ex alto primum quia vix emittitur ex re.
Nam penitus fluere atque recedere rebus odores
Significat, quod fracta magis redolere videntur
Omnia, quod contrita, quod igni conlabefacta:
Deinde videre licet
maioribus esse creatum
Principiis voci,
quoniam per saxea septa
Non penetrat, qua vox volgo, sonitusque feruntur;
Quare etiam quod olet non tam facile esse videbis
Investigare in qua sit regione locatum;
Refrigescit enim cunctando plaga per auras,
Nec calida ad sensum decurrit nuntia rerum;

700 *Errant sæpe canes itaque & vestigia quærunt.*
Nec tamen hoc solis in odoribus, atque saporum
In genere est; sed item species rerum, atque colores
Non ita conveniunt ad sensus omnibus omnes,
Ut non sint aliis quædam magis acria visu.

Anzi i ratti leoni incontro al gallo
Regger non ponnò, nè mirarli in fronte,
Onde tosto accomandansi a la fuga,
Quando a la notte dibattendo l' ali
Dar bando soglion con festiva e chiara
Voce la lieta aurora richiamando;
Perchè ne' galli cotai semi sono,
Che penetrando de' leon ne gli occhi,
N' offendon la pupilla, e tale un acre
Produconvi dolor, che sofferirne
Il feroce leon non può la vista.
E pur da tale incontro, nostri sguardi
Punto lesi non son; sia perchè dentro
Penetrar non vi pon; sia perchè entrati
Ch' e' già vi sieno, uscir liberamente
Ne pon, sì ch' al passagio unqua non habbia
La pupilla da lor offesa, e doglia.

Ora succintamente qui ne impara,
Quasi cose muovan l' animo, e per quali
Strade mai ne' la mente entrin gli obietti.
Io metto in prima, che 'n diversi modi
Per ogni verso, e lato de le cose
I simulacri volan tenui tanto,
Che facimente unisconsi tra loro
A lo scontrarsi in aria, come avviensi
Talor d' oro un fogliame in ragnatela.
Certo quest' altre imagini, ch' io dico,
Hanno vie più sottil tenue testura,
Che l' altre, onde è colpito, e vede l' occhio;
Poich' elle penetrando per gl' interni
Pori del corpo, insin là dentro l' alma,
Che di natura è sì tenue, e sottile,
A destar giugne, ed a pensar la move:
E così noi veggiam ne' pensier nostri
Centauri, e Scilla, e Cerbero trifauce,
E d' uomo il volto già spento, e sotterra;
Poiche 'n aria vagando d' ogni sorta
Simolacri ne van, parte che affatto
Ne si formano a caso, e da per loro

Ne

Quin etiam gallum noctem explaudentibus alis
Auroram clara consuetum voce vocare
Nenu queunt rapidi contra constare leones,
Inque tueri; ita continuo meminere fugai:

Nimirum quia sunt gallorum in corpore quaedam
Semina, quae cum sunt oculis immissa leonum,
Pupillas interfodiunt, acremque dolorem
Praebent, ut nequeant contra durare feroces;

Cum tamen haec nostras acies nil laedere possint;
Aut quia non penetrant;
aut quod penetrantibus illis;
Exitus ex oculis liber datur,
in remeando
Laedere ne possint ex ulla lumina parte.

Nunc age quae moveant animum res accipe & unde

Quae veniunt veniant in mentem, percipe paucis.
Principio hoc dico, rerum simulacra vagari
Multa modis multis in cunctas undique partes
Tenvia,
quae facile inter se iunguntur in auris
Obvia cum veniunt,
ut aranea bracteaque auri;
Quippe etenim multo magis haec sunt tenuia textu,

Quam quae percipiunt oculi, visumque lacessunt.
Corporis haec quoniam penetrant per rara, cientque
Tenvem animi naturam intus,

sensumque lacessunt.
Centauros itaque; & Scyllarum membra videmus,
Cerbereasque canum facies, simulacraque eorum,
Quorum morte obita tellus amplectitur ossa.
Omne genus quoniam passim simulacra feruntur,
Partim sponte sua quae fiunt aere in ipso,

Par-

Ne l' aere stesso; parte che mandati
Non son da varie d' ogni gener cose;
Altre che combinate poi ne sono
Da l' anzidette imagin: ch' a dir vero
Non da vivo esemplar l' imago è fatta
Del Centauro, che mai non fu in Natura
Ma poich' a caso di cavallo e d' uomo
Si ritrovaro i simolacri insieme,
S' accoppian tosto per lor tenue trama,
Com' già dissi, e tal è di simil altre.
Queste poi con estrema leggerezza
Ratte volando, come pria mostrai,
Facilmente ad un colpo ogn' una d' esse
Sottile imago in noi la mente move,
Ch' è sì tenue ancor essa, e sensitiva.
E che sia come dico, agevolmente
L' intenderai; poich' al veder de gli occhi
Somiglia quel de l' animo; ond' è giusto
L' uno e l' altro si faccia in simil forma.
Or poichè in mio sistema è, che se a caso
Vienmi innanzi un leon, non altramenti
Io 'l veggo, che mercè de' simolacri,
Onde colpito è l' occhio: similmente
E' da dir, che 'l leon la mente scerna
Per altri simolacri del leone,
Ch' essa al par vede, e nulla men, che gli occhi:
Se non che più sottili e tenui sono
Que' che la mente vede. ugual ragione
Valer facciam, che vegghi questa, e pensi
Mentre sepolto in alto sonno è il corpo;
Poichè gli stessi simulacri allora
In lei fan breccia, che quando vegliamo:
Tal che certo vederne sembri in sogno
Talun, cui morte a vita già involato,
E reso abbia a la terra. or tali effetti
Opra Natura; perchè i sensi tutti
Dal sonno oppressi stanno per le membra
Inerti, e muti; nè convincer ponno
Col vero il falso. la memoria in oltre
Langue per sonno al suo uffizio inetta;

Nè

Partim quæ variis ab rebus cumque recedunt,

Et quæ consistunt ex horum facta figuris:
Nam certe
ex vivo Centauri non fit imago,
Nulla fuit quoniam talis natura animalis:
Verum ubi equi, atque hominis casu convenit
imago,
Hæresçit facile extemplo, quod diximus ante,
Propter subtilem naturam, & tenuia texta:
Cætera de genere hoc eadem ratione creantur.
Quæ cum mobiliter summa levitate feruntur,
Ut prius ostendi, facile uno commovet ictu
Quælibet una animum nobis subtilis imago;
Tenvis enim mens est, & mire mobilis ipsa.
Hæc fieri, ut memoro, facile hinc cognoscere possis,
Quatinus hoc simile est oculis, quod mente videmus,
Atque oculis simili fieri ratione necesse est.

Nunc igitur, quoniam docui me forte leones
Cernere per simulacra, oculos quæcumque lacessunt;

Scire licet,
mentem simili ratione moveri,
750 *Per simulacra leonum cætera, quæ videt æque,*
Nec minus, atque oculi:
nisi quod mage tenvia cernit.
Nec ratione alia
cum somnus membra profudit,
Mens animi vigilat;
nisi quod simulacra lacessunt
Hæc eadem nostros animos, quæ cum vigilamus;
Usque adeo certe ut videamur cernere eum, quem
Reddita vitai jam mors, & terra potita est.
Hoc ideo fieri cogit Natura, quod omnes
Corporis offecti sensus
per membra quiescunt,
Nec possunt falsum veris convincere rebus.
Præterea meminisse
jacet, languetque sopore;

Nec

Nè più discerne che già in braccio a morte
Gio, chi la mente vivo or veder crede.
Quel ch' or riman, non fia qui maraviglia
Che si muovano in sonno i simolacri,
E regolato ogni lor passo, e gesto,
Ed ogni atto ne fia, come nel sonno
Par che faccia l' imago. poichè il primo
Svanisce, e tosto un' altro a lui gemello
Simolacro ne nasce, al gestir solo,
E a l' atteggiar diverso, che quel primo
Ne sembra, che cangiato abbia sol gesto.
Ma la celerità si estima a pena,
Onde ciò tutto fassi. altri poi molti
Nascon qui dubii, e deon per noi strigarsi,
Per tutto metter, come dessi, in chiaro:
Cercasi in pria, perchè, tosto che alcuno
A suo talento il vuol, ne si appresenti
A la mente un pensier. forse che attenti
Di nostra volontà spiando i moti
Stan sempre i simolacri, e ad ogni cenno
Si fan presenti? e se pensar vogliamo
Mar, terra, o Ciel, brigate, o pugne, o pompe,
Conviti, e quant' è altro, al solo impero
Di nostra volontà l' appronta, e cria
Tosto Natura? e tanto più che in mente
Pur ne la stessa regione, e loco
Cose diverse assai ogn' altr' uom volga.
Che? quando in sonno a scior lo molli membra
In regolate danze i simolacri
Veggiam, le snelle braccia alternamente
Fra lor vibrando, e a tempo, e ad arte l' occhio
Portando a loro atteggiamenti, e gesti;
Forse che san di ballo i simolacri?
E van vagando ben formati in danza,
Onde carolar poi di notte tempo?
O che più vero fia, che in un sol punto,
Quando ciò noi sentiam, sì come quando
Mandasi una sol voce, ascosi stanno,
Sì come vuol ragion, ben molti tempi?
Onde succede che in qualunque tempo

Pron-

Nec dissentit eum mortis, lethique potitum
Jam pridem, quem mens vivum se cernere credit.
Quod superest, non est mirum
simulacra moveri,
Brachiaque innumerum iactare, & cætera membra;
Nam fit ut in somnis facere hoc videatur imago;
Quippe ubi prima perit,
alioque est altera nata
Endo statu,
prior hæc gestum mutasse videtur.

Scilicet id fieri celeri ratione putandum est.
Multaque in his rebus quæruntur, multaque nobis
Clarandum est,
plane si res exponere avemus.
Quæritur in primis, quare, quod cuique libido
Venerit, extemplo mens cogitet ejus idipsum?
Anne
voluntatem nostram simulacra tuentur?
Et simulac volumus nobis occurrit imago?
Si mare, si terram cordi est,
si denique Cœlum,
Conventus hominum, pompam, convivia, pugnas,
Omnia sub verbo ne creat Natura, paratque?
Cum præsertim aliis eadem in regione, locoque
Longe dissimiles animus
res cogitet omnis.
Quid porro, in numerum procedere cum simulacra
Cernimus in somnis, & mollia membra movere,
Mollia mobiliter cum alternis brachia mittunt,
Et repetunt oculis gestum pede convenienti,

Scilicet arte madent simulara,
& docta vagantur
Nocturno facere ut possint in tempore ludos?
An magis illud erit rerum, quia tempore in uno,
Cum sentimus id, ut cum vox emittitur una,
Tempora multa latent,
ratio quæ comperit esse?
Propterea fit uti quovis in tempore quæque
Præ-

Pronto qualunque ſimolacro ſtia,
Ed in qualunque loco: tanta eſſi hanno
Agilità, e ſnellezza, e tanti e' ſono!
E perchè tenui ſon, ſe attentamente
La mente non vi s' occupa, vederli
Certo non puote. e queſto è che ſvaniſce
Ogn' altro ſimolacro, ch' è preſente,
Se l' animo è diſtratto, e non v' abbada.
Ma è vi ſi ſiſa, e di veder lo ſpera
Quel ch' è deſia; e così il vede, e pago
E' ne rimane: or quel ch' io dico è dunque.
Ma non veggiam, che ſe ſottile obietto
Ne ſi preſenti, inteſo, e fermo l' occhio
Vi ſi affige a vederlo, e vi s' accoſta,
E la ſua viſta aguzza: e ſenza queſto
Vederlo non può già certo, e diſtinto?
E in coſe ancor vedrai paleſi, e conte,
Che ſe l' animo lor non miri intento,
Foran come per ſempre aſſai rimote.
Che maraviglia poi s' ogn' altra imago
Di viſta e' perde: fuor che dov' e' ſtaſſi
Attentamente volto? e avvien ch' aſtratta
La mente, ed in ſe ſteſſa poi tornata,
Gran conſeguenze da leggeri indizi
Deduce, onde ne va deluſa, e errata.
Accade ancor che non ne torni a mente
Di quel gener che fu da pria l' imago:
Ma quella ch' una donna era dianzi
Volta in uom ne raſſembri, o d' altro volto
O d' altra età dal quel di pria: ma queſto
Di maraviglia eſſer non dee; ch' effetto
E' ſol d' oblivione, e di ſopore.
Ma qui contro un tal maſchio error t' avviſa
Di premunirti; ch' a penſar non cada,
Che fatti ci ſien gli occhi per vedere,
E piedi, e gambe con le lor giunture,
Per volgerli, e piegarli, e lunghi paſſi
Stender; le muſculoſe, e nerborute
Braccia, e polſi, e la manca, e la man dritta,
Per miniſtre a tutt' opre de la vita.

Que-

Præsto sint simulacra locis in quoisque parata:
Tanta est
mobilitas, & eorum copia tanta!
Et quia tenvia sunt, nisi se contendat acute,
Cernere non potis est animus;
proinde omnia quæ sunt
Præterea pereunt;
nisi sic sese ipse paravit.
Ipse parat porro se se, speratque futurum
Ut videat; quo consequitur rem quamque:
sit ergo.
Non ne vides oculos etiam, cum tenvia quæ sint
Cernere cœperunt, contendere se, atque parare:

Nec sine eo
fieri posse ut cernamus acute?
800 *Et tamen in rebus quoque apertis noscere possis,*
Si non advertas animum, proinde esse, quasi omni
Tempore semotæ fuerint, longæque remotæ.
Cur igitur mirum est, animus si cætera perdit;
Præter quam quibus est in rebus deditus ipse?
Deinde

adopinamur de signis maxima parvis,
Ac nos in fraudem induimus, frustamur & ipsi.
Ft quoque ut interdum non suppeditetur imago
Eiusdem generis;
sed fæmina quæ fuit ante,
In manibus vir tum factus videatur adesse,
Aul alia ex alia facies, ætasque sequatur:
Quod, ne miremur,
sopor, atque oblivia curant.
Istud in his rebus vitium vehementer, & istum
Effugere errorem, vitareque præmeditator;
3. *Lumina ne facias oculorum clara creata,*
Prospicere ut possimus; & ut proferre viai
Proceros passus, ideo fastigia posse
Surarum, ac feminum pedibus fundata plicari;
Brachia tum porro validis ex apta lacertis
Esse, manusque datas utraque a parte ministras,
Ut

Questo e quant' altro in tal fatto si usurpa
In sì perverso senso, egli a Ragione
Mal si convien; che nissun senso o parte
E' in noi, perchè ne serva a qual sia uso:
Ma dal trovarle in noi l' uso insegnonne
Natura: nè il veder fu pria de gli occhi,
Nè de la lingua fu prima il parlare:
Anzi lunga man pria fu in noi la lingua,
Ch' a parlar si scogliesse; e molto prima
L' orecchie, che sentito il suon vi fusse;
E l' altre membra tutte in noi trovate
Un pezzo prima fur, se ben discerno,
Ch' uso se ne facesse: or non l' avemmo
Dunque per gli uman usi. e per l' opposto
Venire a mischia, e far la gente in brani,
E di sangue lordarsi, assai fu prima,
Che lo scoccar de le lucenti frecce:
E schivar ne dettò Natura i colpi
Pria che imbracciar lo scudo a farne schermo;
E così pur assai più vecchio al Mondo
Fu stendere a riposo i lassi membri,
Che 'l molle letto; ed ammorzar la sete
Fu pria che 'l nappo. Or si può ben tai cose
Tener per inventate a porle in opra,
De le quali i bisogni de la vita
E sperienza n' insegnaron l' uso.
De l' altre non così, che nate prima,
Di lor utilità ne fero accorti,
Come son primamente e sensi e membra:
E quindi tu a non creder ti conferma
Che sien creati a nostr' utile, ed uso.
Nè generar ne de' stupor quest' altro,
Che famelica ognor chiede Natura
In ciascuno animal cibo, e ristoro.
Poich' ho già mostro, che d' ogni sostanza
Versan mai sempre in molti modi molti
Interni corpi: ma in più copia certo
Da gli animai, che sono in moto, e 'n opra;
E molti se ne spremon per sudore
Da le più cupe parti; e per respiro,

Ut facere ad vitam possimus, quæ foret usus:
Cætera de genere hoc inter quæcumque pretantur,
Omnia perversa præpostera sunt ratione.
Nil adeo quoniam natum est in corpore, ut uti
Possemus: sed quod natum est, id procreat usum.
Nec fuit ante videre oculorum lumina nata;
Nec dictis orare prius, quam lingua creata est;
Sed potius longe linguæ præcessit origo
Sermonem, multoque creatæ sunt prius aures,
Quam sonus est auditus;
& omnia denique membra
Ante fuere, ut opinor, eorum quam foret usus:
Haud igitur potuere utendi crescere caussa.
At contra,
conferre manu certamina pugnæ,
Et lacerare artus, fœdareque membra cruore,
Ante fuit multo, quam lucida tela volarent:
Et volnus vitare prius Natura coegit,
Quam daret obiectum parmai læva per artem:
Scilicet & fessum corpus mandare quieti,
Multo antiquius, quam lecti mollia strata;
Et sedare sitim prius est, quam pocula, natum.
Hæc igitur possent utendi cognita caussa
Credier,
Ex usu quæ sunt, vitaque reperta.

Illa quidam seorsum sunt omnia, quæ prius ipsa
Nata, dedere suæ post notitiam utilitatis:
Quo genere in primis sensus, & membra videmus.
Quare etiam atque etiam procul est ut credere possis
Utilitatis ob officium potuisse creari.
Illud item non est mirandum,
corporis ipsa
Quod natura cibum quærit cuiusque animantis.
Quippe etenim fluere, atque recedere corpora rebus
850 *Multa modis multis docui:*
sed plurima debent
Ex animalibus iis, quæ sunt exercita motu:
Multaque per sudorem ex alto pressa feruntur,
Multa per os exhalantur,

Allor ch' anelan faticati, e lassi:
Indi non senza doglia asciutto, e smunto,
E ben fiaccato l' animal ne torna.
E però cibo e' prende, onde sostegno
N' aggia la vita, e ristoro le forze,
Usandol di frequente; e la ria fame
Calmi, ch' entro a le vene, e in ventre latra.
Così pur la bevanda in tutto il corpo,
Ove umore abbisogna, si diffonde:
E come ne lo stomaco ella è scesa,
Spegne, qual onda il foco, e la dilegua
Quella folta di calidi elementi,
Ch' a lo stomaco affollansi; che troppo
Cresciuti in forze a l' intestine parti
Non attacchin le fiamme. eccoti dunque
Come l' ardente sete estinta viene,
E chetata la fame in corpo a noi.

Or perchè sia che come ne talenta
Stender possiamo i passi, e variamente
Piegar le membra; e qual sia 'n noi tal forza,
Per cui la tanto ponderosa mole
Di nostra soma ne sia mossa, e volta,
Verrò qui dichiarando: e tu m' abbada.
Io dico che l' imago, o sia l' idea,
Del caminar, com' abbiam detto innanzi,
Ne sorge, e ne solletica da prima
Il nostr' animo: quindi si concepe
Voglia di caminar; che nulla cosa
Uom intraprende, di cui pria la mente
Definito non abbia il farlo, e il come:
Nè definirlo può senza l' imago.
Quando l' animo adunque in tal maniera
Muovasi, che voler formi d' andare,
E stender oltra i passi: immantinente
Quella ne desta, che per tutto è sparsa
Il corpo, e per le membra, e per i sensi,
De l' anima possanza, ed energia;
Che pur facile è a far, che stretto è tanto
L' animo a l' alma: indi da lei ha 'l corpo
Im-

cum languida anhelant.
His igitur rebus rarescit corpus, & omnis
Subruitur natura, dolor quam consequitur rem.
Propterea capitur cibus, ut suffulciat artus,
Et recreet vires interdatus,
atque patentem
Per membra, ac venas ut amorem obturet edendi.
Humor item discedit in omnia quæ loca cumque
Poscunt humorem;
glomerataque multa vaporis
Corpora quæ stomacho præbent incendia nostro
Dissupat adveniens liquor, ac restinguit ut ignem,
Vrere ne possit calor aridus amplius artus.

Sic igitur tibi
anhela sitis de corpore nostro
Abluitur, sic expletur ieiuna cupido.

Nunc qui fiat uti passus proferre queamus
Cum volumus, varieque datum sit membra movere;
Et quæ res
tantum hoc oneris protrudere nostri
Corporis insuerit,
dicam: tu percipe dicta.
Dico animo nostro primum simulacra meandi
Accidere, atque animum pulsare, ut diximus ante:

Inde voluntas fit;
neque enim facere incipit ullam
Rem quisquam, quam mens
providit quid velit ante:
At quod providet, illius rei constat imago.
Ergo animus cum se se ita commovet,
ut velit ire,
Inque gredi; ferit extemplo,
quæ in corpore toto
Per membra, atque artus,
animai dissita vis est;
Et facile est factu, quoniam coniuncta tenetur.
Inde ea proporro corpus ferit; atque ita tota

 Paul-

Impulſo, e moſſa; e così a poco a poco
Vien la machina a ſpignerſi, e a far paſſo.
In oltre, allora a rareſarſi il corpo
Va parimenti, e dentro vi penetra
L' aer sì, come de', ch' è ſempre in moto,
Pe' pori tutti in larga vena entrando,
E s' inſinua, e ſi ſtende inſino a tutte
De l' animal le più minute fibre:
E per queſte due cauſe unitamente
Muoveſi il corpo, qual va nave in onda
A gonfie vele. nè a penſar ſia duro,
Che corpicciuol ſi lievi a tanta mole
Paſſan dar moto, e volgerla, e girarla:
Poichè il vento, ch' è pur di ſottil corpi,
Spigne ben gran navili a corſo in mare;
E il timon ne governa una man ſola,
Quando più van volando: e volgar machina
Con pur leggero sforzo immani peſi
Alza, e trae con le troclee, o con gran ruota.

Or come di quiete il ſonno ſparga
Le membra, e d' ogni cura il cor alleggi,
Io tratterò in leggiadri, e gai verſi
Meglio, che copioſi: qual più grato
E' del Cigno il ſoave, e gentil canto
Che il clamor de le Grue, che ſu diſperſo
L' auſtro ne porta per l' aerie nubi.
Tu l' un e l' altro udito a' detti miei
Attento volgi, ond' a negar non abbi
La mia dottrina, e ripugnare al vero;
E la colpa ſia tua ſe non l' intendi.
Primieramente è il ſonno, allorchè reſta
Diſtratta, e diſſipata per le membra
De l' anima la forza; e parte fuori
N' uſcio vagando, parte ſi ritraſſe
Riconcentrata in dentro; poichè ſciolte
Ne ſono allor le membra, e rilaſſate.
Da che dubio non v' ha, ch' opra de l' alma
Sia l' uſo in noi de ſenſi: or impedito
Ei per ſonno reſtando, in iſcompiglio

E' da

Paullatim
moles protruditur, atque movetur:
Præterea, tum rarescit quoque corpus,
& aer:
Scilicet ut debet, quia semper mobilis extat,
Per patefacta venit, penetratque foramina largus,
Et dispergitur ad partes ita quasque minutas
Corporis;
hinc igitur rebus fit utrumque duabus
Corpus uti, ut navis velis ventoque, feratur.
Nec tamen illud in his rebus mirabile constat,
Tantula quod tantum corpus corpuscula possint
Contorquere, & onus totum convertere nostrum:
Quippe etenim ventus subtili corpore tenvis
Trudit agens magnam magno molimine navim;
Et manus una regit quantovis impete euntem,
Atque gubernaclum contorquet quolibet unum:
Multaque per trochleas, & tympana pondere magno
Commovet, atque levi sustollit machina nisu.

Nunc quibus ille modis somnus per membra quietem
Irriget, atque animi curas e pectore solvat,
Suavidicis potius, quam multis versibus edam
Parvus ut est cycni melior canor,

ille gruum quam
900 *Clamor in ætheriis dispersus nubibus austri:*
Tu mihi da tenues aures, animumque sagacem,
Ne fieri negites quæ dicam posse, retroque
Vera repulsanti discedas pectore dicta;
Tutemet in culpa cum sis ne cernere possis.
Principio somnus fit ubi est distracta per artus
Vis animæ;
partimque foras eiecta recessit,
Et partim contrusa magis concessit in altum;
Dissolvuntur
enim tum demum membra, fluuntque.
Nam dubium non est animai quin opera sit
Sensus hic in nobis; quem cum sopor impedit esse,
Tum nobis animam perturbatam esse putandum est,

E' da penſar che ne ſia l'alma in noi,
E di fuor diſſipata: non già tutta;
Che di morte altramente immerſo il corpo
Giacente reſteria nel freddo eterno.
E certo allor de l'alma alcuna parte
Non rimarrebbe aſcoſa per le membra,
Qual foco in molto cenere ſepolto,
Onde raccorſi di repente il ſenſo
Ne poſſa per le membra, come ſplende
Il foco, ſparſo il cener, che lo copre.
Ma donde mai cotanta novitate
Avvenga, ch' irne l'alma in iſconcerto
Poſſa, e languirne il corpo, a declararti
Io ſono: or tu fa ch' io non parli al vento.
Pria d'ogni coſa, poich' eſteriormente
Tocco il corpo è da l'aria a lui confine,
Forza è che tambuſſato, e ognor percoſſo
Da ſuoi ne ſia non interrotti colpi.
Quindi è che tutte quaſi le ſoſtanze
O di cuoio, o di velli, o di corteccia
Veſte Natura, o di conchiglia, o callo.
Ancor di dentro poi da l'aria ſono
Picchiati i corpi, ch' han ſpirito, e vita,
Al trarla, e rimandarla per reſpiro.
Sì che d'entro e di fuor da preſſo il corpo
Berſagliato venendo, e a dentro i colpi
Per i piccioli pori in noi giugnendo
Fin a le prime parti, ed elementi;
A poco a poco per le membra tutte
Rovina quaſi in noi ne ſi cagiona;
Che ne rimangon ſmoſſi, e deturbati
I principii de l'animo, e del corpo:
Sì che cacciata fuor parte de l'alma
Ne ſia, parte più in centro ſi raccolga,
E parte ancor diſtratta per le membra
Siane, tal che diviſe, e diſſipate
De l'anima le forze, aitarſi inſieme
Non poſſan più per ſoſtenerne il corpo;
Ch' ogni adito Natura, ed ogni via
Ne tien precluſa: onde variando i moti

Man-

Eiectamque foras: non omnem;
namque iaceret
Æterno corpus perfusum frigore lethi.
Quippe ubi nulla latens animai pars remaneret
In membris,
cinere ut multa latet obrutus ignis;
Unde reconflari sensus per membra repente
Possit, ut ex igni cæco consurgere flamma.

Sed quibus hæc rebus novitas confletur, & unde
Perturbari anima, & corpus languescere possit
Expediam:
tu fac ne ventis verba profundam.
Principio, externa corpus de parte necessum est,
Aeriis quoniam vicinum tangitur auris,
Tundier, atque ejus crebro pulsarier ictu:

Propterea que fere res omnes,
aut corio sunt,
Aut seta, aut conchis, aut callo, aut cortice tectæ.
Interiorem etiam partem spirantibus aer
Verberat hic idem,
cum ducitur, atque reflatur.
Quare utrimque secus cum corpus vapulet, & cum
Perveniant plagæ
per parva foramina nobis
Corporis ad primas partes, elementaque prima;
Fit quasi paullatim nobis per membra ruina;

Conturbantur enim positura principiorum
Corporis atque animi,
sic, ut pars inde animai
Eiiciatur, & introrsum pars abdita cedat,
Pars etiam distracta per artus
non queat esse
Coniuncta inter se, nec motu mutua fungi;

Inter enim sepit aditus Natura, viasque.
Ergo sensus abit mutatis motibus alte;

 Et

Manca da la radice il senso; e nulla
Sendo che quasi le membra soffolce,
Ne vien debole il corpo, e langue tutto,
Vacillan le ginocchia, e stramazzoni
Van giù, cadon le braccia, e le palpebre.
Vien anco il sonno poich' è preso il cibo,
Il qual fa nulla men de l' aere in noi,
Mentre si spande per le vene tutte:
E più profondo, e grave n' è quel sonno,
Che viene a corpo ben satollo, o lasso;
Poichè maggior disordine, e più sturbo
I corpi n' han, da tanta violenza
Contusi, e oppressi; onde più in dentro l' alma
Si ritragge, e in più gran copia di fuori
Ne va dispersa, e più divisa, e sparta
Per le membra rimane. Or se più vivo
Disio v' è in cor d' alcuna cosa, o 'n mente
Pensier più fiso, o dove noi più a lungo
Esercitati ne siam di prima;
Quest' è regolarmente, che sognando
Più ch' altra cosa a noi di far ne sembra.
Perorar cause, ed accordare i testi
De' causidici è 'l sogno; ordinar campi,
E venire a battaglia è de' gran Duci;
De' marinai lottar con venti ed onde;
Ed io dormendo con quest' opra sempre
A le man mi ritrovo, e specolando
Su la Natura, e quindi ne l' impresa
In volgar poesia di metter tutto.
Per simil guisa ogn' altro studio, ed arte
Di ciascun propria vanamente in sonno
Occupati ne tengono: e veggiamo
Che quanti a' ludi più, e più giorni insieme
Intervennero assidui, poich' al fine
Quelli cessaro; pur aperte in mente
Ne rimaser le vie, d' onde venirne
Di quelle cose i simolacri; intanto,
Che molti dì ne stanno ancor in veglia
Proprio su gli occhi quegli obietti stessi;
E ne par di veder presenti, e lesti

Muo-

Et quoniam non est

quasi quod suffulciat artus,

Debile fit corpus, languescunt omnia membra,
Brachia, palpebræque cadunt, poplitesque procumbunt.

Deinde cibum sequitur somnus;

quia, quæ facit aer,

Hæc eadem cibus, in venas dum diditur omnes
Efficit: & multo sopor ille gravissimus extat,
Quem satur, aut lassus capias;

quia plurima tum se

Corpora conturbant magno contusa labore:
Fit ratione eadem coniectus porro animai
Altior, atque foras eiectus largior ejus,
Et divisior inter se, ac distractior intus.
950 *Et cui quisque fere studio devinctus adhæret,*
Aut quibus in rebus multum sumus ante morati,
Atque in qua ratione fuit contenta magis mens,

In somnis eadem plerumque videmur obire.

Caussidici causas agere, & componere leges;
Induperatores pugnare, ac prælia obire;

Nautæ contractum cum ventis cernere bellum;
Nos agere hoc autem,

& naturam quærere rerum

Semper, & inventam patriis exponere chartis.

Cætera sic studia, atque artes plerumque videntur
In somnis animos hominum frustrata tenere:
Et quicumque dies multos ex ordine ludis
Assiduas dederunt operas, plerumque videmus,
Cum iam destiterint ea sensibus usurpare;
Relliquas tamen esse vias in mente patentes,
Qua possint eadem rerum simulacra venire;
Per multos

itaque illa dies eadem obversantur

Ante oculos,

etiam vigilantes ut videantur

Cer-

Muover le molli membra i ballerini,
E dolci udirne armoniosi suoni
Di vocal cetra, e quel consesso istesso
Vedere, e de le scene le diverse
Decorazioni. tanto è ver che assai
In ciò fa caso e studio, e volontate,
Ed uso, e consuetudine, e costuma,
In tutti bruti ancor, non che ne l' uomo.
Generosi destrier certo vedrai
Stesi a dormir coprirsi di sudore,
Ed alitar frequente, e a tutta lena
E far forza, e vibrarsi a tor la palma:
E i can da caccia a molle sonno in grembo
Spesso le zampe stendon d' improviso,
E latran di repente, e da le nari
Traggon l' aria sovente, qual se allora
Scoverte de la fera abbian le tracce:
E qui svegliati ad inseguir si danno
Spesso i sognati cervi, quasi in fuga
Vegganli allora; in fin che sgombre affatto
Non tornino tai larve in loro stessi.
Ma i blandi catellini avvezzi in casa
Fan opra spesso il lieve sonno, e breve
A discacciar da gli occhi, e farsi in piedi,
Come se volti sconosciuti e strani
Si vedesser dinanzi: e più che sono
Aspri di tai figure i semi in sonno,
Più concepirne deon stizza, e furore.
Ma dansi in fuga i varii augei di notte,
E turban col volar de' Numi i boschi,
Se lor grifagno in dolce sonno appaia
Farne guerra, e aliar sopra a ghermirli.
Che non fa poi, e con quai moti, e sforzi
La fantasia ne l' uom! poichè gran cose
Certo ch' osano, e fan sovente in sonno.
Debellan Regi; fatti son prigioni;
Menan le mani in zuffa; alzan le grida,
Qual se scannati sien allora allora;
Molti tenzonan, dolorosi lai
Mettendo, e quasi sien tra l' unghie, e i morsi
Sbra-

Cernere saltantes, & mollia membra moventes
Et citharæ liquidum carmen, chordasque loquentes
Auribus accipere, & consessum cernere eundem,
Scenaique simul varios splendere decores.
Usque adeo magni
refert studium, atque voluntas,
Et quibus in rebus consuerint esse operati,
Non homines solum, sed vero animalia cuncta.
Quippe videbis equos fortes cum membra iacebunt
In somnis, sudare tamen, spirareque sæpe,
Et quasi de palma summas contendere vires:

Venantumque canes in molli sæpe quiete
Iactant crura tamen subito,
vocesque repente
Mittunt, & crebras reddùcunt naribus auras,
Ut vestigia si teneant inventa ferarum;
Expergefactique sequuntur inania sæpe
Cervorum simulacra, fugæ quasi dedita cernant,
Donec discussis
redeant terroribus ad se.
At consueta domi catulorum blanda propago
Degere, sæpe levem ex oculis, volucremque soporem
Discutere, & corpus de terra corripere instant;
Proinde quasi ignotas facies, atque ora tuantur:
Et quam quæque magis
sunt aspera semina eorum,
Tam magis in somnis eadem sævire necessum est.
At variæ fugiunt volucres, pennisque repente
Sollicitant Divum nocturno tempore lucos,
Accipitres somno in leni si prælia pugnasque
Edere sunt persectantes visæque volantes.
Porro hominum mentes magnis quæ motibus edunt!
Magna etenim
sæpe in somnis faciuntque, geruntque;
Reges expugnant; capiuntur;
prœlia miscent;
Tollunt clamores, quasi si iugulentur ibidem;
Multi depugnant, gemitusque doloribus edunt,
1000 *Et quasi pantheræ morsu,*
sævis-

Sbranati di pantera, o fier leone;
Assordan l'aria con orrende strida;
Molti rivelan gran segreti in sogno,
E spesso indizi dier di proprii fatti;
Par di morire a molti; altri atterriti
Restan, che d'alto monte allor ne sembra
Precipitarsi in giù quanto son lunghi,
Quai mentecatti poi dal sonno desti
Ritornar ponno in se medesmi a pena,
Sì ne si trovan conturbati, e caldi;
Così pur lungo un fiume un assetato,
O ver d'ameno fonte al labro siede,
E tutto quasi berlo allor gli pare;
Sovente i putti a un lago a canto, o presso
I corti dogli alzar credon la veste,
Tutto il lozio a scarcar da sonno vinti;
Che rigate ne restan le superbe
Da Babilonia, e ricche coltri in letto.

Ne l'età poi, ch'a pubertà vien dietro,
Quando certi tai moti, e un cotal foco
Ne l'uom si prova insino a quivi ignoto;
Che in lui formato, e già maturo è 'l seme:
Ne convengon di fuor de' simolacri
Da ciascun corpo, che leggiadri aspetti
E di bei coloriti in mente impressi
Lascian, che poi solletichi alterando
Gl' interni vasi di gran seme pieni.
Onde senza badar più quasi ad altro,
Di quel racchiuso fiume a' grandi flutti
Spesso apra il corso, e penetrati, e tinti
Di lor ne faccia i bianchi intimi lini.

Mettesi in moto, e fa tant' urto in noi,
Come testè pur detto abbiam, quel seme,
Quando prima le membra in età adulta
Son con le forze, e col viril vigore
Cresciute già al lor segno, e rassodate;
Poich' ha ogni cosa un tal proprio movente,
Che la maneggi, e che la scuota ed urti:
E de l'etate a punto il nerbo, e 'l fiore

E' sol,

sævique leonis
Mandantur, magnis clamoribus omnia complent;
Multi de magnis per somnum rebus loquuntur,
Indicioque sui facti persæpe fuere;
Multi mortem obeunt; multi de montibus altis
Se quasi præcipitent ad terram corpore toto
Exterrentur,
& e somno quasi mentibus capti
Vix ad se redeunt
permoti corporis æstu;
Flumen item sitiens aut fontem propter amænum
Adsidet,
& totum prope faucibus occupat amnem;
Pusi sæpe lacum propter se, ac dolia curta
Somno devicti credunt attollere vestem,
Totius humorem saccatum ut corporis fundant,
Cum babylonica magnifico splendore rigantur.

Tum quibus ætatis freta primitus insinuantur,
Semen ubi ipsa dies membris matura creavit:

Conveniunt simulacra foris e corpore quoque
Nuntia præclari voltus, pulchrique coloris,

Qui ciet inritans
loca turgida semine multo;
Ut quasi transatis sæpe omnibus rebus,
profundant
Fluminis ingentes fluctus, vestemque cruentent.

Sollicitatur id in nobis, quod diximus ante,
Semen,
adulta ætas cum primum roborat artus;

Namque alias aliud res commovet, atque lacessit:

Ex homine humanum semen ciet una hominis vis.
Quod

E' sol, ch' a destar vien ne l' uomo il seme,
Che non pria da suoi vasi esce, che sparto
Per le membra ne vien da tutto il corpo,
E là de' nervi in qua' tai proprii siti
S' accoglie, e tosto poi stimola, e move
Gli organi genitali. i quai di seme
Così irritati ne si fan poi gonfi,
E voglia nasce allor d' indi spruzzarlo
Ove interna libidine, cui freno
Più nè morso non val, s' addrizza, e mira,
Ed a quel proprio obietto inchina l' alma,
Che d' amor la piagò; da poichè tutti
Caggion regolarmente in simil piaga:
E 'l sangue, ch' indi scorre, ivi lanciarsi
Vuol, onde il colpo venne: e se da presso
E' il nemico, ei ne vien vermiglio, e caldo.
Così dunque, o garzon, cui di Ciprigna
Lo stral ferio, di Donna in sen lo scarca:
O Donna, e tutta amor ella spirando
Là è tratta, e a quello di legarsi agogna,
Ond' ebbe piaga, e quell' umor che tratte
D' estrano corpo, ivi stesso lanciarlo;
Poich' è mallevador di gran diletto
Quel gran disio. Quest' è Venere in noi:
Indi d' Amor è il nome, indi le prime
Di Venereo piacer piovvero al core
Gradite stille, cui successe poi
Fervida cura; poichè se lontano
E' quel che s' ama, pur presente sempre
N' è al cor l' imago, e senza tacer mai
Suona a l' orecchio il dolce amato nome.
E però che ben fatto, e oprar da saggio
E' quel ch' amor tien vivo, e che il fomenta
Schivar affatto, e farsene lontano,
E torcere il pensiero ad altro obietto,
E discarcarsi de l' umor raccolto
Ove che ne s' incontri, e non già fargli
Per l' amor d' una sola argine, e sponda,
E di ria cura, e di certo martoro
A suo danno tener la fonte aperta;

Poi-

Quod ſimul atque ſuis eiectum ſedibus exit
Per membra, atque artus decedit corpore toto,
In loca conveniens nervorum certa, cietque
Continuo partes genitales corporis ipſas.
Irritata tument loca ſemine,
ſitque voluntas
Eiicere id, quo ſe contendit dira libido:

Idque petit corpus mens; unde eſt ſaucia amore;
Namque omnes
plerumque cadunt in volnus, & illam
Emicat in partem ſanguis, unde icimur ictu:
Et ſi cominus
eſt hoſtem ruber occupat humor.
Sic igitur Veneris qui telis accipit ictum,
Sive puer membris muliebribus hunc iaculatur,
Seu mulier toto iactans e corpore amorem
Unde feritur eo geſtit, tenditque coire
Et iacere humorem in corpus de corpore ductum;

Namque voluptatem præſagit multa cupido.
Hæc Venus eſt nobis:
hinc autem eſt nomen Amoris,
Hinc illæ primum Veneris dulcedinis in cor
Stillavit gutta, & ſucceſſit fervida cura;
Nam ſi abeſt quod ames,
præſto ſimulacra tamen ſunt
Illius, & nomen dulce obverſatur ad aures.

Sed fugitare decet
ſimulacra, & pabula amoris
Abſterrere ſibi,
atque alio convertere mentem,
Et iacere humorem conlectum in corpora quæque,
Nec retinere ſemel converſum
unius amore,
1050 *Et ſervare ſibi curam, certumque dolorem;*

Ulcus

Poichè più rincrudisce, e si dilata
La piaga a fomentarla, e vie più sempre
Il furor cresce, e ne si aggreva il male,
Se bilanciar con de le nuove piaghe
Le prime non ti studii, e amor cangiando
E oggetto sempre, a variar costante
Non sii, e a medicar d'altra feruta
L'altra di prima, o de l'animo i moti
A declinar, se ti riesca, altrove.
Nè de' frutti di Venere digiuno
Va chi amor evita: anzi ch' ei n'ave
Quindi vantaggio fuor di stento, e pena.
Poichè cui sano è il cor, indi più schietto,
E sicuro piacer egli n'attigne,
Che quegli altri meschin; che di godere
Sul punto stesso incerto, e dubitoso
De gli amanti l'ardor ondeggia, e punto
E' non san se con gli occhi, o con le mani
Gustar pria di tal dolce, o di tal altro.
Indi i trasporti, le smanie, i furori,
Le crudeltà d'amor, per ciò che puro
Non è il piacere, e v'è dentro ch' adizza
Il corpo a leder, qual ch' ei sia, che s'ama,
Che la radice è pur di quella rabbia.
Ma lievemente tra l'amor Ciprigna
Tempra le pene, e ne reprime i morsi
Quel soave piacer, che v'è framisto;
Poichè v'è speme che sedar la fiamma
Possasi quindi stesso, ond' ella è accensa;
Che d'intima ragion chiaro ripugna,
E contrario l'effetto anzi n'avviene.
E questa è sol la cosa, onde più vivo
Cresce sempre il desio più ch' se n'ave;
Poichè entro a l'uomo le bevande, e i cibi
Han loco, onde riempirsi poichè ponno
Que' vacui, ne si calma e fame e sete:
Ma da l'uman sembiante, e bel colore
Non più che tenui simolacri a l'uomo
A goder dansi, che disciolti a l'aura
Sen van sovente, e ne riman deluso

Quel

Ulcus enim vivescit, & inveterascit alendo,
Inque dies
gliscit furor, atque ærumna gravescit,
Si non prima novis conturbes volnera plagis,
Volgivagaque vagus Venere
ante recentia cures,

Aut alio possis animi traducere motus.

Nec Veneris fructu caret is, qui vitat amorem;
Sed potius quæ sunt sine pœna commoda sumit.

Nam certa & pura est sanis magis inde voluptas
Quam miseris;
etenim potiundi tempore in ipso
Fluctuat incertis erroribus ardor amantum,
Nec constat
quid primum oculis, manibusque fruantur;

Quod petiere premunt arcte, faciuntque dolorem
Corporis, & dentes inlidunt sæpe labellis,
Osculaque adfigunt, quia non est pura voluptas,
Et stimuli subsunt, qui instigant lædere idipsum,
Quodcumque est, rabies unde illæ germina surgunt.
Sed leviter penas frangit Venus inter amorem,
Blandaque refrœnat morsus
admixta voluptas;
Namque in eo spes est, unde est ardoris origo
Restingui quoque posse ab eodem corpore flammam,
Quod contra fieri coram Natura repugnat.

Unaque res hæc est, cuius quam pluria habemus,
Tam magis ardescit dira cuppedine pectus;
Nam cibus, atque humor membris absumitur intus,
Quæ quoniam certas possunt obsidere partes,
Hoc facile expletur laticum, frugumque cupido:
Ex hominis vero facie, pulchroque colore
Nil datur in corpus præter simulacra fruendum
Tenvia, quæ vento spes raptat sæpe misella.

Quel fil di ſpeme: qual ſognando accade
A ſitibondo, che va d' acqua in traccia,
Da ſpegner de la ſete in ſen l' ardore,
E non ne trova, ma ne' ſimolacri
D' acqua s' attuffa, e ſi travaglia indarno,
E sì bevendo in mezo a largo fiume,
Niente pur men da la gran ſete arrabbia:
Tal in fatto d' amor con vane imagini
Suol far Ciprigna a ſuoi amanti inganno.
E non ſon eſſi mai l' amato corpo
Di mirar ſazii, nè rader già parte
Con le man ponno da' teneri membri,
Così per tutto il corpo erranti, e incerti.
  A la fin quando poi di Giovinezza
Godono il fiore al proprio bene avvinti,
Che gran piacer promette, e a far è inteſa,
Venere de la Donna il ſen fecondo,
In tant' orgaſmo, e in tal mania ne ſono,
Che fan da pazzi: ma ogni sforzo è vano;
Che nulla pon raſchiarne, o penetrarvi,
Nè dentro a l' altro col lor corpo tutto
Paſſar, come talor par ch' eſſi han voglia,
E che sforzanſi a far. poſſenti tanto
Son di Venere i nodi, e tal l' ardore
Mentre dal gran piacer ſi langue, e ſviene.
Quando da' nervi al fin sboccando fuore
Col chiuſo umor libidine sfogoſſi:
Ha quì il violento ardor alcuna poſa.
Ma quella rabbia, e quel furor di prima
Preſto è a tornar allor ch' eſſi a la meta
Fan opra a giugner d' ogni lor deſio:
Nè trovar ſanno a lor gran mal riparo.
Sin a tal grado incerti eſſi, e confuſi
Struggendo vanſi da la cieca piaga.
  Aggiugni che ne ſcapitan di forze,
E de la grave ſoma a perir vanno;
Aggiugni ch' ei non ſon di ſe padroni:
E fra tanto ſi dà fondo a l' avere,
Si fan malleverie, s' hanno in non cale
I dover proprii; il credito, il buon nome

Lan-

Ut bibere in somnis
sitiens cum quærit, & humor
Non datur, ardorem in membris qui stinguere possit,
Sed laticum simulacra
petit, frustraque laborat,
In medioque sitit torrenti flumine potans.

Sic in amore Venus simulacris ludit amantes,

Nec satiare queunt spectando corpora coram,
Nec manibus quidquam teneris abradere membris
Possunt,
errantes incerti corpore toto.
Denique cum membris conlatis flore fruuntur
Ætatis, cum iam præsagit gaudia corpus,
Atque in eo est Venus
ut muliebria conserat arva,
Adfigunt avide corpus, iunguntque salivas
Oris, & inspirant pressantes dentibus ora:
Nequidquam; quoniam nil inde abradere possunt,
Nec penetrare, & abire in corpus corpore toto;
Nam facere interdum id velle, & certare videntur.
Usque adeo cupide Veneris compagibus hærent,

Membra voluptatis dum vi labefacta liquescunt.
Tandem ubi se erupit nervis conlecta cupido,

Parva fit ardoris violenti pausa parumper.
1100 *Inde redit rabies eadem, & furor ille revisit,*
Cum sibi quod cupiant ipsi contingere quærunt:

Nec reperire malum id possunt quæ machina vincat.
Usque adeo incerti
tabescunt vulnere cæco.
Adde quod absumunt vires,
pereuntque labore;
Adde quod alterius sub nutu degitur ætas:
Labitur interea res, & vadimonia fiunt,
Languent officia,
atque ægrotat fama vacillans.

Langue, e vacilla; a lisci, ed a profumi
Mettesi cura sol; ridon ne' piedi
I galanti calzar da Sicione;
E di valor grandi smeraldi e vivi
Brillano a' diti in forbit' oro inchiusi;
Di verd' azurro, qual dipinta è Teti,
A tutt' andar giornea pompeggia indosso,
Che bee di Vener tutto dì sudore;
E il pingue patrimonio, e i grandi acquisti
Sen van de gli avi, in anademi, e mitre,
Talvolta in gonne, e in Melitensi, e Cei
Sfoggiati drappi; sen fan laute mense,
Si profondono in giochi, in mode, in gale,
In spessi vini, odor, serti, e corone.
Ma pur indarno; che di mezo al fonte
De' vezzi, e de' piacer, nascer si sente
Una certa amarezza, onde s' ha noia,
E tristizia, ed angor ne' fiori stessi:
O perchè in cor ne morde la coscienza,
E ne rimproccia che in lascivia, e in ozio
Viva a marcir tra lupanari, e in chiassi:
O che trafitto con parola equivoca
N' abbia l' amica, e quella al cor amante
Segga, e ne siempri come in vivo foco:
O che la scorge oltre il dovere in giro
Portar gli occhi, e gli mostra Gelosia
Ch' ad un altro ella miri, e gli sorrida.
E tai s' incontran mali, ove in possesso
Del bene uom sia, e amor secondo arrida:
Ma se rubello e' n' osti, e sconsolato
L' amante ei voglia; allor sì ch' ogni meta
Passan gli affanni, e i spasimi, e i martori;
E veder ben tu il puoi ad occhi aperti.
Sì che vigilar pria meglio ne torna
E star su la difesa, onde tu colto
Non sii al laccio; che non arduo tanto
E' il ben guardarsi, onde non dar d' amore
Ne le panie, e le ragne; che poi preso
Camparne, e i forti rompre Idalii nodi.
Ma pur coltovi ancora, e prigion fatto,
E in

Unguenta, &

pulchra in pedibus Sicyonia rident

Scilicet, & grandes viridi cum luce zmaragdi
Auro includuntur,
teriturque thalassina vestis
Assidue,
& Veneris sudorem exercita potat;
Et bene parta patrum
fiunt anademata, mitræ,
Interdum in pallam, ac Melitensia, Ceaque vertunt
Eximia veste, & victu, convivia, ludi,

Pocula crebra, unguenta, coronæ, ac serta parantur.
Nequidquam; quoniam medio de fonte leporum
Surgit
amari aliquid, quod in ipsis floribus angat:

Aut quia conscius ipse animus se forte remordet.
Desidiose ætatem agere,
lustrisque perire:
Aut quod in ambiguo verbum iaculata reliquit,
Quod cupido adfixum cordi
vivescit, ut ignis:
Aut nimium iactare oculos, alimve tueri
Quod putat, in voltuque videt vestigia risus.

Atque in amore mala hæc proprio, summeque secundo.
Inveniuntur:
in adverso vero, atque inopi sunt,
Prendere quæ possis oculorum lumine aperto,
Innumerabilia;

ut melius vigilare sint ante
Qua docui ratione, cavereque ne inlaquearis;
Nam vitare plagas in amoris ne iaciamur
Non ita difficile est,
quam captum retibus ipsis
Exire, & validos Veneris perrumpere nodos.
Et tamen implicitus quoque possis, inque peditus

E in tua balia fuggir l' empio tiranno,
Se non ti ferri da te ſteſſo il varco;
E ſcuſar tu non vogli, o non vedere
Pria de l' animo i vizii, ond' ella è brutta
La tua Donna, e poi quelli ancor del corpo.
E queſto de gli amanti è pur lo ſtile,
Cui libidine acceca, onde le mende
Non ſol non veggon, ma gran pregi a torto
Trovan ne le lor belle, e ne fan pompa.
Dunque in più modi le deformi, e prave
Veggiam che ſien gradite, e in ſommo onore;
E l' un de l' altro ride, e l' un con l' altro
Si motteggian gli amanti, e perſuadonſi
A Venere placar; poichè in tormento
Si conoſcon per laido e ſozzo amore:
Ne ciaſcun bada a ſuoi gran mal ſovente.
Vedrai che nome dan di brunettina
A tal ch' è ghezza: una ſcompoſta, e ſchifa,
Ella è negletta a ſtudio, e diſadorna:
Se l' occhio è azurro, a Pallade ſomiglia:
Se lignea, e nervoſa, per virile
Correr faraſſi: de le Grazie è una,
E tutta ſale, ſe minuta, e nana:
Per maeſtoſa, e d' ammirazion degna
L' alta e maſtina paſſerà: ſe balba,
O tarda ha lingua, e queſto in lei un vezzo;
E' modeſtia, e pudor, ſe muta affatto.
S' appella ſpiritoſa una cianciera,
Collerica, e ſtizzoſa: una che ſcarna
E ſmunta è sì, che trae il fiato a pena,
Ella è delicatina: è graciletta
Altra, che quaſi da la toſſe è ita:
E' doppia, e gonfio di due otri ha il petto,
E' Cerere tal qual ſozia di Bacco:
Quella che piatto ha il naſo, è pur la bella
Silena, e la vezzoſa Satiretta:
Se gonfie, e groſſe ha labbia, ella è da baci.
Ma fine io non arei, ſe tutto il reſto
Dir ne voleſſi. E ſia pur in buon ora
Ch' abbia quanta ſi vuol beltà coſtei

Sì,

Effugere infestum,
nisi tute tibi obvius obstes,
Et prætermittas
animi vitia omnia primum,
Tum quæ corporis sunt ejus, quam percupis, ac vis.
Nam hoc faciunt homines plerumque cupidine cæci,

Et tribuunt ea quæ non sunt his commoda vere.

Multimodis igitur pravas, turpesque videmus
Esse in deliciis, summoque in honore vigere:
Atque alios alii irrident,
Veneremque suadent
Ut placent; quoniam fœdo adflictantur amore:

Nec sua respiciunt miseri mala maxima sæpe.
Nigra, μελίχροος *est:*
immunda, & fœtida,
ἄκοσμος:

Cæsia, παλλάδιον:
nervosa, & lignea δορκάς:
Parvola, pumilio, χαρίτων ἴα *tota merum sal:*
Magna, atque immanis,
κατάπληξις, *plenaque honoris:*
Balba,
loqui non quit, τραυλίζει:
muta pudens est:
At flagrans, odiosa, loquacula, λαμπάδιον *fit:*
Ἰσχνὸν ἐρωμένιον *tum fit, cum vivere non quit*
1150 *Præ macie:*
ῥαδινὴ *vero est*
jam mortua tussi:
At gemina, & mammosa,
Ceres est ipsa ab Iaccho:
Simula, σιλωνή, *ac Satyra est:*

labiosa, φίλημα.
Cætera de genere hoc longum est si dicere coner.
Sed tamen esto
iam quantovis oris honore,
 Cui

Sì, ch' amoroso ardor dal corpo tutto
Ella ne spiri. or ve n' ha pur de l' altre:
Or senza lei pur visso abbiam noi prima:
Or sappiam ch' ella fa quel che pur fanno
Ancor le brutte; e s' imbelletta, e imbiacca
La sciaurata, e di tetri odor profumasi;
Da cui fuggon lontan l' ancelle schive,
E di soppiatto ne fan poi le risa.
Ma l' escluso amator tra pianti, e lai
Di fiori, e serti il limitar corona
Spesso, e di molli dilicati odori
Unge l' altiera soglia, e a l' uscio imprime
Baci il meschino. or se e' pur una fiata
Ammesso ch' ei vi sia sen trovi offeso
Al venir da crud' aura; esta gli serva
Per buona scusa a prenderne congedo,
E cagion di dolersi al naturale,
Pur gran tempo studiata, indi desuma;
E del pazzo si dia, perchè e' s' avveggia
Che più ch' a donna, ed a mortal conviensi
Tenuta in pregio, e decantata e' l' abbia.
Nè ignare di ciò van le nostre Veneri;
E tanto più però ch' elle fan opra
Il me' che fan lor artifizi tutti
A far celati a que', ch' elle in catene
Aman tenere, e al lor amore additti.
Indarno: sol ch' a metter tutto in lume
Ti dia l' animo, e lor industrie, e studi
A ben tracciar. e se buona è da vero
Madonna tua, nè lusinghiera, e finta;
Non s' avrà a mal che de l' umane cose
L' intier tu sappia, e ne dii venia, e scusa.
Ma pur sempre non è ch' ad arte Donna
D' amor sospiri, quando ad uom congiunta
Con fervid' atti a l' ardor suo dà sfogo;
Che il fa di cuor sovente, e quel cercando
Reciproco diletto, in tal tenore
S' affretta a correr l' amoroso arringo.
Nè in altra guisa augelli, armenti, e fere,
E greggi, e da lor maschi le giumente

Co-

Cui Veneris membris vis omnibus exoriatur.
Nempe aliæ quoque ſunt:
nempe hac ſine viximus ante:
Nempe eadem facit, & ſcimus facere omnia turpes;
Et miſeram tætris
ſe ſuffit odoribus ipſam,
Quam famulæ longe fugitant,
furtimque cachinnant.
At lacrimans excluſus amator limina ſæpe
Floribus, & ſertis operit, poſteſque ſuperbos
Unguit amaracino,
& foribus miſer oſcula figit.
Quem ſi iam admiſſum
venientem offenderit aura
Una modo; cauſſas abeundi quærat honeſtas,

Et meditata diu cadat alte ſumpta querela;

Stultitiæque ibi ſe damnet, tribuiſſe quod illi
Plus videat, quam mortali concedere par eſt.

Nec Veneres noſtras hoc fallit: quo magis ipſæ
Omnia ſummopere hos vitæ poſtſcenia celant,

Quos retinere volunt,
adſtrictoſque eſſe in amore.
Nequidquam: quoniam tu animo tamen omnia poſſis
Protrahere in lucem, atque omnes anquirere niſus,
Et ſi bello animo eſt,
& non odioſa viciſſim,
Prætermittet te humanis
concedere rebus.
Nec mulier ſemper ficto ſuſpirat amore,
Quæ complexa viri corpus cum corpore iungit,
Et tenet adſutis humectans oſcula labris;
Nam facit ex animo ſæpe, & communia quærens
Gaudia
ſollicitat ſpatium decurrere amoris.
Nec ratione alia volucres, armenta, feræque,
Et pecudes, & equæ maribus ſubſidere poſſent

Si

Coprirsi non farian, se per Natura
Elle non accendesse interno foco,
E stimolasse a desiar il maschio,
E a mostrar segni nel venereo gioco
Di lor proprio diletto. Or pur non vedi
Come annodati da comun legami
Geman certi animai, che così avvinti
Fur da mutuo piacer? che distaccarsi
Per le publiche vie da la sua cagna
Tentando il can sovente, ambo fan forza
Da opposte parti in mentre che fermati
Son tuttavia da gli amorosi nodi?
Che far già non potrian, se non traditi
Dal mutuo gaudio, che trarli in aguato
Possa, e tenerli poi sì forte al laccio.
Quindi più sempre è da concluder dunque
Che comune è il piacer, com' io ti dico.
Or quando al' accoppiarsi, il viril seme
La Donna a sorte con subita forza
Emunse, e attrasse: a la sua madre allora
Simil ne viene dal materno seme
Il parto, come dal paterno al padre.
Chi poi si veggia somigliar del paro
L' una figura e l' altra, egli mescendo
De' Genitori i volti, del materno
Sangue ne cresce, e del paterno corpo:
Ov' ambi i semi da l' Idalio sprone
Per pari ardor in un sol punto stesso
Desti, ed espressi s' incontraro insieme,
E librare ne fur le forze, e il tempo.
E' pur talor che somiglianti a gli Avi
Esser ne possan, ch' a raffigurarsi
Vaglian ne' parti l' aria, e le sembianze
De' lor maggiori; che in più modi spesso
Nel lor corpo tramisti i Genitori
Serban celati de' principii molti,
Che de la prima origin tramandarsi
Da Padri a Padri: quindi in varia sorte
Venere ne produce le figure,
E de gli avoli suoi ricopia il figlio

Le

Si non, ipsa quod illorum subat, ardet abundans Natura,

& Venerem salientum læta retractat.
Nonne vides etiam,
quos mutua sæpe voluptas
Vinxit, ut in vinclis communibus excrucientur?
In triviis non sæpe canes discedere aventes

Diversi cupide summis ex viribus tendunt,
Cum interea validis Veneris compagibus hærent?

Quod facerent nunquam nisi mutua gaudia nossent,
Quæ lacere in fraudem possent,
vinctosque tenere:
Quare etiam atque etiam, ut dico, est communis voluptas.

Et commiscendo semen cum forte virile
Femina commulsit subita vi, corripuitque:
Tum similes matrum materno semine fiunt,

Ut patribus patrio:
sed quos utriusque figuræ
Esse vides iuxtim miscentes volta Parentum,
Corpore de patrio & materno sanguine crescunt,

Semina cum Veneris stimulis excita per artus
Obvia conflixit conspirans mutuus ardor,

1200 *Et neque utrum superavit eorū, nec superatū est,*
Fit quoque ut interdum similes existere avorum
Possint, & referant
proavorum sæpe figuras;
Propterea quia multa modis primordia multis
Mixta suo celant in corpore sæpe Parentes,

Quæ Patribus Patres tradunt a stirpe profecta:
Inde Venus varia producit sorte figuras

Maiorumque refert

vol-

Le fattezze, il color, la voce, il crine;
Poichè non men che faccia, e corpo, e membra
Fansi tai cose in noi da certo seme.
E feminil dal patrio seme prole
Nasce, e maschile dal materno corpo;
Che sempre il parto vien da doppio seme:
E a qual de' due simil, chi ch' egli sia,
E' quel che nasce, ei più ritien di quello,
E discerner tu il puoi sia maschio, o donna.
Nè poi è ver che d' alcun Nume ad uomo
Sia la prole interdetta, ch' ei di padre
Da' dolci pegni il nome unqua non aggia,
E nel coniugal talamo trapassi
Sterile vita, come la più parte
Del mondo crede: onde di molto sangue
Mesti cospergon l' are, e le fan ricche
D' offerte e doni, perchè veggian quindi
Per molto seme poi lòr mogli pregne,
E n' assordano in van de' Divi il Nume
E ne stancan le Sorti. poich' è solo
Sterilità, se più del dover denso
E' il seme, o se al contrario più disciolto.
Questo a far presa in que' tai proprii siti
E' inetto, e quindi tosto e' ne travasa
E a retro torna, e mal formar può feto.
Quel poi più denso è perch' egli è spruzzato
Più stretto che conviensi, o va più lento,
Nè giugner là dov' ei dovrebbe, e al paro
Penetrar ei non può ne' vasi usati,
O perchè ivi entro de la Donna al seme
Mescesi a stento che non può far liga;
Poichè ben capricciosi è pur che sieno
Di Venere gl' incontri, ed i concerti:
Ed altre altri ne fan vie meglio pregne,
E più feconde son altre per altri:
E molte in più Imenei sterili furo
Da prima, ch' ebber poscia onde impregnarsi,
E liete, e ricche andar di dolce prole:
E tali, che infeconde ebber più mogli,
E a generar non atte, un dì compagna

Tro-

voltus, vocesque, comasque;
Quandoquidem nihilo minus hæc de semine certo
Fiunt, quam facies & corpora, membraque nobis.
Et muliebre oritur patrio de semine sæclum,
Maternoque mares existunt corpore creti;
Semper enim partus duplici de semine constat:
Atque utri simile est magis id quodcumque creatur,
Eius habet plus parte æqua, quod cernere possis
Sive virum soboles, sive est muliebris origo.
Nec divina satum genitalem Numina cuiquam
Absterrent, Pater a natis ne dulcibus unquam
Appelletur,
& ut sterili Venere exigat ævum,
Quod plerique putant
& multo sanguine mæsti
Conspergunt aras adolentque altaria donis
Ut
gravidas reddant uxores semine largo:
Nequidquam Divum Numen, Sortesque fatigant;
Nam
steriles nimium crasso sunt semine partim,
Et liquido præter iustum, tenuique vicissim.
Tenve, locis quia non potis est adfigere adhæsum,
Liquitur extemplo,
& revocatum cedit ab ortu:
Crassius hoc porro quoniam concretius æquo
Mittitur, aut non tam prolixo provolat ictu,
Aut penetrare locos æque nequit,

aut penetratum
Ægre admiscetur muliebri semine semen;
Nam multum harmoniæ Veneris differre videntur,

Atque alias alii complent magis, ex aliisque
Suscipiunt aliæ pondus magis, inque gravescunt:
Et multæ steriles Hymenæis ante fuerunt
Pluribus, & nactæ post sunt tamen unde puellos
Suscipere, & partu possent ditescere dulci:
Et quibus ante domi fæcundæ sæpe nequissent
Uxores parere, inventa est illis quoque compar
Na-

Trovaro al fin ben confacente a loro,
Per cui la tanto sospirata prole
Ebber sostegno a la senile etade.
Tant' ei rileva che mescersi i semi
Possan, ch' a generar vadan tra loro
Di buon concerto, e a' liquidi a misura
Corrispondano i crassi, e quelli a questi
Tra donna e maschio nel Venereo affare.
Fa molto ancor che vitto usato venga;
Poich' altri cibi fan del molto seme,
Altri scarso all' opposto, ed imperfetto.
Anco il modo onde s' usa importa e' molto;
Poichè si tiene che regolarmente
La Donna concepir meglio ne possa,
De' quadrupedi a foggia, e de le fere
S' ella s' impregni; che in tal positura
Entra vie meglio ne' suoi vasi il seme.
Nè d' un molle agitarsi a donna è d' uopo;
Ch' a generazion contrarii affatto
Son cotai moti; poichè va traverso
Allora il seme, e per obliqua strada
Incontrar poi non può nel proprio vase.
E quindi egli è che di venali donne
Questo è lo stil, per non così sovente
Divenir pregne, e piacer meglio ad uomo,
Che convenir non sembra a nostre mogli.
Nè per divin prodigio avvien tal volta,
Nè per dardi di Vener, che donnetta
Di non belle fattezze amata venga;
Poich' ella stessa col buon portamento,
Con la costumatezza, e modi umili,
Con sua mondizia, e pulizia far suole
Ch' a conviver di voglia Uom seco impari.
Del resto il conversar concilia amore;
Che da spesso picchiar, se ben poi lieve,
Cede col tempo, e piega ogni durezza.
E non ve' tu com' il gocciar de l' acqua
Il marmo a lungo andar scalpe, e trafora?

Natura,
ut possent natis munire senectam.

Usque adeo magni refert ut semina possint
Seminibus commisceri genitaliter apta,
Crassaque conveniant liquidis,
& liquida crassis,
Quæ cui iuncta viro sit femina per Veneris res
Atque adeo refert quo victu vita colatur;
Namque aliis rebus concrescunt semina membris,
Atque aliis extenuantur, tabentque vicissim.
Et quibus ipsa modis tractetur blanda voluptas
Id quoque permagni refert; nam more ferarum,
Quadrupedumque magis ritu plerumque putantur
1250 *Concipere uxores; quia sic loca sumere possunt*
Pectoribus positis sublatis semina lumbis.
Nec molles opus sunt motus uxoribus hilum,
Nam mulier prohibet se concipere, atque repugnat,
Clunibus ipsa viri Venerem si læta retractet,
Atque exossato ciet omni pectore fluctus;
Eicit enim sulci recta regione, viaque,
Vomerem atque locis avertit seminis ictum,
Idque sua causa consuerunt scorta moveri,
Ne complerentur crebro, gravidæque iacerent,
Et simul ipsa viri Venus ut concinnior esset,
Coniugibus quod nil nostris opus esse videtur.
Nec divinitus interdum, Venerisque sagittis
Deteriore fit ut forma muliercula ametur;

Nam facit ipsa suis interdum femina factis,
Morigerisque modis, & mundo corporis cultu

Ut facile insuescat secum vir degere vitam.
Quod superest, consuetudo concinnat amorem;
Nam leviter quamvis quod crebro tunditur ictu
Vincitur in longo spatio tamen, atque labascit.
Nonne vides etiam guttas in saxa cadentes
1271 *Humoris longo in spatio pertundere saxa?*

RIFLESSIONI, E CONFUTAZIONI PARTICOLARI.

1. ET *arctis Relligionum animos &c. v. 6.*
La solita canzone del merito ch' egli intende farsi co' mortali sottraendoli all' impero della Religione. e forse che gli riuscirà d' imporre ad ignoranti ed incauti, che non san mettere alla pruova i suoi raziocinii. ma ha egli mai richiamato ad esame, che cattivi sudditi fa egli allo Stato distruggendo la Religione, e quanti ribelli fa per tal mezo alla Virtù, anzi com' egli la rovina da' fondamenti? *v. ne' duo preliminari su quest' articolo.*

2. *Neve aliquid nostri &c. v. 43.*
I sogni son sogni, e ben altro ha che fare che venire a far paura in veglia o in sonno a' viventi quel che di noi riman dopo morte, ch' è la miglior parte di noi, il nostro spirito, ch' egli indarno s' è sforzato di provar che sia d' atomi, e che ritorni in atomi.

3. *Lumina ne facias &c. v. 814.*
E' per coerenza del suo sistema: tutto caso. Caso è che l' uomo abbia le mani: dunque non l' ha per servirsene. ma quel ch' è invariabilmente, e sempre, e per tutto, non è caso, ma necessità di Natura, cioè è da una Mente superiore che dà legge, e corso all' universalità delle cose. ha dunque l' uomo la ragione per farne uso, così gli occhi, le mani.

FINE DEL TOMO PRIMO.